HENNING MANKELL
PRIMA DEL GELO
(Innan Frosten, 2002)

Prologo
JONESTOWN, NOVEMBRE 1978

Nel suo cervello i pensieri erano come una pioggia di faville roventi, un dolore quasi intollerabile. Doveva cercare di stare calmo, capire da dove nasceva quella sofferenza. Trovò subito la risposta. Nasceva dalla paura. La paura che Jim liberasse i cani e li sguinzagliasse sulle sue tracce, come se fosse stato un capo di selvaggina spaventato e in fuga. Lo terrorizzavano più di ogni altra cosa, i cani di Jim. Per tutta la lunga notte fra il 18 e il 19 novembre, quando non ebbe più la forza di correre e si nascose dietro il tronco imputridito di un albero abbattuto dal vento, gli parve di sentirli che si avvicinavano.

Jim non permette mai a nessuno di farla franca, pensava. L'uomo che avevo deciso di seguire perché sembrava colmo di un amore sconfinato e divino ha dimostrato di essere completamente diverso e ha assunto l'aspetto della sua stessa ombra o del diavolo contro cui ci metteva in guardia, il demonio egoista che ci impedisce di servire Dio. Ciò che credevo fosse amore si è mutato in odio. Avrei dovuto capirlo. Jim stesso ce l'ha fatto capire, ci ha dato la verità, non tutta in una volta, ma come una rivelazione da interpretare. Né io né gli altri, però, abbiamo voluto sentire ciò che stava nascosto fra le parole. La colpa è mia, della mia cecità. Quando lui teneva i suoi sermoni non parlava soltanto della preparazione spirituale a cui ognuno di noi deve sottoporsi prima che venga il giorno del giudizio. Diceva anche che dovevamo essere pronti a morire in qualunque momento.

Tese l'orecchio nell'oscurità. Udiva forse i latrati distanti dei cani? No, erano soltanto dentro di lui, prigionieri del suo stesso terrore. La sua mente confusa ritornò a ciò che era accaduto a Jonestown. Doveva cercare di capire. Jim era il loro capo, la loro guida, il loro pastore. L'avevano seguito durante l'esodo dalla California, quando non avevano più potuto sopportare la persecuzione delle autorità e dei mass media. In Guyana avrebbero realizzato il sogno di una vita nel nome della libertà, di Dio e della fratellanza di tutte le creature. All'inizio avevano pensato di aver trovato il loro paradiso, ma poi qualcosa era cambiato. Forse non era qui in Guyana che a-

VISIT…

vrebbero potuto realizzare il loro grande sogno? Forse erano minacciati come in California? Forse sarebbero stati costretti non solo a lasciare quella terra, ma anche a rinunciare alla vita, per suggellare il loro patto con Dio. «Ho visto al di là dei miei stessi pensieri» aveva detto Jim. «Ho visto più lontano di quanto abbia mai fatto prima. Il giorno del giudizio è imminente. Se non vogliamo essere trascinati nell'orribile gorgo, dobbiamo morire. Solo morendo potremo sopravvivere.»

Si sarebbero uccisi tutti. La prima volta che Jim ne aveva parlato, nel luogo dove si radunavano a pregare, non c'era stato nulla di spaventoso nelle sue parole. Prima i genitori avrebbero somministrato ai loro figli una dose del cianuro diluito che Jim conservava dentro grossi bidoni di plastica sul retro della sua abitazione. Poi avrebbero preso loro stessi il veleno, e coloro che avessero esitato, tradendo la loro fede nell'attimo decisivo, sarebbero stati aiutati da Jim e dai suoi più stretti collaboratori. Se il veleno non fosse bastato, c'erano le armi. Jim avrebbe controllato di persona che tutti fossero morti prima di rivolgere l'arma contro se stesso.

Era steso dietro l'albero e ansimava nella calura tropicale, senza smettere un attimo di tendere l'orecchio per sentire se i cani di Jim si stavano avvicinando. Belve dagli occhi rossi di cui tutti avevano paura. Jim aveva detto che chi aveva scelto di vivere nella sua comunità e aveva preso parte al grande esodo dalla California fino alle terre selvagge della Guyana poteva soltanto seguire la strada stabilita da Dio. Jim Warren Jones aveva scelto la strada giusta.

La sua voce era così rassicurante, pensò. Solo lui era capace di pronunciare parole come *morte*, *suicidio*, *cianuro* e *arma da fuoco* come se si trattasse di qualcosa di bello e desiderabile.

Rabbrividì. Jim adesso avrà fatto il giro e controllato che siano morti, pensò. Vedrà che io non ci sono e mi sguinzaglierà dietro i cani. Quel pensiero gli si fissò nel cervello. *Tutti morti.* Le lacrime cominciarono a scorrere sulle sue guance. Solo ora se ne rendeva conto. Maria e la bambina, morte anche loro. Ma lui non ci voleva credere. Maria e lui ne avevano parlato bisbigliando, di notte. La follia si stava impadronendo di Jim. Non era più l'uomo che li aveva chiamati a sé, promettendo che sarebbero stati salvati e avrebbero dato un senso alla loro esistenza se si fossero dedicati al Tempio del Popolo. Avevano accolto come una grazia le parole di Jim: l'unica felicità risiedeva nella fiducia in Dio, in Cristo, nella fede in ciò che li attendeva oltre l'effimera vita terrena. Era stata Maria a esprimere con

chiarezza i loro dubbi: «Gli occhi di Jim sono inquieti. Jim non ci guarda più, il suo sguardo passa oltre e i suoi occhi sono freddi, come se non ci volesse più bene».

Forse avrebbero fatto meglio ad andarsene, bisbigliavano di notte. Ma poi ogni mattina si erano detti che non potevano abbandonare la vita che avevano scelto. Presto Jim sarebbe tornato quello di sempre. Era solo una crisi passeggera. Jim era il più forte di tutti loro. Senza di lui non sarebbero mai vissuti in un luogo che era un paradiso in terra.

Allontanò con l'unghia un insetto che zampettava sul suo viso sudato. La giungla era calda e umida. Gli insetti strisciavano da tutte le parti. Un ramo gli premette contro una gamba e lui balzò in piedi credendo che fosse un serpente. In Guyana ce n'erano molti di velenosi. Solo negli ultimi tre mesi, due persone della comunità erano state morse: le loro gambe si erano gonfiate a dismisura, la pelle aveva assunto un colore bluastro e poi si era spaccata in ascessi maleodoranti. Una delle due vittime, una donna dell'Arkansas, era morta. L'avevano seppellita nel piccolo cimitero della comunità, e Jim aveva tenuto uno dei suoi straordinari sermoni, proprio come ai vecchi tempi, quando era arrivato a San Francisco con la sua chiesa, il Tempio del Popolo.

C'era un ricordo più chiaro di quasi tutto il resto della sua vita. L'alcol, la droga e il rimorso per aver abbandonato la bambina l'avevano distrutto, al punto che aveva deciso di togliersi di mezzo. Si sarebbe gettato sotto un camion o un treno, così tutto sarebbe finito e nessuno avrebbe sentito la sua mancanza, meno di tutti lui stesso. Mentre vagabondava nelle strade della città, come per prendere congedo da gente a cui non importava affatto se lui fosse vissuto o fosse morto, era passato davanti alla sede del Tempio del Popolo. «È stata la Divina Provvidenza» gli aveva detto Jim in seguito. «Dio ti ha visto e ha deciso che eri uno degli eletti, uno di coloro che avranno il privilegio di vivere attraverso di Lui.» Cosa l'avesse spinto a entrare in quell'edificio che non somigliava a una chiesa, ancora non lo sapeva. Nemmeno adesso che tutto era finito e che lui era nascosto dietro un albero, ad aspettare che i cani di Jim venissero a sbranarlo.

Avrebbe dovuto allontanarsi, continuare la fuga, ma non si risolveva a lasciare il suo nascondiglio. Inoltre non poteva abbandonare Maria e la bambina. Aveva già abbandonato una figlia una volta. Non poteva permettere che succedesse di nuovo.

Quel mattino tutti si erano alzati presto come di consueto. Si erano radu-

nati nel luogo della preghiera fuori dalla casa di Jim, e avevano aspettato. Ma la porta era rimasta chiusa, come avveniva spesso negli ultimi tempi. Avevano recitato le loro preghiere da soli, tutti i 912 adulti e i 320 bambini della comunità. Poi ognuno era andato a sbrigare le proprie incombenze. Lui non sarebbe sopravvissuto se quel giorno, insieme ad altri due, non si fosse allontanato per cercare due mucche che erano sparite. Quando aveva salutato Maria e la bambina non aveva avuto il minimo sentore di un pericolo incombente. Solo quando erano arrivati dall'altra parte della gola che separava la comunità dalla foresta aveva capito che stava per accadere qualcosa.

Si erano fermati quando avevano udito dei colpi d'arma da fuoco. Forse erano riusciti a distinguere delle grida in mezzo all'assordante cicaleccio degli uccelli. Si erano guardati negli occhi e poi si erano messi a correre di nuovo giù nella gola. Lui aveva perso il contatto con gli altri due, forse avevano deciso di fuggire. Quando era uscito dall'ombra degli alberi e si era arrampicato sullo steccato del grande frutteto della comunità, c'era silenzio. Troppo silenzio. Nessuno stava raccogliendo la frutta. Era corso verso le case e aveva capito che doveva essere successo qualcosa di atroce. Jim aveva riaperto la sua porta, ma li aveva fissati con quell'odio che gli accendeva lo sguardo sempre più spesso.

Stavaper venirgli un crampo. Cambiò posizione cautamente, sempre tendendo l'orecchio. Sentiva lo stridio delle cavallette e il fruscio degli uccelli notturni fra i rami. *Che cosa avevano visto i suoi occhi?* Mentre correva nel frutteto deserto, aveva cercato di fare ciò che gli aveva insegnato Jim. Aveva messo la sua vita nelle mani di Dio. Aveva messo la sua vita e la sua preghiera nelle mani di Dio, *fa' che Maria e la bambina siano sane e salve, qualunque cosa sia successa.* Ma Dio non l'aveva udito. Si ricordò che in quel momento di disperazione aveva pensato che forse i colpi che avevano sentito erano Jim e Dio impegnati in un duello.

Gli pareva di aver corso a perdifiato verso la strada polverosa di Jonestown dove Dio e il pastore Jim Warren Jones si fronteggiavano. Ma Dio non l'aveva visto. Jim Jones era lì, i cani abbaiavano come forsennati nelle loro gabbie, dappertutto giacevano corpi umani e lui aveva capito subito che erano morti. Era come se fossero stati abbattuti da un pugno scagliato dal cielo. Jim Jones e i suoi collaboratori più stretti, i sei fratelli che erano i suoi servitori e le sue guardie del corpo, sparavano ai bambini che cercavano di allontanarsi strisciando dai corpi senza vita dei loro genitori. Lui

aveva girato fra tutti quei cadaveri cercando Maria e la bambina.

Quando aveva gridato il nome di Maria, Jim l'aveva chiamato. Lui si era voltato e aveva visto il suo pastore che sollevava una pistola puntandogliela contro. Erano ritti a una ventina di metri l'uno dall'altro, fra loro sul terreno riarso giacevano i morti, i suoi amici, rattrappiti nel loro ultimo respiro. Jim aveva sollevato la pistola, mirando con entrambe le mani chiuse intorno al calcio, e poi aveva premuto il grilletto. Il colpo non era andato a segno. Prima che Jim facesse in tempo a sparare di nuovo, lui aveva cominciato a correre. Erano stati sparati altri colpi nella sua direzione, e aveva udito Jim che urlava di rabbia. Ma lui era fuggito incespicando in tutti quei cadaveri e non si era fermato che quando era sceso il buio. Si era nascosto dietro quell'albero. Non sapeva se era l'unico sopravvissuto. Dov'erano Maria e la bambina? Perché era stato risparmiato? Poteva un solo uomo sopravvivere al giorno del giudizio universale? Non capiva, ma sapeva che non si trattava di un sogno.

Venne l'alba. Il caldo esalava dagli alberi come un vapore. Allora lui si rese conto che Jim non avrebbe slegato i cani. Strisciò sul terreno allontanandosi dall'albero, cercò di muovere le membra intorpidite e si alzò in piedi. Poi si diresse verso la comunità. Era molto stanco, barcollava ed era tormentato dalla sete. Il silenzio era assoluto. I cani sono morti, pensò. Jim ha detto che nessuno sarebbe scampato, nemmeno i cani. Scavalcò lo steccato e cominciò a correre. Davanti a lui sul terreno giacevano i primi morti, quelli che avevano cercato di sfuggire al massacro. Erano stati raggiunti da colpi d'arma da fuoco alla schiena.

Poi si fermò. Lentamente, si chinò con le gambe che gli tremavano e rivoltò il cadavere di un uomo. Gli occhi di Jim fissarono i suoi. Il suo sguardo non è più inquieto, pensò. Jim mi guarda di nuovo dritto negli occhi, non batte nemmeno le palpebre. Un pensiero insensato gli attraversò la mente. Coloro che sono morti non battono più ciglio. Ebbe l'impulso di picchiarlo, di tirargli un calcio in faccia. Ma non lo fece. Si alzò, unico vivo in mezzo a tutti quei morti, e continuò a cercare finché le trovò. Maria aveva cercato di fuggire. Era caduta bocconi quando una pallottola l'aveva centrata alla schiena. Stringeva ancora fra le braccia la piccola. Lui si chinò e pianse. Adesso non mi resta più nulla, pensò. Jim ha trasformato il nostro paradiso in un inferno.

Si fermò accanto a Maria e alla bambina finché un elicottero cominciò a sorvolare la zona. Allora si allontanò. Gli tornò in mente qualcosa che Jim

aveva detto ai bei tempi, subito dopo che erano arrivati in Guyana. «Anche l'olfatto, oltre alla vista e all'udito, può farci capire la verità su un uomo. Il diavolo si nasconde nell'uomo e il diavolo odora di zolfo. Se senti puzza di zolfo, mostra la croce.»

Non sapeva quale sarebbe stata la sua sorte, nella sua anima c'era solo la paura. Si domandò come avrebbe potuto colmare il grande vuoto lasciato da Dio e da Jim Jones.

Parte prima
BUIO PROFONDO

1

Poco prima delle nove di sera del 21 agosto 2001 si levò il vento. La superficie del lago di Marebo, che occupa una conca sul lato meridionale del Rommeleåsen, si increspò. L'uomo che era in attesa fra le ombre, non lontano dalla riva, sollevò una mano per sentire da che parte spirava il vento. Veniva quasi dritto da sud, constatò soddisfatto. Aveva scelto il luogo giusto per disporre le sue esche e attirare gli animali.

Si sedette su un sasso dopo averci messo sopra un maglione per non sentire freddo. La luna era calante e una coltre di nubi offuscava il cielo. Buio profondo, da anguille, pensò. Così lo chiamava il mio compagno di giochi svedese, quand'ero bambino. Nel buio di agosto le anguille cominciano a spostarsi. È allora che urtano contro i bracci della nassa e vanno verso la camera interna. La trappola si chiude.

Tese l'orecchio nell'oscurità. Il suo udito sensibile colse il rumore di un'automobile in lontananza. Per il resto, silenzio. Prese la torcia tascabile e diresse il fascio di luce sulla riva e sull'acqua. Stavano arrivando. Intravide due chiazze bianche sull'acqua scura, chiazze bianche che presto sarebbero diventate più numerose e più grandi.

Spense la torcia e frugò nel suo cervello, che aveva plasmato e allenato fino a trasformarlo in un collaboratore fedele e sottomesso, alla ricerca di un'indicazione su che ora poteva essere. Le nove e tre minuti, pensò. Poi sollevò il braccio. Le lancette dell'orologio splendevano nel buio. Le nove e tre minuti. Ci aveva azzeccato. Nel giro di una mezz'ora tutto sarebbe stato pronto e lui non avrebbe avuto bisogno di attendere ancora. Aveva imparato che il bisogno di essere puntuali non riguardava soltanto gli esseri umani: era qualcosa che si poteva insegnare anche agli animali. Gli ci

erano voluti tre mesi; lentamente e metodicamente, aveva abituato le sue vittime alla sua presenza. Era riuscito a diventare loro amico.

Era la sua grande risorsa, riuscire a ingraziarsi tutti, non solo i suoi simili, ma anche gli animali. Diventava loro amico, e nessuno sapeva quali fossero in realtà i suoi pensieri. Accese di nuovo la torcia. Le chiazze bianche erano più numerose ed erano anche ingrandite. Si stavano avvicinando alla riva. Presto la sua attesa sarebbe finita. Puntò il fascio di luce sulla spiaggia, illuminando i due spruzzatori pieni di benzina e i pezzi di pane che aveva sparso per terra. Spense la torcia e aspettò.

Quando arrivò il momento, agì con calma e con il metodo stabilito. I cigni erano usciti dall'acqua per beccare i pezzi di pane e non sembravano accorgersi che nelle vicinanze c'era un essere umano, oppure non se ne curavano, dal momento che si erano abituati a non considerarlo un pericolo. Si era messo un paio di occhiali a infrarossi. I cigni sulla riva erano sei, tre coppie. Due si erano accovacciati, gli altri si stavano lisciando le piume o erano ancora intenti a cercare le ultime briciole di pane.

Era giunta l'ora. Si alzò in piedi, afferrò gli spruzzatori, uno per mano, vaporizzò una nuvola di benzina su ognuno dei sei uccelli, e prima che riuscissero a volare via lui appiccò loro il fuoco. La benzina incendiata attaccò subito le ali dei cigni che, come palle incandescenti, cercarono di sfuggire alla tortura sollevandosi in volo sul lago. Lui cercò di imprimersi nella mente l'immagine e il suono di ciò che stava vedendo, gli uccelli in fiamme che si allontanavano svolazzando sul lago prima di precipitare nell'acqua e di morire con le ali che sfrigolavano. Come trombe spezzate, pensò. Così ricorderò le loro ultime grida.

Era stato tutto molto rapido. In meno di un minuto aveva dato fuoco ai cigni, li aveva visti volare via e poi precipitare nell'acqua; adesso era di nuovo buio. Era soddisfatto. Tutto era andato secondo le sue aspettative. Era un inizio.

Gettò i due spruzzatori nel lago. Mise nello zaino il maglione sul quale era stato seduto e poi illuminò con la torcia il terreno per essere sicuro di non avere dimenticato niente e di non avere lasciato tracce. Prese il telefono cellulare dalla tasca della giacca. L'aveva acquistato qualche giorno prima a Copenaghen. Non sarebbe stato possibile risalire a lui. Compose il numero.

Quando gli risposero, chiese che gli passassero la polizia. Parlò brevemente. Poi gettò anche il cellulare nel lago, si mise in spalla lo zaino e scomparve nell'oscurità.

Il vento aveva cambiato direzione e spirava verso ovest, sempre più forte.

2

Quel giorno di fine agosto, Linda Caroline Wallander si stava domandando se fra lei e suo padre c'erano delle somiglianze che fino a quel momento le erano sfuggite, nonostante avesse quasi trent'anni. Gliel'aveva anche chiesto, talvolta aveva perfino cercato di estorcergli una risposta, ma lui, imperturbabile, le aveva solo detto che probabilmente aveva preso dal nonno. I "discorsi sulle affinità", come li chiamava lei, non di rado sfociavano in bisticci e in litigi furiosi, che per fortuna duravano poco. Lei se ne scordava in fretta, e supponeva che nemmeno suo padre rimuginasse sulle conversazioni che erano degenerate.

Ma di tutte le loro discussioni di quell'estate, ce n'era una che lei non riusciva a dimenticare. Era stata una sciocchezza, eppure era come se avesse fatto riemergere episodi della sua infanzia e della sua adolescenza che aveva rimosso. Appena era arrivata a Ystad da Stoccolma, all'inizio di luglio, si erano messi a litigare proprio sui ricordi. Una volta, quando lei era piccola, avevano fatto una gita a Bornholm, suo padre, sua madre Mona e lei, che all'epoca aveva sei o sette anni. Lui affermò che quel giorno c'era vento e Linda lo contraddisse. Avevano appena cenato ed erano seduti nella brezza tiepida sul balconcino quando il discorso cadde sulla gita a Bornholm. Suo padre sosteneva che Linda aveva sofferto il mal di mare e gli aveva vomitato sulla giacca; Linda per contro era convinta di ricordare un mare assolutamente calmo. A Bornholm erano stati quell'unica volta, dunque non potevano aver confuso ricordi di viaggi diversi. A sua madre non piaceva andare per mare, e suo padre si ricordava che era rimasto sorpreso quando aveva acconsentito ad accompagnarli a Bornholm.

Quella sera, dopo l'assurdo litigio finito in nulla, Linda ebbe difficoltà ad addormentarsi. Di lì a due mesi avrebbe cominciato a lavorare alla centrale di Ystad. Aveva frequentato l'Accademia di polizia a Stoccolma e avrebbe preferito iniziare prima. Adesso aveva davanti un'estate di ozio, e suo padre non poteva tenerle compagnia perché aveva già utilizzato gran parte delle sue vacanze a maggio. Era convinto di aver comperato una casa e di dover dedicare le vacanze al trasloco. Una casa l'aveva davvero acquistata, a Svarte, a sud della provinciale, vicino al mare. Ma all'ultimo momento, quando la caparra era già stata versata, la proprietaria, un'insegnante in

pensione, non aveva retto all'idea di lasciare i suoi cespugli di rose e i suoi rododendri a un tizio che parlava solo di dove avrebbe costruito la cuccia per il cane che forse avrebbe comperato. La donna aveva deciso di non vendere, l'agente immobiliare aveva suggerito a suo padre di insistere o almeno di chiedere un risarcimento, ma lui non pensava già più a quella casa.

Durante il mese di vacanza, che era stato freddo e ventoso, aveva cercato di trovarne un'altra. Ma o erano troppo costose, o non corrispondevano a ciò che aveva sognato in tutti quegli anni nell'appartamento di Mariagatan a Ystad. Perciò era rimasto lì e aveva cominciato a domandarsi seriamente se sarebbe mai riuscito ad andarsene. Linda stava frequentando l'ultimo trimestre all'Accademia di polizia, e un fine settimana era andato da lei e aveva caricato in automobile tutte le cose che voleva portarsi a casa. In settembre le avrebbero assegnato un appartamento, ma nel frattempo si sarebbe dovuta accontentare della sua vecchia camera.

Cominciarono subito a darsi sui nervi. Linda era impaziente e riteneva che suo padre avrebbe potuto sfruttare le sue conoscenze per permetterle di entrare in servizio subito. Lui aveva parlato con il suo diretto superiore, Lisa Holgersson, ma nemmeno lei aveva il potere di fare qualcosa. Di nuovi allievi poliziotti c'era bisogno, è vero, dal momento che erano a corto di personale, ma non c'erano fondi per le retribuzioni. Linda sarebbe entrata in servizio solo il dieci settembre.

Durante l'estate, Linda ritrovò due vecchie amicizie degli anni dell'adolescenza. Un giorno, in centro, aveva incontrato per caso Zeba, o Zebra come la chiamavano tutti. Linda sulle prime non l'aveva riconosciuta. Si era tinta di rosso i capelli neri e adesso li portava molto corti. Zebra veniva dall'Iran, ed erano state compagne di classe fino all'età di sedici anni, quando le loro strade si erano divise. Quel giorno di luglio si erano quasi scontrate; Zebra spingeva un passeggino, ed erano andate in una pasticceria a prendere un caffè.

Zebra aveva seguito un corso di barista, ma poi era rimasta incinta. Il padre del bambino era Marcus. Linda lo conosceva, era un ragazzo che amava la frutta esotica e che a diciannove anni aveva aperto un vivaio nella zona a est della città. La loro storia era finita, ma il bambino ormai c'era. Chiacchierarono a lungo, finché il piccolo cominciò a strillare così forte che si sentirono costrette a fuggire fuori in strada. Ma dopo quel primo incontro rimasero in contatto, e Linda notò che la sua impazienza diminuiva quando riusciva a gettare dei ponti, verso il tempo in cui il suo mondo fi-

niva all'orizzonte di Ystad.

Mentre tornava verso Mariagatan, dopo rincontro con Zebra, si mise a piovere. Linda si rifugiò in un negozio di abbigliamento nella zona pedonale e finché aspettava che la pioggia cessasse cercò nell'elenco telefonico il numero di Anna Westin. Quando lo trovò, avvertì una strana sensazione. Anna e lei non si sentivano da quasi dieci anni. La loro amicizia era improvvisamente finita quando, a diciassette anni, si erano innamorate dello stesso ragazzo. Poi la cotta era passata a tutt'e due e avevano cercato di riavvicinarsi, ma alla fine avevano lasciato perdere. Negli ultimi anni Linda aveva pensato ad Anna molto raramente. Ma Zebra aveva risvegliato i suoi ricordi e lei fu lieta di constatare che Anna abitava ancora a Ystad, in una delle strade oltre Mariagatan, quasi all'uscita verso la Österlen.

La sera stessa, Linda le telefonò e qualche giorno più tardi si incontrarono. Poi continuarono a vedersi più volte la settimana, talvolta anche con Zebra. Anna abitava da sola ed era iscritta alla facoltà di medicina e si manteneva con l'assegno di studi.

Linda pensava che Anna sembrava, se possibile, ancora più schiva di quando erano bambine. Suo padre aveva abbandonato lei e la madre quando Anna aveva cinque o sei anni e non si era mai più fatto vivo. La madre viveva in campagna, vicino a Löderup, non lontano dalla località dove il nonno paterno di Linda aveva abitato per molti anni, dipingendo i suoi quadri immutabili. Anna sembrava contenta che Linda avesse ripreso i contatti e che si fosse stabilita a Ystad. Ma Linda si accorse che non poteva trattarla con la confidenza spensierata di un tempo. In lei c'era una fragilità che le faceva paura. Ma grazie alla compagnia di Zebra, di suo figlio e di Anna, Linda sopportò quell'estate interminabile, in attesa di poter fare il suo ingresso alla centrale, parlare con la grossa signora Lundberg, l'addetta al magazzino, e ritirare l'uniforme e gli altri accessori.

Durante tutta l'estate, suo padre lavorò senza risultato alle indagini su una serie di rapine a banche e uffici postali di Ystad e dintorni. C'erano stati anche alcuni grossi furti di dinamite avvenuti nell'ambito di quella che pareva un'operazione ben pianificata. La sera, dopo che lui si addormentava, Linda sfogliava il suo taccuino e il fascicolo che spesso si portava a casa. Ma quando cercava di chiedergli di che cosa si stesse occupando, lui rispondeva sempre in modo evasivo. Lei non era ancora nella polizia. Per le sue domande avrebbe dovuto aspettare settembre.

L'estate passò. Un giorno di agosto, suo padre tornò a casa nel primo

pomeriggio e disse che gli aveva telefonato un agente immobiliare per proporgli una casa nelle vicinanze di Mossby Strand, su un pendio che scendeva verso il mare. Domandò a Linda se le andava di accompagnarlo a vederla. Lei telefonò a Zebra e rimandò il loro appuntamento al giorno dopo.

Salirono sulla Peugeot del padre e si avviarono verso ovest. Quel giorno il mare era grigio e preannunciava l'autunno.

3

La casa era vuota e sprangata. Alcune tegole erano volate via, una delle grondaie era rotta. La casa sorgeva su un'altura da dove lo sguardo spaziava sul mare, ma sembrava fredda e tetra, pensò Linda. Non è un posto dove mio padre potrebbe vivere sereno. Qui verrebbe solo perseguitato dai suoi demoni. Provò a redigere una lista mentale: al primo posto la solitudine, poi un sovrappeso sempre più evidente e la rigidità delle articolazioni. Ma dopo? Rinunciò a pensarci e osservò il padre che girava per il cortile e ispezionava la casa. Un vento lento, quasi incerto, accarezzò la chioma di un gruppo di faggi maestosi. Sotto di loro si stendeva il mare. Linda socchiuse gli occhi e vide una nave sulla linea dell'orizzonte.

Kurt Wallander guardò sua figlia.

«Quando socchiudi gli occhi mi assomigli.»

«Solo allora?»

Sul retro della casa trovarono un divano di pelle sfondato. Un topo campagnolo spuntò dalle piume e scappò via. Wallander si guardò intorno e scosse la testa.

«Ma perché mi voglio trasferire in campagna?»

«Vuoi che te lo domandi? D'accordo: perché ti vuoi trasferire in campagna?»

«Ho sempre sognato di potermi alzare al mattino e uscire all'aperto a pisciare.»

Lei lo guardò divertita.

«Solo per questo?»

«Sai trovare un motivo migliore? Ce ne andiamo?»

«Aspetta.»

Questa volta esaminò la casa con più attenzione, come se lei fosse stata un probabile acquirente e il padre l'agente immobiliare. Girò per la proprietà fiutando il terreno come un animale.

«Quanto costa?»

«Quattrocentomila.»

Lei scosse la testa, dubbiosa.

«Hai ragione» confermò lui.

«Ma tu li hai tutti quei soldi?»

«No, ma la banca ha promesso di aprirmi le sue porte. Sono una persona affidabile, un poliziotto che ha sempre fatto il suo dovere. Quasi mi dispiace che questo posto non mi vada a genio. Una casa vuota è triste come una persona abbandonata.»

Se ne andarono. Lungo la strada Linda vide il cartello indicatore per Mossby Strand. Lui le lanciò un'occhiata.

«Ci vuoi andare?»

«Se hai tempo.»

Nel parcheggio vicino alla spiaggia c'era una roulotte. I chioschi erano chiusi. Fuori dalla roulotte un uomo e una donna che parlavano fra loro in tedesco erano seduti a un tavolino su un paio di sedie di plastica sgangherate e giocavano a carte. Linda e Kurt Wallander scesero alla spiaggia.

Proprio in quel luogo, qualche anno prima, lei gli aveva comunicato la sua decisione. Non sarebbe diventata tappezziere di mobili, e nemmeno nutriva fiducia nel vago sogno di fare l'attrice. Aveva smesso di partire per viaggi in giro per il mondo. Era già passato un bel po' di tempo da quando aveva avuto una relazione con un ragazzo del Kenia che studiava medicina a Lund e che era stato il suo grande amore, anche se negli ultimi anni lei non ci pensava quasi più. Lui era tornato nel suo paese e lei non l'aveva seguito. Linda aveva cercato di dare una direzione alla propria vita osservando sua madre, Mona, ma aveva visto soltanto una donna che lasciava sempre le cose a metà. Mona avrebbe voluto due figli ma ne aveva avuto solo uno, e aveva creduto che Kurt Wallander sarebbe stato l'uomo della sua vita. Invece aveva divorziato e si era risposata con un contabile di Malmö in pensione che giocava a golf.

Linda aveva cominciato a osservare con curiosità suo padre, il poliziotto, colui che dimenticava sempre di andarla a prendere all'aeroporto quando lo veniva a trovare. Gli aveva perfino dato un soprannome, l'Uomo-che-dimentica-sempre-che-esisto. Quello che non aveva mai tempo. Si era resa conto che lui, ora che il nonno era morto, era la persona che le era più vicina. Era come se avesse regolato il binocolo in modo che lui continuasse a esserle vicino, ma non troppo. Una mattina, mentre indugiava a letto, aveva capito di voler diventare un poliziotto come lui. Ci aveva pensato per un

anno, parlandone solo con il suo ragazzo, ma una volta che si era decisa, aveva chiuso con il ragazzo e poi era andata nella Scania, aveva portato suo padre proprio su quella spiaggia e gliel'aveva detto. Ricordava ancora il suo stupore. Le aveva chiesto un minuto di tempo per riflettere. Lei aveva sempre pensato che suo padre ne sarebbe stato felice. Durante quel breve minuto, mentre lui le girava l'ampia schiena e i capelli ormai radi gli svolazzavano sopra la testa come un cono, si era preparata alla sua disapprovazione. Ma poi lui si era voltato sorridendo.

Scesero sulla spiaggia. Linda strusciò il piede sull'impronta di uno zoccolo di cavallo. Kurt Wallander osservò un gabbiano che si librava nell'aria sopra la sua testa.

«Cosa ne pensi adesso?» gli chiese lei.

«Della casa?»

«Del fatto che presto mi presenterò davanti a te in uniforme.»

«Mi è difficile figurarmelo. Mi è difficile accettare l'idea che probabilmente rimarrò turbato.»

«Perché?»

«Forse perché so come ti sentirai. Infilarsi un'uniforme non è difficile, ma mostrarsi in pubblico con addosso quell'uniforme lo è. Ti accorgi che tutti ti vedono. Tu sei il poliziotto che sta in mezzo alla strada e che dev'essere preparato a sedare una rissa. Io so cosa ti aspetta.»

«Non ho paura.»

«La paura non c'entra. Sto dicendo che una volta indossata l'uniforme, non te la toglierai più.»

Intuì che aveva ragione.

«Come credi che andrà?»

«All'Accademia è andata bene. Qui va bene. Dipende da te.»

Passeggiarono lungo la spiaggia. Lei gli raccontò che di lì a qualche giorno sarebbe andata a Stoccolma. La sua classe aveva organizzato un ballo. Volevano salutarsi prima di disperdersi fra i distretti di polizia del paese.

«Noi non abbiamo fatto nessun ballo» disse lui. «Io non ho ricevuto quasi nessun addestramento. Mi domando come facessero a dare l'attestato di idoneità a quelli che dovevano entrare in polizia o negli uffici della prefettura, ai miei tempi. Credo che tenessero conto della forza fisica. Per il resto, bastava non essere del tutto scemi. Ma ricordo che mi sono fatto una birra, quando ho avuto la mia uniforme. Non per strada, si capisce, da un amico in Södra Förstadsgatan, a Malmö.»

Scosse la testa. Linda non riuscì a stabilire se quel ricordo lo divertisse o gli desse fastidio.

«Abitavo ancora con i miei. Credevo che papà avrebbe dato fuori di matto nel vedermi in uniforme.»

«Perché ha sempre osteggiato la tua scelta?»

«L'ho capito solo dopo che è morto. Mi aveva ingannato.»

Linda si fermò di colpo.

«Ingannato?»

Lui la guardò con un sorriso.

«Papà probabilmente era contento che facessi il poliziotto. Ma lo divertiva rendermi insicuro. E ci riuscì benissimo, come sai.»

«Non ci posso credere.»

«Nessuno conosceva mio padre meglio di me. Non mi sbaglio. Papà era un farabutto, un meraviglioso papà farabutto. L'unico che ho avuto.»

Tornarono verso l'auto. Il sole fece capolino tra le nuvole e l'aria si scaldò subito. I due giocatori di carte tedeschi non alzarono gli occhi quando loro passarono. Wallander guardò l'orologio.

«Hai fretta di tornare a casa?» le chiese.

«Sono impaziente di cominciare a lavorare. È tutto. Perché mi domandi se ho fretta? Io sono impaziente.»

«Ho una faccenda da sbrigare. Te lo spiego in macchina.»

Svoltarono sulla Trelleborgsvägen e imboccarono l'uscita per il castello di Charlottenlund.

«In realtà riguarda il lavoro. Ma dal momento che sono già in zona, posso farci un salto.»

«Dove?»

«Al castello di Marebo. O, più precisamente, al lago di Marebo.»

La strada era stretta e tortuosa. Lui raccontò nello stesso modo in cui guidava, lentamente e con brusche frenate. Linda si domandò se anche i rapporti che scriveva erano così.

Il giorno precedente, alla polizia di Ystad era arrivata una telefonata. Un uomo che non aveva voluto dire il suo nome e che parlava con un'inflessione dialettale, aveva raccontato che sul lago di Marebo si erano visti dei cigni in fiamme. Quando l'agente di turno gli aveva chiesto delle informazioni più precise, l'uomo aveva riagganciato. Non aveva più telefonato. La conversazione era stata regolarmente registrata ma la cosa era finita lì, perché quella sera era stata insolitamente movimentata, c'erano stati un caso di violenza domestica a Svarte e due furti, in negozi del centro di Ystad. Si

era pensato che si fosse trattato di un visionario o addirittura di uno scherzo. Soltanto lui, quando aveva sentito Martinsson che ne parlava, aveva subito pensato che il fatto era così incredibile da poter essere vero.

«Cigni in fiamme? Chi può fare una cosa del genere?»

«Un sadico. Un torturatore di animali.»

«Tu ci credi?»

Lui si era fermato sulla strada principale. Rispose solo dopo che l'ebbe attraversata svoltando verso Marebo.

«All'Accademia non ti hanno insegnato che i poliziotti non *credono*? Loro vogliono sapere, ma contemporaneamente si aspettano che possa accadere di tutto, persino che qualcuno telefoni parlando di cigni che bruciano. E che sia vero.»

Linda non fece altre domande. Svoltarono in un parcheggio e seguirono il pendio che scendeva al lago. Linda tallonava suo padre e pensava che un'uniforme addosso l'aveva già, anche se era ancora invisibile.

Fecero il giro del lago senza trovare traccia di cigni morti. Non si accorsero che qualcuno stava seguendo la loro passeggiata attraverso le lenti di un binocolo.

4

Un paio di giorni più tardi, in una mattinata calma e serena, Linda prese un aereo per Stoccolma. Zebra l'aveva aiutata a cucire un vestito da sera azzurro con una scollatura profonda sul davanti e sulla schiena. I suoi compagni di classe avevano preso in affitto un locale per feste in Hornsgatan: c'erano tutti, perfino la pecora nera dell'annata. Dei sessantotto allievi che avevano frequentato il corso con Linda, uno era stato espulso dopo che si era scoperto che era un alcolista, un problema che non riusciva a nascondere e a cui non era in grado di porre rimedio. Nessuno sapeva chi fosse stato ad avvertire la direzione della scuola. Come per un tacito accordo, avevano deciso che erano tutti ugualmente responsabili. Linda pensava a lui come al loro fantasma. Lui sarebbe sempre stato là fuori nel buio autunnale, consumato dal desiderio di essere riammesso nella comunità.

Quella sera, quando si riunirono per l'ultima volta insieme ai loro insegnanti, Linda bevve un po' troppo vino. Non era la prima volta che si ubriacava, ma credeva di sapere quando fermarsi. Quella sera però finì per esagerare, forse perché vedeva tanti suoi compagni di corso che avevano

già cominciato a lavorare. Il suo migliore amico alla scuola, Mattias Olsson, aveva scelto di non tornare a casa a Sundsvall e adesso prestava servizio nella volante a Norrköping. Era già riuscito a farsi notare mettendo fuori combattimento un culturista imbottito di anabolizzanti che aveva dato in escandescenze. Linda apparteneva alla minoranza che stava ancora aspettando.

Ballarono. Tutti le fecero i complimenti per il vestito, qualcuno pronunciò un discorso, altri intonarono una canzonetta che prendeva bonariamente in giro gli insegnanti. Nell'insieme sarebbe stata una serata riuscita, se i cuochi non avessero avuto un televisore in cucina.

Il telegiornale della notte si era aperto con una notizia sconvolgente: un poliziotto era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco su una strada vicino a Enköping. La notizia si sparse fra gli allievi poliziotti che ballavano brilli e fra i loro istruttori. La musica fu interrotta, il televisore fu portato nel salone e Linda più tardi pensò che era come se tutti avessero ricevuto un calcio nello stomaco. L'atmosfera festosa svanì, la luce diventò smorta, e tutti si ritrovarono seduti con addosso i loro abiti da sera e i completi eleganti a guardare le immagini del poliziotto massacrato, ucciso come in un'esecuzione mentre insieme con un collega stava cercando di bloccare un'auto rubata. Due uomini erano balzati fuori dalla macchina e avevano aperto il fuoco con armi automatiche. L'intenzione era stata di uccidere, non era stato sparato nessun colpo di avvertimento. La festa era finita, la realtà aveva bussato impietosa alla porta.

Più tardi, quando si erano salutati e Linda stava andando a casa di sua zia Kristina, che l'avrebbe ospitata per la notte, si fermò in Mariatorget e telefonò a suo padre. Erano le tre del mattino e sentì che aveva la voce assonnata. Come faceva a dormire quando un collega era stato assassinato solo poche ore prima? Glielo disse.

«Le cose non migliorerebbero se non dormissi. Dove sei?»

«Sto andando da Kristina.»

«Avete festeggiato fino a adesso? Che ore sono?»

«Le tre. La festa è finita quando abbiamo saputo cos'era successo.»

Sentì che lui respirava pesantemente, come se non avesse ancora deciso se voleva svegliarsi.

«Cos'è questo rumore in sottofondo?»

«Il traffico notturno. Sto cercando un taxi.»

«Chi c'è con te?»

«Nessuno.»

«Non puoi girare per Stoccolma in piena notte da sola!»

«Me la cavo benissimo. Non sono una bambina. Scusami se ti ho svegliato.»

Spense rabbiosamente il cellulare. Perdo la calma troppo spesso, pensò. Lui non si rende conto che mi esaspera.

Fermò un taxi e si fece portare all'indirizzo di Gärdet dove Kristina abitava con il marito e il figlio diciottenne, che viveva ancora nella casa dei genitori. Kristina le aveva preparato il letto sul divano del soggiorno. La luce della strada illuminava la stanza. Su un ripiano della libreria c'era una foto che ritraeva papà, mamma e Linda. Era stata scattata molti anni prima. Lei aveva quattordici anni e se ne ricordava bene. Era un giorno di primavera, forse una domenica. Erano andati dai nonni a Löderup. Suo padre aveva vinto una macchina fotografica a una lotteria, e quando stavano per scattare la foto, il nonno si era rifiutato di mettersi in posa ed era andato a chiudersi nel fienile. Suo padre si era arrabbiato. Mona, imbronciata, se ne stava in disparte. Linda era andata dal nonno per cercare di convincerlo a uscire e farsi fotografare con loro.

«Io non voglio essere nella stessa foto con gente che sta lì a sorridere pur sapendo che presto divorzierà» aveva risposto lui.

Linda ricordava ancora che quelle parole l'avevano colpita come uno schiaffo, anche se avrebbe dovuto sapere che il nonno era capace di essere totalmente privo di tatto. Gli aveva domandato se era vero, se lui era a conoscenza di qualcosa che lei ignorava.

«Non serve a niente mettersi le fette di salame sugli occhi» aveva detto lui. «Vai, adesso. Tu ci devi essere, in quella foto. Forse mi sbaglio.»

Rimase seduta sul divano trasformato per l'occasione in letto e pensò che il nonno non aveva ragione quasi mai. Ma quella volta sapeva di che cosa parlava. Si era rifiutato di comparire nella fotografia che era stata fatta con l'autoscatto. Nell'anno successivo, l'ultimo che i suoi genitori avevano passato insieme, le tensioni erano aumentate.

Era stato allora che lei aveva tentato due volte il suicidio. La prima, quando si era tagliata i polsi, era stato suo padre a trovarla. Rivedeva ancora la sua espressione terrorizzata. Poi i medici dovevano averlo rassicurato dicendogli che non era mai stata in pericolo di vita. I rimproveri erano stati pochi, e l'avevano raggiunta più che altro sotto forma di occhiate e silenzi. Ma quel fatto aveva peggiorato ulteriormente i rapporti fra i suoi genitori, e un giorno Mona aveva fatto le valigie e se n'era andata.

Era singolare che lei non si fosse addossata la responsabilità del divorzio

dei genitori, aveva pensato Linda in seguito. Continuava a ritenere di aver fatto loro un favore; lei aveva solo dato il colpo di grazia a un matrimonio già finito. Non per niente lei, che aveva il sonno leggero, non era mai stata svegliata di notte da rumori inattesi e rivelatori provenienti dalla camera dei genitori. Lei aveva infilato un cuneo nel loro matrimonio e alla fine li aveva liberati l'uno dall'altra.

Della seconda volta, suo padre non sapeva niente. Era il più grande segreto che non gli aveva mai confidato. Certe volte credeva che lui nonostante tutto ne fosse venuto a conoscenza. Ma poi si convinceva che non sospettasse nemmeno che lei ci aveva riprovato. Quella volta aveva fatto sul serio. Era ancora in grado di ricordare tutto.

Aveva sedici anni ed era andata a trovare sua madre a Malmö. Era un periodo di grandi sconfitte, grandi come possono esserlo le sconfitte quando si è adolescenti. Amava e detestava la sua immagine allo specchio, le pareva che il suo corpo fosse goffo e sgraziato. La depressione era arrivata strisciando, come una malattia i cui sintomi all'inizio erano lievi e vaghi, forse inavvertiti. Ma all'improvviso era stato troppo tardi e quando si era scontrata con l'insensibilità di sua madre era stata sopraffatta dalla disperazione. Ciò che l'aveva maggiormente scossa era stato il rifiuto di Mona quando lei aveva supplicato di potersi trasferire a Malmö. Non era scontenta di abitare con suo padre, voleva solo scappare da quella città di provincia. Ma Mona era stata irremovibile.

Lei era uscita dalla casa di sua madre. Aveva perso un'altra battaglia. Era l'inizio di primavera, nelle aiuole e lungo i cigli della strada c'era ancora neve, dallo stretto soffiava un vento pungente e Linda aveva cominciato a camminare lungo l'interminabile Regementsgatan, verso Ystad. A un certo punto aveva sbagliato strada. Aveva lo stesso vizio di suo padre, guardava per terra mentre andava in giro a piedi. Proprio come a lui, le era capitato di sbattere contro lampioni o macchine parcheggiate. Era arrivata a un cavalcavia che passava sopra un'autostrada. Senza sapere perché, si era arrampicata sulla spalletta del ponte ed era rimasta lì a ondeggiare nel vento, tenendo lo sguardo fisso sulle auto che sfrecciavano giù in basso, con le luci vivide che fendevano il buio. Quanto fosse rimasta lì, non lo sapeva. Era come un ultimo grande preparativo, e non aveva provato né paura né compassione per se stessa. Stava solo aspettando che la stanchezza e il freddo la facessero precipitare nel vuoto.

Qualcuno era comparso dietro di lei, o forse di fianco, qualcuno che le stava parlando con calma. Era una donna, una giovane donna dall'aspetto

infantile, forse non molto più grande di lei. Ma indossava un'uniforme, era della polizia. Più in là erano ferme due auto con le luci blu lampeggianti. Ma vicino a lei c'era solo quell'agente dal viso infantile. Linda aveva intuito la presenza di altre persone, che avevano affidato la responsabilità di far scendere quella pazza dal parapetto a una ragazza che aveva quasi la sua stessa età. Questa le aveva parlato, le aveva detto di chiamarsi Annika e di volere solo che lei scendesse di lì, saltare nel vuoto non era la soluzione, qualunque fosse il problema. Linda aveva ribattuto, si sentiva in dovere di difendere ciò che stava per fare. Come poteva Annika sapere da che cosa lei voleva liberarsi? Ma Annika non si era arresa, era rimasta calmissima, come se fosse dotata di una pazienza infinita. Quando Linda alla fine era scesa dal parapetto e si era messa a piangere, di una delusione che naturalmente in realtà era un sollievo, anche Anrúka era scoppiata in lacrime. Si erano abbracciate a lungo. Linda aveva detto che non voleva che suo padre, anche lui poliziotto, lo venisse a sapere. E nemmeno sua madre, ma soprattutto suo padre. Annika glielo aveva promesso. Linda aveva pensato molte volte di contattarla. Spesso aveva posato la mano sul telefono per chiamare la centrale di polizia di Malmö, ma aveva sempre rinunciato.

Rimise la fotografia sulla mensola, pensò al poliziotto che era stato ucciso e si coricò. Dalla strada saliva il vociare di alcune persone che stavano litigando. Linda pensò che presto sarebbe stata lì anche lei, a cercare di riportare l'ordine. Ma era proprio questo che voleva, adesso che la realtà aveva sfondato tutte le porte e lasciato un poliziotto morto su una strada da qualche parte a sud di Enköping?

Quella notte non riuscì quasi a chiudere occhio. Al mattino fu svegliata da Kristina che doveva andare al lavoro. La zia era l'esatto opposto del fratello, sotto ogni aspetto. Era alta e magra, aveva un viso angoloso e parlava con una voce forzatamente stridula che suo padre aveva spesso imitato per divertimento con Linda. Ma a lei sua zia piaceva. Era una persona che cercava di semplificare, per lei niente era complicato. Anche in questo era l'opposto del fratello, che invece vedeva problemi dappertutto, ostacoli insormontabili quando si trattava della vita privata, problemi su cui gettarsi come un orso inferocito quando si trattava del lavoro.

Dopo le nove, Linda raggiunse l'aeroporto di Arlanda per prendere un volo per Malmö. Le locandine riportavano a titoli cubitali la notizia dell'omicidio del poliziotto. Trovò posto sul volo di mezzogiorno e telefonò al padre da Sturup. Lui andò a prenderla.

«Ti sei divertita?» le chiese.

«Tu cosa pensi?»

«Non so. Non c'ero.»

«Ne abbiamo parlato stanotte, ricordi?»

«Mi ricordo. Sei stata piuttosto sgarbata.»

«Ero stanca e agitata. Un poliziotto è stato ucciso. I festeggiamenti sono stati sospesi. Non si poteva più essere allegri, dopo quella notizia.»

Il padre annuì ma non disse nulla. La fece scendere in Mariagatan.

«Come va con il tuo sadico?»

Sulle prime lui non capì a cosa si riferisse.

«Il torturatore di animali. I cigni in fiamme.»

«Probabilmente era solo un esaltato. Abita parecchia gente, dalle parti del lago. Qualcuno dovrebbe aver visto qualcosa, se è veramente successo.»

Kurt Wallander ritornò alla centrale. Quando Linda salì in casa, vide un appunto di suo padre accanto al telefono. Era un messaggio di Anna, della sera prima. *Chiamami. È importante.* Suo padre aveva scarabocchiato un commento che lei non riuscì a decifrare. Lo chiamò al suo numero diretto.

«Perché non mi hai detto che Anna aveva telefonato?»

«Me n'ero dimenticato.»

«Cosa hai scritto sul foglio?»

«Che mi sembrava preoccupata.»

«Vale a dire?»

«Sembrava preoccupata e basta. Chiamala.»

Linda fece il numero di Anna. Prima trovò occupato, poi il telefono squillò a vuoto. Provò più tardi, senza risultato. Verso le sette di sera, dopo che lei e suo padre ebbero cenato, si infilò la giacca e andò da lei. Suonò il campanello. Appena Anna aprì, Linda capì che cosa avesse voluto dire suo padre. Anna era angosciata, aveva lo sguardo stralunato Trascinò Linda dentro casa e chiuse la porta.

Era come se avesse fretta di chiudere fuori il mondo.

5

A Linda tornò in mente la madre di Anna, Henrietta.

Una donna magra, nervosa, che si muoveva a scatti. A Linda incuteva un certo timore, le sembrava che la mamma di Anna fosse come un fragile va-

so che poteva andare in frantumi se qualcuno parlava troppo forte, faceva un movimento brusco o incrinava la tranquillità che per lei pareva essere così importante.

Linda ricordava la prima volta che era andata a casa di Anna. Avevano otto o nove anni, Anna frequentava la sua stessa scuola ma in un'altra sezione, e perché fossero diventate amiche non erano mai riuscite a chiarirlo. Simpatia, pensò Linda, nient'altro. Qualcuno getta funi invisibili intorno alle persone e le fa avvicinare. Anna e io siamo state inseparabili fino a quando quel ragazzo brufoloso non ci ha fatto innamorare entrambe.

Il padre di Anna non era mai stato nient'altro che il soggetto di qualche foto sbiadita, ma nessuna di queste faceva bella mostra di sé in casa. Henrietta aveva cancellato ogni traccia di quell'uomo, come se volesse dire alla figlia di non illudersi che suo padre sarebbe tornato. Lui se n'era andato per sempre. Anna teneva le fotografie in un cassetto, nascoste sotto la biancheria. Linda ricordava un uomo con i capelli lunghi, gli occhiali e uno sguardo corrucciato, come se la foto fosse stata scartata contro la sua volontà. Anna gliele aveva mostrate facendole giurare il silenzio. Quando erano diventate amiche, suo padre era sparito da due anni e Anna conduceva una battaglia silenziosa contro il tentativo di sua madre di eliminare dall'appartamento e dalle loro vite ogni ricordo del marito. In un'occasione, quando aveva cacciato i suoi ultimi indumenti in un sacco di carta e l'aveva messo in cantina fra il ciarpame da buttar via, Anna c'era andata di notte, aveva recuperato un paio di scarpe e una camicia e li aveva nascosti sotto il suo letto. Per Linda, quel padre scomparso era l'eroe di un'avventura. Spesso aveva desiderato che fossero stati i suoi litigiosi genitori a volatilizzarsi all'improvviso, come strisce di fumo grigie in un cielo turchino.

Si sedettero sul divano. Anna si appoggiò allo schienale e il suo viso fu avvolto dalla penombra.

«Com'è andato il ballo?»

«All'inizio delle danze ci è capitato fra capo e collo un poliziotto morto ammazzato. Fine della festa. Però il vestito era bello.»

Riconosco questo metodo, pensò Linda. Anna non va mai subito al sodo. Se ha qualcosa di importante da dire, si prende il suo tempo.

«Come sta tua madre?»

«Bene.»

Anna fece un gesto di stizza.

«Ma cosa sto dicendo? Va sempre peggio. Sono due anni che sta scri-

vendo un requiem sulla sua vita. "La messa senza nome" la chiama. Due volte ha gettato gli spartiti nel fuoco, e due volte li ha sottratti alle fiamme all'ultimo momento. La sua fiducia nelle proprie capacità è scarsa come quella di uno a cui sia rimasto un solo dente in bocca.»

«Com'è la sua musica?»

«Non ne ho quasi idea. Qualche volta ha cercato di spiegarmela canticchiandola, nei rari momenti in cui credeva che ciò che stava facendo avesse qualche valore. Ma io non riesco mai a distinguere nessuna melodia. Esiste una musica senza melodia? La sua musica sembra il grido di uno che viene punto o picchiato. Non riesco a concepire che qualcuno voglia ascoltare una cosa del genere. Però la ammiro perché non si arrende. Due volte ho cercato di convincerla a cambiare strada, a fare qualcos'altro. In fondo non ha ancora cinquant'anni. Entrambe le volte ha sfoderato gli artigli. Sono convinta che stia impazzendo.»

Anna si interruppe, come se temesse di aver detto troppo. Linda aspettò il seguito. Le tornò in mente che già un'altra volta erano state sedute così, quando avevano scoperto di essere innamorate dello stesso ragazzo. Avevano condiviso la silenziosa paura che la loro amicizia venisse messa in gioco. Quella volta il loro silenzio era durato tutta una sera e parte della notte. Era successo in Mariagatan, la madre di Linda si era già eclissata con le sue valigie e il padre era nei boschi intorno a Kadesjö a dare la caccia a uno psicopatico che aveva malmenato un tassista. Linda si ricordava perfino che Anna quella sera odorava di vaniglia. Esistevano profumi alla vaniglia? O saponette? Non gliel'aveva domandato allora e non aveva intenzione di domandarglielo adesso.

Anna si raddrizzò e uscì dalla penombra.

«Non hai mai avuto la sensazione di essere sul punto di perdere la ragione?»

«Praticamente ogni giorno.»

Anna scosse la testa, irritata.

«Non sto scherzando.»

Linda si pentì subito.

«È capitato. Sai anche quando.»

«Ti sei tagliata i polsi. E sei stata in bilico sulla spalletta di un ponte. Ma quella è disperazione. Non è la stessa cosa. Tutti devono provare la disperazione. È come un'iniziazione alla vita adulta: se non ti ritrovi mai a urlare contro il mare o la luna o i tuoi genitori, non hai nessuna possibilità di crescere. Il principe e la principessa spensierati sono povere creature a cui

hanno iniettato un anestetico nell'anima. Noi che siamo vivi dobbiamo avere la cognizione del dolore.»

Linda invidiava l'eloquenza di Anna. Linguaggio e pensiero, pensò. Io dovrei scriverlo prima, se volessi esprimermi come lei.

«Se è così non ho mai avuto paura di perdere la ragione» rispose.

Anna si alzò, si avvicinò alla finestra e dopo un attimo ritornò al divano. Si somiglia ai propri genitori, pensò Linda. Così vedevo fare a sua madre, sempre gli stessi gesti per tenere a bada l'inquietudine. Alzarsi, andare alla finestra e poi tornare indietro. Mio padre si serra le braccia sul petto e Mona si massaggiava il naso. Che cosa faceva mia nonna? È morta quando ero talmente piccola che non me la ricordo nemmeno. E il nonno? Lui non stringeva i pugni, e neppure si metteva accanto alla finestra. Mandava tutti a quel paese e continuava a dipingere i suoi brutti quadri.

«Credo di aver visto mio padre per strada a Malmö, ieri» annunciò Anna.

Linda aggrottò la fronte, in attesa di un seguito che non venne.

«Credi di aver visto tuo padre per strada a Malmö?»

«Sì.»

Linda rifletté.

«Ma se non l'hai mai visto! No, non è vero, ma eri così piccola quando se n'è andato che non te lo puoi ricordare.»

«Ho le fotografie.»

Linda fece un rapido calcolo.

«Sono passati venticinque anni.»

«Ventiquattro.»

«Che aspetto può avere una persona dopo ventiquattro anni? Chi lo sa. L'unica cosa certa è che sarà diversa.»

«Eppure era lui. Mamma mi ha raccontato del suo sguardo. Sono sicura che era lui.»

«Non sapevo nemmeno che tu fossi a Malmö ieri. Credevo che andassi a Lund per dare gli esami, quando non sei qui.»

Anna la guardò pensierosa.

«Tu non mi credi.»

«Sei tu che non credi a te stessa.»

«Era mio padre.»

Anna prese fiato.

«Sì, ero stata a Lund. Quando sono arrivata a Malmö e dovevo cambiare, c'era stato un guasto sulla linea dalle parti di Skurup. Un treno era stato

soppresso. Avevo due ore vuote. La cosa mi dava fastidio, detesto aspettare. Non ho mai imparato ad avere pazienza. Non ho mai capito che il tempo non è qualcosa che si perde o che si ha in credito. Se si deve aspettare si può fare qualcos'altro, e invece io mi innervosisco. Così sono andata in città, solo per cancellare quell'orribile tempo in più. Sono entrata in un negozio e ho comperato un paio di calze di cui non avevo bisogno. Fuori dall'Hotel St Jörgen una donna era caduta a terra. Non mi sono avvicinata, mi fa impressione vedere qualcuno che si sente male o cade. La sua gonna si era sollevata e ricordo che mi sono chiesta perché nessuno gliela tirasse giù. Ero sicura che fosse morta. La gente la guardava come se fosse un animale morto gettato a riva dal mare. Mi sono allontanata, ho proseguito verso il Triangolo e sono entrata all'albergo che c'è lì per prendere l'ascensore trasparente e salire sulla terrazza. Lo faccio quasi sempre quando sono a Malmö, mi piace salire verso il cielo come dentro una bolla di vetro. Ma adesso gli ascensori funzionano solo con la chiave della stanza. Sono rimasta delusa, mi pareva che qualcuno mi avesse rubato un giocattolo. Così mi sono seduta in una delle poltrone accanto alla vetrata, con l'intenzione di rimanere lì fino a che fosse stata ora di ritornare in stazione.

«È stato allora che l'ho visto. Era fuori in strada. Il vento aveva fatto tremare i vetri, io avevo alzato gli occhi e lui era lì sul marciapiede, che mi guardava. I nostri occhi si sono incontrati, ci siamo fissati forse per cinque secondi. Poi lui ha abbassato lo sguardo e se n'è andato. Io sono rimasta così scossa che non mi è venuto in mente subito di seguirlo. Forse ho creduto che fosse un miraggio, un'illusione ottica, a volte capita, si crede di riconoscere una persona appartenente al passato in qualche sconosciuto incrociato per strada. Quando sono corsa fuori, lui non c'era più. Sono tornata in stazione, girando per le vie come un predatore, cercando di scovare le sue tracce. Ma lui era scomparso. Ho lasciato partire il mio treno e ho perlustrato ancora una volta le strade del centro. Ma lui non era da nessuna parte. Eppure sapevo che quell'uomo era mio padre. Era più vecchio che nelle fotografie, ma mi sembrava di essere riuscita a tirare fuori una scatola di vecchie immagini dalla memoria, immagini che non avevo mai visto. Lui era lì, ne ero assolutamente convinta. Una volta mia madre mi ha descritto il suo sguardo dicendo che alzava sempre gli occhi verso l'alto prima di dire qualcosa. Era proprio quello che aveva fatto mentre era fermo dall'altra parte della vetrata. Non aveva più i capelli lunghi, e anche gli occhiali erano diversi, senza montatura. Era lui. Ne sono certa. Ti ho telefonato perché avevo bisogno di parlare con qualcuno per non uscire di sen-

no. Era *davvero* mio padre. Era stato lui che mi aveva vista per primo, si era fermato perché mi aveva riconosciuta.»

Linda si rese conto che Anna era convinta di quello che diceva. Cercò di ricordare le lezioni sulla memoria, sui ricordi, le ricostruzioni e le pure e semplici invenzioni dei testimoni. Pensò a ciò che sapeva sui connotati e alle esercitazioni al computer che avevano fatto all'Accademia di polizia. Ognuno di loro aveva dovuto comporre un'immagine di se stesso con vent'anni di più. Linda aveva constatato che da vecchia era diventata sempre più simile a suo padre, forse perfino a suo nonno. Noi tutti seguiamo le orme dei nostri genitori e dei nostri avi, aveva pensato. Da qualche parte, nei nostri volti, si intravedono tutti i nostri antenati. Se uno somiglia a sua madre da piccolo, da vecchio finirà per avere il volto di suo padre. Quando uno non riconosce il proprio volto, è perché in esso ricompaiono i lineamenti dei suoi antenati. Le era difficile credere ad Anna. Era pressoché impossibile che lui avesse riconosciuto una donna adulta che era solo una bimbetta l'ultima volta che l'aveva vista. A meno che non le fosse sempre rimasto accanto senza che lei lo sapesse.

Linda pensò a ciò che sapeva del misterioso Erik Westin. I genitori di Anna erano molto giovani quando era nata. Venivano entrambi da una città, ma si erano lasciati sedurre dall'onda verde che aveva dato origine alle comuni nelle campagne intorno ai villaggi spopolati dello Småland. Linda ricordava vagamente che Erik Westin era un abile artigiano che fabbricava sandali originali e molto comodi. Ma aveva anche sentito la madre di Anna descriverlo come un fannullone, un fumatore di hashish che aveva fatto della passività uno stile di vita e che non sapeva cosa volesse dire assumersi la responsabilità di un figlio. Ma perché se n'era andato, in definitiva? Non aveva lasciato nessuna lettera, non aveva mai fatto trasparire le sue intenzioni. La polizia l'aveva cercato, ma niente lasciava pensare che fosse stato commesso un crimine.

Erik Westin aveva messo in atto una fuga che doveva essere stata preparata con cura. Aveva preso con sé il passaporto e il denaro che aveva. Non poteva essere stata una grande somma: le loro entrate erano modeste. Il contributo maggiore doveva averlo ottenuto vendendo l'automobile di famiglia, che apparteneva alla madre di Anna, dal momento che era stata lei a risparmiare il denaro per acquistarla facendo i turni di notte all'ospedale. Un giorno, Erik Westin era semplicemente sparito. Era già successo in precedenza che si allontanasse senza spiegazioni, perciò la madre di Anna aveva aspettato due settimane prima di iniziare a preoccuparsi e di rivol-

gersi alla polizia.

Linda ricordò che anche suo padre se n'era occupato. Ma dal momento che non avevano scoperto nulla di sospetto, quello di Erik Westin era diventato un caso fra i tanti. Non aveva precedenti penali, nessuna incriminazione, nessuna condanna. Non aveva mai dato segno di instabilità mentale. Qualche mese prima di scomparire, aveva fatto un check-up: era sano come un pesce, a parte una lieve anemia.

Linda sapeva dalle statistiche che la maggior parte delle persone scomparse ritornava. Di quelli che non tornavano, una buona percentuale si era suicidata, e quasi tutti gli altri si rendevano volontariamente irreperibili. Solo alcuni erano stati vittime di un crimine. Erano coloro che giacevano sepolti chissà dove, o che erano finiti in fondo al mare o a qualche lago con dei pesi legati intorno al corpo.

«Hai parlato con tua madre?»

«Non ancora.»

«Perché?»

«Non lo so. Non ne ho avuto il coraggio.»

«Nel profondo del cuore non sei convinta che quello fosse tuo padre.»

Anna la guardò implorante.

«Io so che era lui. A meno che il mio cervello non sia andato in corto circuito. Per questo ti ho domandato se hai mai avuto paura di impazzire.»

«Perché dovrebbe tornare proprio adesso, dopo ventiquattro anni, e mettersi lì a guardarti attraverso una vetrata? Come faceva a sapere che tu eri lì?»

«Non ne ho idea.»

Anna si alzò di nuovo, andò alla finestra, poi tornò indietro.

«Certe volte penso che lui in realtà non se ne sia mai andato. Che abbia solo scelto di rendersi invisibile.»

«Ma perché?»

«Credo che in qualche modo non ce la facesse. Non si trattava di me o della mamma. Credo che avesse la sensazione di volere qualcosa di più dalla vita. Alla fine questa convinzione lo allontanò da noi. Forse cercava solo di sfuggire a se stesso. Ci sono persone che vorrebbero essere come i serpenti, animali che possono cambiare pelle. Ma forse lui è sempre stato qui vicino a me senza che io lo sapessi.»

«Mi hai chiamata perché ti ascoltassi e ti dessi la mia opinione. Anche se tu sei sicura che era lui, non posso crederti. Questo è ciò che desideri, che lui ritorni. Ventiquattro anni sono tanti.»

«Io so che era lui. Era mio padre. Dopo tutto questo tempo, vuole essere di nuovo visibile. Non mi sono sbagliata.»

Non c'era altro da dire. Linda intuì che Anna voleva rimanere sola, così come prima aveva avuto bisogno della sua compagnia.

«Parlane con tua madre» le disse. «I casi sono due: o l'hai visto davvero, oppure hai visto ciò che desideravi vedere.»

«Non mi credi?»

«Non è questo il punto. Devi capire che cosa hai visto veramente. Naturalmente non sto dicendo che menti. Perché dovresti? Dico soltanto che è molto raro che persone scomparse da ventiquattro anni ricompaiano. Pensaci, dormici su. Domani ne riparleremo. Posso venire alle cinque, ti va bene?»

«Io so di averlo visto.»

Linda corrugò la fronte. La voce di Anna era atona. Forse sta mentendo, pensò Linda. Qualcosa non quadra. Ma perché dovrebbe mentire proprio a me? Sa benissimo che io la posso smascherare.

Linda tornò a casa passando per strade quasi deserte. Fuori dal cinema di Stora Östergatan un gruppetto di giovani contemplava in silenzio un cartellone. Chissà se si erano accorti dell'invisibile uniforme che indossava.

6

Il giorno seguente, Anna Westin scomparve. Linda capì che qualcosa non andava quando alle cinque del pomeriggio suonò alla sua porta e nessuno le aprì. Suonò di nuovo e chiamò l'amica attraverso lo sportellino della posta. Ma Anna non c'era. Aspettò mezz'ora e alla fine si decise a tirare fuori i suoi grimaldelli dalla tasca della giacca. Uno dei compagni di corso all'Accademia di polizia ne aveva comperato un certo numero negli Stati Uniti e li aveva distribuiti come regalo. Si erano esercitati in segreto ad aprire varie porte. Erano poche le serrature standard che Linda non era in grado di forzare.

Si richiuse la porta alle spalle. Girò nelle stanze. Tutto era perfettamente in ordine, come il giorno prima. Il lavello vuoto, gli asciugamani puliti. Anna era una persona precisa. Si erano accordate per incontrarsi a una certa ora ma lei non c'era. Quindi doveva essere successo qualcosa. La domanda era: che cosa? Linda si sedette sul divano. Anna si è persuasa di aver visto per strada suo padre, scomparso da anni, pensò. E adesso scom-

pare anche lei. Le due cose devono essere collegate, ma in che modo? Un ritorno che probabilmente è solo frutto di immaginazione. Anche la scomparsa di Anna può essere frutto di immaginazione? Linda rimase a lungo seduta a riflettere. Ma in realtà stava solo aspettando Anna, nella speranza che fosse solo in ritardo o che si fosse scordata del loro appuntamento.

L'inspiegabile assenza di Anna fu il culmine di una giornata che per Linda era cominciata presto. Alle sette e mezzo era andata alla centrale per parlare con Martinsson, uno dei colleghi di Kurt Wallander, che sarebbe stato il suo istruttore. Non avrebbero lavorato insieme, dato che Linda, come tutti gli allievi poliziotti, nei primi tempi sarebbe uscita in pattuglia con altri colleghi. Martinsson era l'agente a cui poteva fare riferimento. Linda se lo ricordava da quando era piccola. A quei tempi era Martinsson il novellino, l'agente più giovane che lavorava con suo padre. Lui le aveva raccontato che Martinsson spesso si perdeva d'animo e decideva di cambiare mestiere. Negli ultimi dieci anni, in almeno tre occasioni suo padre era riuscito a dissuaderlo dal dare le dimissioni.

Linda aveva chiesto a suo padre se lui era stato interpellato quando Lisa Holgersson e la direzione del distretto avevano assegnato a Martinsson il compito di farle da guida, ma lui aveva negato recisamente. Cercava di tenersi alla larga da tutte le questioni che la riguardavano. Linda aveva ascoltato con scetticismo le sue assicurazioni. Non voleva che lui si intromettesse nel suo lavoro. Anche per questo si era domandata se era opportuno chiedere di essere assegnata alla polizia di Ystad o se era meglio cominciare a lavorare altrove. Nella domanda di assunzione, alla voce "preferenza di destinazione", dopo Ystad aveva indicato come alternativa Kiruna o Luleå, cioè il più lontano possibile dalla Scania. Ma era finita a Ystad e tutto il resto le era apparso come un progetto velleitario. In seguito avrebbe potuto trasferirsi altrove, se fosse rimasta nella polizia per tutta la vita, il che non era affatto scontato. Forse era così per le generazioni precedenti. Ma durante il corso all'Accademia, lei e i suoi compagni spesso si erano detti che non era obbligatorio fare i poliziotti per tutta la vita. Era un'esperienza che poteva aprire le porte di altre professioni, da guardia del corpo a responsabile della sicurezza presso un'azienda.

Martinsson la accolse al centralino. Si accomodarono nel suo ufficio. Sulla scrivania c'erano le foto dei suoi due bambini e della moglie sorridente. Linda si domandò chi avrebbe messo lei sulla sua scrivania. Esaminarono insieme una parte degli incarichi di routine che le avrebbero affida-

to. All'inizio sarebbe uscita in pattuglia insieme a due uomini che operavano da lungo tempo nella volante di Ystad.

«Sono tutti e due in gamba» disse Martinsson. «Ekman certe volte può sembrare un po' flemmatico, ma nei momenti critici non c'è nessuno che abbia una migliore capacità di valutazione e un maggiore spirito di iniziativa. Sundin è l'esatto opposto. Spesso spreca energia per delle inezie. È ancora capace di fermare i pedoni che attraversano la strada con il rosso. Ma sa anche che cosa significa essere poliziotti. Perciò tu potrai contare su due bravi vecchi zii che hanno alle spalle una lunga esperienza.»

«Che cosa ne pensano del fatto che sono una donna?»

«Se farai il tuo dovere, non gliene importerà un bel niente. Dieci anni fa sarebbe stato diverso.»

«E mio padre?»

«Che c'entra lui?»

«Sono sua figlia.»

Martinsson rifletté prima di rispondere.

«C'è sicuramente più di una persona che spera che tu faccia brutta figura. Ma lo sapevi già, quando hai chiesto di entrare in servizio qui.»

Poi parlarono per quasi un'ora della situazione del distretto di Ystad. La "situazione" era un argomento di cui Linda aveva sempre sentito parlare, fin dai primi anni dell'infanzia, quando se ne stava seduta a giocare sotto il tavolo del soggiorno e fra il tintinnio dei bicchieri sentiva suo padre chiacchierare con qualche collega della situazione, che era sempre difficile. Non aveva mai sentito parlare di una situazione in cui non esistessero problemi. Nuove uniformi che non andavano bene, rinnovo del parco macchine o dei sistemi di comunicazione, reclutamento di personale, direttive dal comando, variazioni nell'incidenza dei reati: tutto rientrava in questa "situazione" che suscitava preoccupazioni e malcontento. Essere un poliziotto, pensava Linda, significava che ogni giorno, insieme ai colleghi, nella lotta contro la criminalità si era costretti a valutare eventuali cambiamenti della situazione rispetto alla giornata precedente, e a fare delle previsioni per quella successiva. Su questo non abbiamo imparato nulla all'Accademia. Su come intervenire nelle strade e nelle piazze sono un'esperta, almeno in teoria, ma su come valutare la situazione non so quasi niente.

Andarono nella mensa a prendere un caffè. Martinsson le riassunse il suo punto di vista sulla "situazione": c'erano sempre meno poliziotti impegnati nel lavoro investigativo.

«Ho studiato un po' di storia, negli ultimi anni, e mi sono fatto l'idea che

in Svezia il crimine non sia mai stato tanto redditizio come al giorno d'oggi. Per trovare un termine di paragone, bisogna tornare indietro nel tempo, a prima che Gustav Vasa unificasse il regno. All'epoca dei piccoli re, prima che la Svezia diventasse una nazione, imperversavano disordine e anarchia. Adesso noi in pratica non difendiamo più la legalità; ci accontentiamo di contenere l'anarchia entro limiti accettabili.»

Martinsson la accompagnò all'uscita.

«Non voglio scoraggiarti» disse. «Non c'è niente di peggio di un poliziotto demoralizzato. Far parte di questo corpo significa anche non arrendersi mai. E non perdere mai il buonumore.»

«Come mio padre?»

Martinsson la guardò incuriosito.

«Kurt Wallander è un ottimo poliziotto» disse. «Questo lo sai. Ma nessuno potrebbe accusarlo di perdere tempo a raccontare barzellette. E anche questo naturalmente lo sai già.»

Nel locale del centralino, un uomo stava facendo le sue rimostranze a proposito di una patente ritirata.

«Hai sentito che hanno ucciso un poliziotto, vero?» disse Martinsson.

Linda gli raccontò del ballo, del televisore dei cuochi e della festa rovinata.

«È un brutto colpo per tutti» disse Martinsson. «Ci sentiamo vulnerabili. Sappiamo che ci possono essere armi puntate contro ognuno di noi. Quando viene ucciso un collega, sono in molti quelli che pensano di lasciare la polizia, ma pochissimi lo fanno. Io sono uno di loro.»

Linda si incamminò nel vento verso il condominio nel quartiere di Öster dove abitava Zebra. Durante il tragitto ripensò a quello che aveva detto Martinsson. Suo padre le aveva insegnato ad ascoltare ciò che non veniva espresso a parole. Spesso poteva trattarsi del messaggio più importante. Ma quando rifletté sulla conversazione con Martinsson, non trovò nulla del genere. Lui è semplice e onesto, pensò. Non ci sono sottintesi nei suoi discorsi.

Si fermò a casa di Zebra solo un attimo perché il bambino aveva mal di pancia e piangeva. Si misero d'accordo per incontrarsi nel fine settimana, così Linda le avrebbe raccontato con calma del ballo e del vestito che tutti avevano ammirato.

Ma quel giorno, il 27 agosto, per Linda Wallander fu il giorno in cui Anna Westin scomparve senza lasciare tracce. Dopo essersi introdotta in

casa sua ed essersi seduta sul divano, Linda cercò di risentire la sua voce quando raccontava dell'uomo che aveva il volto di suo padre, fermo in strada davanti a una vetrata. Esistono dei sosia, pensò Linda. Non è solo una leggenda, quella secondo cui ogni persona ha il suo sosia da qualche parte nel mondo, uno che è nato e che morirà nel tuo stesso giorno. Esistono davvero dei sosia. Io per esempio una volta ho visto mia madre sulla metropolitana a Stoccolma. Stavo quasi per avvicinarmi per salutarla. Ho capito che non era lei quando ha aperto un giornale finlandese e ha cominciato a leggere.

Che cosa le aveva raccontato Anna, effettivamente? Di un padre resuscitato o del suo sosia? Aveva insistito nel dire che si trattava proprio del padre. Anna è testarda, pensò Linda. Ma non arriverebbe mai in ritardo, né si dimenticherebbe di una visita.

Linda si fermò davanti alla libreria nell'angolo studio della sala da pranzo. Guardò i titoli dei libri. Soprattutto romanzi, qualche libro di viaggi. Nessun testo universitario. Nessun libro di medicina. Passò in rassegna mensole e scaffali. L'unica cosa che trovò fu un'enciclopedia sulle malattie più comuni. Un'incongruenza, pensò. Non dovrebbe averne una caterva, di libri di medicina?

Aprì il frigorifero. Non c'era niente di insolito. Il futuro era rappresentato da una confezione di latte ancora sigillata che scadeva il 2 di settembre. Linda tornò a sedersi in soggiorno. Come può una persona che studia medicina non avere in casa neanche un testo specialistico? Li teneva forse da qualche altra parte? No, era lì che passava la maggior parte del tempo dedicato allo studio.

Aspettò. Alle sette telefonò a casa. Suo padre rispose con la bocca piena.

«Credevo che avremmo cenato insieme.»

Linda esitò prima di rispondere.

«Sono impegnata.»

«A far che?»

«A vivere la mia vita.»

Il padre ringhiò una frase incomprensibile.

«Oggi ho parlato con Martinsson.»

«Lo so.»

«Che cosa sai?»

«Quello che mi ha detto. Che avete parlato. Nient'altro. Sta' tranquilla.»

Riagganciarono. Linda continuò ad aspettare. Alle otto telefonò a Zebra e le chiese se sapeva dove poteva essere Anna. Zebra non la sentiva da al-

cuni giorni. Alla fine, quando arrivarono le nove e dopo aver preso qualcosa da mangiare dalla credenza e dal frigorifero di Anna, Linda fece il numero di Henrietta. Il telefono suonò a lungo prima che lei rispondesse. Linda cercò di non allarmarla. Anna era per caso andata a Lund? Era a Copenaghen o forse a Malmö?

«È da giovedì che non mi chiama.»

Quattro giorni, pensò Linda. Dunque Anna non le ha detto dell'uomo che ha visto a Malmö. Non ha condiviso questa importante notizia con sua madre, benché siano così legate.

«Perché vuoi sapere dov'è?»

«Le ho telefonato e non mi ha risposto.»

All'altro capo del filo ci fu una pausa.

«Ma non mi telefonerai certo ogni volta che Anna non ti risponde.»

Linda si era preparata a quella domanda. Una piccola, innocua bugia.

«Volevo invitarla a cena.»

Linda dirottò la conversazione su se stessa.

«Lo sa che lavorerò a Ystad?»

«Anna me l'ha detto, ma non capiamo perché tu voglia entrare nella polizia.»

«Se avessi fatto il tappezziere sarei stata tutto il giorno con in bocca delle bullette. Il lavoro di poliziotto mi sembra meno monotono.»

Da qualche parte in sottofondo suonò un campanello. Linda si affrettò a chiudere la conversazione. Anna non aveva raccontato a sua madre ciò che credeva di aver visto. Dovevamo vederci oggi e non si fa trovare. E non mi lascia nessun messaggio.

Cercò di convincersi che non poteva essere successo niente di grave. Anna era un tipo prudente. Al contrario di Zebra e di Linda stessa, Anna era sempre restia a salire sulle montagne russe. Diffidava degli estranei, non prendeva mai un taxi senza aver prima guardato bene in faccia l'autista. Linda partì dalla considerazione più ovvia: Anna era turbata. E se fosse ritornata a Malmö per cercare quell'uomo? Anna non ha mai mancato a un appuntamento, ma non ha neanche mai creduto di vedere suo padre per strada.

Linda rimase nell'appartamento fino a mezzanotte.

A quel punto era convinta. Non esisteva nessuna spiegazione logica all'assenza di Anna.

Quando Linda tornò a casa, suo padre dormiva, ma si svegliò sentendo la porta d'ingresso che si chiudeva. Lei lo osservò con aria critica.

«Ti stai espandendo sempre di più» gli disse. «Un giorno finirai per scoppiare, non come un troll sotto i raggi del sole, ma come un pallone troppo gonfiato.»

Kurt Wallander si strinse la cintura della vestaglia.

«Faccio del mio meglio.»

«Non è vero.»

Lui si lasciò cadere sul divano.

«Stavo facendo un bel sogno» disse. «In questo momento non ho voglia di pensare alla lotta con la bilancia. La porta che hai aperto era nel mio sogno. Ti ricordi di Baiba?»

«Quella che veniva dalla Lettonia? Vi sentite ancora?»

«Una volta all'anno, più o meno. Adesso ha una relazione con un ingegnere tedesco che lavora a un progetto per l'acquedotto di Riga. Sembra molto innamorata quando parla di lui, il buon Hermann di Lubecca. Mi stupisco di non essere geloso.»

«L'hai sognata?»

Lui sorrise.

«Avevamo un bambino» disse. «Un ragazzino che giocava da solo, in perfetto silenzio, su un grande spiazzo sabbioso. In lontananza si sentiva un'orchestra di fiati. Baiba e io stavamo lì a guardarlo e io nel sogno pensavo che non era affatto un sogno. E provavo una grande gioia.»

«Tu che ti lamenti sempre dei tuoi incubi.»

Il padre la ignorò.

«Il rumore che ho sentito quando sei entrata era la portiera di un'automobile. Era estate, il sole splendeva. L'immagine era sovraesposta, il viso di Baiba, il mio e quello del bambino erano tutti bianchi, senza ombre. Era un bel sogno. Quando mi sono svegliato, eravamo in procinto di partire.»

«Domando scusa.»

Lui alzò le spalle.

«Che importanza ha? Era solo un sogno.»

Linda avrebbe voluto parlargli di Anna, ma suo padre si trascinò in cucina e si mise a bere dal rubinetto. Linda lo seguì. Lui si lisciò i capelli sulla nuca e la guardò.

«Perché sei tornata così tardi? Non che siano affari miei, ma ho la sensazione che tu voglia che io ti faccia questa domanda.»

Linda raccontò. Lui stava in piedi appoggiato al frigorifero, con le braccia incrociate sul petto. Sta sempre così quando ascolta, pensò lei. Lo ricordo da quando ero bambina. Un gigante con le braccia conserte che mi guardava dall'alto. E io pensavo che avevo un papà che era una montagna, Papà Montagna.

Quando lei tacque, lui scosse la testa.

«No» disse. «Non funziona così.»

«Cosa?»

«Quando una persona scompare.»

«Ma non è da lei. Io la conosco da vent'anni. Non è mai arrivata in ritardo, non ha mai dimenticato un appuntamento.»

«C'è sempre una prima volta, anche se dirlo sembra banale. Supponi che fosse scossa perché aveva creduto di vedere suo padre. Forse è come dici tu, è tornata a cercarlo.»

Linda annuì. Era l'ipotesi più sensata.

Suo padre si sedette sul divano di legno davanti alla finestra.

«Col tempo si impara che negli eventi c'è quasi sempre un alto grado di probabilità. La gente si ammazza, mente, commette furti e rapine, scompare. Per me ogni inchiesta è come un pozzo: se si ha il coraggio di calarsi fin sul fondo, si trova quasi sempre una spiegazione. Era plausibile che una certa persona scomparisse, come era plausibile che un'altra rapinasse una banca. Non sto dicendo che non esiste l'imprevisto. Ma la frase "non me lo sarei mai aspettato" di rado rispecchia la realtà. Quando si gratta via la vernice, si trovano altri colori e altre risposte.»

Sbadigliò e lasciò cadere pesantemente le mani sul tavolo.

«Torno a dormire.»

«Resta qui un momento.»

Lui la guardò incuriosito.

«Non sei convinta? Pensi ancora che ad Anna sia capitato qualcosa?»

«No. Sicuramente hai ragione tu.»

Rimasero seduti in silenzio. Una folata di vento gettò dei rametti contro la finestra.

«Sogno molto, negli ultimi tempi» disse lui. «Forse perché spesso mi sveglio quando tu rientri, così i sogni me li ricordo. Ieri notte ho avuto una strana esperienza: nel sogno me ne andavo in giro per un cimitero. A un tratto mi sono ritrovato davanti ad alcune lapidi su cui erano incisi nomi che conoscevo. C'era anche quello di Stefan Fredman.»

Linda sentì un brivido.

«Me lo ricordo. È vero che si era introdotto qui in casa nostra?»

«Non fummo mai in grado di stabilirlo con sicurezza. Lui ci dava solo risposte evasive.»

«Mi ricordo che sei stato al suo funerale. Come è morto?»

«Era rinchiuso in una clinica. Un giorno si dipinse la faccia da guerriero indiano come faceva sempre, si arrampicò sul tetto e si buttò.»

«Quanti anni aveva?»

«Diciotto o diciannove.»

Il vento sferzava i vetri della finestra.

«E gli altri nomi?»

«C'era una donna che si chiamava Yvonne Ander. Credo perfino che la data di morte sulla lapide fosse esatta. È passato qualche anno.»

«Che cosa aveva fatto?»

«Ti ricordi di quella volta che Ann-Britt Höglund fu ferita da una pallottola?»

«Come potrei dimenticarlo? Tu sei andato a nasconderti in Danimarca e hai bevuto fin quasi a distruggerti.»

«Non fu così tragico.»

«Fu anche peggio. Però non mi ricordo di Yvonne Ander.»

«Una che puniva gli uomini che avevano fatto del male a delle donne.»

«Forse ora ricordo.»

«Alla fine la catturammo. Tutti credevano che fosse pazza. O che fosse un mostro. Io ritengo che fosse una delle persone più lucide che abbia mai conosciuto.»

«Forse è come con i medici e le loro pazienti.»

«Cioè?»

«Anche i poliziotti si possono innamorare delle criminali che riescono a catturare.»

Lui brontolò una mite protesta.

«Sciocchezze. Io le parlai, la interrogai. Mi aveva scritto una lettera, prima di uccidersi, in cui paragonava la giustizia a una rete dalle maglie troppo larghe. Noi non riusciamo a catturare o scegliamo di non catturare molti, dei delinquenti che meriterebbero la nostra attenzione.»

«Chi è a scegliere?»

Lui scosse la testa.

«Non lo so. Le nostre leggi si fondano su un'etica che dovrebbe tutelare i diritti di tutti. Ma Yvonne Ander mi mostrò il rovescio della medaglia. Ecco perché non l'ho dimenticata.»

«Quando è successo?»
«Cinque o sei anni fa.»

Il telefono squillò.

Lui trasalì. Si guardarono. Mancavano quattro minuti all'una. Wallander tese la mano verso il telefono appeso al muro. Linda si domandò se qualcuno dei suoi amici sapeva che lei abitava lì, che non aveva ancora una casa sua. Suo padre disse: «Wallander» e ascoltò. Linda cercò di interpretare le sue brevi domande. All'altro capo del filo c'era un agente, forse Martinsson, forse addirittura Ann-Britt Höglund. Era successo qualcosa dalle parti di Rydsgård. Wallander le fece cenno di passargli una penna e il taccuino che era appoggiato sul davanzale interno della finestra e prese un appunto tenendo la cornetta premuta contro il collo. Lei lesse da sopra la sua spalla: *Rydsgård, incrocio verso Charlottenlund, fattoria Vik.* C'erano andati per vedere la casa sulla collina che non gli era piaciuta. Wallander scrisse qualche altra parola: *vitello bruciato. Åkerblom.* Poi un numero di telefono. Appena riagganciò Linda tornò a sedersi di fronte a lui.

«Cosa significa?»
«Me lo domando anch'io.»
Si alzò.
«Devo andare.»
«Che cosa è successo?»
Lui si fermò sulla soglia. Poi prese una decisione.
«Vieni anche tu.»

«Tu hai visto l'inizio di questa storia» le disse in macchina. «Perciò è giusto che tu veda anche il seguito.»

«Il seguito di cosa?»
«Della faccenda dei cigni bruciati.»
«È successo di nuovo?»
«Sì e no. Niente volatili, stavolta. Ma a quanto pare un pazzo ha fatto uscire un vitello da una stalla, l'ha cosparso di benzina e gli ha dato fuoco. L'agricoltore ci ha avvertiti e una pattuglia della volante si è recata sul posto, ma io avevo chiesto di essere tenuto al corrente. Un sadico che tortura gli animali. Non mi piace.»

Linda sapeva che suo padre aveva qualcosa in mente.

«Tu non dici quello che stai pensando.»
«No.»

Linda si chiese perché aveva voluto che lo accompagnasse.

Lasciarono la strada principale, attraversarono una Rydsgård deserta e si diressero a sud, verso il mare. All'imbocco di una strada secondaria, un'auto della polizia era ferma in attesa. Le si accodarono ed entrarono nel cortile lastricato della fattoria Vik.

«Chi sono io, se me lo chiedono?» domandò Linda.

«Mia figlia» rispose lui. «Nessuno farà caso alla tua presenza. Sempre che tu non finga di essere qualcosa di più che mia figlia. Un poliziotto, per esempio.»

Scesero dall'automobile. Il vento fischiava tra i muri degli edifici. I due agenti della volante li salutarono. Uno si chiamava Wahlberg, l'altro Ekman. Wahlberg era raffreddato e Linda, che aveva paura del contagio, ritirò velocemente la mano. Ekman ammiccò con occhi da miope. Si chinò verso di lei e sorrise.

«Credevo che cominciassi solo fra un paio di settimane.»

«Mi tiene compagnia» disse Kurt Wallander. «Cos'è successo?»

Uscirono dal portone e svoltarono su una strada sterrata che conduceva sul retro della casa, dove c'era una stalla nuova. L'agricoltore inginocchiato vicino all'anirnale morto, accanto alla grande vasca del letame, era un giovanotto più o meno dell'età di Linda. I contadini devono essere vecchi, pensò lei. Nella mia visione del mondo non esistono agricoltori che hanno la mia stessa età.

Kurt Wallander gli porse la mano.

«Tomas Åkerblom.»

«Questa è mia figlia. Era con me in auto quando mi hanno chiamato.»

Tomas Åkerblom si girò verso di lei e la luce della stalla gli cadde sul viso. Aveva gli occhi lucidi.

«Chi può fare una cosa simile?» disse con voce tremante. «Chi?»

Si fece da parte come per aprire un invisibile sipario davanti a una macabra messinscena. Linda aveva già percepito il tanfo di carne bruciata. Adesso vide il vitello carbonizzato che giaceva sul fianco. L'occhio era completamente bruciato e dalla pelle annerita saliva ancora del fumo. L'odore di benzina le diede la nausea. Indietreggiò di un passo. Kurt Wallander la guardò. Lei scosse la testa, no, non stava per svenire.

«Cosa è successo?» domandò Wallander.

Tomas Åkerblom raccontò.

«Mi ero appena addormentato. Sono stato svegliato da un urlo. Ho pensato di essere stato io a gridare, certe volte mi succede quando sogno. Sono

saltato giù dal letto e mi sono reso conto che veniva dalla stalla. Le bestie muggivano, una di loro era in difficoltà. Ho scostato la tenda della finestra e ho visto che bruciava, che Äpplet stava bruciando, anche se in quel momento non avevo visto che era lui, solo che era uno dei vitelli. Si era lanciato contro il muro della stalla, tutto il corpo e la testa erano avvolti dal fuoco. Sono corso giù, mi sono infilato un paio di stivali. Lui ormai era già a terra. Il corpo era scosso da spasmi. Ho afferrato un telone e ho cercato di spegnere le fiamme, ma è stato inutile. Ricordo che ho pensato: "Non può essere vero, non può essere vero, nessuno dà fuoco a una povera bestia".»

Tomas Åkerblom tacque.

«Ha visto qualcosa?» domandò Kurt Wallander.

«Le ho già detto quello che ho visto.»

«Lei ha detto che "nessuno dà fuoco a una povera bestia". Non può essere stato un incidente?»

«Come potrebbe un vitello cospargersi di benzina e poi darsi fuoco? E perché? Io non ho mai sentito di animali che si suicidano.»

«Quindi dev'essere opera di qualcuno. Non ha visto nessuno quando ha scostato la tenda?»

Tomas Åkerblom rifletté prima di rispondere. Linda cercava di seguire il ragionamento del padre, di immaginarne la domanda successiva.

«Ho visto solo l'animale che bruciava.»

«Ha idea di chi possa essere stato?»

«Un pazzo. Soltanto un pazzo può fare una cosa simile.»

Kurt Wallander annuì.

«Per il momento abbiamo finito» disse. «Lasci quella povera bestia dov'è. Torneremo quando sarà giorno e daremo un'occhiata in giro.»

Ritornarono alle auto.

«Soltanto un pazzo può fare una cosa simile» ripeté Tomas Åkerblom.

Kurt Wallander non rispose. Linda vide che era stanco, vide le rughe che gli solcavano la fronte; sembrava vecchio. Papà è preoccupato, pensò. Prima, forse, dei cigni che bruciano, poi un vitello che si chiama Äpplet e che brucia davvero.

Lui, come se le avesse letto nel pensiero, si girò verso Tomas Åkerblom.

«Äpplet» disse. «Strano nome per un vitello.»

«Da ragazzo giocavo a ping-pong. Ho dato i nomi dei grandi campioni svedesi di ping-pong ad alcuni dei vitelli. Ne ho uno che si chiama Waldner.»

Kurt Wallander annuì. Linda si accorse che sorrideva. Suo padre apprezzava le persone originali.

Tornarono verso Ystad.

«Cosa ne pensi?» domandò Linda.

«Nel migliore dei casi, abbiamo a che fare con uno squilibrato che gode nel torturare gli animali.»

«Nel migliore dei casi?»

Lui indugiò prima di rispondere.

«Potrebbe anche trattarsi di qualcuno che non si accontenterà degli animali» disse.

Linda capì che cosa intendeva, ma si rese conto che in quel momento avrebbe fatto meglio a non chiedergli nient'altro.

8

Quando si svegliò, Linda era sola nell'appartamento. Erano le sette e mezzo. Si stiracchiò e pensò che doveva essersi svegliata quando il padre, uscendo, aveva chiuso la porta facendola sbattere, come tutte le mattine. È il suo modo di dirmi che non è il caso di poltrire.

Si alzò e aprì la finestra. Un'altra giornata limpida e calda. Rivide gli avvenimenti della notte, il vitello carbonizzato e suo padre che all'improvviso era sembrato vecchio ed esausto. L'inquietudine gli si legge in faccia, pensò. Può nascondermi quasi tutto, ma non la sua inquietudine.

Fece colazione, indossò gli stessi vestiti del giorno prima ma poi ci ripensò e si cambiò due volte prima di ritenersi soddisfatta. Telefonò ad Anna. Dopo cinque squilli entrò in funzione la segreteria. Rispondi, Anna, supplicò. Ma evidentemente non c'era nessuno. Si rimirò nello specchio dell'ingresso e si domandò se era ancora preoccupata. No, si disse. Anna sta solo cercando l'uomo che ha visto per strada e che aveva la sfrontatezza di somigliare a suo padre.

Scese al porto turistico e fece due passi lungo il molo. Il mare era calmo. Una donna seminuda era stesa a prua di una barca e russava. Ancora tredici giorni, pensò. Da chi ho preso questa impazienza? Da mio padre no di certo, ma nemmeno da mia madre.

Tornò indietro lungo il molo. Qualcuno aveva lasciato un giornale su una bitta. Sfogliò le pagine degli annunci, soffermandosi su quelli delle auto usate. Una Saab per 19.000 corone. Suo padre aveva promesso di con-

tribuire con 10.000 corone. La macchina le serviva, ma una Saab per un prezzo così basso quanto poteva durare?

Infilò il giornale nella tasca della giacca e andò a casa di Anna. Nessuno rispose alle sue scampanellate. Quando entrò, dopo aver forzato di nuovo la porta, ebbe la sensazione che qualcuno fosse stato lì dopo che lei se n'era andata a mezzanotte. Rimase immobile e lasciò scivolare lo sguardo sulle pareti dell'ingresso, sugli abiti appesi all'attaccapanni e sulla fila ordinata di scarpe. Non vide nulla di diverso rispetto al giorno prima.

Andò in soggiorno e si sedette sul divano. Una stanza vuota, pensò. Se fossi mio padre, cercherei di trovare i segni di ciò che può essere accaduto qui dentro, cercherei di vedere persone, avvenimenti drammatici. Ma io non vedo niente, tranne il fatto che Anna non c'è.

Si alzò e fece due volte il giro dell'appartamento. Anna non era stata lì durante la notte. E nemmeno qualcun altro. L'unica cosa che trovò furono le tracce del suo stesso passaggio.

Linda andò nella camera di Anna e si sedette alla scrivania. Esitò, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Sapeva che Anna teneva un diario. L'aveva sempre fatto. Ricordava l'ultimo anno di liceo, Anna che si ritirava in qualche angolo per scrivere nel suo diario. Un ragazzo che una volta gliel'aveva strappato di mano era stato assalito con una tale furia - lei l'aveva persino morso su una spalla - che nessuno aveva più osato disturbarla.

Aprì uno dei cassetti della scrivania. Era colmo di vecchi diari, pagine e pagine ingiallite riempite di una scrittura fitta. Linda aprì gli altri cassetti. Diari. Sulle copertine c'era l'indicazione dell'anno. Fino a quando Anna aveva compiuto sedici anni, le copertine erano rosse. Poi aveva fatto un'improvvisa rivoluzione e da allora aveva scritto solo su quaderni con la copertina nera.

Linda chiuse i cassetti e sollevò alcuni fogli che erano sulla scrivania. C'era anche il diario nel quale Anna stava scrivendo attualmente. Darò solo un'occhiata all'ultima pagina, pensò Linda, nonostante tutto sono preoccupata. Lo aprì all'ultima pagina, che era riempita a metà. La data era quella del giorno prima, lo stesso in cui si sarebbero dovute incontrare. Avvicinò il quaderno agli occhi. Anna aveva una calligrafia minuta, come se cercasse di nascondere le lettere. Scorse le righe due volte, la prima senza capire, la seconda con crescente perplessità. Ciò che Anna scriveva non aveva senso: *"Minorna, farorna, minorna, farorna: le mine, i pericoli, le mine, i pericoli"*. Si trattava forse di un codice, di un linguaggio per iniziati?

Violando la sua promessa, andò alla pagina precedente. Lì il testo era del

tutto diverso. Anna aveva scritto: *Il manuale di patologia di Saxhusen non è altro che un'avaria pedagogica; impossibile da leggere e da capire. Come è possibile avere dei libri di testo così? È un modo per spingere i futuri medici a scegliere la ricerca, che fra l'altro offre guadagni migliori.* Poi aveva aggiunto: *stamattina ho un po' di febbre, fuori c'è vento* - questo era esatto - e si domandava dove aveva lasciato le chiavi di riserva della macchina. Linda ritornò alle annotazioni più recenti e lesse il testo ancora una volta, lentamente. Cercò di immaginare di essere al posto di Anna nell'attimo in cui scriveva. Non c'erano cancellature, correzioni o esitazioni. La calligrafia era decisa. *Le mine, i pericoli, le mine, i pericoli. Vedo che quest'anno ho avuto diciannove giorni di bucato. Se ho un sogno, è di diventare un anonimo medico di famiglia in qualche periferia. Magari su al Nord. Ma esistono periferie nelle città del Norrland?*

Il testo si interrompeva. Non una parola sull'uomo che aveva visto per strada fuori dalla vetrata dell'albergo. Non una parola, non un accenno, niente. Non avrebbe dovuto essere una notizia degna di nota?

Sfogliò le pagine a ritroso. Di tanto in tanto, Anna parlava anche di lei. *Linda è un'amica*, aveva annotato il 20 luglio, in mezzo ad altri appunti sulla visita di sua madre, sul fatto che avevano *litigato per una stupidaggine*, e che quella sera sarebbe andata *a Malmö a vedere un film russo.*

Linda rimase seduta un'ora, sentendosi sempre più in colpa, andando a caccia di appunti su se stessa. *Linda a volte è pesante*, c'era scritto il 4 agosto. Cosa avevano fatto quel giorno? Il 4 agosto, una giornata come tante di quell'estate segnata dall'impazienza. Linda aveva solo una vecchia agenda, organizzava il suo tempo usando foglietti volanti e spesso si scriveva i numeri di telefono sui polsi.

Chiuse il diario. Non c'era niente. Solo quel bizzarro appunto finale, pensò. Tutto il resto sono le annotazioni di una persona equilibrata, senza problemi più gravi della maggior parte della gente. Ma l'ultimo giorno, quando ha creduto di vedere dopo ventiquattro anni il padre scomparso, parla di mine e di pericoli. No, non ha senso. Perché non scrive di suo padre? Perché scrive frasi incomprensibili?

Linda si sentì invadere dall'inquietudine. Anna le aveva detto che aveva paura di impazzire. Si spostò accanto alla finestra, dove l'amica era andata più volte durante la loro conversazione. Il riflesso del sole da una finestra di fronte le fece socchiudere gli occhi. Può aver avuto un'amnesia? pensò. Anna crede di vedere suo padre e il trauma le fa perdere il controllo.

Sussultò. La macchina di Anna, la piccola Golf rossa. Se è andata via,

deve averla presa. Si affrettò a scendere in strada e a raggiungere il cortile interno. L'automobile era lì. Le portiere erano chiuse e sembrava appena lavata. Strano, la macchina di Anna è sempre lurida, pensò. Ogni volta che siamo state in giro insieme, è venuta a prendermi con la macchina sporca. E adesso invece perfino i cerchioni luccicano.

Salì di nuovo nell'appartamento, si sedette in cucina e cercò di pensare a una spiegazione plausibile. L'unica certezza era che Anna non era in casa quando Linda era andata da lei come stabilito. Non poteva dipendere da un malinteso e Anna non poteva essersene dimenticata, perciò la sua assenza era voluta. C'era una cosa più importante, che però non richiedeva l'uso della macchina. Ascoltò la segreteria telefonica. C'era solo la sua voce implorante. Il suo sguardo andò verso la porta d'ingresso. Qualcuno arriva e suona il campanello. Non sono io, né Zebra, né la madre di Anna. Chi sono gli altri amici di Anna? Attualmente, dallo scorso aprile, a sentire lei non ha un ragazzo. Ha dato il benservito a qualcuno che io non conosco, un certo Måns Persson che studiava ingegneria elettronica a Lund ma che si era dimostrato meno affidabile del previsto. Era una ferita non ancora rimarginata, glielo aveva detto lei, e aveva ripetuto in diverse occasioni che non aveva nessuna intenzione di buttarsi in una nuova avventura.

Anche Linda aveva avuto un Måns Persson a cui aveva dato il benservito a metà marzo. Si chiamava Ludwig e pareva nato per portare quel nome, da quel miscuglio di imponente imperatore e goffo principe da operetta che era. Linda l'aveva incontrato in un pub dov'era andata con alcuni compagni di corso; si erano ritrovati seduti appiccicati, dato che le loro due compagnie occupavano due tavoli contigui. Ludwig faceva lo spazzino, guidava il camion dei rifiuti come se fosse un'auto sportiva e trovava più che naturale essere orgoglioso del proprio lavoro. Lei era stata attratta dalla sua risata prorompente, dai suoi occhi allegri e dal fatto che non la interrompeva quando parlava, e si sforzava di ascoltarla in quel chiasso assordante.

Linda aveva quasi osato sperare di avere trovato un vero uomo. Ma poi, per puro caso, le era giunta voce che Ludwig dedicava il tempo in cui non lavorava o non stava con lei alla giovane proprietaria di un'azienda di catering di Vallentuna. Lei lo affrontò, Ludwig la pregò di non lasciarlo, ma Linda lo buttò fuori al freddo e poi pianse per una settimana. Era un ricordo doloroso. Forse anche per lei era come per Anna, tranne che lei l'aveva detto solo a se stessa, che non era ancora pronta a guardarsi intorno. Sapeva che la sua tempestosa vita sentimentale preoccupava suo padre, an-

che se lui non le chiedeva mai nulla.

Linda fece ancora una volta il giro dell'appartamento. All'improvviso l'intera situazione le parve comica, quasi imbarazzante. Che cosa poteva essere successo ad Anna? Niente. Lei sapeva gestire la propria vita meglio di molti altri. Il fatto che non era stata in casa come stabilito non doveva significare necessariamente qualcosa. Linda si fermò in cucina: su una panca c'erano le chiavi di riserva della macchina. Aveva già preso in prestito quell'automobile un paio di volte. Posso prenderla in prestito ancora, pensò, e andare a trovare sua madre. Prima di uscire, lasciò un biglietto in cucina. Scrisse solo che aveva preso la macchina e che contava di essere di ritorno dopo qualche ora.

Linda tornò a casa in Mariagatan e indossò degli abiti più leggeri, perché la temperatura era decisamente salita. Poi uscì dalla città, si diresse verso Kåseberga e si fermò vicino al porto. L'acqua era lustra come uno specchio, e un cane stava nuotando tranquillo. Un vecchio era seduto su una panchina fuori dal negozio di pesce affumicato e le fece un cenno di saluto. Linda ricambiò, benché non sapesse chi fosse. Forse era un collega di suo padre in pensione.

Nelle vicinanze del luogo dove la madre di Anna componeva la sua musica stravagante, svoltò nella strada che conduceva alla casa dove suo nonno era vissuto fino alla morte. Scese dall'auto. La casa aveva avuto due proprietari dopo che Gertrud, la vedova del nonno, era andata a vivere con la sorella. Il primo era un giovanotto che aveva un'azienda di informatica a Simrishamn. Quando l'azienda era fallita, aveva venduto la casa a una coppia di ceramisti di Huskvarna che voleva trasferirsi in Scania. Un'insegna che annunciava "Bottega di ceramica" oscillava nel vento accanto al cancello. La porta del vecchio fienile dove il nonno aveva dipinto i suoi quadri era aperta. Linda esitò ma poi spinse il cancello e attraversò il cortile. Degli indumenti infantili erano appesi su uno stendibiancheria e sbattevano nel vento.

Linda bussò alla porta del fienile. Una voce di donna la invitò a entrare. Le ci volle un minuto per abituare gli occhi abbagliati dal sole alla luce dell'interno. Una donna sulla quarantina era seduta al tornio e modellava l'orecchio di un volto in argilla servendosi di un coltello. Linda si presentò e si scusò per il disturbo. La donna posò il coltello e si asciugò le mani. Uscirono al sole. La donna era pallida, come se non avesse dormito, ma i suoi occhi erano gentili.

«Ho sentito parlare di lui. Il pittore di quadri tutti uguali.»

«In realtà, aveva due motivi: un paesaggio con un gallo cedrone e uno senza, soltanto un lago, un tramonto, alcuni alberi. Usava sagome per tutto tranne che per il sole. Quello lo dipingeva sempre a mano libera.»

«Certe volte ho come l'impressione che lui sia ancora lì dentro. Era un tipo collerico?»

Linda la guardò stupita.

«È come se ogni tanto lì dentro ci fosse qualcuno che brontola.»

«È sicuramente lui.»

La donna disse di chiamarsi Barbro e chiese a Linda se gradiva un caffè.

«Grazie, ma devo proseguire. Mi sono fermata solo per curiosità.»

«Ci siamo trasferiti qui da Huskvarna» disse Barbro. «Lontano dalla città, anche se non era certo una metropoli. Lars, mio marito, appartiene alla nuova generazione di tuttofare. È capace di riparare biciclette e orologi ma sa anche fare diagnosi su mucche malate e raccontare meravigliose storie ai bambini. Ne abbiamo due.»

Poi si interruppe, come se avesse detto troppo a un'estranea.

«Forse è questo di cui sentono maggiormente la mancanza. Delle sue bellissime storie.»

Accompagnò Linda fino alla macchina.

«Lui dunque non è più qui» azzardò Linda.

«Nonostante tutte le cose che sapeva, c'era una nozione che gli sfuggiva: che i figli sono un impegno continuo. Un giorno inforcò la bicicletta e se ne andò. È tornato a Huskvarna. Ma dialoghiamo, si occupa meglio dei bambini adesso che non ne sente la responsabilità.»

Giunte alla macchina si salutarono.

«Se a mio nonno si chiedeva gentilmente di non arrabbiarsi, di solito taceva. Ma dev'essere una donna a chiederglielo. Questo valeva quando era vivo. Forse vale anche adesso che è morto.» «Era felice?»

Linda ci pensò su. L'aggettivo non si addiceva all'immagine che aveva di suo nonno.

«La sua più grande gioia era poter stare seduto là dentro al buio e fare ciò che aveva fatto il giorno prima. Trovava una gran pace nella ripetizione. Se questa si può chiamare felicità, allora era felice.»

Linda aprì la portiera.

«Io sono come lui» disse, e sorrise. «Dunque so come bisogna prenderlo.»

Poi partì. Nello specchietto retrovisore intravide la figura di Barbro. A

me non capiterà mai di ritrovarmi sola in una vecchia casa nel ventoso Ö-sterlen con due bambini, pensò. Mai.

Senza accorgersene, schiacciò l'acceleratore. Rallentò solo quando tornò sulla strada principale.

La madre di Anna, Henrietta Westin, abitava in una casa che pareva acquattata dietro una muraglia di alberi. Linda fu costretta a cercare e girare e fare retromarcia prima di riuscire a imboccare la strada giusta. Si fermò accanto a un tosaerba arrugginito e scese. Il caldo le riportò il ricordo di una vacanza in Grecia che aveva fatto con Ludwig prima che la loro relazione finisse. Scacciò quei pensieri con uno scatto brusco del capo e avanzò fra gli alberi imponenti. Si fermò schermandosi gli occhi con una mano. Un suono aveva catturato la sua attenzione, pareva qualcuno che stesse battendo con forza un chiodo. In mezzo al fogliame scoprì un picchio che si accaniva ritmicamente contro il tronco di un albero. Forse fa parte delle composizioni musicali di Henrietta, pensò Linda. A quanto dice Anna, a sua madre piace sperimentare. Forse il picchio le dà il ritmo.

Passò accanto a un orto che di sicuro non veniva curato da anni. Che cosa so di lei? pensò Linda. E che ci faccio qui? Si fermò a riflettere. In quel momento, all'ombra degli alti alberi, non si sentiva preoccupata. L'assenza di Anna doveva avere un motivo logico. Si voltò e si incamminò verso la macchina.

Il picchio aveva smesso di tamburellare sulla corteccia ed era sparito. Tutto sparisce, pensò lei. Gli esseri viventi, i miei sogni e tutto il tempo che credevo di avere e che invece scorre via, un torrente impetuoso. Si fermò, come se qualcuno avesse tirato un paio di redini invisibili. Perché stava tornando indietro? Visto che era arrivata fin lì con la macchina di Anna, poteva anche andare a salutare sua madre. Senza allarmarla, senza fare insidiose domande per chiedere se sapeva dove fosse finita Anna. Forse era semplicemente a Lund. Non ho il suo numero di telefono di lì, pensò. Se non altro Henrietta potrà darmelo.

Seguì il sentiero attraverso i boschetti e arrivò alla casa, un edificio di muratura bianca con l'intelaiatura di legno circondato da cespugli di rose selvatiche. Un gatto sdraiato sulla scala di pietra la guardò sospettoso. Linda si avvicinò. Una finestra era aperta. Proprio mentre si stava chinando per accarezzare con prudenza il gatto, sentì dei suoni uscire dalla finestra aperta. La musica di Henrietta, pensò.

Poi si raddrizzò e trattenne il fiato.

Non era musica. Era una donna che piangeva.

9

All'interno della casa un cane abbaiò. Linda si sentì scoperta e si affrettò a suonare alla porta. Passò del tempo prima che si aprisse. Henrietta tratteneva lo spitz per la collottola.

«Non morde» le disse. «Entra pure.»

Linda non si sentiva mai del tutto sicura con cani che non conosceva. Esitò un attimo prima di entrare nell'ingresso. Ma appena oltrepassò la soglia, il cane smise di abbaiare, come se lei avesse varcato un confine invisibile. Henrierta lo lasciò libero. Linda non la ricordava così esile. Che cosa aveva detto Anna? Henrietta non aveva ancora cinquant'anni. Linda pensò che il suo corpo ne dimostrava di più, anche se il viso era giovane. Il cane, che si chiamava Patos, le annusò le gambe e poi andò nella sua cesta.

Linda ripensò al pianto che aveva sentito. Sul volto di Henrietta non c'erano tracce di lacrime. Gettò un'occhiata alla stanza, ma non c'era nessun altro. Henrietta colse il suo sguardo.

«Cerchi Anna?»

«No.»

Henrietta scoppiò a ridere.

«Davvero? Prima mi telefoni e poi vieni addirittura a trovarmi. Come mai? Anna è ancora irreperibile?»

Linda rimase sorpresa dalla franchezza di Henrietta. Be', questo le avrebbe facilitato le cose.

«Sì.»

Henrietta alzò le spalle e guidò Linda nella grande stanza, ricavata abbattendo diverse pareti interne, che fungeva da soggiorno e da studio.

«Anna dev'essere a Lund. Ogni tanto le piace rintanarsi lì. Alcuni esami sono più ardui di altri, e Anna non ha una mente analitica. Non so proprio a chi somigli. Non a me, non a suo padre. Forse somiglia solo a se stessa.»

«Ha il suo numero di telefono di Lund?»

«Non so neanche se lì ci sia un telefono. Ha solo una stanza in affitto, ma non mi ha dato l'indirizzo.»

«Non le sembra un po' strano?»

Henrietta aggrottò la fronte.

«Perché? Anna è una persona misteriosa. Se non la si lascia in pace, può perdere le staffe. Non lo sapevi?»

«Non ha un cellulare?»

«No, è una dei pochi che resistono» disse Henrietta. «Io ce l'ho. Secondo me i telefoni fissi non servono più. Ma Anna non ha nessun cellulare.»

Poi tacque, come colpita da un pensiero improvviso. Linda si guardò intorno. Qualcuno aveva pianto. L'idea che Anna potesse essere lì non l'aveva neppure sfiorata prima che Henrietta ne parlasse. È assurdo, pensò Linda. Perché dovrebbe essere a casa di sua madre, a piangere? Anna non è una che piange. Una volta, quando eravamo piccole, è caduta dall'altalena e si è fatta male. Mi ricordo che ha pianto, ma è stata l'unica volta. Quando eravamo tutt'e due innamorate di Tomas ero io che piangevo, e lei si arrabbiava. Anche se non perdeva le staffe come sostiene Henrietta.

Osservò la madre di Anna, in piedi sul pavimento di legno lustro. Un raggio di sole le illuminava il viso. Aveva un profilo affilato, proprio come Anna.

«Raramente ricevo visite» disse Henrietta d'improvviso, come se fosse questo il pensiero su cui si era soffermata. «La gente mi evita perché io per prima non do confidenza a nessuno. E poi mi considerano un'originale, come minimo. Per loro è inconcepibile che uno viva isolato in mezzo al fango della Scania, con uno spitz come unica compagnia, a comporre musica che nessuno vuole ascoltare. E come se non bastasse sono ancora sposata con un uomo che mi ha abbandonata ventiquattro anni fa.»

Linda percepì l'amarezza nella voce di Henrietta.

«A che cosa sta lavorando adesso?» le chiese.

«Lascia perdere i convenevoli. Perché sei venuta qui? Sei preoccupata per Anna?»

«Ho preso in prestito la sua automobile. Mio nonno abitava da queste parti. Sono andata alla sua vecchia casa e poi sono passata di qui. Una gita. Tanto per ingannare il tempo.»

«Stai aspettando di entrare in servizio?»

«Sì.»

Henrietta tirò fuori due tazze da caffè e un thermos.

«Non capisco come una ragazza giovane e bella possa scegliere di fare il poliziotto. Per me i poliziotti sono quelli che intervengono per sedare le risse. Come se una parte di questo paese fosse composta di persone che si azzuffano senza tregua, mentre i poliziotti conducono una sorta di eterna lotta per separarle.»

Versò il caffè.

«Ma tu forse lavorerai in ufficio» continuò.

«Andrò in pattuglia con la volante e sarò sicuramente come immagina lei. Una persona sempre pronta a intervenire.»

Henrietta si sedette e appoggiò il mento su una mano.

«Una vita al servizio degli altri?»

Linda si sentì contagiata dall'amarezza di Henrietta. Doveva difendersi.

«Io non sono una ragazza giovane e bella. Ho quasi trent'anni e un aspetto assolutamente normale. Di solito i ragazzi trovano che ho una bella bocca e un bel seno. Posso essere d'accordo, almeno nei momenti in cui sono soddisfatta di me stessa, ma per il resto mi considero normalissima. Non ho mai sognato di diventare miss Svezia. Inoltre ci si potrebbe domandare chi ci difenderebbe se non esistessero i poliziotti. Mio padre è un poliziotto. E io non mi vergogno di quello che fa.»

Henrietta scosse lentamente la testa.

«Non era mia intenzione ferirti.»

Linda sentiva il bisogno di prendersi una rivincita.

«Mi è sembrato di sentire qualcuno che piangeva, quando sono arrivata.»

Henrietta sorrise.

«È una registrazione. L'abbozzo di un requiem, dove mescolo la musica con delle registrazioni di persone che piangono.»

«Un requiem?»

«Una messa funebre. Scrivo quasi esclusivamente questo genere di musica, ormai.»

Henrietta si alzò e andò al grande pianoforte a coda collocato davanti a una finestra da dove si vedevano i campi e le colline ondulate verso il mare. Accanto al pianoforte, sopra un grande tavolo, c'erano un registratore, diverse tastiere e un mixer. Henrietta accese il registratore. Un pianto di donna, la voce che Linda aveva udito dalla finestra. La sua curiosità si risvegliò.

«Ha registrato delle donne che piangono?»

«Questa l'ho ricavata da un film americano. Prendo pianti da film che vedo in cassetta, oppure dalla radio. Ho una raccolta di quarantaquattro persone che piangono, dal neonato alla vecchia che ho registrato di nascosto in un reparto per lungodegenti. Se vuoi, puoi lasciare anche tu la tua prova di pianto per il mio archivio.»

«No, grazie.»

Henrietta si sedette al pianoforte e suonò qualche nota. Linda le si mise accanto. Henrietta sollevò le mani, suonò un accordo e schiacciò uno dei

pedali. La stanza si riempì di un suono possente che lentamente si spense. Henrietta fece cenno a Linda di sedersi. Lei scostò una pila di spartiti da uno sgabello. Henrietta la osservò con uno sguardo indagatore.

«Perché sei venuta qui, in realtà? Ho sempre avuto l'impressione di non esserti simpatica.»

«Quando ero piccola e giocavo con Anna avevo un po' paura di lei.»

«Di me? Nessuno ha paura di me.»

Sì, invece, pensò Linda. Anche Anna aveva paura di te. Eri nei suoi incubi.

«Sono passata di qui per caso e ho pensato di chiederle se sapeva dov'è Anna. Ma sicuramente ha ragione lei, sarà a Lund.»

Linda si interruppe, esitante. Henrietta se ne accorse subito.

«Cosa c'è?»

«Anna è convinta di aver visto suo padre per strada a Malmö, qualche giorno fa. Non dovrei essere io a parlargliene. Dovrebbe farlo lei stessa.»

«Tutto qui?»

«Non le sembra sufficiente?»

Henrietta mosse le dita qualche centimetro sopra la tastiera, assorta.

«Anna crede sempre di vedere suo padre per strada. È da quando era piccola che lo fa.»

Linda si fece subito attenta. Anna non gliel'aveva mai detto. Avrebbe dovuto, se era vero che le capitava spesso. Nel periodo in cui erano amiche si raccontavano tutto. Anna era una delle poche persone a sapere che Linda era stata sul punto di buttarsi dal cavalcavia a Malmö. Ciò che diceva Henrietta non poteva essere vero.

«Anna non smetterà mai di aggrapparsi a quella fune scivolosa, alla speranza impossibile che Erik possa tornare. Che sia ancora vivo.»

Linda aspettò un seguito che non venne.

«Perché se ne andò?»

La risposta di Henrietta fu sorprendente.

«Se ne andò perché era deluso.»

«Di cosa?»

«Della vita. Aveva ambizioni grandiose. Fu con quei sogni che mi conquistò. Io non ho mai conosciuto nessun altro che avesse il suo fascino. Avrebbe cambiato il mondo, era destinato a grandi imprese. Ci conoscemmo quando lui aveva sedici anni e io quindici. Eravamo giovani, ma io non mi ero mai imbattuta in un personaggio simile. Emanava un'energia incredibile. Fino all'età di vent'anni avrebbe cercato la sua strada, questo

l'aveva già deciso quando ci incontrammo. Era l'arte, lo sport, la politica o qualcos'altro? Non lo sapeva. La vita e il mondo erano come un sistema di grotte inesplorate. Non dubitò mai delle proprie capacità, prima dei vent'anni. Poi all'improvviso diventò ansioso, irrequieto. Prima aveva avuto tutto il tempo del mondo. Continuò a inseguire il grande scopo della sua vita. Quando cominciai a pretendere che contribuisse a mantenere la famiglia, soprattutto dopo la nascita di Anna, si spazientiva. Prima non l'aveva mai fatto. Fu allora che cominciò a fabbricare sandali per guadagnare qualche soldo. Sapeva lavorare con le mani. Li chiamava "i sandali della pigrizia"; secondo me era una forma di protesta per il fatto di dover utilizzare il suo prezioso tempo al fine disprezzabile di ricavarne denaro. Probabilmente fu allora che cominciò a progettare la sua fuga. Lui non fuggiva da me o da Anna, fuggiva da se stesso. Credeva di potersi sottrarre alla delusione. Può darsi che ci sia riuscito, chi lo sa. All'improvviso sparì. Io non avevo mai sospettato nulla. Solo in seguito capii che aveva preparato tutto con cura; non aveva obbedito a un impulso momentaneo. Il fatto che vendette la mia automobile gliel'avrei anche potuto perdonare. Quello che non capisco è come abbia potuto abbandonare Anna. Erano molto legati, lui la adorava. Io non sono mai stata altrettanto importante per lui. Forse nei primi anni, ma non dopo la nascita di Anna. Non riesco ancora a capacitarmi di come l'abbia potuta abbandonare. Come può la delusione per un sogno impossibile indurti a lasciare la persona che ti è più cara al mondo? Di sicuro è stato questo a ucciderlo.»

«Credevo che non si sapesse se è vivo o morto.»

«Ovvio che è morto. È scomparso da ventiquattro anni. Dove dovrebbe essere?»

«Anna crede di averlo visto.»

«Lei lo vede dietro ogni angolo. Ho cercato di convincerla a guardare in faccia la verità. Nessuno di noi sa cosa accadde, come venne a patti con la sua delusione. Ma è ovvio che è morto. I suoi sogni l'hanno schiacciato.»

Henrietta tacque. Nella sua cesta, il cane sospirò. «Che cosa crede che sia successo?» domandò Linda. «Non saprei. Ho cercato di immaginarlo. Certe volte mi sembra che cammini lungo una spiaggia nel riverbero del sole. Io devo socchiudere gli occhi per riuscire a distinguerlo. Lui si ferma ed entra in acqua finché rimane visibile solo la testa. E poi scompare.» Henrietta fece scorrere le dita sui tasti del pianoforte. «Credo che si sia arreso quando ha capito che le sue erano solo illusioni, mentre Anna, la figlia che aveva abbandonato, era un essere umano. Ma probabilmente or-

mai era troppo tardi. Si era sempre sentito in colpa anche se cercava di nasconderlo.»

Henrietta chiuse il coperchio del pianoforte di colpo e si alzò.

«Altro caffè?»

«No, grazie. Ora devo andare.»

Henrietta sembrava nervosa. Linda la osservò attentamente. A un tratto lei la afferrò per un braccio e cominciò a canticchiare una melodia che a Linda era familiare. La sua voce si alzava e si abbassava passando da toni acuti, e incontrollati a toni soavi e limpidi.

«Hai mai sentito questa canzone?» le chiese.

«Sì, ma non so come si chiama.»

«*Buonasera*.»

«È spagnola?»

«Italiana. Era popolare negli anni Cinquanta. Ormai è una moda prendere a prestito o rubare o saccheggiare della vecchia musica. Da Bach si ricava musica pop. Io faccio il contrario: non trasformo le corali di Johann Sebastian Bach in musica popolare, io prendo *Buonasera* e la trasformo in musica classica.»

«Come fa?»

«Scompongo i toni, le strutture, cambio il ritmo, sostituisco la chitarra con cascate di violini. Faccio di una canzonetta lunga al massimo tre minuti una sinfonia. Quando sarà pronta te la suonerò. Allora la gente finalmente capirà che cosa ho cercato di creare in tutti questi anni.»

Henrietta la accompagnò fuori. Anche il cane le seguì. Il gatto era sparito.

«Torna a trovarmi qualche volta.»

Linda glielo promise e se ne andò. Nubi temporalesche si stavano addensando sul mare, in direzione di Bornholm. Linda accostò e si fermò. Scese dall'automobile, aveva voglia di una sigaretta. Aveva smesso di fumare tre anni prima, ma ogni tanto la voglia le tornava, anche se sempre più raramente.

Le madri ignorano molte cose delle loro figlie, pensò. Per esempio quanto io e Anna fossimo amiche. Se l'avesse saputo, non avrebbe mai affermato che Anna diceva continuamente di aver visto suo padre per strada. Anna me l'avrebbe raccontato. Di questo posso essere sicura.

Guardò le nuvole scure che si stavano avvicinando.

La spiegazione poteva essere una sola. Henrietta non aveva detto la veri-

tà sulla figlia e sul marito scomparso.

10

Alle cinque del mattino sollevò la tenda a rullo della camera. Il termometro segnava nove gradi. Il cielo era sereno, la banderuola dell'anemometro giù in cortile pendeva immobile. Una giornata perfetta per una spedizione. Aveva preparato tutto la sera prima. Uscì dal suo appartamento, che si trovava in un condominio di fronte alla vecchia stazione ferroviaria di Skurup. In cortile, sotto uno speciale telone, c'era la sua Vespa. Ce l'aveva da quasi quarant'anni. L'aveva sempre tenuta bene, ed era ancora in ottime condizioni. La fama della sua Vespa d'annata era arrivata fino alla fabbrica in Italia, e in diverse occasioni le era stato chiesto se poteva valutare l'ipotesi di donarla al museo della fabbrica: in cambio le avrebbero fornito ogni anno una nuova Vespa gratis, per tutta la vita. Ma lei aveva sempre detto di no, e con il passare degli anni il suo rifiuto era diventato ancora più netto. La Vespa che aveva comperato quando aveva ventidue anni l'avrebbe seguita fino alla fine dei suoi giorni. Di quello che sarebbe successo poi, non le importava. Forse poteva interessare a qualcuno dei suoi quattro nipoti. Ma lei non aveva intenzione di scrivere un testamento solo per provvedere a che la vecchia Vespa finisse in buone mani. Fissò lo zaino al portapacchi, si infilò il casco e calcò il pedale d'avviamento. La Vespa partì subito.

A quell'ora del mattino, il paese era silenzioso e deserto. Presto verrà l'autunno, pensò superando la ferrovia e poi i vivai sulla destra, accanto all'incrocio della statale che collegava Ystad con Malmö. Si diresse a nord, verso Rommeleåsen. La sua meta era la zona boschiva fra il Ledsjön e il castello di Rannesholm. Era una delle aree naturali protette più vaste di quella parte della Scania. Il bosco era vecchio, non era mai stato tagliato e in certi punti era quasi impenetrabile. L'agente di Borsa proprietario del castello di Rannesholm aveva deciso che il bosco doveva rimanere intatto.

In mezz'ora arrivò al piccolo parcheggio accanto al lago di Ledsjön. Spinse la Vespa dentro una macchia di cespugli alle spalle di una grossa quercia. Un'automobile passò in alto sulla strada, poi tornò il silenzio.

Si mise in spalla lo zaino e si accinse a fare i pochi passi sufficienti, a darle il piacere di rendersi invisibile al mondo. Poteva esserci un'espressione più forte di autonomia e indipendenza? Superare il bordo di una strada, spingersi qualche metro dentro una foresta vergine e cessare di essere

visibile, e quindi di esistere.

Quando era giovane, talvolta pensava che non era una forza bensì una debolezza, la manifestazione di un'amarezza inconscia. In realtà era stato suo fratello maggiore, Håkan, a insegnarglielo: esistevano due tipi di persone, quelle che sceglievano la via dritta, più breve e più veloce, e poi le altre, quelle che cercavano le vie traverse, dove c'erano l'inaspettato, le curve, le salite e le discese, loro due giocavano nei boschi intorno a Almhult dov'erano cresciuti. Quando suo padre, che lavorava per la società dei telefoni, rimase invalido a causa di una caduta da un palo, si trasferirono in Scania, perché la madre era stata assunta all'ospedale di Ystad. Lei era un'adolescente, e c'erano cose più importanti delle vie traverse e dei cigli delle strade; solo quando un giorno si trovò davanti all'università di Lund e si rese conto che non aveva idea di quale sarebbe stato il suo futuro, tornò ai ricordi dell'infanzia. Suo fratello Håkan aveva scelto un mestiere dove le strade erano di tutt'altra natura. Si era imbarcato su varie navi e adesso era un comandante. Le sue strade erano le rotte, e ogni tanto le scriveva della bellezza di navigare di notte su mari in apparenza sconfinati. Lei lo invidiava e si sentì spronata dal suo esempio.

In mancanza di meglio si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza. Un giorno d'autunno, mentre andava in bicicletta a Staffanstorp, imboccò una strada carrabile. Da lì seguì un sentiero che portava alle rovine di un vecchio mulino. Fu allora che le venne l'idea. Una folgorazione. Che cos'è in realtà un sentiero? Perché passa accanto a un albero o a una roccia da una parte e non dall'altra? Chi aveva tracciato quel percorso? E quando?

Fissando il sentiero davanti ai suoi piedi capì che quella sarebbe stata la sua missione. Sarebbe diventata l'archeologa dei sentieri svedesi e ne avrebbe scritto la storia. Tornò di corsa alla bicicletta, il giorno successivo interruppe gli studi giuridici e cominciò a studiare storia e geografia antropica. Ebbe la fortuna di incontrare un professore che apprezzò il suo entusiasmo e la incoraggiò.

Percorse il sentiero che si snodava lungo la riva del Ledsjön. Gli alberi erano alti e nascondevano il sole. Aveva fatto un viaggio in Amazzonia, aveva visto la foresta pluviale, un'immensa cattedrale dove il fogliame filtrava la luce del sole come una vetrata colorata. Era un po' la sensazione che provava adesso seguendo il sentiero che costeggiava il Ledsjön.

L'aveva classificato molto tempo addietro. Era un comune sentiero per

escursionisti, che esisteva fin dagli anni Trenta, quando Rannesholm era ancora di proprietà della famiglia Haverman. Uno dei conti, Gustav Haverman, era un salutista, e aveva fatto ripulire il terreno da cespugli e sottobosco per creare un sentiero tutt'intorno al lago. Ma più lontano, pensò lei, all'interno di questa straordinaria foresta dove non si vede altro che muschio e pietra, devierò per seguire il sentiero che ho scoperto qualche giorno fa. Dove conduca, non lo so. Ma non esiste nulla che sia allettante e magico come il calpestare un sentiero per la prima volta. Ho ancora la speranza che un giorno potrò percorrere un sentiero e scoprire che è un capolavoro, un sentiero senza meta, un sentiero creato all'unico scopo di esistere.

Si fermò in cima a una salita per riprendere fiato. Fra gli alberi si intravedeva la superficie liscia del lago. Adesso lei aveva sessantatré anni. Ci sarebbero voluti ancora cinque anni. Cinque anni per portare a termine quella che sarebbe stata la sua opera principale, la storia del sentiero svedese. Quel libro avrebbe fatto comprendere a tutti che i sentieri erano fra le testimonianze più importanti dei popoli e delle civiltà del passato. Ma i sentieri non erano soltanto dei percorsi. C'erano - e di questo avrebbe portato prove convincenti - anche aspetti filosofici e religiosi nel modo in cui i sentieri serpeggiavano attraverso il paesaggio. Negli anni precedenti aveva pubblicato degli studi su alcuni sentieri e delle carte topografiche, spesso a carattere regionale. Restava da scrivere il grande lavoro definitivo.

Continuò a camminare, lasciando fluire i pensieri. Faceva sempre così, quando stava andando verso un sentiero. Lasciava liberi i pensieri, come se fossero stati cani al guinzaglio. Poi, quando il lavoro iniziava, era lei stessa il segugio che, con i sensi all'erta, scavava nei segreti del sentiero. Sapeva che molti la consideravano pazza. Le sue figlie quando erano bambine si erano domandate spesso di che cosa si occupasse la loro madre. Suo marito, che era morto l'anno prima, era sempre stato molto comprensivo, anche se lei intuiva che in fondo pensava di avere sposato una donna un po' stramba. Adesso era sola, in famiglia soltanto Håkan la capiva e condivideva la sua passione per le vie anche mìnime tracciate dall'uomo, sentieri che coprivano tutta la terra.

Si fermò. Per un occhio non allenato, sul ciglio del sentiero non c'erano che erba e muschio. Ma lei aveva visto. Lì cominciava un altro sentiero che forse non era stato usato da molti, moltissimi anni. Prima di addentrarsi fra gli alberi, scese in riva al lago, si sedette su una pietra e tirò fuori il thermos. Una coppia di cigni scivolava sull'acqua. Bevve il caffè e chiuse

gli occhi nel sole. Sono una persona felice, pensò. Non ho mai fatto altro che ciò che sognavo. Una volta, quando ero bambina, Håkan mi prestò un libro sugli indiani che si intitolava *L'esploratore ai sentieri.* È diventata la mia vita. Ho fatto proprio questo, esplorare e interpretare sentieri, come altri cercano di decifrare iscrizioni su rocce e pietre runiche.

Ripose il thermos nello zaino e sciacquò la tazza nell'acqua brunastra. I cigni erano scomparsi dietro il promontorio. Si arrampicò lungo il pendio, cercando con attenzione i punti di appoggio. L'anno prima dalle parti di Brösarp si era rotta un piede inciampando e l'incidente l'aveva costretta a un lungo periodo di riposo. Anche se poteva concentrarsi sullo scrivere, l'immobilità la rendeva irritabile. Suo marito era morto da poco, ed era sempre stato lui a occuparsi della casa. Aveva deciso di vendere la casa di Rydsgård e si era trasferita nel piccolo appartamento di Skurup.

Scostò dei rami bassi e si inoltrò fra gli alberi. Da qualche parte aveva letto di una radura che poteva essere trovata solo da chi si era perso. Era una metafora della vita umana. L'inaspettato attendeva chi aveva il coraggio di perdersi. Se si aveva il coraggio di imboccare le strade secondarie, si potevano vivere emozioni precluse a coloro che rimanevano sull'autostrada. Io vado alla ricerca dei sentieri dimenticati, pensò. Vie che attendono di essere ridestate da un sonno profondo. Le case disabitate vanno in rovina. È così anche per i sentieri. Le strade che non vengono usate muoiono.

Adesso era nel cuore del bosco. Sentì il rumore di un ramo spezzato. Poi fu di nuovo silenzio. Un uccello si alzò in volo. Lei proseguì, accovacciandosi ogni tanto per scrutare il terreno. Si muoveva lentamente, passo dopo passo. Il sentiero era invisibile, ma lei lo scorgeva nei contorni che c'erano sotto il muschio, nell'erba, nei rami caduti.

La delusione si impadronì di lei. Non era un sentiero antico. La prima volta che ne aveva intuito l'esistenza, aveva sperato di aver finalmente trovato le vestigia della via dei pellegrini che doveva passare nella zona del Ledsjön. Sul lato nord del Rommeleåsen si riusciva a seguirla; intorno al Ledsjön però scompariva, per poi riapparire a nordovest di Sturup. Qualche volta aveva pensato che forse i pellegrini dei tempi antichi avevano costruito un tunnel. Era un'apertura nel terreno, quella che avrebbe dovuto cercare. Ma i pellegrini non scavavano gallerie sotterranee, loro seguivano un cammino sempre uguale. Credeva di averlo trovato, ma già dopo meno di cento metri aveva capito che quel sentiero era stato aperto di recente. Dieci anni, forse venti. Sarebbe stata in grado di dire perché l'avessero ab-

bandonato quando avesse visto dove portava. Aveva percorso circa trecento metri; lì la foresta era fitta, quasi impenetrabile.

Si fermò e grattò via un po' di muschio. C'era qualcosa di bianco. Una piuma. Una piuma bianca. Una colombella, pensò. Ma esistevano colombelle bianche? Non erano brune, o addirittura cenerine? Si drizzò e la esaminò meglio. Una piuma di cigno. Ma come aveva fatto a finire così all'interno del bosco? I cigni non si allontanano mai molto dall'acqua. Decise di proseguire. Dopo pochi metri si fermò di nuovo. Il terreno era calpestato. Qualcuno era passato di lì solo qualche giorno prima. Ma arrivando da dove? Ritornò indietro di qualche metro e capì che qualcuno doveva essere uscito dal bosco ed essersi immesso sul sentiero. Continuò avanzando con circospezione. La sua curiosità era diminuita, adesso che si era resa conto che l'antica via dei pellegrini continuava a sfuggirle. Questo sentiero era solo un prolungamento, forse una diramazione formata ai tempi dell'Haverman salutista e poi abbandonata. Le impronte che comparivano davanti a lei potevano essere quelle di un cacciatore.

Le seguì per qualche centinaio di metri: il sentiero scendeva in un burrone coperto di cespugli e rovi. Infilò la torcia nella tasca della giacca e cominciò a scendere con cautela, avanzando a tastoni in mezzo ai cespugli. Spostò un ramo e scoprì che era stato segato. Ne spostò un altro: presentava anch'esso una superficie di taglio liscia. Tagliato con la sega o con l'accetta. Qualcuno aveva voluto occultare il suo passaggio. Giochi di ragazzi, pensò. Anche Håkan e io costruivamo capanne. Proseguì piegandosi sotto i rami. C'era davvero una capanna, sul fondo del burrone. Ma era troppo grande per essere stata fatta da bambini. Le tornò in mente un articolo che Håkan le aveva mostrato molti anni prima in una rivista illustrata. Un ladro latitante che portava il curioso soprannome di "Bengtsson il magnifico" aveva abitato in una grande capanna nel cuore del bosco, scoperta poi per caso da un turista che si era smarrito.

Si avvicinò. La capanna era fatta di assi e aveva il tetto di lamiera. Non c'erano camini. Il retro era addossato alla ripida parete rocciosa. Toccò la porta. Non c'erano serrature. Si rese conto che stava facendo un'idiozia, quando bussò. Se c'era qualcuno, doveva averla sentita arrivare. Era sconcertata. Chi si nascondeva nella foresta di Rannesholm?

Un campanello d'allarme cominciò a suonare nella sua testa. Lo ignorò. Non era una fifona. In diverse occasioni aveva fatto incontri sgradevoli lungo sentieri isolati. Se aveva paura, la dissimulava dietro una facciata di spavalderia. Non era mai successo niente. Non le sarebbe successo niente

neanche qui. Ma poi pensò che stava ragionando contro il suo buon senso. Per nascondersi in un posto simile bisognava avere dei buoni motivi. Avrebbe fatto meglio ad andarsene. Eppure non riusciva a decidersi. Il sentiero aveva una meta. Nessuno che non fosse in possesso del suo occhio allenato l'avrebbe potuto scoprire. Ma la persona che usava la capanna arrivava al sentiero da un'altra direzione. Ecco il mistero. Quella che aveva percorso lei era solo un'uscita di riserva, come nelle tane delle volpi. Oppure un tempo aveva un'altra funzione? La curiosità prevalse.

Aprì la porta della capanna. Le due finestrelle sulle pareti non facevano quasi entrare luce. Accese la torcia. Il cerchio luminoso si mosse sulle pareti. Un letto appoggiato contro il muro, un tavolino, una sedia, due lampade a gas e un fornello da campo. Chi usava quella capanna? Da quanto tempo era vuota? Si chinò a toccare il lenzuolo. Non era umido. Da poco, pensò. Pochi giorni. Pensò di nuovo che avrebbe dovuto allontanarsi. Di certo chi aveva costruito la capanna non voleva ricevere visite inattese.

Stava per andarsene quando la luce della torcia illuminò un libro sul pavimento accanto al letto. Si chinò a raccoglierlo. Era una Bibbia, Antico e Nuovo Testamento. All'interno della copertina era scritto un nome, ma era stato cancellato con dei tratti di penna. La Bibbia era stata letta e riletta, le pagine erano consunte. Alcuni versetti erano stati sottolineati. Rimise il libro dove l'aveva preso. Spense la torcia e si rese conto che qualcosa era cambiato. La luce era più forte, non veniva più solo dalle finestre. La porta, che lei si era richiusa alle spalle, doveva essere stata aperta. Si girò di scatto, ma era troppo tardi. Fu come se un animale da preda si fosse già avventato contro il suo viso. Cadde in un buio profondo che non avrebbe mai avuto fine.

11

Dopo la visita a Henrietta, Linda rimase alzata ad aspettare che suo padre rincasasse. Ma quando lui aprì piano la porta d'ingresso, alle due del mattino, lei si era addormentata sul divano del soggiorno con una coperta tirata sulla testa. Qualche ora più tardi si svegliò bruscamente da un incubo in cui le sembrava di soffocare. Nell'appartamento silenzioso si sentiva russare. Linda andò nella camera di suo padre: era lì che dormiva con la luce accesa, supino, con il lenzuolo avvoltolato intorno al corpo. Pareva un grosso tricheco che riposava comodamente steso su uno scoglio. Si chinò su di lui: odore di alcol.

Cercò di immaginare con chi fosse andato a bere. I pantaloni gettati sul pavimento erano sporchi, come se avesse camminato nel fango. È stato in campagna, pensò. Dal suo vecchio amico Sten Widén. Sono andati nella stalla e si sono scolati una bottiglia di acquavite.

Linda uscì dalla stanza. Avrebbe voluto fargli una ramanzina, ma a che scopo? Sten Widén era uno dei suoi più vecchi amici e adesso era gravemente malato. Quando suo padre si faceva veramente serio, parlava di se stesso in terza persona. Quando Sten morirà, Kurt Wallander resterà solo, aveva detto. Sten Widén era malato di cancro al polmone. Linda conosceva bene la storia della scuderia di cavalli da corsa che Sten Widén gestiva nella sua fattoria, vicino alle rovine della fortezza di Stjärnsund. Qualche anno prima, Sten aveva venduto la fattoria e chiuso il centro, ma all'ultimo momento si era pentito e si era avvalso della clausola contrattuale che prevedeva il diritto di recesso. Lui si era procurato di nuovo qualche cavallo. Poi era arrivata la diagnosi della malattia. Ora era già passato un anno. Sten avrebbe venduto gli ultimi cavalli e sarebbe entrato in una clinica per malati terminali nei dintorni di Malmö. La fattoria sarebbe stata rimessa in vendita, e questa volta l'affare non sarebbe stato sospeso.

Linda si spogliò e si infilò a letto. Mancava qualche minuto alle cinque. Guardò il soffitto. Non dovrei forse concedere a mio padre di ubriacarsi in compagnia del suo migliore amico, che oltretutto sta per morire? Che cosa ne so dei loro discorsi? Ho sempre pensato che mio padre sia un buon amico per chi gli vuole bene. Questo significa anche passare una notte seduto in una stalla insieme a un uomo che presto morirà. Ebbe l'impulso di alzarsi e di svegliarlo per chiedergli scusa. Ma lui si sarebbe solo infuriato. Oggi è la sua giornata libera e forse troveremo qualcosa da fare insieme.

Ripensò all'incontro con Henrietta. Quella donna non aveva detto la verità. Sapeva dove si trovava Anna? Oppure c'era qualcos'altro di cui evitava di parlare? Linda si girò su un fianco, si raggomitolò e pensò assonnata che presto avrebbe cominciato a sentire la mancanza di un ragazzo, sia mentre dormiva sia quando era sveglia. Ma dove posso trovarlo qui? Non potrei più credere a uno che dice di amarmi con l'inflessione della Scania. Scacciò quei pensieri, appiattì il guanciale e si addormentò.

Alle nove qualcuno la svegliò scrollandola. Linda sussultò, pensando di essere in ritardo, e si trovò a guardare la faccia di suo padre. Non sembrava affatto reduce da una sbronza. Era già vestito e per una volta si era anche pettinato con cura.

«Colazione» disse. «Il tempo passa, la vita è breve.»

Linda si lavò e si vestì. Quando lo raggiunse in cucina, lui stava facendo un solitario.

«Suppongo che ieri tu sia stato da Sten Widén.»

«Esatto.»

«Inoltre credo che abbiate bevuto non poco.»

«Errato. Abbiamo bevuto dannatamente troppo.»

«Come sei tornato a casa?»

«In taxi.»

«Come sta Sten?»

«Mi auguro di poter avere il suo stesso coraggio quando saprò che il mio tempo sta per scadere. Lui dice che ognuno ha un certo numero di corse al galoppo nella vita. Poi, chiuso. Si può solo cercare di vincerne il maggior numero possibile.»

«Soffre?»

«Temo di sì. Ma non dice niente. È come Rydberg.»

«Chi?»

«Evert Rydberg. Un mio vecchio collega, aveva una voglia sulla guancia. L'hai dimenticato? Fu quello che fece di me un poliziotto. Morì anche lui piuttosto giovane. Ma non si lamentava mai. Anche lui aveva le sue corse al galoppo, e accettò lo scadere del tempo.»

«Chi insegnerà a me quello che non capirò?»

«Credevo che la tua guida fosse Martinsson.»

«È in gamba?»

«È un ottimo poliziotto.»

«Non ho un ricordo chiaro di Rydberg, però Martinsson me lo ricordo bene. Non so quante volte sei venuto a casa furibondo per qualcosa che aveva fatto o non aveva fatto.»

Lui rinunciò al solitario e radunò le carte.

«Rydberg mi ha insegnato tutto, e io cercato di trasmettere le mie conoscenze a Martinsson. È chiaro che certe volte imprecavo. Era un po' lento. Ma una volta che aveva imparato una cosa, gli rimaneva inchiodata in testa.»

«In altre parole, indirettamente sei tu il mio mentore.»

Lui si alzò da tavola.

«Non so cosa voglia dire mentore. Mettiti la giacca, è ora di andare.»

Lei lo guardò stupita.

«Avevamo qualche programma?»

«Solo che saremmo usciti. È una bella giornata. Prima che uno se l'aspetti, calerà la nebbia su tutto. Non la sopporto, la nebbia della Scania. Sembra che ti s'insinui dentro la testa. Non riesco più a pensare con chiarezza, quando vedo solo foschia e nuvole grigie. Comunque una meta ce l'abbiamo.»

Si sedette e si versò l'ultimo goccio di caffè.

«Ti ricordi di Hansson?»

Linda scosse la testa.

«Uno dei miei colleghi. Probabilmente se ne andò quando tu eri ancora piccola. L'anno scorso è ritornato, e adesso vorrebbe vendere la casa dei suoi vicino a Tomelilla. La madre è morta molto tempo fa. Invece il padre è arrivato a centouno anni. A detta di Hansson, fino all'ultimo istante è stato lucido e spiritoso come era sempre stato. Adesso la casa sarà venduta. Pensavo che potremmo darle un'occhiata. Se Hansson non ha esagerato, forse è quello che sto cercando.»

Scesero a prendere la macchina e si diressero fuori città. C'era vento, ma faceva caldo. Superarono una carovana di auto d'epoca tirate a lucido. Linda stupì suo padre dimostrando di riconoscere la maggior parte dei modelli.

«Dove hai imparato tutte queste cose sulle automobili?»

«Da Magnus, il mio ultimo ragazzo.»

«Non si chiamava Ludwig?»

«Tu non ti tieni aggiornato, papà. Fra parentesi, Tomelilla non è il contrario di quello che cerchi? Credevo che volessi invecchiare seduto su una panchina, accarezzando un cane e guardando il mare.»

«Non posso permettermi la vista mare. Devo accontentarmi.»

«Chiedi un prestito alla mamma. Il suo contabile in pensione è ricco.»

«Neanche morto.»

«Posso chiederglielo io.»

«Guai a te se lo fai.»

«Allora niente casa con vista sul mare.»

Linda lo guardò di sottecchi. L'aveva offeso? Chissà. Avevano tutti e due un brutto carattere. Malumori improvvisi, un'indole ipersensibile. Fra lui e me crescono le distanze, pensò. Talvolta siamo molto vicini, ma altrettanto spesso fra noi si aprono abissi invalicabili. E allora dobbiamo costruire i nostri ponti, che sono un po' traballanti ma il più delle volte riescono a ricongiungerci.

Lui prese dalla tasca un foglio ripiegato.

«Cartina» disse. «Fammi da navigatore. Siamo quasi arrivati alla rotonda segnata su in alto. Lì dobbiamo voltare in direzione Kristianstad. Poi devi dirmi tu dove andare.»

«Ti farò finire nello Småland» disse lei, aprendo la cartina. «Tingsryd ti suona bene? Da lì non troveremo più la strada per tornare.»

La casa dei genitori di Hansson sorgeva su una piccola altura circondata da una zona boschiva oltre la quale si stendevano campi e zone umide. Un nibbio era immobile nella corrente ascensionale sopra la casa. Sul retro c'era un vecchio frutteto. L'erba era alta, le rose che si arrampicavano sui muri bianchi scrostati erano un groviglio di steli spezzati. Da lontano veniva il rumore di un trattore. Linda si sedette su una vecchia panchina di pietra fra alcuni cespugli di ribes punteggiati di rosso. Osservò suo padre che con gli occhi socchiusi esaminava il tetto, scuoteva le grondaie e cercava di sbirciare dentro la casa.

Linda pensava ancora a Henrietta. Adesso che poteva riflettere con un certo distacco, la sua sensazione si era trasformata in certezza. Henrietta non aveva detto la verità. Stava nascondendo qualcosa. Linda tirò fuori il cellulare e fece il numero di Anna. Cinque squilli, poi entrò in funzione la segreteria. Linda non lasciò nessun messaggio, spense il cellulare, si alzò e andò sul davanti della casa. Suo padre stava facendo funzionare una pompa cigolante. Un fiotto di acqua marrone finì dentro una tinozza arrugginita. Lui scosse la testa.

«Se potessi caricarmi la casa in spalla e portarla da qualche parte sulla costa, non esiterei. Ma qui c'è troppo bosco.»

«Potresti procurarti un camper e piazzarlo in riva al mare. Tutti, sarebbero disposti a concederti un pezzetto del loro terreno.»

«Perché?»

«Perché tutti vorrebbero avere un poliziotto gratis vicino.»

Lui fece una smorfia, vuotò la tinozza e si avviò verso la strada. Linda lo seguì. Non si volta, pensò. Questa casa non gli interessa.

Rimasero seduti in macchina. Linda seguì con lo sguardo il nibbio che planava sopra i campi e puntava verso l'orizzonte.

«Cosa vuoi fare?» domandò suo padre.

Linda stava pensando ad Anna.

«Volevo parlarti. Ma non qui.»

«Allora so dove dobbiamo andare.»

«Dove?»

«Vedrai.»

Si diressero a sud, girarono a sinistra verso Malmö e svoltarono all'altezza dell'indicazione per Kadesjö. Lì c'era un bosco, uno dei più belli che Linda conoscesse. Aveva intuito che era quella la loro meta. Molte volte lei e suo padre ci avevano fatto delle passeggiate, soprattutto quando lei aveva dieci o undici anni. Aveva anche un vago ricordo di esserci stata una volta con la madre. Ma non ci erano mai andati tutti e tre insieme.

Lasciarono la macchina vicino a un deposito di tronchi. L'odore del legno fresco impregnava l'aria. Imboccarono uno dei sentieri che arrivavano fino alla singolare statua di lamiera eretta a ricordo di una visita che Carlo XII doveva aver fatto a Kadesjö. Linda si apprestava a parlare di Anna, quando suo padre sollevò una mano. C'era una piccola radura in mezzo agli alberi.

«Quello è il mio cimitero» disse. «Il mio vero cimitero.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sto per svelarti un segreto, forse uno dei miei più grandi segreti. Probabilmente già domani me ne pentirò. Questi alberi appartengono a ognuno dei miei amici morti. Qui ci sono anche mio padre, mia madre, i miei anziani parenti.»

Indicò una quercia ancora giovane.

«Ho assegnato quest'albero a Stefan Fredman, l'indiano disperato. Anche lui è uno dei miei morti.»

«E la donna di cui mi hai parlato?»

«Yvonne Ander? Eccola.»

Indicò un'altra quercia dalla grande chioma.

«Sono venuto qui qualche settimana dopo che era morto mio padre. Mi sembrava di non avere più nessun punto di riferimento. Tu eri molto più forte di me. Io stavo seduto in ufficio e cercavo di scoprire la verità su un tentato omicidio. Ironicamente, si trattava di un giovanotto che aveva ridotto in fin di vita il padre con un mazzuolo. Quel ragazzo non faceva che mentire. A un tratto ne ho avuto abbastanza. Ho sospeso l'interrogatorio e sono venuto qui. Ho preso un'auto e ho acceso la sirena, solo per allontanarmi più in fretta possibile dalla città. Ci sono state delle storie dopo, per questo. Ma sono arrivato qui e ho avuto la sensazione che questi alberi fossero altrettante lapidi in ricordo dei miei morti. Era qui, e non al cimitero, che dovevo venire per ritrovarli. Provo una pace, qui, che non riesco a provare in nessun altro luogo. Qui posso abbracciare i miei morti senza che nessuno mi veda.»

«Non svelerò il tuo segreto» disse lei. «Grazie di avermelo detto.»

Si fermarono ancora un momento fra gli alberi. Linda non volle chiedere quale fosse l'albero del nonno. Probabilmente era la grossa quercia che cresceva in disparte, lontana dagli altri.

Il sole brillava attraverso il fogliame. Si era alzato il vento e la temperatura era calata. Linda prese fiato e cominciò a raccontare di Anna che era sparita, di Henrietta che non diceva la verità e dei propri timori.

«Ti prego di non darmi della sciocca» concluse. «Però se mi dici che ho torto e me lo dimostri, ti starò ad ascoltare.»

«Nel nostro lavoro bisogna tener presente un concetto fondamentale» rispose lui. «L'inspiegabile non accade quasi mai. Anche una scomparsa spesso ha una spiegazione plausibile, per quanto inattesa. Si impara a distinguere fra l'inspiegabile e l'inaspettato. L'inaspettato può essere del tutto logico, a patto di trovare la spiegazione. Questo vale anche per la maggior parte delle sparizioni. Tu non sai dove sia Anna e ti preoccupi, è ragionevole. La mia esperienza mi dice che devi ricorrere all'unica virtù di cui può vantarsi un poliziotto.»

«La pazienza?»

«Esatto. La pazienza.»

«Per quanto tempo?»

«Un paio di giorni. Lei tornerà, o darà sue notizie.»

«In ogni caso sono certa che sua madre non abbia detto la verità.»

«Forse nemmeno Mona e io siamo sempre stati sinceri quando parlavamo di te.»

«Cercherò di avere pazienza. Ma questa storia non mi convince.»

Ritornarono alla macchina. Era l'una passata. Linda propose di andare a mangiare. Scelsero un ristorante che si chiamava "Fars Hatt", Il Cappello del Babbo. Kurt Wallander rammentava che una volta aveva pranzato lì con suo padre, e che avevano finito per litigare, ma non si ricordava più perché.

«Il ristorante della baruffa» disse Linda. «Si può dare un nome a qualunque cosa. Sarà stato perché eri entrato nella polizia. Non ricordo che foste in disaccordo su altre questioni.»

«Tu credi? Eravamo in disaccordo su tutto. In fondo eravamo due ragazzi scontrosi che non erano mai cresciuti e che giocavano sempre allo stesso gioco. Se arrivavo cinque minuti in ritardo lui mi accusava di trascurarlo. Era così perfido che metteva avanti l'orologio per potermi rimproverare.»

Avevano appena ordinato il caffè quando trillò un cellulare. Linda affer-

rò il suo, ma era quello del padre, che aveva la stessa suoneria. Lui rispose e ascoltò, fece qualche domanda concisa, annotò qualcosa sul retro del conto che era appena arrivato sul tavolo.

«Che succede?»

«Una scomparsa.»

Wallander mise dei soldi sul tavolo, prese il conto e lo infilò in tasca.

«Chi è scomparso?» chiese Linda.

«Torniamo a Ystad passando per Skurup. Una vedova che vive sola, Birgitta Medberg. La figlia ha chiamato la polizia. A quanto pare sua madre è una specie di studiosa che va in cerca di vecchi sentieri nei boschi. Strana occupazione.»

«Magari si è persa.»

«È quello che penso anch'io. Lo sapremo presto.»

Si avviarono in direzione di Skurup. Il vento era aumentato. Erano le quindici e nove minuti di mercoledì 29 agosto.

12

Era un edificio di mattoni a due piani. Una casa svedese, pensò Linda. Ovunque si vada in questo paese, le case sono sempre uguali. La Svezia è un paese fatto di parti intercambiabili. Non c'è differenza tra una piazza di Västerås e una piazza di Örebro, tra una casa di Skurup e una di Sollentuna.

«Hai già visto da qualche parte una casa come questa?» chiese quando scesero dalla macchina, mentre suo padre armeggiava con la serratura della portiera. Lui guardò la facciata.

«Somiglia a quella dove stavi tu a Sollentuna prima di trasferirti nel college dell'Accademia di polizia.»

«Hai buona memoria. Ti aspetto qui?»

«Accompagnami. Considerala una sorta di esercitazione.»

«Non stai infrangendo delle regole? Persone non autorizzate che assistono a interrogatori o qualcosa del genere?»

«Questo è solo un colloquio. Forse servirà a tranquillizzare qualcuno che si preoccupa senza motivo.»

«Però...»

«Non c'è nessun "però". È da quando sono nella polizia che infrango regole. Una volta Martinsson ha calcolato che avrei dovuto passare quattro

anni in galera per quello che ho combinato. Ma non conta, finché faccio un buon lavoro. È una delle poche cose su cui io e Nyberg siamo d'accordo.»

«Nyberg? Il tecnico della Scientifica?»

«Per quanto ne so, è l'unico Nyberg che c'è a Ystad. Presto andrà in pensione e nessuno lo rimpiangerà. Oppure succederà il contrario, e avranno tutti nostalgia del suo tremendo umorismo.»

Attraversarono la strada. Folate di vento facevano vorticare dei rifiuti intorno ai loro piedi. Fuori dal portone c'era una bicicletta priva della ruota posteriore; il telaio era deformato come se fosse stato schiacciato da un camion. Entrarono. Suo padre lesse le targhette dei nomi.

«Birgitta Medberg. È lei la presunta scomparsa. La figlia si chiama Vanja. Secondo la telefonata che ho ricevuto, sembrava isterica.»

«Io non sono affatto isterica» gridò una donna affacciandosi alla ringhiera delle scale.

«Evidentemente la mia voce rimbomba» borbottò Wallander.

Salirono.

«Le porgo le mie scuse» disse lui cortesemente, stringendo la mano alla signora, che lo scrutava con diffidenza. «I ragazzi giù alla centrale sono giovani. Non hanno ancora imparato a distinguere l'isteria da una normale preoccupazione.»

Vanja doveva avere all'incirca quarant'anni. Era piuttosto in carne e indossava una camicetta con il collo e i polsini sudici. Linda pensò che doveva essere un bel po' che non si lavava i capelli. Entrarono nell'appartamento. Linda riconobbe l'odore che le venne incontro. Il profumo della mamma, pensò. Quello che si metteva quando era scontenta o arrabbiata. Quando si sentiva bene ne usava un altro.

Entrarono nel soggiorno. Vanja si sedette pesantemente su una sedia e indicò Linda, che si era presentata quando erano sul pianerottolo. «Lei chi è?»

«Un'assistente» rispose Kurt Wallander in tono autoritario. «Adesso possiamo sentire cosa è successo?»

Vanja raccontò, parlando a scatti, nervosamente. Stentava a trovare le parole, di certo non era una persona abituata a esprimersi con frasi complesse. Linda capì che la sua preoccupazione era sincera. La paragonò alla propria ansia per Anna. Sua madre Birgitta era una studiosa di geografia antropica e si stava dedicando alla classificazione delle antiche vie e dei sentieri della Svezia meridionale, soprattutto quelli della Scania e di alcune zone dello Småland. Da circa un anno era rimasta vedova. Aveva quattro

nipoti, al cui numero Vanja aveva contribuito con due figlie. Erano state proprio le figlie a indurla a rivolgersi alla polizia. Doveva portarle da sua madre a mezzogiorno, quando sarebbe rientrata da una delle sue piccole spedizioni, a caccia di sentieri, come diceva lei. Ma quando Vanja era arrivata con le figlie, la madre non era ancora tornata. Aveva aspettato due ore. Poi aveva chiamato la polizia.

Sua madre non avrebbe mai dato una delusione alle nipotine, dunque doveva essere successo qualcosa.

Tacque. Linda cercò di immaginare la prima domanda di suo padre: "Dove era diretta?".

«Sa dov'era diretta sua madre stamattina?» chiese Wallander.

«No» rispose Vanja.

«Presumo che sua madre guidi la macchina.»

«Ha una Vespa rossa. Vecchia di quarant'anni.»

«Una Vespa rossa di quarant'anni?»

«Le Vespe a quei tempi erano rosse. Io non ero ancora nata, me l'ha detto mia madre. È socia di un club di proprietari di vecchie motociclette e Vespe. A Staffanstorp. A me sembra una sciocchezza. Ma a lei piace ritrovarsi con quei fanatici delle Vespe.»

«Ha detto che è rimasta vedova un anno fa. Era depressa?»

«No. Se crede che potrebbe essersi suicidata, si sbaglia.»

«Non ho detto questo. Però a volte coloro che ci stanno più vicini nascondono molto abilmente il loro stato d'animo.»

Linda fissò suo padre. Lui le diede un'occhiata. Dobbiamo parlarne, pensò lei. Non è giusto che non sappia di quando sono stata in bilico sulla spalletta di un ponte. Lui è convinto che l'unica volta sia stata quando mi sono tagliata i polsi.

«Mia madre non lo farebbe mai, e sa perché? Non sopporterebbe che i suoi nipoti ne soffrissero.»

«Può essere andata a trovare qualcuno?»

Vanja aveva acceso una sigaretta. Fece cadere della cenere sia sulla camicetta che sul pavimento. Linda pensò che era fuori posto, nell'appartamento di sua madre.

«Mia madre è una donna all'antica. Non fa visite che non siano state programmate.»

«Non risulta ricoverata in nessun ospedale, perciò non dovrebbe aver avuto un incidente. Soffre di qualche malattia? Non ha un cellulare?»

«Mia madre sta benone. Fa una vita sana. Non come me. Ma non ci si

muove granché, quando si fa il commerciante di uova.»

Vanja allargò le braccia come per dimostrare il suo disgusto per il proprio corpo.

«E il cellulare?»

«Ce l'ha, ma è regolarmente spento. Io e mia sorella la sgridiamo sempre.»

Nella stanza si fece silenzio. Da un appartamento vicino giunse il suono attutito di una radio o di un televisore.

«Non ha idea di dove possa essere andata? C'è qualcuno che sa di cosa si stava occupando attualmente? Tiene un diario?»

«Non che io sappia. Mia madre lavora da sola.»

«Si è mai allontanata da casa senza avvisarvi?»

«Mai.»

Il padre di Linda frugò nelle tasche della giacca, tirò fuori un taccuino e una penna e chiese a Vanja nome completo, indirizzo e numero telefonico. Linda notò che ebbe un fremito quando lei disse il proprio cognome, Jorner. Guardò il foglio prima di alzare gli occhi.

«Jorner è il suo cognome da sposata?»

«Sì, mio marito si chiama Hans Jorner. Da ragazza mia madre si chiamava Lundgren. Ha importanza?»

«Hans Jorner. È forse uno dei figli del vecchio direttore della cava di ghiaia di Limhamn?»

«Sì, il minore. Perché?»

«Pura curiosità.»

Kurt Wallander si alzò, seguito da Linda.

«Le dispiace se diamo un'occhiata? Sua madre ha uno studio?»

Vanja indicò con la mano e poi fu colta da un attacco di tosse da fumo. Entrarono in uno studio con le pareti coperte di carte topografiche. Sulla scrivania c'erano pile ordinate di fogli e di libri.

«Che c'entra quel nome?» domandò Linda sottovoce.

«Te lo racconto dopo. È una storia spiacevole.»

«Cosa ha detto? Commerciante di uova?»

«Sì» rispose lui. «Ma è davvero preoccupata.»

Linda prese un foglio dalla scrivania. Lui le fu subito addosso.

«Tu puoi accompagnarmi, puoi ascoltare e puoi guardare, ma non devi toccare niente.»

«Ho solo preso un foglio.»

«Uno di troppo.»

Linda girò i tacchi e uscì dalla stanza. Suo padre aveva ragione, ma il suo tono non le piaceva comunque. Fece un cenno di saluto a Vanja che stava ancora tossendo, e scese in strada. Quando uscì nel vento, maledisse subito la propria reazione infantile.

Suo padre comparve sul portone dieci minuti più tardi.

«Cosa ti è preso? Cosa ho fatto di male?»

«Niente.»

Linda allargò le braccia con aria contrita. Salirono in auto. Lui infilò la chiave nel cruscotto ma non mise in moto.

«Ti sei accorta che sono trasalito quando ho sentito che quella donna ha detto di chiamarsi Jorner? E l'essermi reso conto che ha sposato un figlio del vecchio Jorner non ha migliorato le cose.» Wallander strinse le mani intorno al volante e si mise a raccontare.

«Quando Kristina e io eravamo piccoli e papà dipingeva, per un certo periodo non arrivò nessun ambulante con il suo macchinone a comperare le sue produzioni. Non avevamo più il becco di un quattrino. Allora la mamma dovette cercare un lavoro. Siccome non aveva un'istruzione, poteva fare solo l'operaia o la domestica. Scelse la seconda soluzione e andò a servizio dalla famiglia Jorner, anche se la sera tornava a casa. Il vecchio Hugo Jorner e sua moglie Tyra erano due despoti. Per loro, la società non era affatto cambiata negli ultimi cinquant'anni. Per loro esistevano ancora la classe superiore e la classe inferiore, e niente altro. Il peggiore era lui.

«Una sera, mia madre tornò a casa sconvolta. Papà, che di solito non le chiedeva mai nulla, volle sapere cos'era successo. Io ero seduto per terra dierro il divano e ascoltavo: non lo dimenticherò mai. C'era stata una festa in casa Jorner, con pochi ospiti, meno di una decina. E mia madre doveva servire in tavola. Arrivati quasi al caffè, quando erano già alticci, soprattutto il padrone di casa, Hugo chiamò mia madre e le disse di portare una scala. Ricordo ancora parola per parola il racconto che mia madre ci fece con gli occhi rossi. Lei andò a prendere la scala. Gli ospiti erano seduti intorno al tavolo e Hugo, da quel sadico che era, chiese gentilmente a mia madre di salire sulla scala. Lei obbedì e lui le spiegò che dall'alto della scala avrebbe dovuto vedere che aveva dimenticato di mettere un cucchiaino da caffè a uno degli ospiti. Poi le disse di portare via la scala e lei sentì che tutti ridevano e brindavano.

«Mia madre si mise a piangere e giurò che non sarebbe più tornata in quella casa. E papà era così infuriato che stava per andare nel fienile a

prendere un'ascia per spaccare la testa a Jorner. Però lei riuscì a calmarlo. È una cosa che non dimenticherò mai. Avrò avuto dieci o dodici anni. E adesso incontro una delle nuore di quella famiglia.»

Avviò il motore con un gesto rabbioso. Lasciarono Skurup. Linda guardava il paesaggio, le ombre delle nuvole che correvano sopra i campi.

«Mi chiedo spesso come fosse la nonna. Mi domando soprattutto come faceva a sopportare il nonno.»

Lui scoppiò a ridere.

«Diceva sempre che bastava strofinarlo con un po' di sale, e lui diventava un agnellino. Non ho mai capito che cosa intendesse. Strofinare una persona con il sale? Però aveva una pazienza infinita.»

Frenò bruscamente e sterzò verso il bordo della strada. Un'auto sportiva lanciata a tutta velocità li sorpassò. Lui imprecò.

«Avrei dovuto almeno prendergli la targa» disse.

«Perché non l'hai fatto?»

«Perché sono inquieto.»

Linda guardò suo padre.

«Questa storia della donna scomparsa mi dà da pensare» continuò lui. «Credo che quello che Vanja Jorner ha detto sia vero. La sua ansia secondo me è giustificata. Birgitta Medberg deve aver avuto un malore, o forse è stata colta da uno stato confusionale e si è persa; oppure è successo qualcosa.»

«Qualcosa di grave?»

«Non so. Ma la mia giornata libera evidentemente è finita. Ti accompagno a casa.» «Vengo con te fino alla centrale. Andrò a casa a piedi.» Lui parcheggiò nel garage sotterraneo. Linda uscì dalla porta di servizio, si tirò su il bavero della giacca e si ritrovò incerta sul da farsi. Erano le quattro, il vento era freddo, come se l'autunno si stesse avvicinando rapidamente. Si incamminò verso casa ma cambiò idea e svoltò nella via dove abitava Anna. Suonò il campanello, aspettò e poi aprì.

Le ci volle solo qualche secondo per rendersene conto. Qualcuno doveva essere stato nell'appartamento. Lo sapeva e basta. Mancava qualcosa. Si fermò sulla soglia del soggiorno. Qualcosa era sparito? Qualcosa sulle pareti? Si avvicinò alla libreria e passò la mano sul dorso dei volumi. Non mancava niente.

Si sedette sulla poltrona preferita di Anna e si guardò intorno. Qualcosa era cambiato, di questo era certa. Ma cosa? Si alzò e andò accanto alla fi-

nestra per guardare la stanza da un'altra prospettiva. Allora lo scoprì. Su una delle pareti corte, fra il manifesto di una mostra di Berlino e un vecchio barometro, c'era stato un piccolo quadro di vetro con dentro una farfalla blu. Adesso era sparito. Linda scosse la testa. Era soltanto la sua immaginazione? No, era sparito davvero. Nella sua memoria fotografica il quadretto c'era, l'ultima volta che era stata nell'appartamento. Poteva averlo preso Henrietta? Improbabile. Si tolse la giacca e ispezionò tutto l'appartamento.

Fu solo quando aprì le ante dell'armadio di Anna che si convinse che qualcuno era stato lì. Mancavano dei vestiti e forse anche una borsa. Linda lo sapeva perché l'amica aveva l'abitudine di tenere l'armadio aperto. Qualche giorno prima della scomparsa di Anna, Linda era entrata nella sua camera per prendere un elenco del telefono. Si sedette sul letto e cercò di pensare. Poi gettò un'occhiata al diario che era sulla scrivania, il diario c'è ancora, pensò. E questo è strano, o per meglio dire, questo significa che non è Anna a essere stata qui. Lei può aver preso i vestiti, può anche aver deciso di prendere con sé la farfalla blu. Ma non avrebbe mai lasciato qui il diario. Per nessun motivo.

13

Linda si concentrò. Si trovava in uno spazio vuoto, entrarci era come fendere uno specchio d'acqua e sprofondare in un paesaggio silenzioso e sconosciuto. C'erano sempre delle tracce, nei luoghi dove era accaduto qualcosa di drammatico. Ma qui era accaduto davvero qualcosa che avesse le caratteristiche del dramma?

Non c'erano macchie di sangue, le stanze erano in ordine come al solito. Era solo sparito un quadretto con dentro una farfalla, insieme a una borsa e a qualche capo di abbigliamento. Eppure ci sarebbero dovute essere delle tracce. Anche se nonostante tutto era proprio Anna a essere stata lì, forse si era comportata come un intruso nella sua stessa casa.

Linda fece il giro dell'appartamento ancora una volta senza notare niente di particolare. La spia rossa della segreteria telefonica lampeggiava. C'erano tre messaggi. Così ci disfiamo delle nostre voci, pensò Linda. Le affidiamo a centinaia di registratori in giro per il mondo. Il dentista Sivertsson voleva spostare l'appuntamento per il controllo annuale e pregava Anna di chiamare la sua infermiera; una certa Mirre telefonava da Lund e si chiedeva se Anna sarebbe andata a Båstad con lei. E alla fine Linda che suppli-

cava Anna di rispondere e poi il clic quando aveva riagganciato.

Sul tavolo c'era un'agenda. Linda cercò il dentista Sivertsson e fece il numero.

«Studio del dottor Sivertsson.»

«Buonasera, mi chiamo Linda Wallander. Ho promesso alla mia amica Anna Westìn di occuparmi delle sue telefonate dato che è via per qualche giorno. Mi domandavo solo quando aveva l'appuntamento.»

L'infermiera ritornò con l'informazione.

«Il dieci settembre alle nove.»

«Allora forse non avrò bisogno di ricordarglielo.»

«Non credo, Anna non manca mai a un appuntamento.»

Linda cercò di trovare il numero di quella Mirre. Pensò alla sua agenda ormai illeggibile, con la copertina tenuta insieme con il nastro adesivo. Qualcosa le impediva di comperarne una nuova. Era come un album dei ricordi. Tutti quei numeri di telefono cancellati con una riga che non portano più da nessuna parte, numeri di telefono che riposano in pace in un cimitero privato. Per qualche minuto dimenticò Anna e ritornò all'attimo nel bosco, al padre e ai suoi alberi. Provò un sentimento di tenerezza, come se riuscisse a immaginarselo bambino. Un ragazzino con grandi pensieri, forse troppo grandi. Lo conosco poco, pensò. Oltretutto, quello che credo di sapere spesso si dimostra sbagliato. Così diceva sempre lui e così dico anch'io. L'ho sempre considerato un uomo normale, non particolarmente acuto, ma tenace e dotato di un grande intuito. Adesso non lo so più. Credo che sia un poliziotto competente. Ma sospetto che sia un sentimentale, che sogna piccoli incontri romantici e in fondo detesta la realtà incomprensibile e brutale che lo circonda.

Portò una sedia accanto alla finestra e cominciò a sfogliare un libro che Anna stava leggendo. Era una biografia di Alexander Fleming in inglese. Linda diede una scorsa a una pagina e si rese conto che aveva difficoltà a capire. La stupì che Anna fosse in grado di leggerlo. Molto tempo prima si erano dette che avrebbero dovuto andare in Inghilterra per migliorare la loro conoscenza della lingua. Forse Anna aveva realizzato quel sogno? Mise da parte il libro e cominciò a sfogliare l'agenda degli indirizzi. Ogni pagina era come una lavagna coperta di formule durante una lezione di matematica. Ovunque c'erano frecce e rimandi. Linda sorrise con un po' di malinconia nel trovare i suoi vecchi numeri di telefono, insieme a quelli di due ragazzi di cui non si ricordava nemmeno più. Che cosa sto cercando? pensò. La traccia nascosta che Anna deve aver lasciato dietro di sé. Ma perché

proprio nella sua agendina?

Continuò a sfogliare, con la sensazione di aver violato la privacy di Anna. Ho invaso il suo territorio, pensò. Lo faccio a fin di bene, ma mi sento lo stesso un po' a disagio. Nell'agenda erano infilati un ritaglio di giornale su un museo della medicina a Reims in Francia e alcuni biglietti ferroviari per la tratta Lund-Ystad.

Su una pagina, Anna aveva scritto in grande e in rosso "Papà", e poi un numero di telefono di diciannove cifre, tutti uno e tre. Un numero che non esiste, pensò Linda. Un numero della città misteriosa con i suoi prefissi misteriosi dove vanno a finire tutte le persone scomparse.

Avrebbe voluto chiudere l'agenda. Non aveva il diritto di intromettersi nella vita di Anna senza il suo consenso. Alcuni numeri di telefono la stupirono. Anna aveva annotato con cura il numero della segreteria del Consiglio di Stato e il nome del segretario del Primo ministro. Che cosa poteva volere Anna da lui? C'era il numero di un tale che si chiamava Raul e abitava a Madrid. Accanto al numero, Anna aveva disegnato un cuore e poi l'aveva cancellato con dei tratti rabbiosi di penna. All'Accademia avremmo dovuto studiare teoria e pratica di come si interpretano le agendine, pensò Linda.

C'era un solo numero che le interessava davvero. "Casa a Lund" aveva scritto Anna. Linda esitò un attimo. Poi compose il numero. Le rispose una voce maschile.

«Peter.»

«Buongiorno, c'è Anna?»

«Guardo se è in casa.»

Linda aspettò. In sottofondo si sentiva della musica. La conosceva, ma le sfuggiva il nome del cantante.

Peter tornò.

«Non c'è.»

«Sai per caso quando rientrerà?»

«Non so nemmeno se è qui. È un po' che non la vedo. Aspetta che chiedo.»

Si allontanò ma fu subito di ritorno.

«Non si è vista negli ultimi giorni.»

Prima che Linda potesse chiedergli l'indirizzo, lui riattaccò. Lei rimase lì con in mano la cornetta. Anna non è a Lund, pensò. Nessuna ansia, solo la constatazione che non era là. Linda cominciava a sentirsi sciocca. Anch'io sono capace di andarmene, pensò. Per tutta la vita me ne sono andata via

senza avvertire nessuno. In molte occasioni papà è stato sul punto di farmi cercare dalla polizia. Ma quando capivo di aver esagerato mi rifacevo viva. Perché Anna non dovrebbe fare lo stesso?

Linda telefonò a Zebra e le chiese se aveva notizie di Anna. Zebra disse di no. Neanche una parola, da Anna. Decisero di vedersi il giorno dopo.

Linda andò in cucina a prepararsi un tè. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, lo sguardo le cadde su una chiave appesa al muro. Sapeva quale serratura apriva. Spense il fornello e scese nello scantinato. La cantina di Anna, munita di grate, si trovava in fondo a uno stretto corridoio. Una sera, Linda aveva aiutato Anna a portare giù un tavolo. Il tavolo era ancora lì, lo si poteva vedere attraverso la grata. Linda aprì il lucchetto e accese la luce. Si sentì di nuovo sciocca. Faccio scomparire Anna perché mi annoio, pensò. Nett'attimo stesso in cui potrò infilarmi l'uniforme e cominciare a lavorare, Anna ricomparirà. Tutto questo è un gioco. Naturalmente non è successo nulla. Sollevò dei tappetini accatastati su un tavolo. Sotto c'erano delle riviste polverose. Rimise a posto i tappetini, chiuse e tornò su in casa.

Fece bollire l'acqua. Con la tazza in mano, entrò nella camera di Anna e si stese sul letto matrimoniale, sul lato che di solito Anna non usava. Una notte in cui avevano chiacchierato fino a tardi e bevuto vino, lei non se l'era sentita di ritornare a casa. Aveva dormito lì, non bene perché Anna continuava a rigirarsi. Appoggiò la tazza e si stese. Si addormentò.

Quando si svegliò, Linda sulle prime non capì dove si trovava. Guardò l'orologio. Aveva dormito un'ora. Il tè si era raffreddato. Lo bevve lo stesso perché aveva sete. Poi si alzò e lisciò il copriletto. Ebbe di nuovo la sensazione che qualcosa non quadrava.

Le ci volle un momento per capire. Il copriletto. Dalla parte di Anna. Qualcuno ci si era sdraiato e dopo non l'aveva sistemato. Strano davvero. Per quanto riguardava l'ordine, Anna viveva nella morsa della sua stessa disciplina. Per lei un tavolo con delle briciole o un copriletto gualcito erano una sorta di sconfitta.

D'impulso, Linda sollevò il copriletto. Sotto c'era una maglietta. La prese: era una taglia extralarge, blu scuro, e aveva il logo della compagnia aerea inglese Virgin. La annusò. Non era il profumo di Anna. Sapeva di detersivo o di dopobarba. Appoggiò la maglietta sul letto. Anna dormiva sempre in camicia da notte. Oltretutto era esigente, e comperava solo capi di qualità. Linda non riusciva a immaginare che Anna potesse aver usato anche una sola notte una maglietta pubblicitaria di una compagnia aerea.

Si sedette sul bordo del letto e guardò la maglietta. All'Accademia di po-

lizia non abbiamo imparato niente di come ci si comporta con magliette altrui rinvenute nei letti di amiche scomparse, pensò. Cosa avrebbe fatto suo padre? Lui aveva risposto alle sue domande, sempre più difficili, nel periodo in cui Linda frequentava l'Accademia e si incontravano durante le vacanze. Lui la metteva al corrente delle sue inchieste e lei sapeva che suo padre aveva un punto di partenza costante, un assioma che ripeteva come un mantra prima di esaminare il luogo di un delitto: c'è sempre qualcosa che uno non vede. Bisogna localizzare il dettaglio che non si è visto subito. Lei si guardò intorno. Che cosa c'è qui che io non vedo? Ciò che mi preoccupa non sono i dettagli invisibili ma quelli visibili. Un copriletto che non è stato lisciato, una maglietta al posto di una camicia da notte.

In soggiorno squillò il telefono. Linda ebbe un sussulto, si alzò e si avvicinò all'apparecchio. Doveva rispondere? Allungò la mano ma poi la ritrasse. Dopo il quinto squillo entrò in funzione la segreteria. Era Henrietta. *Sono io. La tua amica Linda, quella che si è messa in testa di fare la poliziotta, ieri è stata qui e voleva sapere dove fossi finita. Ecco tutto. Fatti viva quando hai tempo. Ciao.*

Linda riascoltò il messaggio ancora una volta. La voce di Henrietta, assolutamente tranquilla, nessuna allusione, niente ansia. La critica, forse il disprezzo per il fatto che sua figlia aveva un'amica tanto scema da voler indossare l'uniforme. La cosa le dava fastidio. Era così anche Anna? Forse provava anche lei avversione o perfino disprezzo per la scelta di Linda? Chi se ne frega, pensò Linda. Anna può starsene via fin quando le pare e piace. Andò in cucina, riempì il bollitore e bagnò le piante. Poi tornò a casa.

Quando suo padre rientrò, verso le sette, lei aveva già cenato. Gli scaldò la sua parte mentre lui si cambiava. Poi si sedette con lui in cucina.

«Ci sono novità?»

«Ti riferisci alla donna scomparsa?»

«A che altro?»

«Se ne sta occupando il colorificio.»

Linda lo guardò con aria interrogativa.

«Quale colorificio?»

«Abbiamo un detective che si chiama Svartman, uomo nero, e uno che si chiama Grönkvist, ramo verde. Sono arrivati da poco e lavorano spesso insieme. Li abbiamo soprannominati il colorificio. Il fatto che la moglie di Svartman si chiami Rosa completa l'immagine. Loro due cercheranno di

scoprire dove possa essere finita Birgitta Medberg. Nyberg darà un'occhiata al suo appartamento. Riteniamo che la cosa vada presa sul serio. Poi si vedrà.»

«Tu che ne pensi?»

Wallander scostò il piatto.

«Posso sbagliarmi, però...»

«Però cosa?»

«Certe persone non sono tipi da scomparire. Se lo fanno, è perché è successo qualcosa. Posso affermarlo con una certa sicurezza.»

Si alzò da tavola e preparò il caffè.

«Circa dieci anni fa scomparve un'agente immobiliare. Te lo ricordi, no? Ma forse non sai che apparteneva a una chiesa non conformista e aveva dei bambini piccoli. Capii immediatamente che doveva essere successo qualcosa, quando il marito venne da noi. E infatti era stata assassinata.»

«Birgitta Medberg è vedova, non ha bambini piccoli e non credo che appartenga a una congregazione religiosa. Non me la vedo proprio quella cicciona di sua figlia che va in chiesa due volte al giorno.»

«Chiunque può convertirsi. Anche tu. Ma non è questo il punto. Io parlo dell'inaspettato, di ciò che non si riesce ad afferrare.»

Linda gli raccontò che era stata di nuovo nell'appartamento di Anna. Lui la osservava con un'espressione sempre più critica.

«Lascia perdere» disse quando lei tacque. «Se davvero è successo qualcosa, ci dovranno pensare la polizia e il pubblico ministero.»

«Ma io sono della polizia, o no?»

«Tu sei un allievo poliziotto che si dovrà occupare dell'ordine pubblico, e fare in modo che regni un po' di calma per le strade e le piazze degli ameni villaggi della Scania.»

«Io trovo strano che Anna sia sparita.»

Kurt Wallander mise il suo piatto e la tazza del caffè nel lavello.

«Allora ti suggerisco di rivolgerti alla polizia.»

Poi andò in soggiorno e accese la tivù. Linda rimase seduta dov'era. La sua ironia la irritava. Soprattutto perché aveva ragione.

Restò in cucina, immusonita, finché si sentì pronta ad affrontarlo. Lui si era addormentato in poltrona. Quando cominciò a russare, Linda gli diede una gomitata e lui si svegliò, alzando le mani come se fosse stato aggredito. Proprio come avrei fatto io, pensò lei. Ecco un'altra affinità. Lui andò in bagno e poi a letto. Linda guardò un film senza riuscire a concentrarsi. A mezzanotte andò a coricarsi anche lei. Sognò Herman Mboya che era tor-

nato in Kenia e aveva aperto un ambulatorio a Nairobi.

Fu svegliata dal cellulare che vibrava appoggiato accanto alla lampada del comodino. Rispose e guardò l'ora: le tre e un quarto. Nessuno parlava, si sentiva solo respirare. E poi la comunicazione fu interrotta. Linda fu sicura che chiunque avesse chiamato aveva a che fare con Anna. Le era stato mandato un messaggio importante, un messaggio muto, solo un respiro.

Non riuscì più a riaddormentarsi. Suo padre si alzò alle sei e un quarto. Lei aspettò che si facesse la doccia e si vestisse. Quando sentì che cominciava a trafficare in cucina, lo raggiunse. Lui si stupì nel vederla già alzata e vestita.

«Vengo con te alla centrale.»

«Perché?»

«Ho pensato a cosa mi hai detto ieri, che dovrei rivolgermi alla polizia. È quello che intendo fare. Vengo con te per segnalare la scomparsa di Anna Westin. E credo che sia successo qualcosa di grave.»

14

Gli attacchi di collera di suo padre erano imprevedibili. Si ricordava la paura provata da bambina, quella che sia lei che sua madre avevano sperimentato, al contrario del nonno, che si limitava ad alzare le spalle o a replicare urlando più di lui. Una continua ansiosa ricerca di un segno premonitore. Spesso gli veniva una macchia rossa sulla fronte, in mezzo alle sopracciglia, ma in genere quando la bufera era già scoppiata.

Nemmeno quel mattino, quando Linda aveva deciso di trasformare la sua preoccupazione per Anna in un caso da affidare alla polizia, si era aspettata la sua reazione. Lui scagliò una pila di tovaglioli di carta sul pavimento. L'effetto fu un po' comico: una serie di tovaglioli che svolazzavano per la cucina. Ma Linda provò ancora il vecchio terrore infantile. In un lampo si ricordò di tutte le volte che da bambina si era svegliata, madida di sudore freddo, da incubi in cui suo padre aveva trasformato una calma sorridente in un'esplosione d'ira. Ricordò anche ciò che sua madre Mona aveva detto una volta, dopo il divorzio. *Non riesce a capire che terrore si prova a subire un'esplosione di collera immotivata.* Linda ricordava anche il seguito: *Sono convinta che lui si comporti così solo a casa. Per gli altri è un gigante gentile, un poliziotto in gamba ma un po' cocciuto. Se sbraita sul lavoro è giustificato. Ma a casa si scatena un selvaggio, un terrorista che io temo e odio.*

Linda pensava alle parole di Mona e guardava suo padre che lanciava tovaglioli tutt'intorno a sé.

«Perché non mi dai retta? Come potrai diventare un bravo poliziotto se diventi paranoica ogni volta che una tua amica non risponde al telefono?»

«Non è proprio così.»

Lui gettava tovaglioli sul pavimento. Un bambino che butta giù dal tavolo il cibo che non vuole mangiare, pensò Linda.

«Sta' zitta. Non avete imparato niente, all'Accademia?»

«Io ho imparato a prendere le cose sul serio. Cos'abbiano imparato gli altri non lo so.»

«Farai la figura della stupida.»

«Può darsi. Ma Anna è scomparsa.»

L'attacco passò, rapidamente come era arrivato. Su una guancia del padre, Linda intravide qualche goccia di sudore. È stata un'esplosione breve, pensò. Insolitamente breve, e nemmeno violenta come una volta. I casi sono due, o non osa prendersela troppo con me, oppure sta invecchiando. E adesso mi chiederà scusa.

«Ti chiedo scusa.»

Linda non rispose e raccolse i tovaglioli dal pavimento. Li gettò nella spazzatura e solo allora si accorse che le mancava il respiro. Avrò sempre paura della sua collera, pensò.

Lui si era seduto, con un'aria afflitta.

Linda lo fissò e parlò solo quando riuscì a incontrare il suo sguardo.

«Secondo me hai un gran bisogno di scopare.»

Lui trasalì come se gli avesse dato uno schiaffo. Arrossì. Linda gli fece una carezza sulla guancia, il gesto che gli era familiare.

«Tu lo sai che ho ragione. Non voglio metterti in imbarazzo, alla centrale ci andrò da sola, a piedi.»

«Avevo pensato anch'io di fare quattro passi.»

«Fallo domani. Non mi piace quando urli. Voglio stare un po' in pace.»

Lui se ne andò a testa bassa. Linda si cambiò la camicetta perché era sudata, valutò se nonostante tutto non fosse il caso di lasciar perdere, di non denunciare la scomparsa di Anna, e uscì senza aver preso una decisione.

Il sole splendeva e c'era vento. Linda si fermò in Mariagatan, incerta sul da farsi. Si vantava sempre di essere rapida nel prendere decisioni. Ma quand'era con suo padre la sua determinazione spesso la abbandonava. Non vedeva l'ora che le assegnassero l'appartamento che stava aspettando,

in una casa subito dietro la chiesa di Santa Maria. Non poteva abitare con suo padre all'infinito.

Si avviò verso la centrale di polizia. Se fosse successo qualcosa ad Anna, non si sarebbe mai perdonata di non aver dato ascolto ai propri sospetti. La sua carriera di poliziotto sarebbe finita prima ancora di cominciare.

Passò davanti ai giardini pubblici. Una volta, da bambina, c'era andata con suo padre. Era una domenica, forse all'inizio dell'estate, e avevano visto un prestigiatore che cavava monete d'oro dalle orecchie dei bambini radunati intorno a lui. Ma il ricordo era offuscato da ciò che era successo la mattina. Su quel punto, la sua memoria era limpidissima. L'aveva svegliata l'ennesimo alterco fra i suoi genitori. Le voci si alzavano e si abbassavano, lei aveva sentito che discutevano per dei soldi che non c'erano, che mancavano, che erano stati usati per spese inutili. All'improvviso Mona aveva urlato e poi si era messa a piangere. Quando Linda si era alzata piano dal letto e aveva aperto la porta del soggiorno, aveva visto sua madre che perdeva sangue dal naso. Suo padre era in piedi accanto alla finestra, rosso in viso, furente. Lei aveva capito subito che aveva picchiato la mamma. Solo per quel denaro che non c'era.

Si fermò sul marciapiede e socchiuse gli occhi nel sole. Aveva un groppo in gola. Era rimasta dietro lo spiraglio della porta a guardare i suoi genitori, pensando che solo lei poteva aiutarli. Non voleva che Mona perdesse sangue dal naso. Era tornata nella sua cameretta e aveva preso il salvadanaio. Poi era andata in soggiorno e l'aveva messo sul tavolo. Tutto si era svolto in un silenzio irreale. Una solitaria spedizione nel deserto con un piccolo salvadanaio in mano.

Sentì le lacrime che le rigavano le guance. Si strofinò gli occhi e cambiò strada, come se volesse sviare i suoi ricordi. Svoltò in Industrigatan e decise di aspettare ancora un giorno prima di denunciare la scomparsa di Anna; preferiva tornare nel suo appartamento ancora una volta. Se qualcuno è stato lì dopo ieri sera, lo scoprirò. Suonò alla porta. Nessuna risposta. Quando aprì, si fermò nell'ingresso. Gli occhi ispezionavano la casa, tutte le sue antenne erano in funzione. Ma non c'erano tracce, niente di niente.

Entrò in soggiorno. La posta, pensò. Anche se Anna non scriveva mai lettere o cartoline, qualcosa doveva esserci, sotto lo sportellino della posta. Pubblicità, comunicazioni dal comune, qualsiasi cosa. Invece non c'era niente.

Fece il giro dell'appartamento. Il letto era come l'aveva lasciato lei il

giorno prima. Si sedette in soggiorno. Anna era via da tre giorni. Ammesso che fosse partita.

Linda scosse rabbiosamente la testa e ritornò in camera da letto. Tirò fuori il diario di Anna, chiese silenziosamente perdono e poi sfogliò le pagine fino al mese precedente. Niente. La notizia più eclatante era che Anna il 7 e l'8 agosto aveva avuto mal di denti ed era andata dal dottor Sivertsson. Linda aggrottò la fronte. L'8 agosto lei, Zebra e Anna avevano fatto una lunga passeggiata a Kåseberga. Avevano preso l'automobile di Anna, il figlio di Zebra per una volta era tranquillo e loro avevano fatto a turno a portarlo in braccio quando si stancava di camminare.

Ma il mal di denti?

Linda ebbe di nuovo la sensazione che nel diario di Anna ci fossero delle frasi in codice. Ma perché? Che cosa poteva significare un'annotazione sul mal di denti?

Continuò a leggere cercando di scoprire delle differenze nello stile. Anna cambiava penna in continuazione, spesso nel bel mezzo di una riga. Magari era stata interrotta, per esempio da una telefonata, e poi non aveva più trovato la penna che aveva appoggiato da qualche parte mentre andava a rispondere. Linda chiuse il diario, andò in cucina e bevve un bicchiere d'acqua.

Tornò al diario. Girò una pagina e trattenne il respiro. All'inizio pensò di aver letto male. Il 13 agosto, Anna aveva scritto: *Lettera da Birgitta Medberg.*

Linda rilesse l'annotazione, questa volta in piedi accanto alla finestra, dove la luce del sole cadeva sulla pagina. Medberg non era un cognome diffuso. Appoggiò il diario sul davanzale interno e aprì l'elenco del telefono. Le furono sufficienti pochi minuti per verificare che c'era un'unica Birgitta Medberg in quella parte della Scania. Chiamò il servizio informazioni e chiese una ricerca del nome Birgitta Medberg su tutto il territorio nazionale. C'era un numero esiguo di persone con quel nome. E solo una geografa nella Scania.

Linda continuò a leggere, con impazienza, fino all'ultima incomprensibile annotazione sulle mine e i pericoli. Ma Birgitta Medberg non veniva più menzionata.

Una lettera, pensò. Anna scompare. Un paio di settimane prima ha ricevuto una lettera da Birgitta Medberg, che è scomparsa anche lei. E poi c'è il padre che Anna crede di aver rivisto in una via di Malmö dopo ventiquattro anni.

Linda perquisì l'appartamento. Da qualche parte la lettera doveva pur essere. Non domandò perdono prima di frugare nei cassetti. Ma la lettera non c'era. Ci mise tre ore. Trovò altre lettere, ma non quella di Birgitta Medberg.

Linda se ne andò portandosi dietro le chiavi della macchina di Anna. Scese al Caffè del Porto a prendere un panino e un tè. Un uomo della sua età le sorrise quando uscì in strada. Indossava una tuta macchiata di grasso. Dopo un attimo lo riconobbe, era uno dei suoi vecchi compagni di liceo. Si fermarono a chiacchierare. Linda cercò invano di richiamare alla memoria il suo nome. Lui tese la mano dopo essersela asciugata.

«Ho una vecchia barca con un motore che fa i capricci. Ecco perché sono conciato così.»

«Ti ho riconosciuto subito» disse lei. «Sai che sono tornata in città?»

«Come mai?»

Linda esitò. Rammentò quello che le raccontava suo padre sulle situazioni in cui si era presentato dichiarando di svolgere un'altra professione. Tutti i poliziotti lo fanno, aveva detto. Scegliamo un'altra identità per proteggerci. Martinsson è un agente immobiliare, e Svedberg, che è morto, usava dire che faceva lavori di scavo in appalto. Io sono il gestore di un'inesistente sala da bowling a Eslöv.

«Ho fatto la scuola di polizia» rispose Linda.

In quel momento si ricordò il suo nome: l'uomo sporco di grasso si chiamava Torbjörn. Lui la guardò con un sorriso.

«Credevo che volessi fare il tappezziere.»

«Anch'io. Ma ho cambiato idea.»

Lui si accomiatò e le tese la mano.

«Ystad è piccola. Ci rivedremo di sicuro.»

Linda si affrettò a tornare alla macchina; l'aveva parcheggiata sul retro del vecchio teatro. Che cosa penseranno i miei concittadini? si chiese. Perché Linda è tornata qui a fare il poliziotto? Non trovò nessuna risposta, così come non aveva trovato nessuna lettera.

Guidò fino a Skurup, parcheggiò in piazza e poi risalì a piedi la strada fino alla casa di Birgitta Medberg. Sulle scale c'era odore di cucina. Suonò il campanello e diede una voce attraverso lo sportellino della posta. Dopo che si fu assicurata che non c'era nessuno, tirò fuori i suoi grimaldelli. Comincio la mia carriera scassinando porte, pensò, e si accorse che stava sudando. Poi sgusciò dentro l'appartamento. Il cuore le batteva forte. Tese

l'orecchio e poi fece silenziosamente il giro delle stanze. Cercò dappertutto, con il timore che potesse arrivare qualcuno. Che cosa cercasse in realtà non lo sapeva: la conferma che c'era stato un contatto, un legame fra Anna e Birgitta Medberg.

Era sul punto di arrendersi quando trovò un foglio infilato sotto una cartellina verde sulla scrivania. Non era una lettera, bensì la sezione di una mappa. La fotocopia di una vecchia mappa da agrimensore.

Linda accese la lampada della scrivania. Riuscì a decifrare la scritta: "Tenuta di Rannesholm". Era sicuramente un castello, ma dov'era? Su un ripiano della libreria aveva visto una cartina della Scania. La aprì: Rannesholm si trovava solo poche decine di chilometri a nord di Skurup. Linda tornò a guardare la mappa. Benché la copia fosse di cattiva qualità, le parve di distinguere delle annotazioni e delle frecce. Infilò le due carte nella tasca della giacca, spense la luce e ascoltò a lungo attraverso lo sportello della posta prima di sgattaiolare via.

Erano ormai le quattro del pomeriggio quando parcheggiò vicino all'area ricreativa che circondava Rannesholm e i due piccoli laghi della tenuta. Che cosa ci faccio qui? pensò. Mi sto inventando un'avventura o una storia per far passare il tempo? Chiuse la macchina e pensò che si era stancata della sua uniforme invisibile. Scese in riva al lago. Una coppia di cigni scivolava sull'acqua increspata dal vento. Da ovest stavano arrivando nuvole di pioggia. Linda chiuse la cerniera della giacca e rabbrividì. Era ancora estate, ma l'autunno era alle porte. Si guardò intorno: nel parcheggio non c'era che la macchina di Anna. Si mise a lanciare sassolini. Esiste un collegamento fra Anna e Birgitta Medberg. Devo solo scoprirlo.

Gettò un altro sasso nell'acqua. C'è una circostanza che le accomuna, continuò a pensare. Tutt'e due sono sparite. Ma la polizia prende sul serio solo una delle due sparizioni.

Le nuvole gonfie di pioggia erano arrivate più in fretta di quanto avesse previsto e lei si rifugiò sotto una grande quercia, ai margini del parcheggio. Le gocce di pioggia cominciarono a cadere. All'improvviso l'intera situazione le parve assurda. Si accingeva a correre verso la macchina per andarsene, quando vide un luccichio fra i cespugli bagnati. Pensò che si trattasse di una lattina o di un oggetto di plastica, ma poi scostò i rami di un cespuglio e vide un copertone nero. Impiegò qualche secondo per rendersi conto di che cosa stava guardando. Con le mani creò un'apertura nel fogliame. Il cuore prese a batterle forte. Corse alla macchina e fece un numero sul cel-

lulare. Una volta tanto, suo padre si era ricordato di portarsi dietro il suo e perfino di accenderlo.

«Dove sei?» le chiese.

Aveva un tono di voce insolitamente remissivo. La scenata del mattino aveva lasciato il segno.

«Sono dalle parti del castello di Rannesholm. Al parcheggio.»

«E che ci fai lì?»

«Faresti meglio a raggiungermi.»

«Non ho tempo. Abbiamo una riunione. Il Comando ci ha inviato delle direttive demenziali.»

«Di' che sei impegnato. Vieni qui. Ho trovato qualcosa.»

«Cosa?»

«La Vespa di Birgitta Medberg.»

Sentì il respiro pesante del padre.

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

«Come hai fatto a trovarla?»

«Te lo racconto dopo.»

Nel cellulare di Linda ci fu un crepitio. Cadde la linea, ma lei non richiamò. Sapeva che sarebbe venuto.

15

La pioggia aumentò. Linda rimase seduta in macchina. Alla radio, qualcuno stava parlando delle rose tea cinesi. Linda ripensò a tutte le volte che aveva aspettato suo padre. Tutte le volte che era arrivato in ritardo quando doveva andarla a prendere all'aeroporto o alla stazione di Malmö. Tutte le volte che non era arrivato e poi aveva tirato fuori una scusa peggiore dell'altra. Aveva cercato di spiegargli che la offendeva constatare che c'era sempre qualcos'altro più importante di lei. Lui le dava ragione, le assicurava che non l'avrebbe più fatta aspettare. Teneva fede alla promessa per qualche mese e poi ci ricascava.

Una volta si era vendicata. Aveva ventun anni, un tempo selvaggio e romantico in cui si era illusa di avere il talento per diventare attrice; un sogno senza speranza che era svanito presto. Ma quella volta aveva ideato un piano. Aveva detto a suo padre che avrebbero trascorso il Natale insieme a Ystad. Solo lui e lei, senza il nonno, che in quel periodo viveva già con Gertrud. Avevano chiacchierato al telefono decidendo che per il pranzo di

Natale avrebbero mangiato il tacchino e chiedendosi chi l'avrebbe cucinato, dal momento che lei era a Stoccolma e lui era un cuoco mediocre o, per meglio dire, non aveva voglia di mettersi ai fornelli.

Sarebbero stati tre giorni di vacanza, con tanto di albero addobbato e doni e lunghe passeggiate in un paesaggio che, con un po' di fortuna, si sarebbe coperto di neve. Lui sarebbe andato a prenderla la mattina del 24 all'aeroporto di Sturup. Senonché il giorno prima lei era partita per le Canarie con il suo ragazzo di allora, Timmy, figlio di un argentino e di una finlandese di lingua svedese. Solo la mattina del giorno di Natale aveva telefonato a casa da una cabina sulla spiaggia di Las Palmas, e gli aveva domandato se adesso capiva come si era sentita lei tante volte. Lui gliene aveva dette di tutti i colori. Non riusciva ad accettare che lei gli avesse fatto quello scherzo crudele. A un tratto lei aveva cominciato a piangere, nella cabina telefonica. Tutto il suo desiderio di vendetta adesso le si ritorceva contro. Che cosa aveva ottenuto imitando suo padre? Niente. Si riconciliarono. Lei era distrutta e chiese scusa e lui giurò che non l'avrebbe più fatta aspettare. Poi, con immancabile precisione, era arrivato con due ore di ritardo quando andò a prendere lei e Timmy al loro ritorno da Las Palmas.

Attraverso il parabrezza intravide un bagliore. Mise in funzione i tergicristalli: era suo padre che stava arrivando. Parcheggiò davanti a lei, corse sotto la pioggia e si sedette sul sedile accanto al suo. Era impaziente e aveva fretta.

«Adesso spiegami.»

Linda gli raccontò che nel diario di Anna c'era il nome di Birgitta Medberg. Si accorse che la sua impazienza la rendeva nervosa.

«Hai con te il diario?» la interruppe Wallander.

«Perché avrei dovuto prenderlo?»

Lui non fece altre domande. Fissò pensieroso la pioggia fuori dai finestrini.

«È una coincidenza strana» disse.

«Tu dici sempre che in realtà non accade mai nulla di inaspettato.»

Lui annuì. Poi la guardò.

«Hai un impermeabile?»

«No.»

«Dovrei averne uno in più in macchina.»

Spalancò la portiera e corse alla sua automobile. Linda non cessava mai di stupirsi di come suo padre, nonostante la sua stazza, potesse essere agile e veloce. Lo seguì sotto la pioggia. Lui era davanti al bagagliaio aperto e si

stava infilando giacca e pantaloni impermeabili. Le passò un impermeabile che le arrivava quasi fino ai piedi. Poi, dopo avere frugato nel bagagliaio, tirò fuori un berretto a visiera con la pubblicità di un'officina e glielo calcò sulla testa. Alzò lo sguardo verso il cielo. La pioggia gli colò lungo il viso.

«Questo dev'essere il diluvio universale» disse. «Non ricordo che piovesse così tanto, quand'ero bambino.»

«Quando ero piccola io pioveva moltissimo» replicò Linda.

Erano pronti. Lei lo condusse fino alla quercia e scostò i cespugli. Suo padre prese il cellulare e chiamò la centrale, brontolando perché non gli avevano passato subito Svartman. Controllarono il numero di targa. Lui scandì a voce alta le cifre, mentre Linda guardava la Vespa. Il numero corrispondeva. Wallander si rimise in tasca il cellulare.

In quell'istante la pioggia cessò, in modo così repentino che si guardarono sorpresi. Era come una pioggia da film, dove i rubinetti vengono chiusi non appena si è finito di girare una scena.

«Il diluvio universale si prende una pausa» disse lui. «Sì, è proprio la Vespa di Birgitta Medberg.»

Si guardò intorno.

«La Vespa di Birgitta Medberg» ripeté. «Ma nessuna traccia della proprietaria.»

Linda esitò. Poi tirò fuori la fotocopia della mappa che aveva trovato a casa di Birgitta Medberg. Capì subito di aver commesso un errore, ma lui l'aveva già vista.

«Cos'hai lì?»

«Una mappa di questa zona.»

«Dove l'hai trovata?»

«Era qui per terra.»

Lui la prese e la guardò perplesso. Alla domanda che sta per farmi non potrò rispondere, pensò lei.

Ma lui non le chiese come mai la carta fosse asciutta quando invece il terreno era tutto inzuppato. Studiò la mappa, guardò verso il lago, verso la strada, il parcheggio e i sentieri che conducevano nel bosco.

«Dunque è venuta qui» disse. «È una zona piuttosto vasta.»

Ispezionò il terreno intorno alla quercia e la macchia di arbusti dov'era nascosta la Vespa. Linda lo osservava, cercando di indovinare i suoi pensieri.

Lui la guardò.

«Qual è la domanda che dobbiamo porci?» chiese.

«Se lei ha nascosto la Vespa oppure l'ha solo messa lì per non farsela rubare.»

Lui annuì.

«Naturalmente esiste anche un'alternativa.»

Linda capì. Avrebbe dovuto pensarci fin dall'inizio.

«Che sia stato qualcun altro a nasconderla.»

Lui annuì di nuovo.

Un cane bianco a chiazze nere arrivò correndo lungo il sentiero. Linda non riuscì a ricordare come si chiamasse quella razza. Poi ne arrivarono altri due uguali al primo, seguiti da una donna in giacca e pantaloni impermeabili che camminava a passo spedito e che richiamò i cani legandoli al guinzaglio non appena scorse Linda e suo padre. Era alta, sulla quarantina, bionda e bella. Linda vide suo padre compiere la sua consueta, istintiva trasformazione: raddrizzò la schiena, alzò la testa per far sembrare il collo meno rugoso e tirò in dentro la pancia.

«Potrei parlarle un attimo?» disse. «Mi chiamo Wallander, sono della polizia di Ystad.»

La donna lo fissò diffidente.

«Posso vedere un documento?»

Lui cercò il portafoglio ed estrasse il tesserino di riconoscimento. La signora lo guardò attentamente.

«È successo qualcosa?»

«No, non si preoccupi. Viene spesso da queste parti con i suoi cani?»

«Due volte al giorno.»

«Quindi conosce bene i sentieri?»

«Abbastanza. Perché?»

Lui non prestò attenzione alla sua domanda.

«Le capita di incontrare altre persone?»

«Non tanto spesso, quando arriva l'autunno, ma in estate e in primavera sì. Presto saranno solo i proprietari di cani come me a frequentare questa zona. È piacevole. I cani possono correre.»

«Non dovrebbero essere sempre tenuti al guinzaglio? C'è scritto là.»

Indicò un cartello. La donna lo guardò sospettosa.

«È per questo che è qui? Per cogliere sul fatto le signore che non mettono il guinzaglio ai cani?»

«No, volevo mostrarle una cosa.»

I cani uggiolavano. Wallander scostò i rami che nascondevano la Vespa.

«L'ha mai vista prima? Appartiene a una donna sulla sessantina che si chiama Birgitta Medberg.»

La donna trattenne i cani che volevano avvicinarsi ad annusare. La sua risposta arrivò senza esitazioni.

«Certo» disse. «Ho visto sia la Vespa che la donna. Più di una volta.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

La donna ci pensò su.

«Ieri.»

Lui gettò un'occhiata a Linda che era a pochi passi di distanza.

«Ne è sicura?»

«Quasi.»

«Come mai non ne è certa?»

«Negli ultimi tempi l'ho vista spesso.»

«Quando è stata la prima volta, all'incirca?»

Di nuovo la donna rifletté prima di rispondere.

«Doveva essere luglio, forse anche l'ultima settimana di giugno. La prima volta l'ho incrociata su un sentiero dall'altra parte del lago. Ci fermammo a scambiare quattro parole. Mi raccontò che stava classificando i vecchi sentieri abbandonati all'interno dei terreni di Rannesholm. Poi l'ho incontrata ancora. Era un'autentica miniera di informazioni. Né io né mio marito sapevamo che un tempo nella nostra proprietà passava una via usata dai pellegrini. Noi abitiamo al castello» aggiunse. «Mio marito è un agente di borsa. Io mi chiamo Anita Tademan.»

Guardò la Vespa nascosta in mezzo ai cespugli. Il suo viso si fece serio.

«Ha avuto un incidente?»

«Non lo sappiamo. Su quale sentiero l'ha vista ultimamente?»

Lei indicò un punto alle sue spalle.

«Su quello che ho fatto io oggi. È il più agevole quando piove molto. Lei aveva scoperto un vecchio sentiero a circa cinquecento metri da qui, vicino a un faggio caduto. È lì che l'ho vista.»

«La ringrazio per la sua cortesia» disse lui. «Ha detto che si chiama Anita Tademan?»

«Esatto. Ma cosa è successo?»

«Temiamo che Birgitta Medberg sia scomparsa.»

«Mi dispiace. È molto simpatica.»

«Era sempre sola?» intervenne Linda.

La domanda le era venuta spontanea. Suo padre la guardò meravigliato.

«Non l'ho mai vista in compagnia di nessuno» rispose la donna. «Nean-

che una compagnia sgradita.»

«Che cosa intende dire?»

Era stato suo padre a formulare la domanda.

«Oggigiorno una donna che va in giro in posti come questo corre dei rischi. Io non esco mai senza i miei cani. Girano molti personaggi poco raccomandabili in questo paese. L'anno scorso qui c'era un esibizionista e credo che la polizia non sia mai riuscita ad acciuffarlo. Spero che a Birgitta Medberg non sia capitato niente.»

Tolse il guinzaglio ai cani e si avviò lungo un viale alberato che saliva verso il castello. Linda e suo padre li seguirono con lo sguardo.

«Una donna affascinante» disse lui.

«Una ricca snob» disse Linda. «Non fa per te.»

«Aspetta a dirlo» ribatté lui. «Io so come ci si comporta in società. Sia Kristina che Mona mi hanno istruito.»

Guardò l'orologio e poi il cielo.

«Cinquecento metri. Vediamo.»

Si avviò lungo il sentiero a passo lesto e lei fu costretta quasi a correre per non rimanere indietro. In mezzo agli alberi l'odore della terra bagnata era più intenso. Il sentiero si snodava fra blocchi di roccia e ceppi con le radici all'aria. Una colombella si alzò in volo da un albero, e subito dopo un'altra ancora.

Fu Linda a scorgere il sentiero. Suo padre camminava così in fretta che non aveva visto la biforcazione. Gli lanciò un richiamo. Lui si fermò e tornò indietro.

«Ho contato» disse Linda. «Fino a qui sono circa quattrocentocinquanta metri.»

«Anita Tademan ha detto cinquecento.»

«Se non si conta passo per passo, dire cinquecento metri è come dire quattrocento oppure seicento.»

La voce di lui aveva un tono seccato quando rispose.

«So benissimo come si calcolano le distanze.»

Seguirono il sentiero, che era a malapena visibile, ma entrambi riuscirono a distinguere le lievi impronte di piedi che calzavano stivali. Un unico paio di piedi, pensò Linda. Una persona sola.

Arrivarono nel folto di un bosco che sembrava intatto. Il sentiero terminava bruscamente sull'orlo di un burrone, una profonda spaccatura che passava attraverso la foresta. Suo padre si accovacciò e affondò un dito nel

muschio. A Linda parve un indiano svedese sovrappeso che aveva ancora l'innata abilità di orientarsi nelle foreste. Soffocò una risatina.

Si calarono nel burrone. Linda rimase impigliata con un piede in un intrico di rami e ruzzolò per qualche metro, spezzandone alcuni. Sembrò che nel bosco fosse risuonato un colpo d'arma da fuoco: uccelli invisibili si alzarono in volo e scomparvero.

«Tutto a posto?»

Linda si stava togliendo le foglie dai capelli.

«Sì.»

Lui scostò i rami dei cespugli. Linda era alle sue spalle. Apparve una capanna, quasi come in una fiaba, la casetta di una strega, conia parete posteriore addossata alla roccia. C'era una porta, un vecchio mastello era semisepolto nella terra. C'era un gran silenzio, solo qualche goccia di pioggia cadeva ancora sulle foglie.

«Aspetta qui» le ordinò lui, andando verso la capanna.

Lei obbedì, ma quando lui spinse la porta si avvicinò. Suo padre fece un movimento brusco, scivolò e cadde all'indietro. Linda si scansò e dalla posizione in cui si trovava guardò nella capanna. Sulle prime non capì subito cosa fosse la forma che intravedeva.

Poi si rese conto che avevano trovato Birgitta Medberg.

O almeno una parte di lei.

Parte seconda
IL VUOTO

16

Quello che vide dalla porta, ciò che aveva provocato il movimento brusco di suo padre, lei l'aveva già visto, quand'era bambina. L'immagine le passò nella mente come un lampo. Era un'illustrazione di un libro che Mona aveva ereditato da sua madre, la nonna che Linda non aveva mai conosciuto. Un volume grosso e pesante dai caratteri antiquati, un libro di racconti biblici con illustrazioni protette da fogli di carta velina. Una delle figure era uguale a ciò che stava vedendo adesso, con una sola differenza. Nel libro l'immagine raffigurava la testa barbuta di un uomo con gli occhi chiusi, posata su un vassoio luccicante e con una donna sullo sfondo, Salomè avvolta nei suoi veli. Quell'immagine le aveva sempre ispirato un orrore indicibile.

Forse fu solo in quel momento, quando l'immagine sfuggita dal libro o dalla sua memoria diventò quella di una donna, che la forte impressione vissuta nell'infanzia scomparve. Linda fissò la testa mozzata di Birgitta Medberg sul pavimento di terra battuta. Accanto c'erano due mani intrecciate. Linda udì gemere suo padre e sentì la sua mano che la spingeva via.

«Non devi vedere questa roba» le gridò. «Va' a casa. Non devi vedere questa roba.»

Poi chiuse la porta con forza. Linda tremava dalla testa ai piedi. Si arrampicò lungo la parete del burrone, strappandosi i pantaloni. Suo padre veniva subito dietro di lei. Corsero finché arrivarono al sentiero più grande e battuto.

«Cosa diavolo sta succedendo?» ansimò lui. «Cosa diavolo sta succedendo?»

Telefonò alla centrale per chiedere rinforzi. Lei sentì le parole in codice che usava per tenere lontani almeno alcuni dei giornalisti e dei perdigiorno che ascoltavano la radio della polizia. Poi ritornarono al parcheggio e aspettarono. Trascorsero quattordici minuti prima che in lontananza si udissero le sirene. Nel frattempo loro due non si scambiarono neanche una parola. Lei avrebbe voluto stare vicino a suo padre, ma lui si voltò e si allontanò di qualche passo. Linda era stordita. Contemporaneamente, sentiva arrivare strisciante l'altra paura, quella per Anna. Doveva esserci un collegamento, pensò disperata. Adesso una delle due è morta, fatta a pezzi. Respinse quel pensiero e si sedette sui talloni, in preda a un capogiro. Suo padre la vide e si avvicinò. Lei si costrinse a reagire. Fece un cenno di diniego, non era nulla, era già passato.

Adesso fu lei a voltargli la schiena. Doveva pensare. Pensa con chiarezza, lentamente, freddamente, ma soprattutto con chiarezza! Era l'esortazione che le ripetevano di continuo all'Accademia. Sia che si trattasse di dividere degli ubriachi che si picchiavano oppure di impedire a qualcuno di uccidersi, si doveva sempre coltivare anzitutto la chiarezza. *Un poliziotto che non pensa con chiarezza non è un buon poliziotto.* Aveva trascritto questa frase e l'aveva incollata allo specchio del bagno e accanto al letto. Era questo che si pretendeva da lei, diceva la scritta cubitale sul muro. Pensare sempre con chiarezza. Ma come avrebbe potuto pensare con chiarezza in quel frangente, se aveva solo voglia di piangere? Nella sua testa non c'era nient'altro che lo spaventoso spettacolo della testa mozzata e delle mani intrecciate. E quel che era peggio, la fiumana nera pronta a straripare silenziosamente: che cosa ne era stato di Anna? Immagini si affolla-

rono nella sua mente. La testa di Anna, le mani di Anna. La testa di Giovanni Battista e le mani di Anna, la sua testa e le mani di Birgitta Medberg.

Aveva ricominciato a piovere. Linda raggiunse di corsa suo padre e si aggrappò ai risvolti della sua giacca.

«Ora lo capisci che Anna può essere in pericolo?»

Lui la afferrò per le braccia.

«Calmati. C'era Birgitta Medberg là dentro.»

«Nel diario di Anna c'era il suo nome. E anche Anna è scomparsa. Non capisci?»

«Devi stare calma.»

Lei si calmò. O perlomeno rimase lì a guardarlo, sgomenta. Subito dopo l'urlo delle sirene si fece vicinissimo e le auto frenarono nel parcheggio. Gli uomini si radunarono intorno a suo padre, dopo essersi infilati stivali e impermeabili che avevano preso dai bagagliai. Lei era ferma poco distante, ma nessuno avanzò obiezioni quando si unì a loro. Martinsson fu l'unico che le fece un cenno di saluto. Nemmeno lui trovava da ridire sulla sua presenza. Fu in quell'istante, nel parcheggio vicino al castello di Rannesholm, che lei recise definitivamente il cordone ombelicale che ancora la teneva legata all'Accademia di polizia. Quando il gruppo di uomini entrò nel bosco, lei si accodò. Percepì l'autorità di suo padre ma anche il suo disagio quando ordinò che tutta l'area del parcheggio venisse transennata per tenere alla larga i curiosi. Pronunciò quelle parole come se stesse parlando di un tipo umano specifico, *i curiosi.*

Lei seguì il gruppo. L'ultima ruota del carro. Quando un tecnico della scientifica che camminava davanti a lei lasciò cadere un cavalletto, Linda lo raccolse e si offrì di portarlo.

Per tutto il tempo, la paura per la sorte di Anna le attanagliò la mente. Non era ancora in grado di pensare con chiarezza. Ma era a quel carro che doveva stare attaccata. Alla fine qualcuno, forse perfino suo padre, avrebbe compreso che non si trattava soltanto di Birgitta Medberg ma anche della sua amica Anna.

Seguì il lavoro della squadra mentre il giorno lentamente lasciava il posto al crepuscolo e poi alla sera. Le nuvole di pioggia andavano e venivano, il terreno era umido, le lampade che erano state montate creavano luci e ombre nel burrone. I tecnici della scientifica avevano aperto un sentiero fino alla capanna. Linda badava a non essere d'intralcio e non poggiava

mai un piede a terra se non nell'impronta di qualcun altro. Ogni tanto incontrava lo sguardo di suo padre, ma era come se lui non la vedesse. Ann-Britt Höglund era sempre al suo fianco. Linda l'aveva incontrata qualche volta da quando era tornata a Ystad. Quella donna non le era mai piaciuta, aveva sempre avuto la sensazione che suo padre non avrebbe dovuto fidarsi troppo di lei. Ann-Britt Höglund l'aveva a malapena salutata; non sarebbe stato molto semplice lavorare con lei. Se mai fosse successo. Ann-Britt Höglund era un ispettore, Linda era un'allieva che si sarebbe dovuta accontentare a lungo dei teppistelli prima di fare la domanda di specializzazione.

Osservò il lavoro degli uomini, dove ordine e disciplina, routine e precisione sembravano confinare con il caos. Ogni tanto qualcuno alzava la voce, soprattutto l'irascibile Nyberg, che ce l'aveva con quelli che non stavano attenti a dove mettevano i piedi. Tre ore dopo, la testa e le mani furono rimosse e chiuse in sacchi di plastica. L'attività si fermò quando li portarono via. Benché la plastica fosse pesante, Linda intuì la forma del viso e delle mani di Birgitta Medberg.

Poi il lavoro proseguì, Nyberg e i suoi uomini continuarono i rilevamenti, qualcuno tagliava rami o eliminava sterpaglie, altri montavano lampade o riparavano generatori che perdevano colpi. Gente che andava e veniva, telefoni che squillavano, e lì in mezzo suo padre, fermo come se fosse stato immobilizzato da corde invisibili. Linda provò compassione per lui, perché era solo e perché doveva sempre essere pronto a rispondere a un fiume di domande, a impartire istruzioni e a coordinare la squadra. Un incerto funambolo, pensò. Un incerto poliziotto funambolo che dovrebbe dimagrire e trovare un rimedio per la sua solitudine.

Fu solo dopo molte ore che suo padre si ricordò di lei. Concluse una conversazione telefonica e poi si voltò verso Nyberg che stava mettendo alcuni oggetti sotto una delle lampade contro cui gli insetti finivano sfrigolando. Linda fece un passo avanti per vedere. Nyberg diede a suo padre un paio di guanti di plastica che lui si infilò a fatica sulle grandi mani.

«Quello cos'è?» domandò.

«Se non sei cieco dovresti vedere che è una Bibbia.»

Lui fissò impassibile il collega dall'aria bellicosa con i capelli radi e spettinati.

«Una Bibbia» continuò Nyberg. «Era sul pavimento, accanto alle mani. Ci sono delle impronte insanguinate, che potrebbero anche appartenere a qualcun altro.»

«L'assassino?»

«Possibile. Tutto è possibile. L'intera capanna gronda sangue. Un mattatoio. Deve essersi inzuppato di sangue.»

«Nessuna arma, di nessun genere?»

«No. Ma questa Bibbia, a parte le macchie di sangue, ha qualcosa di particolare.»

Linda si avvicinò ancora di un passo, mentre suo padre inforcava gli occhiali.

«L'Apocalisse» disse Nyberg.

«Non conosco la Bibbia. Vai al sodo.»

Nyberg fece una smorfia ma non si lasciò provocare.

«Chi può dire di conoscerla? Però l'Apocalisse è un capitolo importante, ammesso che si chiami così.»

Diede un'occhiata a Linda.

«Tu per caso lo sai? Si chiamano capitoli?»

Linda trasalì.

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Ecco, nemmeno i giovani lo sanno. Insomma, il fatto è che qualcuno si è ingegnato a scrivere fra le righe del testo. Vedi?»

Nyberg indicò con il dito. Kurt Wallander avvicinò il libro agli occhi.

«Io vedo una specie di lanugine grigia fra le lettere.»

Nyberg chiamò qualcuno di nome Rosén. Un uomo imbrattato di fango fino all'altezza dello stomaco arrivò con una lente di ingrandimento. Kurt Wallander fece un altro tentativo.

«Sì, qualcuno ha scritto fra una riga e l'altra.»

«Ho decifrato due righe» disse Nyberg. «È come se la persona che ha scritto non fosse soddisfatta di quello che dice il testo. Come se avesse cercato di emendare la parola di Dio.»

Kurt Wallander si tolse gli occhiali.

«Non ti porresti esprimere in maniera più comprensibile?»

«Credevo che la Bibbia fosse la parola di Dio. Come devo dire allora? Comunque è interessante. Una persona normale si metterebbe a riscrivere i testi della Bibbia?»

«Un pazzo, dunque. Secondo te questa capanna è un'abitazione o un nascondiglio?»

Nyberg scosse il capo.

«Troppo presto per poter rispondere. Ma potrebbe essere tutte e due le cose.»

Fece un gesto verso il bosco scuro alle spalle dei riflettori.

«I cani stanno ancora perlustrando il terreno. I loro conduttori dicono che la vegetazione è quasi impenetrabile. Un posto ideale per nascondersi.»

«Qualche indizio?»

Nyberg scosse la testa.

«Non ci sono indumenti. Niente effetti personali. Non siamo nemmeno in grado di dire se chi abitava qui fosse un uomo o una donna.»

Un cane abbaiò nell'oscurità. Stava cominciando a piovigginare. Ann-Britt Höglund, Martinsson e Svartman arrivarono da direzioni diverse e si radunarono intorno a Kurt Wallander. Linda era lì, sullo sfondo, sulla linea di confine fra chi partecipa e chi è solo uno spettatore.

«Facciamo il punto» disse suo padre. «Cos'è accaduto qui? È stato commesso un omicidio atroce. Ma perché? Perché Birgitta Medberg è venuta qui? Aveva un appuntamento con qualcuno? È stata uccisa qui o altrove? Dov'è il resto del corpo?»

La pioggia gocciolava dagli alberi. Nyberg starnutì. Uno dei riflettori si spense. Nyberg diede un calcio al supporto buttandolo a terra e poi lo rimise a posto.

«Facciamo il punto» ripeté Kurt Wallander.

«Ne abbiamo viste tante» disse Martinsson. «Ma niente di paragonabile a questo. È l'atto di un folle. Ma dov'è il resto del corpo? Chi ha usato questa capanna? Dobbiamo partire da zero.»

«Nyberg ha trovato una Bibbia» disse Kurt Wallander. «Esamineremo le impronte digitali su tutto ciò che abbiamo trovato. Ma qualcuno ha scritto delle frasi fra le righe del libro. Che cosa ci dice questo? Dovremo chiedere ai Tademan se a volte vengono qui. Dovremo bussare alle porte. Voglio tutti gli uomini impegnati, ventiquattr'ore al giorno.»

Nessuno fece commenti.

«Dobbiamo prenderlo» disse Wallander. «Il più presto possibile. Non sappiamo cosa significhi questo. Ma io temo il peggio.»

Linda entrò nel cerchio di luce. Era come se fosse uscita su un palcoscenico senza essersi preparata.

«Devo dire una cosa.»

Volti, bagnati e stanchi la circondavano. Soltanto suo padre aveva l'aria tesa. Si infurierà, pensò Linda. Ma lei aveva fatto un passo necessario.

«Devo dire una cosa» ripeté. E raccontò di Anna, evitando lo sguardo di suo padre. Cercò di ricordare tutti i dettagli, di evitare la sua paura intuiti-

va, di rendere conto di quanto sapeva.

«Va bene, faremo un controllo» disse suo padre quando ebbe terminato. La sua voce era gelida.

Linda avrebbe voluto rimangiarsi le parole. Non fraintendermi, pensò. Lo faccio solo per Anna, non ce l'ho con te.

«Grazie» disse. «Adesso vado a casa. Qui sono di troppo.»

«Be', noi non saremmo qui se tu non avessi trovato la Vespa» disse Martinsson.

Wallander annuì. Poi si rivolse a Nyberg.

«Di' a qualcuno di accompagnare Linda alla macchina con una torcia.»

«Ci penso io» rispose Nyberg. «Devo pisciare. Non posso mica farla qui nel bosco e confondere i nasi sensibili dei nostri cani.»

Linda affrontò di nuovo la salita e si rese conto di essere stanca e affamata. Nyberg la precedette illuminando il sentiero. Incontrarono un conduttore e il suo cane con la coda bassa. In mezzo agli alberi lampeggiavano luci: orientamento notturno, pensò Linda. Poliziotti a caccia fra le ombre. Quando arrivarono al parcheggio Nyberg borbottò qualcosa e si allontanò. Un flash illuminò l'oscurità. Linda vide alcuni agenti della volante accanto alle transenne. Avviò l'auto, il nastro di plastica venne sollevato e lei uscì sulla strada. C'erano dei curiosi, automobili parcheggiate. Lei si sentì di nuovo addosso l'uniforme invisibile. Circolare, pensò. È stato commesso un crimine. Nessuno deve disturbare il nostro lavoro. Si allontanò fantasticando.

Poliziotti da film, si erano definiti all'Accademia. Lunghe serate con vino e birra e battute su un futuro che li avrebbe visti alle prese soprattutto con ubriaconi e giovani ladruncoli. Ma tutte le professioni hanno dei sogni, aveva pensato. Così dev'essere. I medici che strappano alla morte le vittime di un incidente. Camici insanguinati, eroi infaticabili. Così anche noi, ragazzi che presto usciranno nel mondo con le loro uniformi. Rapidi e duri, forti e invincibili.

Smettila, si disse. Lei non era un agente, non ancora.

Si accorse che stava andando troppo forte e rallentò. Proprio in quel momento, una lepre attraversò la strada. Per una frazione di secondo, gli occhi della lepre furono accecati dai fari. Linda frenò bruscamente. La lepre si mise in salvo e lei proseguì con il cuore che batteva all'impazzata. Fece qualche respiro profondo. Le luci delle auto sulla strada principale si stavano avvicinando. Linda svoltò in un parcheggio, spense i fari e poi il motore. Intorno a lei, solo buio. Tirò fuori il cellulare. Prima che potesse

comporre il numero, il telefono squillò. Era suo padre, furibondo.

«Come osi accusarmi di non fare il mio dovere?»

«Non ti accuso di niente» rispose lei. «Ho soltanto paura che sia successo qualcosa ad Anna.»

«Vedi di non farlo mai più, altrimenti mi adopererò personalmente perché la tua permanenza a Ystad sia quanto mai breve.»

Non le diede il tempo di rispondere e chiuse la comunicazione. Ha ragione, si disse lei. Avrei dovuto stare più attenta. Cominciò a comporre il suo numero per chiedergli scusa o almeno per cercare di giustificarsi. Ma poi si fermò. Meglio lasciarlo sbollire.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Chiamò Zebra. Era occupato. Contò lentamente fino a cinquanta e riprovò. Ancora occupato. Senza sapere perché, fece il numero di Arma. Occupato. Il cuore le balzò in gola. Riprovò. Ancora occupato. Si sentì colmare di felicità. Anna è tornata! Avviò il motore, accese i fari e si immise sulla strada. Signore Iddio, pensò. Le racconterò quello che è successo solo perché ha disertato il nostro appuntamento.

17

Linda scese dalla macchina e alzò lo sguardo verso le finestre di Anna. Erano buie. La paura ritornò. Eppure prima qualcuno stava parlando al telefono. Chiamò Zebra e lei rispose subito, come se fosse stata ad aspettare accanto all'apparecchio. Linda aveva fretta, inciampava nelle parole.

«Sono io. Stavi parlando con Anna poco fa?»

«No.»

«Sicura?»

«Saprò pure con chi ho parlato al telefono, no? Hai cercato di chiamarmi? Stavo discutendo con mio fratello di un prestito che non ho nessuna intenzione di fargli. Ha le mani bucate. Io ho quattromila corone in banca, è tutto il mio capitale. Lui vorrebbe che gliele prestassi per comperarsi in comproprietà un camion che trasporta collettame in Bulgaria...»

«Non mi importa un fico secco di tuo fratello» la interruppe Linda. «Anna è scomparsa. Non era mai successo che si dimenticasse di un appuntamento.»

«C'è sempre una prima volta.»

«Lo dice anche mio padre, ma io ho un brutto presentimento. Anna è sparita da tre giorni.»

«Non sarà a Lund?»

«No. Non ha importanza dove sia, però non è da lei sparire così. Ti è mai capitato che non sia venuta o non abbia telefonato o non sia stata a casa quando eravamo d'accordo di sentirci o di incontrarci?»

Zebra ci pensò su.

«In effetti, no.»

«Appunto.»

«Perché sei così agitata?»

Linda fu sul punto di raccontarle tutto, della testa e delle mani mozzate. Ma sarebbe stata una violazione grave svelare qualcosa a un estraneo.

«Sicuramente hai ragione. Mi sto preoccupando per niente.»

«Passa a trovarmi.»

«Non ho tempo.»

«Stai diventando un po' strana, a furia di aspettare di cominciare a lavorare. Se vieni qui potrai risolvere un mistero.»

«Di che si tratta?»

«Una porta che si è bloccata.»

«Non ho proprio tempo. Parlane con il portinaio.»

«Ti stai stressando troppo. Calmati.»

«Lo farò. Ciao.»

Linda suonò alla porta nella speranza che le finestre buie volessero solo dire che Anna dormiva, ma l'appartamento era vuoto, il letto intatto. Linda guardò il telefono. La cornetta era agganciata e la spia della segreteria non lampeggiava. Si sedette e ripassò mentalmente gli avvenimenti degli ultimi giorni. Ogni volta che la testa mozzata ricompariva nei suoi pensieri, la nausea le serrava lo stomaco. Forse la visione delle mani era ancora peggio. Chi poteva privare un essere umano delle mani? Se a una persona si tagliava la testa, moriva. Ma le mani? Era possibile stabilire se le mani erano state recise mentre Birgitta Medberg era ancora viva? E perché non avevano trovato il resto del corpo? Si sentì male. Fece appena in tempo a raggiungere il bagno. Vomitò. Dopo si stese sul pavimento. Una paperina di plastica gialla era incuneata sotto la vasca. Linda la riconobbe. Anna ce l'aveva da molto tempo.

Avevano dodici o tredici anni. Di chi fosse stata l'idea non se lo ricordava. Avevano deciso di andare a Copenaghen. Era primavera, sia Anna che Linda erano irrequiete, e si coprivano le spalle a vicenda quando volevano

marinare la scuola. Mona le aveva dato il permesso di andare, ma suo padre no. Aveva dipinto Copenaghen come una città piena di insidie per due ragazzine ingenue. Linda e Anna partirono lo stesso. Linda sapeva che al suo ritorno ci sarebbe stata burrasca. Come per vendicarsi in anticipo, prima di partire rubò una banconota da cento corone dal portafoglio di suo padre. Presero il treno per Malmö e poi l'aliscafo. Linda ricordava quel viaggio come la loro iniziazione al mondo degli adulti.

Era stata una giornata di risate complici, ventosa ma soleggiata, quasi primaverile. Al Tivoli, Anna aveva vinto la papera di plastica a una tombola.

All'inizio era andato tutto a meraviglia. Libertà, avventura, muri invisibili che si sbriciolavano ovunque andassero. Poi era successo qualcosa, la prima bordata contro la loro amicizia. Erano riuscite a superarla, ma quando poi si erano innamorate dello stesso ragazzo, la battaglia risultò perduta già in partenza. La crepa invisibile nella loro amicizia si allargò e le allontanò irreparabilmente. Una panchina verde, pensò Linda. Eravamo sedute lì, e Anna, che per tutto il giorno si era fatta prestare soldi da me perché lei non ne aveva, mi pregò di tenere d'occhio la sua borsa mentre lei andava alla toilette. Da qualche parte stava suonando un'orchestra, la tromba stonava.

Linda ricordò tutto questo mentre stava sdraiata sul pavimento nel bagno di Anna. Le serpentine che correvano sotto le mattonelle le riscaldavano la schiena. La panchina verde e la borsa. Ancora adesso, dopo tanti anni, non sapeva spiegarsi perché l'avesse aperta e avesse preso il portafoglio di Anna. Dentro c'erano due banconote da cento. In bella vista, non ripiegate in qualche scomparto segreto. La bugia dell'amica le era sembrata un tradimento. Aveva rimesso a posto il portafoglio decisa a non dire nulla. Ma quando Anna era tornata e le aveva chiesto se potevano comperare una bibita, era esplosa. Cosa avesse addotto Anna come scusa, non lo ricordava più. Ma lì si erano divise. Durante il viaggio di ritorno verso Malmö in aliscafo, Anna era stata seduta da un'altra parte. Alla stazione, mentre aspettavano il treno per Ystad, si erano evitate. C'era voluto parecchio tempo prima che ricominciassero a parlarsi. Non avevano mai fatto cenno a quello che era successo a Copenaghen, avevano solo cercato di tornare amiche.

Linda si mise seduta sul pavimento del bagno. Tutte menzogne, pensò. Henrietta non mi ha detto la verità, quando sono stata da lei. E Anna sa mentire, l'ho scoperto quella volta a Copenaghen. Anche in seguito mi ha

raccontato delle fandonie. Ma la conosco così a fondo che capisco benissimo quando quello che dice è vero. E il fatto che ha visto suo padre, o almeno che è convinta di averlo visto, non è un'invenzione. Eppure ci dev'essere dell'altro. La reticenza può essere la più grande menzogna.

Il cellulare squillò nella sua tasca. Era di sicuro suo padre. Si preparò a un'altra sfuriata e si alzò in piedi prima di rispondere. Ma la sua voce era soltanto stanca e tesa. Suo padre aveva molte voci diverse, più di qualsiasi altra persona di sua conoscenza.

«Dove sei?»

«Nell'appartamento di Anna.»

Lui rimase a lungo in silenzio. Dai rumori in sottofondo, Linda capì che doveva essere ancora nel bosco. Un brusio di voci, walkie-talkie che gracchiavano, un cane che abbaiava.

«Perché sei lì?»

«Ho più paura adesso di prima.»

Con suo grande stupore, lui disse: «Ti capisco. Se mi aspetti ti raggiungo».

«Dove?»

«Lì, a casa della tua amica. Voglio chiarirmi le idee. Non c'è motivo di preoccuparsi, ma voglio parlarne.»

«Perché non mi dovrei preoccupare? Non è normale che Anna sia sparita. L'ho detto fin dall'inizio. Se capisci che ho paura dovresti capire anche la mia ansia. Prima il suo telefono risultava occupato, ma lei non c'è. Però qualcuno è stato qui, di questo sono sicura.»

«Mi spiegherai tutto dopo. Qual è l'indirizzo?»

Linda glielo diede.

«Tu come stai?» le chiese.

«Come chi ha visto qualcosa di inimmaginabile. Avete ritrovato il corpo?»

«No. Non abbiamo trovato nulla. Buio assoluto. Quando arrivo suono il clacson.»

Linda si sciacquò la bocca. Per cancellare il sapore di vomito si lavò i denti con uno degli spazzolini di Anna. Stava per uscire dal bagno quando le venne l'idea di aprire l'armadietto dei medicinali. E lì vide qualcosa che la sorprese. Un'altra dimenticanza, pensò.

Anna soffriva di una dermatite sul collo. Non più tardi di qualche settimana prima, una sera che si stavano trastullando con l'idea di un viaggio da sogno insieme con Zebra, Anna aveva detto che la prima cosa che a-

vrebbe messo in valigia, anzi nel bagaglio a mano, era la crema grazie a cui teneva sotto controllo la sua dermatite. Linda ricordava le sue parole. «Ne compero solo un tubetto per volta, per averla sempre fresca.» Adesso la crema era lì, fra confezioni di medicinali e spazzolini. Anna era una collezionista di spazzolini da denti. Linda ne contò diciannove, dei quali undici ancora nuovi. Ma il tubetto di crema era lì. Anna non sarebbe mai andata via senza prenderlo con sé, pensò Linda. Non di sua volontà. Non avrebbe lasciato a casa né la crema né il diario. Chiuse lo sportello a specchi dell'armadietto e uscì dal bagno. Ma che cosa poteva essere accaduto? Niente induceva a ipotizzare che Anna fosse stata costretta ad andarsene. In ogni caso non dal suo appartamento. Ovviamente poteva essere stata assalita per strada. Poteva essere stata investita o spinta dentro una macchina.

Linda andò accanto alla finestra e aspettò. Era stanca. L'uniforme invisibile le stava stretta. Le sembrava di essere stata imbrogliata. In che modo li avevano preparati a tutto questo, all'Accademia? Era possibile preparare un futuro poliziotto a ciò che l'aspettava? Per un istante ebbe la tentazione di strapparsi di dosso l'uniforme prima ancora di averla indossata. Avrebbe dovuto tornare sulla sua decisione, sostituendola con un altro sogno. Non era adatta a quella professione.

Nessuno le aveva detto che poteva capitarle di aprire una porta e trovarsi di fronte alla testa mozzata di una poveretta e a due mani intrecciate. Ormai aveva lo stomaco vuoto, e la nausea non le tornò.

Le mani erano giunte, pensò di nuovo. Due mani che pregano. Scosse la testa. Che cos'era successo subito prima, nell'attimo in cui un'invisibile scure veniva sollevata da due mani altrettanto invisibili? Che cosa aveva visto Birgitta Medberg nel suo ultimo istante di vita? Aveva guardato gli occhi di un'altra persona, era consapevole di ciò che stava per accadere? Oppure le era stata concessa la grazia di non rendersi conto del suo destino? Linda fissò la lampada stradale che oscillava nel vento. Mani giunte, una supplica rivolta a un brutale sacerdote armato di scure. Birgitta Medberg aveva capito, pensò Linda. Aveva capito e aveva invocato misericordia.

Un paio di fari illuminarono il muro di una casa. Suo padre fermò l'automobile. Scese e si guardò intorno indeciso prima di scorgere Linda alla finestra. Gli gettò le chiavi del portone. Poi aprì la porta d'ingresso e sentì i suoi passi pesanti sulle scale. Sveglierà tutto il caseggiato, pensò. Ho un padre che marcia attraverso la vita come un plotone di fanteria. Era stanco

e sudato, aveva gli occhi inquieti, i vestiti fradici.

«C'è qualcosa da mettere sotto i denti?» domandò sbarazzandosi degli stivali.

«C'è.»

«E un asciugamano, magari.»

«Il bagno è laggiù. Ci sono degli asciugamani sullo scaffale più basso.»

Lui si lavò e poi si sedette al tavolo in maglietta e mutande. Gli indumenti bagnati li aveva appesi al termosifone in bagno. Linda aveva apparecchiato con ciò che c'era nel frigorifero di Anna. Sapeva che lui voleva mangiare tranquillamente, e in silenzio. Quando era bambina, era quasi un peccato mortale parlare o disturbare durante la prima colazione. Mona non sopportava di stare seduta di fronte a un marito muto, e faceva sempre colazione dopo che lui era uscito. Ma Linda gli teneva compagnia, condividendo il suo silenzio. Certe volte lui abbassava il giornale, che era quasi sempre il quotidiano di Ystads, e le strizzava l'occhio. Il silenzio del mattino era sacro.

Wallander diede un morso a un panino. Poi fu come se non riuscisse più a deglutire.

«Non avrei dovuto portarti con me» disse. «È stato un errore imperdonabile. Non avresti dovuto vedere quello che hai visto.»

«A che punto siete?»

«Brancoliamo nel buio.»

«E il resto del corpo?»

«Niente. I cani non trovano tracce. Sappiamo che Birgitta Medberg stava classificando i sentieri della zona, pertanto non c'è motivo di credere che non si sia imbattuta in quella capanna per puro caso. Ma chi c'era là dentro? Perché questo omicidio efferato, perché il corpo è stato mutilato?»

Terminò di mangiare il panino, se ne preparò un altro e lo lasciò a metà.

«Adesso parlami di Anna Westin, la tua amica. Che cosa fa? Studia?»

«Studia medicina. Te l'ho già detto.»

«Mi fido sempre meno della mia memoria. Avevate fissato un appuntamento. Era qui che vi dovevate incontrare?»

«Sì.»

«E lei non era in casa?»

«No.»

«Non è ipotizzabile nessun malinteso?»

«No.»

«Inoltre lei è sempre puntuale. Dico bene?»

«Sempre.»

«Raccontami di nuovo quella faccenda del padre che è stato assente per ventiquattro anni e che poi lei rivede a Malmö al di là di una vetrata.»

Linda gli riferì tutto quello che sapeva. Quando ebbe finito, lui rimase in silenzio.

«Un giorno ritorna una persona scomparsa» disse alla fine. «Il giorno dopo scompare quella che aveva appena rivisto la prima. È singolare.»

Linda insistette sul dettaglio del diario e del tubetto di crema. E sulla sua visita alla madre di Anna. Lui ascoltava con la massima attenzione.

«Perché credi che ti abbia mentito?»

«Anna me l'avrebbe detto, se era vero che spesso aveva creduto di vedere suo padre.»

«Come puoi esserne certa?»

«La conosco.»

«La gente cambia. Inoltre non si può conoscere che qualche aspetto di un'altra persona.»

«Vale anche per me?»

«Vale per me, vale per te, vale per tua madre e vale per Anna. Ci sono le eccezioni, gli enigmi assoluti. Tuo nonno, per esempio, era l'imperscrutabilità personificata.»

«Io lo conoscevo.»

«No, non lo conoscevi.»

«Le vostre incomprensioni non devono per forza riguardare anche me. Inoltre è di Anna che stavamo parlando.»

«Ho sentito che non hai segnalato la sua scomparsa.»

«Ho seguito il tuo consiglio.»

«Almeno per una volta.»

«Piantala.»

«Vediamo questo diario.»

Linda andò a prenderlo e aprì la pagina dove Anna aveva scritto della lettera di Birgitta Medberg.

«Non ricordi se ha mai menzionato Birgitta Medberg?»

«Mai.»

«Hai chiesto a sua madre se Anna la conosceva?»

«Sono stata da lei prima di trovare il nome di Birgitta Medberg nel diario.»

Lui si alzò, andò a prendere un taccuino nella tasca della giacca e scrisse un'annotazione.

«Manderò qualcuno a parlare con lei domani.»

«Posso farlo io.»

Lui tornò a sedersi.

«No» rispose accigliato. «Non sei ancora un agente. Lo chiederò a Svartman o a qualcun altro. E tu vedi di non prendere iniziative.»

«Perché questo tono?»

«Sono stanco. Non so cosa sia successo in quella capanna, a parte il fatto che è spaventoso. E non so nemmeno se era l'inizio di qualcosa oppure la fine.»

Guardò l'ora e si alzò.

«Devo tornare laggiù.»

Rimase fermo in mezzo alla stanza, titubante.

«Mi rifiuto di credere che sia stata una fatalità» disse. «Dubito che Birgitta Medberg si sia imbattuta in una strega cattiva in una casetta di panpepato. Mi rifiuto di credere che si possa commettere un delitto del genere solo perché qualcuno bussa alla porta sbagliata. Non abitano mostri, nelle foreste svedesi. Non ci abitano nemmeno i troll. Quella donna avrebbe fatto meglio a continuare a occuparsi solo delle sue farfalle.»

Andò in bagno a vestirsi. Linda lo seguì. Che cosa aveva detto? La porta del bagno era accostata.

«Cosa hai detto?»

«Che non abitano mostri nelle foreste svedesi.»

«No, dopo.»

«Non ho detto nient'alrro.»

«Sì, l'ultima cosa che hai detto su Birgitta Medberg.»

«Che avrebbe dovuto continuare a occuparsi delle sue farfalle e non andare in cerca di vecchi sentieri.»

«Quali farfalle?»

«Ann-Britt ha parlato con la figlia. Le ha dato la notizia. La figlia ha raccontato che sua madre aveva una preziosa collezione di farfalle e che l'ha venduta qualche anno fa per aiutare lei e le sue figlie a comperare un appartamento. Vanja ha detto che si sentiva in colpa perché forse sua madre rimpiangeva le sue farfalle. Spesso la gente reagisce in modo strano quando qualcuno muore all'improvviso. È capitato anche a me quando è morto mio padre. Mi veniva una gran tristezza solo al pensiero che si metteva sempre i calzini spaiati.»

Linda si passò una mano sulla fronte.

«Che succede?»

«Vieni.»

Andarono insieme in soggiorno. Linda accese una lampada e indicò la tappezzeria.

«Ho cercato di capire se erano stati spostati degli oggetti, te l'ho già raccontato. Ma ho scordato di dirti che qui manca qualcosa.»

«Cosa?»

«Un quadretto. Una specie di teca con dentro una farfalla. Ne sono assolutamente sicura. È sparito il giorno dopo che Anna non si è fatta trovare in casa.»

Lui corrugò la fronte.

«Ne sei certa?»

«Sì» confermò Linda. «Inoltre sono sicura che la farfalla era blu.»

18

Quella notte, Linda pensò che c'era voluta una farfalla blu perché suo padre le desse ascolto. Non era più una bambina, e nemmeno un futuro poliziotto che forse non avrebbe mai fatto carriera, ma una persona adulta dotata di capacità di giudizio e di osservazione. Finalmente lui la vedeva con occhi diversi.

Le aveva domandato se era sicura che ci fosse stato un quadretto con una farfalla blu, e che fosse sparito proprio in quei giorni. Linda non aveva avuto esitazioni. Si ricordava ancora le gare che faceva di sera all'Accademia con le sue amiche, Lilian che veniva da Arvidsjaur e odiava Stoccolma perché non c'erano le motoslitte, e poi Julia di Lund. Mettevano alla prova la loro memoria disponendo su un vassoio una ventina di oggetti e poi ne toglievano uno, dandosi un tempo di quindici secondi. Linda vinceva sempre. Aveva battuto ogni record quando su un vassoio con diciannove oggetti diversi e in soli dieci secondi era riuscita a vedere che mancava una clip. Era diventata la loro campionessa del mondo in capacità di osservazione.

Non aveva dubbi. La farfalla blu sotto vetro era sparita contemporaneamente ad Anna o subito dopo. Suo padre telefonò ad Ann-Britt Höglund, che era ancora nel bosco, la pregò di raggiungerli, e ne approfittò per chiedere se ci fossero novità. Linda sentì la voce irosa di Nyberg, poi Martinsson che starnutiva così forte che pareva di avvertire le goccioline di saliva attraverso il telefono e alla fine Lisa Holgersson, il commissario capo, che era arrivata anche lei sul luogo del delitto. Wallander appoggiò il cellulare

sul tavolo.

«Voglio farti parlare con Ann-Britt» disse. «Sono talmente stanco che non mi fido più del mio giudizio. Dovrai ripeterle quello che hai detto a me.»

«Va bene.»

Lui scosse la testa, dubbioso.

«Io ho ancora difficoltà a crederci. Mi chiedo se non si tratti di un'eventualità talmente remota da essere impossibile.»

«Solo qualche giorno fa dicevi che bisogna sempre essere pronti al fatto che accada proprio l'inaspettato.»

«Dico tante di quelle stronzate» rispose lui pensieroso. «C'è del caffè?»

L'acqua stava bollendo, quando Ann-Britt Höglund diede un colpo di clacson giù in strada.

«Quella donna guida in maniera spericolata» disse Wallander. «Visto che ha due bambini, dovrebbe essere più prudente. Gettale le chiavi.»

Ann-Britt Höglund agguantò il mazzo di chiavi con una mano e salì nell'appartamento. Linda aveva ancora l'impressione che la guardasse con una certa antipatia. Notò che aveva una calza smagliata. Però era truccata pesantemente. Quando trovava il tempo di farsi bella? Forse dormiva con il trucco addosso.

«Vuoi un caffè?»

«Sì, grazie.»

Linda pensava che sarebbe stato suo padre a mettere al corrente la collega, ma quando arrivò dalla cucina con il caffè e appoggiò la tazza sul tavolo accanto ad Ann-Britt Höglund, lui le fece un cenno di assenso.

«È meglio che glielo spieghi tu. Non trascurare nessun dettaglio, la signora Höglund è una buona ascoltatrice.»

Linda fece un resoconto minuzioso; poi mostrò il diario e la pagina con il nome di Birgitta Medberg. Suo padre intervenne solo quando si menzionò la farfalla blu, e allora il racconto di Linda si trasformò in qualcosa che forse sarebbe stato l'inizio di un'indagine. Wallander si alzò dal divano e picchiettò sulla tappezzeria, nel punto dove era stato appeso il quadro.

«Ecco il legame» disse. «Due dati, anzi tre. Come prima cosa, abbiamo il nome di Birgitta Medberg nel diario di Anna. C'è stato almeno un contatto epistolare. Ma la lettera non si trova. Inoltre ci sono farfalle nell'esistenza di entrambe. Che cosa possa significare non lo sappiamo. E infine il fatto più importante, entrambe sono sparite e una di loro è morta.»

Nella stanza scese il silenzio. Giù in strada qualcuno stava gridando, un

ubriaco che parlava polacco o forse russo.

«Mi sembra prematuro trarre delle conclusioni» disse Ann-Britt Höglund. «Chi conosce Anna meglio di chiunque altro?»

«Non saprei.»

«Non ha un ragazzo?»

«Non attualmente.»

«Ma lo aveva?»

«Come tutte, no? Io punterei sulla madre.»

Ann-Britt Höglund sbadigliò e si grattò la testa.

«Com'è la storia del padre che crede di aver visto? Perché è scomparso? Aveva combinato qualcosa?»

«Secondo la madre di Anna, voleva solo fuggire.»

«Da che cosa?»

«Dalle responsabilità.»

«Ma adesso sarebbe tornato. Poi scompare lei. E Birgitta Medberg viene uccisa.»

«No» la interruppe Kurt Wallander. «Non uccisa. Il termine non è esatto. Quella donna è stata macellata. Mani tagliate e con le dita intrecciate, testa mozzata, il resto del corpo introvabile. Una capanna che pare uscita da una fiaba, una sinistra casetta di panpepato in fondo a un burrone nella foresta vicino a Rannesholm. Marrinsson è andato a cercare i coniugi Tademan. L'agente di borsa era ubriaco fradicio, a detta di Martinsson. Interessante. Con Anita Tademan, che io e Linda avevamo incontrato, parlare è stato notevolmente più semplice, sempre secondo Marrinsson. Nessun individuo sospetto è stato visto nei dintorni del castello o sulle strade della zona, nessuno sapeva dell'esistenza di quella capanna. La signora Tademan ha telefonato a un cacciatore che gira spesso per il bosco. Non aveva mai visto la capanna e, stranamente, neanche il burrone. Perciò l'abitante di quella capanna era uno che sapeva come si fa a nascondersi e a rimanere invisibile, pur in un luogo dove vivono altre persone. È un dato che potrebbe essere importante. Invisibile, ma vicino.»

«A cosa?»

«Non lo so.»

«Direi di sentire la madre» disse Ann-Britt Höglund. «Ci andiamo subito?»

«Aspettiamo domani mattina» rispose Kurt Wallander dopo un attimo di titubanza. «Abbiamo già abbastanza da fare nel bosco.»

Linda si sentì avvampare e sbottò:

«E se succede qualcosa ad Anna mentre noi temporeggiamo?»

«Cosa potremmo ricavare da una persona buttata giù dal letto nel cuore della notte? Senza contare che le verrebbe un infarto.»

Wallander si alzò.

«Sì, è meglio aspettare. Va' a casa a dormire. Domani mattina ci accompagnerai a casa di sua madre.»

Si infilarono giacche e stivali e la lasciarono sola. Lei rimase a guardarli dalla finestra. Il vento arrivava a raffiche più forti, da ovest e da sud. Linda lavò le tazze e pensò che doveva dormire. Ma come avrebbe potuto? Anna sparita, Henrietta che mentiva, il nome di Birgitta Medberg nel diario. Si mise a frugare di nuovo nell'appartamento. La lettera di Birgitta Medberg, perché non riusciva a trovarla?

Questa volta cercò meglio, staccò il retro dei quadri, tolse mensole dalle pareti per vedere se dietro era rimasto incastrato qualcosa. A un tratto suonò il campanello. Era l'una passata, chi poteva essere? Aprì la porta. Sul pianerottolo c'era un uomo con un paio di occhiali dalle lenti spesse, abbigliato con una vestaglia scura e un paio di logore pantofole rosa. Disse di chiamarsi August Brogen.

«Cos'è questo baccano?» la apostrofò. «Posso pregarla di darsi una regolata, signorina Westin?»

«Mi dispiace» si scusò Linda. «Da questo preciso istante non farò più rumore.»

August Brogen fece un passo avanti, deciso.

«Lei non ha la voce della signorina Westin» disse. «Lei non è la signorina Westin. Si può sapere chi è?»

«Una sua amica.»

«Quando si ha la vista debole, si impara a riconoscere la gente dalla voce» sentenziò August Brogen. «La signorina Westin ha una voce molto dolce, la sua invece è dura e roca. La stessa differenza che c'è fra il pane morbido e le gallette. Non so se capisce cosa intendo.»

August Brogen raggiunse a tastoni il corrimano e scese le scale. Linda pensò alla voce di Anna e capì cosa voleva dire quell'uomo. Chiuse la porta e si preparò per andare a casa. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Anna è morta, pensò, Anna non c'è più. Ma poi scosse la testa con decisione. Non voleva neanche immaginarsela, la vita senza Anna. Mise le chiavi della macchina sul tavolo della cucina, chiuse la porta e andò a casa attraverso la città deserta. Si stese sul letto e si avvolse in un plaid.

Si svegliò di soprassalto. Le lancette della sveglia scintillavano nel buio. Erano le tre meno un quarto. Aveva dormito poco più di un'ora. Cos'era stato a svegliarla? Si alzò e andò nella camera di suo padre. Il letto era vuoto. Si sedette in soggiorno. Perché si era svegliata? Aveva sognato di un pericolo incombente che si avvicinava nell'oscurità, dall'alto, un falco invisibile con ali silenziose che si lanciava in picchiata per ghermirla. Un becco affilato come un rasoio. Era stato il falco a svegliarla.

Benché avesse dormito poco, si sentiva perfettamente in grado di ragionare. Si domandò che cosa stesse accadendo laggiù nel bosco, vide davanti a sé i fari, gli agenti che si muovevano avanti e indietro, gli insetti che ronzavano intorno alle macchie di luce e si bruciavano le ali. Pensò che si era svegliata perché non aveva tempo di dormire. Era stata Anna a gridare il suo nome? Rimase in ascolto. La voce non c'era più. Forse c'era stata nel sogno sul falco? Forse il rapace aveva tagliato l'aria, silenzioso, sempre più veloce, per ghermire non lei ma Anna? Guardò l'ora. Tre minuti alle tre. Anna aveva gridato, pensò. E nello stesso istante prese una decisione. Si infilò le scarpe, afferrò la giacca e corse giù per le scale.

Le chiavi dell'auto erano dove le aveva lasciate, sul tavolo di Anna. Per evitare di dover sempre forzare la porta, prese le chiavi di riserva che erano in un cassetto nell'ingresso. Poi salì in macchina e uscì dalla città. Erano le tre e venti. Svoltò verso nord e parcheggiò in una strada carrabile che correva in un avvallamento, in modo che l'auto non si scorgesse dalla casa di Henrietta. Scese e chiuse piano la portiera. La notte era fredda. Si strinse nella giacca e si rammaricò di non aver preso una torcia tascabile. Si allontanò di qualche passo e si guardò intorno. Nel buio si vedeva l'alone delle luci di Ystad. Il cielo era nuvoloso, il vento soffiava ancora a raffiche.

Cominciò a camminare lungo la carrabile, stando attenta a non inciampare. Non lo sapeva nemmeno lei che cosa avrebbe fatto, ma Anna l'aveva chiamata, e non si abbandona un'amica che ci chiama. Si fermò e tese l'orecchio. Lontano, un uccello notturno lanciò il suo grido. Proseguì lungo la strada sterrata fino al sentiero che conduceva alla casa di Henrietta. Vide che tre finestre erano illuminate. Il soggiorno, pensò. Potrebbe essere sveglia. Ma potrebbe essere anche andata a letto e aver lasciato le luci accese.

Linda fece una smorfia al pensiero della propria paura del buio. L'anno prima che i suoi genitori divorziassero, quando spesso litigavano di notte, lei non era stata capace di dormire al buio. Una lampada accesa serviva a

esorcizzare la paura. Le ci erano voluti molti anni per vincere quel terrore. Certe volte lo provava ancora, quando era preoccupata.

Andò verso la luce, girò intorno a un erpice arrugginito e si avvicinò al giardino. Si fermò e ascoltò. Forse Henrietta stava componendo. Proseguì fino allo steccato e lo scavalcò. Il cane, pensò. Il cane di Henrietta. Che cosa faccio se comincia ad abbaiare? E perché sono qui fuori al buio? Fra qualche ora, papà e forse Ann-Britt Höglund e io verremo qui. Che cosa credo di scoprire di mia iniziativa? Ma non si trattava di questo, bensì del fatto che si era svegliata da un incubo che in realtà era un messaggio di Anna.

Proseguì con circospezione fino al muro della casa e alle finestre illuminate. Si fermò di botto. Sentiva delle voci. Vide che una delle finestre era socchiusa. La voce di Anna è dolce, aveva detto il vicino del piano di sotto. Ma non era la voce di Anna, era quella di Henrietta. Henrietta e un uomo. Linda ascoltò, cercando di tendere le sue antenne. Si avvicinò e sbirciò attraverso i vetri. Henrietta era seduta su una sedia, la vedeva di profilo. Sul divano, dando la schiena alla finestra, era seduto un uomo. Linda si avvicinò ancora. Non sentiva cosa diceva l'uomo. Henrietta parlava di una composizione, di dodici violini e un violoncello solitario, un'ultima cena, la musica apostolica. Linda non capì a che cosa alludesse. Cercava di non fare nessun rumore. Da qualche parte, in casa, c'era il cane. Chi era quell'uomo? E perché era andato da Henrietta in piena notte?

Henrietta girò lentamente lo sguardo verso la finestra. Lei sobbalzò. Henrietta la guardò dritto negli occhi. Non può avermi visto, pensò Linda. È impossibile. Ma c'era qualcosa, in quello sguardo, che le fece paura. Si girò e si mise a correre, ma urtò il bordo di una pompa da acqua. Ci fu un clangore metallico e il cane cominciò ad abbaiare.

Linda ripercorse a tutta velocità la strada da cui era venuta. Inciampò e cadde, graffiandosi il viso. Sentì il rumore della porta d'ingresso che si apriva alle sue spalle nello stesso momento in cui si gettava oltre lo steccato per riprendere il sentiero, verso la macchina. Ma a un certo punto prese la direzione sbagliata e non riuscì più a capire dov'era. Si fermò, con il fiato corto. Henrietta non aveva fatto uscire il cane. Tese l'orecchio nell'oscurità. Nessuno. Ma lei era così spaventata che tremava. Doveva tornare verso la strada sterrata. Ma sbagliò nuovamente direzione, perché il buio le metteva paura e le ombre si trasformavano in alberi e gli alberi in ombre. Inciampò e cadde.

Quando fece per rialzarsi, un dolore acuto le trapassò la gamba sinistra.

Era come se dei coltelli la stessero trafiggendo. Lanciò un grido e istintivamente cercò di muoversi, ma non ci riuscì. Le pareva che un animale feroce le avesse azzannato la gamba. Ma non percepì la presenza di nessun animale. Tastò la gamba. C'era qualcosa di freddo: ferro, e una catena. Era finita in una trappola.

La mano le si bagnò di sangue. Gridò ancora una volta, ma nessuno la udiva.

19

Una notte aveva sognato di morire, sola in una gelida notte invernale. Stava pattinando alla luce della luna, sulle acque gelate di un laghetto nel cuore di un bosco. Era caduta e si era rotta una gamba. Aveva chiamato aiuto, ma nessuno l'aveva udita. Era morta assiderata là fuori sul lago, e proprio nell'attimo in cui il cuore aveva cessato di battere, si era svegliata.

Le tornò in mente quel sogno mentre cercava di liberarsi dalla trappola. Anche se era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare, prese il cellulare e chiamò suo padre. Gli spiegò dove si trovava e che aveva bisogno di aiuto.

«Cosa diavolo ti è successo?»

«Sono rimasta bloccata in una specie di trappola.»

«Cosa?»

«Ho una specie di artiglio di ferro intorno a una gamba.»

«Arrivo.»

Linda aspettò. Era intirizzita e quando vide i fari della macchina le parve che fosse passata un'eternità. Le luci si fermarono nei pressi della casa. Linda chiamò a gran voce. La porta si aprì, il cane si mise ad abbaiare. Vide avvicinarsi la luce di una torcia. Erano suo padre, Henrietta e il cane. C'era un'altra persona, ma si fermò a qualche passo da loro.

«Sei rimasta intrappolata in una vecchia tagliola. Chi può averla messa?»

«Io no di certo» disse Henrietta. «Dev'essere stato il proprietario del terreno.»

«Dovremo fargli un discorsetto.» Suo padre aprì la tagliola.

«È meglio che ti portiamo all'ospedale» aggiunse.

Linda provò ad appoggiare a terra il piede. Le faceva male, ma poteva sorreggerla. L'uomo che era rimasto nell'ombra si fece avanti.

«È un nuovo collega» disse suo padre. «Stefan Lindman. Lavora con noi da alcune settimane.»

Linda lo guardò. Il suo viso illuminato dalla luce della torcia le piacque subito.

«Che ci facevi qui?» domandò Henrietta.

«Posso spiegarglielo io, signora» intervenne Stefan Lindman.

Linda notò che parlava con un'inflessione dialettale. Da dove veniva? Forse dal Värmland? Lo domandò a suo padre quando salirono in macchina e si diressero verso Ystad.

«Viene dal Västergötland» disse lui. «Parlano così, da quelle parti. Un dialetto strano, che non gode di molta considerazione. Quelli di Östergötland, Västergötland e Gotland hanno la peggio, in questo senso. Invece chi sbraita con l'accento del Norrland a quanto pare ottiene i risultati migliori. Chissà da cosa dipende.»

«Come credi che spiegherà la mia presenza qui?»

«Si inventerà qualcosa. Ma tu forse puoi spiegarlo a me.»

«Avevo sognato Anna.»

«Che cosa avevi sognato?»

«Che mi stava chiamando. Mi sono svegliata e sono venuta qui, non so perché. L'ho vista dalla finestra. C'era anche un uomo. Poi lei ha guardato verso di me, io sono corsa via e sono rimasta presa in quella tagliola.»

«Almeno adesso so che non te la svigni in piena notte per degli incontri galanti» commentò lui.

«Ma non capisci che Anna è davvero scomparsa?» gridò lei.

«Guarda che io prendo sul serio questa faccenda. Io prendo tutta la mia vita, e anche la tua, molto sul serio. Il particolare della farfalla è stato determinante.»

«Che cosa farete?»

«Tutto ciò che va fatto. Alzeremo ogni sasso, daremo la caccia a notizie e informazioni. Una battuta di appostamento si trasforma in una battuta ad ampio raggio. Faremo tutti i passi indispensabili. E adesso non parliamone più fin quando non avremo mostrato la tua gamba ai medici.»

Le medicarono la ferita. Proprio mentre stavano per uscire dall'ospedale arrivò Stefan Lindman. Linda poté vedere che aveva i capelli cortissimi e gli occhi azzurri.

«Le ho detto che di notte sei quasi cieca» esordì allegro. «Si è dovuta accontentare di questa scusa.»

«Ho visto un uomo in quella casa.»

«Henrietta Westin dice che ha ricevuto la visita di un tale che le ha chiesto di mettergli in musica un dramma in versi. È una spiegazione plausibi-

le.»

Linda si infilò la giacca. Era pentita di avere alzato la voce con suo padre. Era un segno di debolezza. Mai gridare, mai perdere il controllo. L'aveva fatto per distogliere l'attenzione dal suo comportamento. In ogni caso, il sollievo era la cosa più importante. Adesso la scomparsa di Anna era reale, non una sua fantasia. Una farfalla blu aveva risolto la faccenda. Il prezzo era quel dolore sordo alla gamba.

«Stefan ti riaccompagna a casa. Io devo andare.»

Linda entrò in una toilette e si pettinò. Stefan Lindman la aspettava fuori in corridoio. Indossava una giacca di pelle nera e aveva una guancia con chiazze di peli ispidi. Gli uomini mal rasati erano una delle cose che non sopportava. Decise di mettersi al suo fianco dalla parte rasata meglio.

«Come va?»

«Tu cosa credi?»

«Farà male, suppongo. So cosa vuol dire.»

«Cosa?»

«Il dolore.»

«Sei per caso finito anche tu in qualche tagliola da orsi?»

«Era una tagliola da volpi. No, non mi è mai successo.»

«Allora non puoi sapere cosa si prova.»

Le tenne aperta la porta. Lei era ancora irritata. Quella guancia mal rasata le aveva dato fastidio. Tacquero. Sembrava evidente che Stefan era uno che parlava solo se strettamente necessario. Come all'Accademia, pensò Linda. C'erano quelli loquaci e quelli taciturni, c'era chi rideva di tutto e chi inghiottiva tutto in silenzio, anche se in prevalenza appartenevano alla categoria più numerosa, quella che chiacchierava e berciava e non conosceva l'arte di tenere il becco chiuso.

Uscirono sul retro dell'ospedale. Lui indicò una Ford malandata. Quando aprì la portiera, gli si avvicinò un conducente di ambulanze che domandò se si era accorto che la sua auto impediva il transito ai mezzi di soccorso.

«Dovevo venire a prendere un agente ferito» disse Stefan indicando Linda.

L'altro annuì e si allontanò. Linda si sentì di nuovo addosso l'uniforme invisibile. Con un po' di fatica, prese posto sul sedile anteriore.

«Mariagatan, ha detto tuo padre. Dov'è?»

Linda glielo spiegò. Nella macchina c'era un odore molto pungente.

«Vernice» spiegò Stefan. «Mi sto sistemando una casa a Knickarp.»

Svoltarono in Mariagatan. Linda indicò il portone. Lui scese e le aprì la

portiera.

«Ci vediamo» le disse. «Sai, io ho avuto il cancro. So cosa voglia dire soffrire. Sia che si abbia un tumore o che si sia finiti dentro una tagliola.»

Linda lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava. Si ritrovò a pensare che non si ricordava più come si chiamava di cognome.

Quando entrò in casa si rese conto di essere sfinita. Stava per stendersi sul divano del soggiorno quando squillò il telefono.

Era suo padre.

«Ho saputo che sei a casa.»

«Come si chiama quello che mi ha accompagnata?»

«Stefan.»

«Non ce l'ha un cognome?»

«Lindman. Viene da Borås, credo, o da Skövde. Vedi di riposare, adesso.»

«Voglio sapere che cosa ha detto Henrietta. Suppongo che tu abbia parlato con lei.»

«Non ho tempo.»

«Vedi di trovarlo. Dimmi solo l'essenziale.»

«Resta in linea.»

La sua voce sparì. Linda immaginò che fosse alla centrale e che stesse per uscire. Si sentivano porte che sbattevano, trilli di cellulari e il rumore di motori che si avviavano. Suo padre ritornò. Aveva il respiro affannoso.

«Sei ancora lì?»

«Ci sono.»

«Solo due parole. Certe volte vorrei che qualcuno avesse inventato una stenografia per la voce. Henrietta ha detto di non sapere dove si trovi Anna. Non ha avuto notizie da lei, e niente indicava che fosse depressa. Anna non le aveva detto nulla del padre, ma Henrietta afferma che per la figlia quella di credere di aver visto il padre per strada è un'esperienza ricorrente. Su questo punto, c'è la sua parola contro la tua. Non è stata in grado di fornirci nessun indizio. E non ha mai sentito nominare Birgitta Medberg. Perciò non abbiamo ricavato granché.»

«Non ti sei accorto che mentiva?»

«Perché avrei dovuto?»

«Dici sempre che ti basta un'occhiata per capire se una persona sta dicendo la verità.»

«Non credo che quella donna dicesse il falso.»

«Mente, ti dico.»

«Adesso non ho più tempo. Stefan, quello che ti ha accompagnata a casa, sta cercando un collegamento fra Birgitta Medberg e Anna. Abbiamo anche diffuso una segnalazione. Di più non possiamo fare.»

«Come va laggiù nel bosco?»

«Va per le lunghe. Scusami, devo andare.»

La conversazione fu interrotta. Linda non voleva stare sola e telefonò a Zebra. Ebbe fortuna. Il figlio di Zebra era da sua cugina Titchka, e Zebra era a casa che si annoiava. Sarebbe venuta subito da lei.

«Compera qualcosa da mangiare» disse Linda. «Muoio di fame. Passa dal ristorante cinese in piazza. Devi fare un giro più lungo, ma ti prometto che ricambierò il favore se un giorno ti capiterà di mettere il piede in una tagliola.»

Dopo mangiato, Linda raccontò a Zebra ciò che era successo. Zebra aveva sentito alla radio della macabra scoperta della donna massacrata. Ma non credeva che ad Anna fosse capitato qualcosa di grave.

«Se fossi un malintenzionato, starei alla larga da Anna. Non lo sai che ha seguito un corso di uno sport di lotta? Non so come si chiami, ma credo che sia tutto consentito, tranne uccidere l'avversario. Nessuno salta addosso ad Anna uscendone impunito.»

Linda si pentì di averle parlato di Anna. Zebra si fermò un'altra ora, poi la lasciò perché doveva andare a prendere suo figlio.

Linda era di nuovo sola. Il dolore alla gamba stava diminuendo. Zoppicando, andò in camera da letto. La finestra era socchiusa, le tendine si sollevavano lentamente. Cercò di capire perché avesse deciso di andare da Henrietta nel cuore della notte. Ma aveva difficoltà a tenere ordine nei pensieri, la stanchezza le annebbiava la mente.

Il suono del campanello la scosse dal suo torpore. Decise di ignorarlo, ma poi cambiò idea e raggiunse la porta d'ingresso zoppicando.

Era il nuovo agente, Stefan Lindman.

«Scusami se ti ho svegliata.»

«Non stavo dormendo.»

Poi si vide riflessa nello specchio dell'anticamera. Aveva i capelli arruffati. «È vero, stavo dormendo» disse. «Perché negarlo? Mi fa male la gamba.»

«Mi servono le tue chiavi dell'appartamento di Anna Westin» disse lui. «Tuo padre mi ha detto che hai il mazzo di riserva.»

«Voglio venire anch'io.»

Lui sembrò sorpreso.

«Pensavo che ti facesse male la gamba.»

«È vero. Perché devi andarci?»

«Voglio cercare di farmi un'idea.»

«Se ti devi fare un'idea su Anna, è con me che devi parlare.»

«Preferisco essere libero di dare un'occhiata per conto mio, prima.»

Linda indicò le chiavi appoggiate sul tavolino dell'ingresso. Erano tenute insieme da un anello con la figura di un faraone egiziano.

«Da dove vieni tu?»

«Da Kinna.»

«Papà mi aveva detto che eri di Skövde o Borås.»

«Lavoravo a Borås. Ma ho pensato che era ora di cambiare.»

Linda esitò.

«Che cosa volevi dire quando hai accennato a quella storia del cancro?»

«Che l'ho avuto. Alla lingua, pensa un po'. La prognosi non era favorevole. Ma sono sopravvissuto, e ora sono guarito.»

Per la prima volta la guardò negli occhi.

«Come puoi constatare, la lingua ce l'ho ancora. Altrimenti non potrei parlare. Ai capelli è andata peggio.»

Si batté con un dito la nuca.

«Sono quasi calvo.»

Se ne andò, scomparendo giù per le scale.

Cancro alla lingua. Linda rabbrividì. La paura della morte andava e veniva. In quel momento amava la vita, ma non aveva mai dimenticato che cosa aveva provato quando era sulla spalletta del ponte, quella volta che era stata così vicina a lanciarsi nel vuoto. La vita non se ne va da sola. C'erano buchi neri in cui si poteva cadere. Sul fondo c'erano pali appuntiti e si finiva infilzati come in una trappola costruita da un mostro.

Linda si girò su un fianco e cercò di dormire. Non aveva la forza di pensare ai buchi neri. Cosa aveva detto Stefan Lindmann? Si mise seduta sul letto. Andò al telefono e fece un numero. Occupato. Al terzo tentativo, suo padre rispose.

«Sono io.»

«Come stai?»

«Meglio. Volevo domandarti una cosa dell'uomo che era da Henrietta stanotte. Il tizio che voleva che lei gli componesse qualcosa. Ve l'ha descritto?»

«Non ce n'era motivo. Ci ha detto solo come si chiamava, e ho preso nota del suo indirizzo.»

«Fammi un favore. Telefonale e chiedile come erano i suoi capelli.»

«Perché?»

«Perché è l'unica cosa che ho visto di lui.»

«Lo farò anche se non ne avrei il tempo. Qui piove a dirotto.»

«Mi richiami?»

«Se riesco a contattarla.»

Ritelefonò dopo diciannove minuti.

«Peter Stigström, il tizio che vuole che Henrietta Westin metta in musica i suoi versi sulle stagioni svedesi, ha i capelli lunghi fino alle spalle, scuri, con qualche filo grigio. Ti basta?»

«Mi basta e avanza.»

«Me lo spiegherai quando torno a casa?»

«Dipende da quando arrivi.»

«Abbastanza presto. Ho bisogno di cambiarmi i vestiti.»

«Devo cucinare qualcosa?»

«Abbiamo mangiato un boccone qui nel bosco. Ci sono dei kossovari intraprendenti che installano dei punti di ristoro volanti dove scoppiano degli incendi o vengono commessi dei crimini. Noi accorriamo e loro anche. Probabilmente c'è qualcuno che telefona la soffiata dalla polizia, e che ha la percentuale sugli incassi. Comunque sarò a casa fra un'ora.»

Linda rimase seduta con la cornetta in mano. L'uomo che aveva visto dalla finestra, di schiena, non aveva i capelli scuri con qualche filo grigio. La nuca che aveva visto aveva i capelli corti.

20

Kurt Wallander entrò in casa. Aveva gli abiti e gli stivali inzaccherati, ma lui arrivò come un araldo di grandi cambiamenti, dal momento che Nyberg aveva telefonato alla torre di controllo di Sturup e aveva saputo che nelle successive quarantott'ore il cielo si sarebbe schiarito e non ci sarebbero state precipitazioni. Si cambiò, declinò l'offerta di Linda di prepargli qualcosa e si cucinò un'omelette.

Lei indugiò prima di raccontargli dell'uomo con i capelli corti. Forse era un residuo della vecchia paura dei suoi sbalzi d'umore? Non lo sapeva, aspettava e basta. E poi, quando spinse da parte il piatto e si accomodò sulla sedia, fu lui ad attaccare discorso.

«Ho pensato a mio padre» disse inaspettatamente.

«Pensato a cosa?»

«A com'era. E a come non era. Tu non lo conoscevi come lo conoscevo io, è ovvio. Io in lui cercavo me stesso, con una certa inquietudine all'idea di quello che avrei trovato. Credo anche di essere diventato sempre più simile a lui, col passare degli anni. Se vivrò quanto lui, forse un giorno mi rifugerò anch'io in una vecchia bicocca a dipingere quadri con galli cedroni e tramonti.»

«Lo escludo.»

«Non esserne tanto sicura. Sai, laggiù, in quella capanna piena di sangue, ho cominciato a pensare. Pensavo a papà e a una storia che raccontava sempre, un torto che aveva subito in gioventù. Io gli dicevo che era assurdo rimuginare su un'ingiustizia che risaliva a una generazione precedente, un episodio insignificante accaduto più di cinquant'anni prima. Ma papà era testardo. Sai di che cosa sto parlando?»

«No.»

«Un bicchiere rovesciato che diventò un'eterna accusa sulle ingiustizie della vita. Non te l'ha mai raccontato?»

«No.»

Wallander andò a prendere un bicchiere d'acqua e lo vuotò, come per darsi forza.

«Anche tuo nonno è stato giovane, per quanto sia difficile crederlo. Giovane e scapolo, uno scapestrato che voleva vedere il mondo. Era nato a Vikbolandet, vicino a Norrköping. Suo padre lo picchiava; faceva lo stalliere presso un certo conte Sigenstam, e probabilmente aveva delle manie religiose perché era il peccato che cercava di scacciare dal figlio a colpi di cinghia, una cinghia che aveva ricavato da una vecchia briglia. Mia nonna, che io non ho mai conosciuto, pare fosse una povera donna terrorizzata che non faceva altro che nascondersi il viso tra le mani. Tu hai visto le fotografie di mio nonno e mia nonna che sono là sulla mensola. Guardala: sembra che cerchi di scomparire dalla fotografia. Non è l'immagine che sbiadisce, è lei che cerca di cancellare se stessa. Mio padre fuggì di casa quando aveva quattordici anni e si imbarcò, prima su piccoli mercantili e poi su navi sempre più grandi. Un giorno, quando aveva vent'anni, scese a terra mentre erano all'ancora nel porto di Bristol.

«A quei tempi beveva, non si vergognava a dirlo. Lui era uno che *beveva* davvero, chissà perché era più fine che bere soltanto birra. Quelli che *bevevano* non si sbronzavano come gli altri. Non giravano barcollando per le

strade e non menavano le mani. Erano una sorta di aristocrazìa marinara che beveva con giudizio e misura. Papà non riuscì mai a spiegarmi bene questo concetto. Quando lui e io ci facevamo un bicchierino, mi pareva che si ubriacasse come chiunque altro. Farfugliava, diventava rosso in faccia, irritabile o sentimentale, o il più delle volte un misto di tutte queste cose. Adesso sono disposto ad ammettere che mi mancano, le volte che siamo stati seduti nella sua cucina a bere, quando lui intonava le vecchie canzoni italiane che erano la sua passione. Chi l'ha sentito urlare a squarciagola *Volare*, non lo dimenticherà mai, te lo garantisco. Se esiste un paradiso, lui di sicuro è seduto su una nuvola a gettare torsoli di mela sulla basilica di San Pietro e a cantare *Volare*.

«Dunque, papà era in un pub del porto di Bristol e qualcuno al bancone urtò il suo bicchiere facendolo cadere. E questo qualcuno non gli domandò scusa. Si limitò a guardare il bicchiere rovesciato, offrendosi di pagargliene un altro. Questa cosa, papà non riuscì mai a digerirla. Era capace di portare il discorso su quell'episodio nei momenti più impensati. Una volta eravamo insieme agli uffici finanziari per richiedere un certificato e lui si mise a parlare del bicchiere all'impiegato, il quale naturalmente si sarà domandato se gli mancava una rotella. Bloccava la coda in un negozio di alimentari se gli sembrava che una giovane cassiera avesse bisogno di sentire il racconto di quel torto vecchio di cinquant'anni. Era come se nella sua vita segnasse una linea di demarcazione. Prima delle mancate scuse e dopo. Erano come due epoche diverse, come se lui avesse perduto la sua fiducia nella bontà degli esseri umani, quella volta che un tizio gli aveva rovesciato il bicchiere senza chiedergli scusa. Era come se quelle scuse mai arrivate fossero un'umiliazione peggiore di tutte le volte che suo padre l'aveva frustato con la cinghia di cuoio. Certe volte io cercavo di indurlo a spiegare, forse non tanto a me, quanto a se stesso, perché quel bicchiere rovesciato e le scuse mancate fossero diventati il grande demone della sua esistenza.

«Raccontava che si svegliava di notte madido di sudore, dopo aver sognato di essere ancora là al bancone del bar e di non aver ricevuto nessuna scusa. Era la chiave di volta del mondo, la sacra vite che teneva insieme tutto il resto. Credo che in qualche modo quell'episodio l'avesse cambiato, facendo di lui un uomo che stava seduto in un fienile a dipingere sempre lo stesso quadro. Un uomo che voleva isolarsi da un mondo dove la gente non chiedeva scusa per un bicchiere rovesciato. «Perfino la volta che facemmo il nostro viaggio in Italia tirò in ballo quella storia. Avevamo pas-

sato una bella serata in un ristorante dalle parti di Villa Borghese. Cibo eccellente, buon vino, e lui un po' commosso e sentimentale, belle donne agli altri tavoli, lui che probabilmente cercava di pavoneggiarsi, perfino un sigaro aveva voluto, e all'improvviso si rabbuia e attacca a raccontare dell'offesa subita quella volta a Bristol. Io cercai di farlo tacere, ordinai una grappa, ma lui non se ne dava per inteso. Un bicchiere rovesciato e delle scuse che non erano arrivate. Questa sera mi sono ritrovato a pensare che è come se ora toccasse a me tramandare la sua storia, quasi fosse un'eredità che non volevo ricevere.»

Tacque e riempì il bicchiere di acqua.

«Papà era fatto così» concluse. «Per te probabilmente era una persona diversa.»

«Ognuno di noi è diverso per gli altri» disse Linda.

Lui posò il bicchiere e la guardò. I suoi occhi erano meno stanchi. La storia del bicchiere rovesciato l'aveva rinfrancato. È questo il senso, pensò Linda. Le ingiustizie possono ferire, ma possono anche rafforzarci.

Lei gli raccontò dell'uomo a casa di Henrietta. Lui la ascoltò con attenzione e non le domandò se fosse sicura di quello che aveva visto dalla finestra. Prese il telefono e fece un numero a memoria, prima sbagliando, poi azzeccandolo, e si fece passare Stefan Lindman. Gli riferì ciò che gli aveva raccontato lei. La conclusione era che avrebbero dovuto fare una nuova visita a Henrietta Westin.

«Non abbiamo più tempo per le menzogne» disse ponendo termine alla conversazione. «Niente menzogne, né mezze verità o vuoti di memoria.»

Mise giù il telefono e la guardò.

«Non sarebbe corretto» disse. «E neppure necessario. Ma vorrei che venissi con me, se te la senti.»

Linda avrebbe voluto abbracciarlo.

«Come va la gamba?»

«Bene.»

Ma vide che non le credeva.

«Henrietta sa perché ero lì? Dubito che la spiegazione di Stefan l'abbia convinta.»

«Noi vogliamo soltanto sapere chi era quell'uomo. Possiamo sempre dire che abbiamo un altro testimone.»

Scesero in strada ad aspettare. I controllori di volo avevano indovinato. Il tempo stava cambiando. La pioggia era stata spazzata via da venti asciut-

ti che soffiavano da sud.

«Quando arriverà la neve?» domandò Linda.

Lui la guardò divertito.

«Certo non domani. Perché lo vuoi sapere?»

«Perché non me la ricordo. Sono nata e cresciuta in questa città, eppure non ho quasi ricordi della neve.»

«Arriva quando arriva.»

Stefan Lindman fermò l'automobile davanti a loro. Salirono, lei sul sedile posteriore. Kurt Wallander ebbe difficoltà ad allacciarsi la cintura di sicurezza, perché si era impigliata nel sedile.

Si avviarono verso Malmö. Linda vedeva il mare scintillare sulla sinistra. Non voglio morire in questo posto, pensò. Chissà da dove arrivava quel pensiero. Non voglio vivere sempre qui. Non voglio diventare come Zebra, una madre sola fra mille altre, un'esistenza che è un'eterna lotta per far quadrare il bilancio e gli orari delle baby sitter. Non voglio fare la fine di papà, che non trova mai la casa e il cane e la donna di cui ha bisogno.

«Che cosa hai detto?» domandò Kurt Wallander.

«Ho detto qualcosa?»

«Borbottavi. Sembrava quasi che stessi imprecando.»

«Non me ne sono accorta.»

«Ho una figlia un po' strana» disse lui a Stefan Lindman. «Impreca e non se ne accorge nemmeno.»

Svoltarono nella strada che conduceva alla casa di Henrietta. Il ricordo della tagliola le risvegliò il dolore alla gamba. Domandò che cosa sarebbe successo all'uomo che aveva piazzato la trappola.

«È sbiancato quando ha capito che a finirci dentro era stata una futura agente. Suppongo che si beccherà una multa salata.»

«Ho un buon amico a Östersund» disse Stefan Lindman. «È un detective della omicidi, Giuseppe Larsson.»

«Di dov'è?»

«Di Östersund. Ma molto probabilmente aveva come padre ideale un cantante italiano.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Linda, chinandosi in avanti fra i due sedili. Provò l'improvviso desiderio di toccare il volto di Stefan.

«Sua madre avrebbe voluto che suo padre fosse stato un cantante che si era esibito al Folkparken. Un italiano. Non sono solo gli uomini ad avere i loro sogni proibiti.»

«Mi domando se anche Mona avesse di questi sogni» disse Kurt Wallander. «Nel suo caso probabilmente sarebbe stato un papà nero, dal momento che adorava Hosh White.»

«Non Hosh» lo corresse Stefan Lindman. «Josh.»

Linda pensò distrattamente a come sarebbe stato avere un papà nero.

«Giuseppe tiene una vecchia trappola per orsi appesa alla parete» continuò Stefan Lindman. «Ha l'aspetto di uno strumento di tortura medievale. Diceva che i denti di ferro possono trapassare un uomo da parte a parte. Gli orsi o le volpi che cadono nelle trappole sono capaci di staccarsi a morsi la zampa per la disperazione.»

Si fermarono e scesero. Il vento arrivava a raffiche. Salirono verso la casa, che aveva le finestre illuminate. Linda ogni tanto zoppicava. Quando entrarono nel cortile, si domandarono tutti e tre perché il cane non abbaiasse. Stefan Lindman bussò alla porta. Nessuno rispose. Kurt Wallander sbirciò attraverso una finestra. Stefan Lindman provò ad abbassare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave.

«Possiamo sempre dire che ci è sembrato di sentire qualcuno che diceva "avanti."» propose.

Entrarono. Linda si fermò nell'ingresso dietro le larghe schiene dei due uomini. Cercò di alzarsi sulla punta dei piedi per riuscire a vedere qualcosa, ma la gamba le lanciò un segnale di dolore.

«C'è nessuno in casa?» tuonò Kurt Wallander.

«A quanto pare no» disse Stefan Lindman.

La casa era esattamente come quando Linda era stata lì. Spartiti, fogli, giornali, tazze da caffè. Le ciotole del cane. Dopo la prima impressione di sciatteria e disordine, si notava che lì tutto era organizzato secondo le esigenze di Henrietta Westin.

«La porta è aperta» disse Stefan Lindman. «Il cane non c'è. Quindi sono andati fuori per una passeggiata notturna. Le diamo un quarto d'ora. Se lasciamo la porta aperta, capirà che in casa c'è qualcuno.»

«Magari telefona alla polizia» disse Linda. «Crederà che ci siano i ladri.»

«I ladri non lasciano la porta socchiusa» replicò suo padre.

Andò a sedersi nella poltrona più comoda della stanza, intrecciò le mani sul petto e chiuse gli occhi. Stefan Lindman mise un piede nello spiraglio della porta. Linda vide un album di fotografie sul pianoforte. Lo aprì e cominciò a sfogliarlo. Suo padre si era appisolato sulla poltrona, Stefan Lindman canticchiava vicino alla porta. Linda guardò le prime fotografie,

che risalivano agli anni Settanta. I colori erano un po' sbiaditi: Anna seduta per terra con intorno galline che razzolavano e un gatto che sbadigliava. A Linda tornò in mente ciò che le aveva raccontato l'amica. I ricordi della comune nei pressi di Markaryd dove lei e i genitori avevano abitato nel suo primo anno di vita. C'era Henrietta con in braccio la figlia. Portava zoccoli di legno, un paio di pantaloni informi e uno scialle palestinese. Chi c'era dietro la macchina fotografica? Si domandò Linda. Probabilmente Erik Westin, che di lì a poco sarebbe scomparso nel nulla.

Stefan Lindman si era avvicinato. Linda gli disse ciò che sapeva. La comune, il movimento verde, il calzolaio scomparso.

«Sembra il titolo di una fiaba delle Mille e una Notte» disse lui. «"Il calzolaio scomparso".»

Continuarono a sfogliare.

«Non c'è qualche sua foto?»

«Le uniche che ho visto erano a casa di Anna. Adesso non ci sono più.»

Stefan Lindman era perplesso.

«La tua amica forse si è portata via le fotografie ma ha lasciato lì il diario. Giusto?»

«Giusto. Anzi, no.»

Girarono le pagine. La comune con le galline e il gatto che sbadigliava era stata sostituita da un appartamento a Ystad. Cemento grigio, un parco giochi coperto di brina. Anna è più grande.

«Quando è stata fatta questa foto, lui se n'era già andato da diversi anni» disse Linda. «La persona che tiene la macchina fotografica si è messa vicino ad Anna. Nelle fotografie precedenti la distanza era maggiore.»

«Le prime foto sono state fatte dal padre. Adesso è Henrietta a tenere in mano la macchina. È questo che vuoi dire?»

«Sì.»

Continuarono a sfogliare l'album. Nessuna immagine del padre di Anna. Una delle ultime fotografie ritraeva Anna il giorno del diploma. In un angolo della fotografia si intravedeva Zebra. Quel giorno anche Linda era lì.

Stava per girare la pagina quando la luce vacillò e si spense. La casa piombò nel buio. Sulla poltrona, suo padre si svegliò di colpo.

Sentirono i latrati di un cane. Linda pensò che c'erano anche esseri umani, là fuori, nell'oscurità. Erano coloro che non volevano essere visti, che rifuggivano dalla luce per ritirarsi nel mondo delle ombre.

Era nel buio più profondo che si sentiva davvero al sicuro. Non aveva mai capito perché i preti parlassero sempre della luce inestinguibile della grazia divina. Perché i miracoli non potevano avvenire nel buio? Non era forse più difficile per il Diavolo e i suoi accoliti trovarti nel mondo delle ombre che su un campo illuminato, dove bianche figure si muovevano lente come la schiuma su un'onda marina? A lui, Dio si era sempre rivelato nella forma di un'immensa e quieta oscurità. Anche adesso, mentre guardava la casa dalle finestre illuminate. Vide delle figure muoversi all'interno. Quando tutte le luci si spensero e l'ultima porta scura si chiuse, fu come se Dio gli avesse dato un segno. Nelle tenebre, Egli possedeva un regno più grande del regno della luce di cui si predicava. Io sono il suo servitore nel buio, pensò. Da queste tenebre escono le sacre ombre che io mando fra la gente. Loro anelano a ciò che non vedono. Io aprirò i loro occhi e insegnerò loro che la verità si cela nelle tenebre. La seconda lettera di Giovanni diceva: "Poiché molti, sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'Anticristo!". Questa era la sacra chiave della comprensione.

Dopo l'incontro con Jim Jones e i terribili avvenimenti della Guyana, aveva compreso cosa fosse un seduttore. Un falso profeta con i capelli neri ben pettinati, che sorrideva con denti perfetti e che si circondava sempre di luce. Jim Jones temeva il buio. Molte volte aveva maledetto se stesso per non avere smascherato subito il falso profeta che li avrebbe sedotti per condurli nella giungla dove tutti sarebbero morti. Tutti tranne lui, che si era salvato. Dio l'aveva lasciato vivere affinché narrasse al mondo del falso profeta. Avrebbe predicato la dottrina del buio su cui si sarebbe fondato il quinto vangelo, quello che avrebbe scritto per completare le sacre scritture. Anche questo era nella seconda lettera di Giovanni, proprio nel saluto finale: "Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo per mezzo di carta e di inchiostro; ho speranza di venire da voi e di poter parlare a viva voce, perché la nostra gioia sia piena". Dio era sempre accanto a lui nel buio. Di giorno, talvolta lo perdeva di vista. Ma nell'oscurità sentiva il fiato di Dio sul viso, ogni notte diverso, simile al soffio della brezza o all'ansimare di un cane, ma più spesso come un aroma di spezie. Dio era accanto a lui nel buio, e anche i suoi ricordi erano nitidi quando non c'erano luci a disturbarlo.

Quella notte aveva cominciato a pensare al tempo trascorso da quando era stato lì l'ultima volta. Ventiquattro anni. Quando se n'era andato era an-

cora giovane. Adesso la vecchiaia aveva cominciato a fiaccare il suo corpo. Lui ne aveva cura, sceglieva attentamente ciò che mangiava e beveva, ma la vecchiaia era alle porte. Inevitabile. Dio ci fa invecchiare affinché capiamo che siamo nelle sue mani. Egli ci ha dato il dono della vita, ma anche la sofferenza, perché possiamo comprendere che soltanto lui può darci la grazia.

Nell'oscurità, ripensava al passato. Quando aveva incontrato Jim e l'aveva seguito fino alla giungla della Guyana, tutto era stato come l'aveva sognato. Anche se sentiva la mancanza di coloro che aveva lasciato, Jim l'aveva convinto che agli occhi di Dio il suo compito - essere uno dei seguaci di Jim - era uno scopo più nobile. Lui gli aveva dato ascolto e a volte erano passate intere settimane senza che pensasse a sua moglie e a sua figlia. Era stato solo dopo la catastrofe, quando tutti giacevano morti sui campi, che erano ritornate alla sua coscienza. Ma ormai era troppo tardi: la sua confusione era stata così grande, il vuoto lasciato da quel Dio che Jim gli aveva sottratto così spaventoso, che non era stato in grado di portare altro fardello che se stesso.

Ricordò la fuga da Caracas, dove era andato a recuperare i documenti e il denaro che aveva messo da parte. Una lunga fuga che nelle sue speranze si sarebbe trasformata in un pellegrinaggio, un viaggio attraverso paesaggi scuri o riarsi, a bordo di autobus, con interminabili soste in luoghi sperduti quando si fermavano per un guasto. Ricordava vagamente nomi di luoghi, stazioni di confine e aeroporti. Da Caracas era andato in autobus fino in Colombia, a Barranquilla. Ricordò la lunga notte al posto di frontiera fra il Venezuela e la Colombia, la città di Puerto Páez, con gli uomini armati che sorvegliavano come falchi tutti quelli che passavano il confine. Era riuscito a convincere le guardie di essere veramente quel John Lifton che compariva sui documenti, e di non avere denaro con sé; aveva dormito profondamente appoggiato a una vecchia india che teneva sulle ginocchia una gabbia con due galline. Non si erano scambiati neanche una parola, solo sguardi, e lei aveva visto il suo tormento e la sua stanchezza e gli aveva permesso di appoggiare la testa sulla sua spalla e sul suo collo rugoso. Lui aveva sognato coloro che aveva abbandonato e si era svegliato in un bagno di sudore. La vecchia era sveglia. L'aveva guardato e lui si era riaddormentato. Quando al mattino aveva riaperto gli occhi, lei non c'era più. Con la punta delle dita, aveva tastato il calzino: il grosso rotolo di dollari c'era ancora. Aveva provato una sorta di nostalgia per la vecchia donna che l'aveva lasciato dormire. Avrebbe voluto che tornasse, e chinare la testa sulla sua

spalla per il resto della vita che aveva da vivere.

Da Barranquilla era andato a Città del Messico. Aveva scelto il biglietto più economico, quindi aveva dovuto aspettare nel lurido aeroporto fino a quando si era liberato un posto. In una delle toilette cercò di ripulirsi, poi comperò una camicia e una piccola Bibbia. Si sentiva spaesato in mezzo a tutta quella gente, quella frenesia, quella vita a cui si era disabituato stando con Jim. Passò davanti al chiosco dei giornali e vide che l'accaduto costituiva una notizia di risonanza mondiale. Erano tutti morti, dicevano i titoli. Non era sopravvissuto nessuno. Questo significava che anche lui era morto. Esisteva, ma aveva cessato di essere vivo, poiché si dava per scontato che fosse uno dei cadaveri in putrefazione nella giungla della Guyana.

La mattina del quinto giorno trovò un posto su un volo per Città del Messico. Non aveva idea di quello che avrebbe fatto. Gli erano rimasti tremila dollari. Gli sarebbero bastati per un periodo discretamente lungo, se avesse fatto economia. Ma dove sarebbe andato? Dove avrebbe potuto fare il primo passo sulla via che riconduceva al Signore? Quale direzione doveva prendere perché Dio lo potesse trovare? Come poteva uscire da quel vuoto insopportabile? A Città del Messico prese alloggio in una pensione e passò le giornate a visitare le chiese. Evitava le grandi cattedrali, dove il Dio che cercava non c'era, nemmeno nei tabernacoli scintillanti di luci al neon custoditi da preti avidi e dispotici che dispensavano la salvezza a pagamento e certe volte svendevano anche la parola di Dio. Andava a cercare le piccole chiese del risveglio religioso, dove c'era il vero fervore, dove i preti erano umili come i fedeli. Era quella la via che doveva percorrere.

Jim era stato il capo misterioso e altero che viveva lontano da tutti gli altri, il traditore che si era reso credibile nella sua invisibilità. Si era nascosto nella luce, pensava lui adesso. Ora voglio trovare il Dio che mi possa guidare nelle sacre tenebre. Frequentava le piccole chiese del risveglio religioso, partecipava alla preghiera e al canto, ma quel vuoto interiore sembrava dilatarsi all'infinito. Ogni mattina si svegliava con la sensazione sempre più pressante di dover ripartire. Non trovava nessuna traccia di Dio, a Città del Messico. Era come se non avesse ancora scoperto la via.

Un giorno decise di andarsene e si diresse verso nord. Per risparmiare si spostava con autobus locali. Alcuni tratti li fece a bordo di camion. A Laredo varcò il confine con il Texas. Prese una stanza nel motel più economico che riuscì a trovare e poi passò una settimana in biblioteca cercando tutto ciò che avevano scritto i giornali sulla catastrofe. Con grande stupore,

lesse le testimonianze di ex adepti del Tempio del Popolo che accusavano l'Fbi e la Cia o il governo americano di aver provocato il suicidio collettivo e di aver fomentato l'odio contro Jim e i suoi seguaci. Cominciò a sudare. Perché volevano assolvere il traditore? Era perché non sopportavano di vedersi privare della loro illusione? Nelle sue lunghe notti insonni, prese forma l'idea di mettere per iscritto la sua esperienza. Lui, l'unico testimone vivente, avrebbe raccontato la storia del Tempio del Popolo, e che Jim era stato un seduttore che alla fine, quando si era reso conto che stava perdendo il suo potere, si era tolto la maschera dell'amore e aveva mostrato il suo vero volto, il teschio della morte dalle orbite vuote. Comperò un quaderno e cominciò ad abbozzare qualche frase, ma fu assalito da un dubbio. Se doveva scrivere la vera storia, doveva anche dire chi era. Non John Clifton, bensì un uomo che una volta aveva un'altra nazionalità e un altro nome. Non poteva risolversi a quel passo.

Nelle settimane successive giunse alla conclusione che porre fine ai suoi giorni sarebbe stata l'unica soluzione. Se il vuoto della sua anima non poteva essere colmato da un Dio, era costretto a colmarlo con il proprio sangue. L'anima era un contenitore, nient'altro. Aveva visto una scarpata ferroviaria da dove avrebbe potuto lanciarsi sui binari. Andò un'ultima volta in biblioteca per vedere se era arrivato qualcosa di nuovo sul suicidio di massa in Guyana.

Uno dei giornali più diffusi della città dove si trovava, lo "Houston Chronicle", aveva pubblicato un'intervista a una donna di Cleveland che si chiamava Sue-Mary Legrande. C'era anche una sua foto. Era sulla quarantina, aveva i capelli scuri e un viso scarno, quasi appuntito. Parlava di Jim Jones e affermava di conoscere il suo segreto. Lui lesse l'intervista e capì che la donna era una lontana parente spirituale di Jim. L'aveva incontrato spesso durante il periodo in cui Jim diceva di aver avuto le visioni che l'avevano condotto a fondare la sua chiesa, il Tempio del Popolo.

Io conosco il segreto di Jim, affermava Sue-Mary Legrande. I suoi occhi sembravano fissarlo dalla foto. Era divorziata, aveva un figlio adulto e possedeva una piccola attività di vendita per corrispondenza che diffondeva quelli che venivano definiti "manuali per la realizzazione della personalità". Ricordava vagamente che Cleveland era una città dell'Ohio che si era sviluppata grazie alle grandi ferrovie americane, non solo perché era un importante nodo ferroviario, ma anche perché lì si fabbricavano i binari che erano stati posati attraverso le grandi pianure americane. A Cleveland dunque c'erano sia scarpate ferroviarie che binari. E c'era anche la donna

che sosteneva di conoscere il segreto di Jim Jones.

Ripiegò il giornale e lo rimise nella sua casella, fece un cenno di saluto alla cortese bibliotecaria e uscì in strada. Era una giornata mite per essere dicembre inoltrato: mancavano pochi giorni a Natale. Sostò all'ombra di un albero. Se Sue-Mary Legrande di Cleveland è in grado di raccontarmi il segreto di Jim Jones, forse potrò capire perché mi sono lasciato ingannare. E allora non cadrò più nello stesso errore.

Arrivò a Cleveland in treno, la sera della vigilia di Natale. Aveva viaggiato più di trenta ore, e cercò subito un albergo economico in uno squallido quartiere nei pressi della stazione. In una drogheria cinese che offriva anche piatti pronti si rifocillò e poi fece ritorno all'albergo. Nella reception c'era un abete di plastica con le luci intermittenti. La tivù trasmetteva canti di Natale e pubblicità. Lo invase una collera violenta. Jim non era stato solo un seduttore che aveva inaridito la sua anima. Anziché Dio, da Jim aveva ricevuto un grande vuoto. Ma Jim l'aveva anche defraudato della vita. Aveva sempre detto che la vera fede esigeva la castità. Ma quale Dio aveva mai esortato l'uomo a non amare la propria moglie, a non mettere al mondo dei figli? Era per ritornare da coloro che aveva abbandonato che lui aveva cercato una fede. Jim l'aveva ingannato e adesso lui si era smarrito.

Si stese sul letto al buio. In questo momento non sono nient'altro che un essere umano dentro questa stanza d'albergo, pensò. Se morissi adesso, se scomparissi, nessuno sentirebbe la mia mancanza. Nei miei calzini troverebbero il denaro per pagare questa camera e il mio funerale. Sempre che qualcuno non lo rubi, e in quel caso avrei solo la sepoltura dei poveri. Forse scoprirebbero che non esiste nessun John Lifton, almeno non con la mia faccia. Ma forse metterebbero da parte questa scoperta, come un foglio di carta che uno non sa bene perché deve tenere. In questo momento io non sono nient'altro che una persona sola in questo albergo, di cui non ricordo nemmeno il nome.

Il giorno di Natale, a Cleveland cadde la neve. Lui mangiò spaghetti di riso caldi, verdure e riso dal cinese, e poi si stese sul suo letto all'albergo, in preda all'inquietudine. Il giorno dopo, il 26 dicembre, strade e marciapiedi erano coperti di un sottile strato di neve, c'erano tre gradi sotto zero e l'acqua del lago Erie era liscia come uno specchio. Aveva consultato gli elenchi del telefono e la piantina della città, e aveva trovato Sue-Mary Legrande: abitava nella periferia sudoccidentale di Cleveland. Aveva pensato

che Dio voleva che lui la incontrasse proprio quel giorno. Si lavò con cura, si rasò e indossò gli abiti che aveva acquistato in un negozio di indumenti usati nel Texas prima di dirigersi verso l'Ohio. Che cosa può pensare una persona che apre la porta e si trova davanti la mia faccia? si domandò davanti allo specchio. Una persona che non si è arresa, una persona provata dalla sofferenza. Scosse la testa sia al pensiero che alla propria immagine. Io non posso intimorire nessuno, pensò. Al massimo posso suscitare un sentimento di compassione.

Prese un autobus che costeggiava il lago Erie. Sue-Mary Legrande abitava al 1024 di Madison. Impiegò meno di mezz'ora per arrivare. Era una casa di pietra circondata da alberi alti. Lui esitò prima di superare la cortina di alberi e suonare alla porta. Sue-Mary Legrande era identica alla fotografia apparsa sullo "Houston Chronicle", ma più magra di come se l'era immaginata. Lo guardò con aria interrogativa, pronta a chiudergli la porta in faccia.

«Io sono sopravvissuto» esordì lui. «Non tutti sono morti, in Guyana. Io sono sopravvissuto. Sono qui perché voglio conoscere il segreto di Jim Jones. Voglio sapere perché ci ha traditi.»

Lei lo guardò a lungo prima di rispondere. Non sembrava stupita. Sul suo volto non si leggeva nulla.

«Lo sapevo» disse. «Sapevo che qualcuno sarebbe venuto.»

Lo invitò ad accomodarsi e lui entrò. Rimase con lei quasi vent'anni. Grazie a lei imparò a conoscere l'uomo che non era mai riuscito a smascherare. Sue-Mary gli raccontò con la sua voce melodiosa quello che era stato l'oscuro segreto di Jim Jones. Lui non era il messaggero di Dio, aveva preso il suo posto. Sue-Mary voleva dire che Jim Jones aveva capito che la superbia sarebbe stata la sua rovina, ma non era mai stato capace di modificare il corso degli eventi. «Jim Jones era pazzo?» aveva domandato lui. Sue-Mary era stata categorica: Jim Jones non era affatto pazzo. Le sue intenzioni erano buone. Voleva dar vita a un risveglio cristiano di portata mondiale. Era stata la sua superbia a impedirglielo, a tramutare il suo amore in odio. Ma pazzo Jim Jones non lo era mai stato. Perciò qualcuno doveva seguire le sue orme, prendere il suo posto alla guida del risveglio religioso. Doveva essere un uomo immune alla superbia e al contempo inflessibile, il risveglio cristiano doveva avvenire nel sangue.

Lui si stabilì in casa sua e la aiutò a gestire l'attività di vendita per corrispondenza che lei chiamava "Le chiavi di Dio". Era Sue-Mary a redigere i singolari manuali che avrebbero dovuto aiutare i lettori a realizzare se stes-

si. Ben presto lui si rese conto che lei capiva Jim Jones perché anche lei era un'imbrogliona. I manuali che diffondevano erano un'accozzaglia di suggestive frasi sulla crescita personale, condite di citazioni dalla Bibbia, spesso inesatte o modificate. Ma rimase con lei perché lei l'aveva accolto. Aveva bisogno di tempo per liberarsi del suo vuoto interiore. Aveva bisogno di tempo per prepararsi alla sua missione. Lui avrebbe cominciato da dove Jim Jones aveva fallito. Si sarebbe guardato dalla superbia ma non avrebbe mai dimenticato che il risveglio cristiano esigeva sacrifici e sangue.

Il tempo passò e gli spaventosi ricordi della giungla della Guyana divennero sempre più lontani e indistinti. Credette di trovare nell'amore di Sue-Mary la grazia che aveva cercato, quella che avrebbe colmato il vuoto. Dio era in Sue-Mary. Lui era arrivato a casa. L'idea di mettere per iscritto il suo racconto sul periodo con Jim non lo abbandonò mai. Qualcuno doveva scrivere la storia del traditore e dell'Anticristo. Ma non era ancora il momento.

L'attività di Sue-Mary prosperava. Erano sempre indaffarati. Dopo che lei ideò ciò che chiamava "il kit delle capacità sensitive", che costava 49 dollari più spese di spedizione, i profitti si moltiplicarono, loro lasciarono la casa di Madison e si trasferirono in campagna, in una villa di Middleburgh Heights. Il figlio di Sue-Mary, Richard, interruppe i suoi studi a Minneapolis e si stabilì in una casa confinante. Era un tipo solitario, ma sempre gentile. Sembrava felice che sua madre non fosse più sola.

La fine arrivò inaspettata. Un giorno, Sue-Mary andò in città, a Cleveland. Lui immaginò che dovesse sbrigare qualche commissione. Quando tornò a casa, si sedette di fronte a lui alla sua scrivania e gli disse che sarebbe morta presto. Pronunciò le parole con sorprendente leggerezza, come se fosse una liberazione dire le cose come stavano.

«Ho il cancro e sto per morire» disse. «Le metastasi stanno diffondendosi. Non ci sono speranze. Mi restano tre mesi di vita.»

Morì ottantasei giorni dopo. Era la primavera del 1999. Dal momento che non si erano mai sposati, fu Richard a ereditare il patrimonio di Sue-Mary. Dopo il funerale, i due uomini uscirono a fare una lunga passeggiata lungo il lago Erie. Richard voleva che continuasse a occuparsi con lui dell'attività di vendita per corrispondenza. Ma lui aveva già deciso. Il vuoto interiore si era soltanto mitigato durante i lunghi anni con Sue-Mary. Aveva un compito da portare a termine. Il grande piano era maturato. Dio gli

aveva dato il dono della visione profetica. Avrebbe levato la spada contro il grande vuoto che lo circondava, contro la mancanza di un dio sempre più elusivo. Ma questo a Richard non lo disse. Gli bastava ricevere una parte dei soldi, quello che Richard stimava di potergli dare. Poi se ne sarebbe andato. Aveva una missione. Richard non fece domande.

Il 19 maggio 2001 lasciò Cleveland e prese un volo per Copenaghen via New York. La sera del 21 maggio arrivò a Helsingborg. Quando sbarcò sul suolo svedese dopo tutti quegli anni, rimase un attimo immobile. Era come se gli ultimi frammenti del ricordo di Jim Jones fossero finalmente spariti.

22

Kurt Wallander stava per telefonare alla società dell'energia elettrica quando la luce ritornò. Qualche secondo dopo, dalla porta entrò il cane, seguito da Henrietta Westin. Il cane si avventò contro Kurt Wallander sporcandogli la camicia con le zampe infangate. Henrietta lo richiamò e il cane andò ad accucciarsi nella sua cesta. Lei gettò su una sedia il guinzaglio e guardò Linda.

«Con quale diritto siete entrati in mia assenza? Non voglio intrusi in casa mia.»

«Se non fosse andata via la luce, saremmo usciti» disse Kurt Wallander.

Linda notò che stava per perdere la pazienza.

«Non è una risposta» continuò Henrietta imperterrita. «Voglio sapere perché siete entrati senza che io vi abbia aperto la porta.»

Linda guardò suo padre e avvertì l'avvicinarsi di un'esplosione di collera.

«Vogliamo soltanto scoprire dov'è Anna» disse.

Henrietta non sembrò sentirla. Fece il giro della stanza.

«Spero che non abbiate toccato niente.»

«Stia tranquilla» disse Kurt Wallander. «Vorremmo solo chiarire alcune questioni. Poi ce ne andremo.»

Henrietta si fermò di colpo e gli piantò gli occhi addosso.

«Che cosa c'è da chiarire? Avanti, vi ascolto.»

«Non ci potremmo sedere?»

«No.»

Ci siamo, pensò Linda chiudendo gli occhi. Ma suo padre si dominò, forse perché aveva visto la sua espressione.

«Abbiamo bisogno di contattare Anna, che però non si trova nella sua

abitazione. Lei sa dov'è?»

«No.»

«C'è qualcuno che può saperlo?»

«Linda è una sua amica. Ha domandato a lei? Ma forse non ha tempo di rispondere, dal momento che è così occupata a spiare me.»

Kurt Wallander si infuriò. Henrietta aveva superato il limite invisibile, pensò Linda. Lui si mise a urlare così forte che il cane balzò a sedere nella sua cesta. Di quest'urlo so tutto, pensò Linda. È passato attraverso la mia esistenza come una pugnalata. Dio sa se la sua ira non è il mio primo ricordo.

«Veda di rispondere con chiarezza e precisione alle mie domande, altrimenti dovrà venire con noi alla centrale. Abbiamo bisogno di parlare con Anna perché ci può fornire informazioni su Birgitta Medberg.»

Fece una breve pausa.

«Inoltre, vogliamo essere sicuri che non le sia successo niente.»

«Che cosa dovrebbe esserle successo? Anna studia a Lund e Linda lo sa. Perché non andate a parlare con quelli che abitano con lei?»

«Lo faremo. Lei non sa se possa essere altrove?»

«No.»

«Bene. Ora vorrei chiederle una cosa sull'uomo che era qui con lei.»

«Si riferisce a Peter Stigström?»

«Ci può descrivere la sua capigliatura?»

«Se non sbaglio l'ho già fatto.»

«Naturalmente potremmo andare a far visita anche a Peter Stigström, ma preferiamo che sia lei a rispondere.»

«Ha i capelli piuttosto lunghi. Fino alle spalle. Sono castano scuro, con qualche filo grigio. Vi basta?»

«Ci può descrivere la sua nuca?»

«Santo cielo! Se uno ha i capelli lunghi fino alle spalle, gli coprono anche la nuca.»

«Ne è sicura?»

«Più che sicura.»

«Allora non mi resta che ringraziarla.»

Wallander uscì sbattendo la porta. Stefan Lindman si affrettò a seguirlo. Linda era perplessa. Perché suo padre non aveva detto a Henrietta che lei dalla finestra aveva visto un uomo con i capelli corti? Henrietta le si parò davanti.

«Non voglio che qualcuno entri in casa mia quando io sono fuori. Non

voglio essere costretta a chiudere a chiave la porta se esco con il cane. Chiaro?»

«Sì.»

Henrietta le girò la schiena.

«Come va la gamba?»

«Meglio.»

«Un giorno forse mi spiegherai che cosa ci facevi là fuori.»

Linda se ne andò. Aveva capito perché Henrietta non si preoccupava per la figlia, benché fosse stato commesso un omicidio brutale. Henrietta sapeva benissimo dove si trovava Anna.

Stefan Lindman e suo padre la stavano aspettando accanto alla macchina.

«Di che cosa si occupa la signora?» chiese Stefan Lindman. «Tutti quei fogli di carta da musica. Scrive canzoni?»

«Compone musica che nessuno vuole suonare» disse Kurt Wallander.

Poi si rivolse a Linda.

«Non è così?»

«Forse.»

Un cellulare trillò. Si tastarono le tasche. Era quello di Kurt Wallander. Rispose e poi guardò l'orologio.

«Arrivo.»

Si infilò in tasca il cellulare.

«Dobbiamo andare a Rannesholm» disse. «A quanto pare sono stati notati dei movimenti di persone nel bosco in questi ultimi giorni. Prima però ti riportiamo a casa.»

Linda volle sapere perché non avesse messo alle strette Henrietta.

«Preferisco aspettare. Arriverà il momento giusto.» Poi parlarono del fatto che Henrietta non sembrava preoccupata per la figlia.

«È evidente che lei sa dov'è Anna» asserì Kurt Wallander. Ci possiamo chiedere perché non vuole dircelo. Prima o poi probabilmente avremo la risposta. Ma in questo momento non è la nostra priorità.»

Tornarono a Ystad in silenzio. Linda avrebbe voluto chiedere che novità ci fossero a Rannesholm, ma intuiva che era meglio lasciar perdere. Si fermarono in Mariagatan.

«Spegni il motore» disse suo padre, e si voltò verso di lei. «Sono convinto che ad Anna non sia accaduto nulla. Sua madre sa dov'è, e perché non si fa viva. In questo momento non possiamo impegnare risorse per oc-

cuparci di lei, ma nulla ti impedisce di andare a Lund e parlare con i suoi amici, a patto che tu non lo faccia in veste di poliziotto.»

Lei scese e li salutò con la mano mentre ripartivano. Sulla porta si fermò. C'era una frase che Anna aveva detto, forse l'ultima volta che si erano viste. Frugò nella memoria alla ricerca di quell'informazione, ma non la trovò.

Il giorno dopo Linda si alzò di buon'ora. Era sola, suo padre non era tornato a casa a dormire. Alle otto si mise in viaggio. Il sole splendeva, non c'era vento e l'aria era calda. Dato che non aveva fretta, scelse di seguire la costa verso Trelleborg e svoltò per Lund solo all'altezza di Anderslov. Ascoltò il notiziario alla radio: non parlavano di Birgitta Medberg. Cercò un canale danese che trasmetteva musica pop, mise la radio a tutto volume e accelerò. Poco dopo Staffanstorp un'auto della polizia le fece segno di accostare. Linda imprecò, spense la radio e abbassò il finestrino.

«Tredici chilometri oltre il limite di velocità» annunciò deliziato il poliziotto, come se le stesse porgendo un mazzo di fiori.

«Non è possibile» replicò Linda. «Non più di dieci.»

«L'abbiamo registrata con l'autovelox. Se ha intenzione di piantare grane, lo farò anch'io. Non le conviene.»

Si sedette accanto a lei sulla macchina e controllò la patente.

«Come mai tanta fretta?»

«Sono un agente» rispose lei d'impulso.

Lui la guardò.

«Non le ho chiesto che cosa fa nella vita» disse. «Le ho chiesto perché aveva tanta fretta. Non è obbligata a rispondermi. La multa gliela do in ogni caso.»

Finì di scrivere sul suo taccuino, scese dalla macchina e le fece cenno di proseguire. Linda si sentiva idiota, ma più che altro era indispettita.

Nel centro di Lund, parcheggiò l'auto e andò a comprarsi un gelato. Era ancora seccata per aver preso quella multa. Si sedette su una panchina al sole e cercò di rilassarsi. Ancora nove giorni, pensò. Forse è meglio che sia successo adesso, se proprio doveva succedere.

Nella sua tasca, il cellulare suonò. Era suo padre.

«Dove sei?»

«A Lund.»

«L'hai trovata?»

«Sono appena arrivata. Venendo qui mi hanno beccata.»

«Beccata?»
«Eccesso di velocità.»
Lui fece schioccare la lingua.
«Come ci si sente?»
«Tu cosa pensi?»
«Secondo me ti sei sentita stupida.»
Linda cambiò discorso.
«Perché mi hai chiamato?»
«Per vedere se ti dovevo svegliare.»
«Sai benissimo che non ce n'è bisogno. Ho visto che stanotte non sei stato a casa.»
«Ho dormito un po' su al castello. Abbiamo preso in prestito un paio di stanze.»
«Come vanno le indagini?»
«Adesso non ho tempo di parlarne. Ciao.»
Linda si rimise in tasca il cellulare. Perché le aveva telefonato? Mi controlla, pensò, e si alzò dalla panchina.

La casa era un edificio di legno a tre piani con un piccolo giardino e un cancello arrugginito e mezzo scardinato. Suonò alla porta, due volte. Non si sentiva il trillo del campanello. Allora bussò forte e a lungo. Dietro il vetro della porta si intravide un'ombra. Il ragazzo che aprì doveva avere più o meno vent'anni. Aveva la faccia coperta di brufoli, indossava jeans, canottiera e un ampio accappatoio marrone costellato di buchi, e puzzava di sudore.
«Cerco Anna Westin» disse Linda.
«Non c'è.»
«Ma abita qui, no?»
Lui la fece entrare. Quando gli passò davanti, Linda si sentì i suoi occhi sul collo.
«La sua stanza è dietro la cucina» disse il ragazzo.
Linda si presentò e gli strinse la mano. Era molle e sudata.
«Mi chiamo Zacharias» disse lui. «Non so se ha chiuso la porta a chiave.»
La cucina era un caos. Nel lavello erano ammucchiati piatti, posate e pentole sporchi. Come fa ad abitare in questo porcile? pensò Linda. Provò ad abbassare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Zacharias era sulla soglia della cucina e la fissava. Lei si sentiva a disagio. Quel ragazzo

aveva uno sguardo da depravato. Linda aprì la porta. Zacharias fece un passo avanti e si mise un paio di occhiali, come per attirarla più vicino a sé con lo sguardo.

«Lei non gradisce che si entri nella sua camera.»

«Io sono una delle sue migliori amiche. Se non avesse voluto che entrassi, avrebbe chiuso la porta a chiave.»

«Come faccio a sapere che sei davvero una sua amica?»

Linda aveva una gran voglia di sbattere fuori dalla cucina quel giovincello puzzolente. Ma si trattenne. Lasciò perdere la camera.

«Quando l'hai vista l'ultima volta?»

Lui fece un passo indietro.

«Cos'è, un interrogatorio?»

«Niente affatto. È solo che ho cercato di telefonarle e non sono riuscita a trovarla.»

Il ragazzo continuava a fissarla.

«Sediamoci in soggiorno» disse.

Linda lo seguì. Il soggiorno era arredato con vecchi mobili scompagnati. A una parete era appeso un poster strappato con il ritratto di Che Guevara, a un'altra un quadretto ricamato con il motto "Casa dolce casa". Zacharias si sedette a un tavolo sul quale c'era una scacchiera. Linda prese posto dall'altro lato, il più lontano possibile.

«Che cosa studi?» gli chiese.

«Io non studio. Io gioco a scacchi.»

«E si può guadagnarsi da vivere, giocando a scacchi?»

«Non lo so. So solo che senza gli scacchi non posso vivere.»

«Io non so neanche come si muovono i pezzi.»

«Se vuoi te lo posso mostrare.»

No, pensò Linda. Voglio uscire da questa casa il più presto possibüe.

«In quanti siete ad abitare qui?»

«Dipende. Adesso siamo in quattro. Margareta Olsson che studia economia, io che gioco a scacchi, Peter Engbom che diventerà fisico ma al momento è ancora fermo a storia delle religioni, e Anna.»

«Che è iscritta a medicina» completò Linda.

Il movimento fu quasi impercettibile, ma non le sfuggì. Il ragazzo era rimasto sorpreso. Contemporaneamente, capì qual era il pensiero che aveva inseguito il giorno prima.

«Quando è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

«Io ho una pessima memoria. Può essere stato ieri oppure una settimana

fa. In questo periodo sto studiando una delle chiusure più raffinate di Capablanca. Certe volte credo che sarebbe possibile trovare un modo per trasformare le mosse di scacchi in note musicali. Allora le partite di Capablanca sarebbero fughe o messe solenni.»

Un altro svitato che ha in testa una musica che non si può suonare, pensò Linda.

«Interessante» disse, e si alzò. «Qualcuno degli altri è in casa?»

«No, sono solo.»

Linda ritornò in cucina. Lui la seguì. Lei si fermò e lo guardò negli occhi.

«Adesso entro nella stanza di Anna, d'accordo?»

«Non credo che lei apprezzerebbe.»

«Puoi sempre cercare di impedirmelo.»

Lui rimase immobile sulla soglia della cucina mentre lei apriva la porta. La camera di Anna era una vecchia stanza della servitù, piccola e stretta. C'erano un letto, uno scrittoio e una libreria. Linda si sedette sul letto e si guardò intorno. Zacharias comparve sulla soglia. Linda ebbe la sensazione che ci avrebbe provato. Si alzò. Lui fece un passo indietro senza toglierle gli occhi di dosso. Era come avere un animaletto sotto i vestiti, pensò lei. Avrebbe voluto aprire i cassetti dello scrittoio, ma finché lui stava lì a guardarla, non si risolveva a farlo. Tanto valeva rinunciare.

«Quando rientrano gli altri?»

«Non lo so.»

Linda tornò in cucina e chiuse la porta della camera. Lui indietreggiò e le sorrise scoprendo una fila di denti giallastri. Le venne il voltastomaco. Doveva andarsene più in fretta che poteva.

«Se vuoi ti mostro come si muovono i pezzi degli scacchi» disse lui.

Lei aprì la porta d'ingresso e uscì sulla scala. Poi prese coraggio e gli diede una stoccata.

«Se fossi in te mi infilerei sotto una doccia» disse, poi si voltò e si avviò verso il cancello.

Sentì che la porta si chiudeva sbattendo alle sue spalle. Questa spedizione è stata un fallimento, pensò incollerita. Era solo riuscita a confrontarsi con le proprie debolezze. Diede un calcio al cancello, che andò a sbattere contro la cassetta della posta fissata allo steccato. Linda si voltò: la porta era chiusa, nessun volto faceva capolino dietro le finestre. Aprì la cassetta. C'erano due lettere. Le esaminò. Una era per Margareta Olsson e veniva da un'agenzia viaggi di Göteborg. L'altra aveva l'indirizzo scritto a mano. Era

per Anna. Linda esitò ma poi prese la lettera e andò verso la macchina. Ho letto il suo diario, pensò, e adesso apro le sue lettere. Lo faccio solo perché sono preoccupata. Nella busta c'era un foglio piegato. Quando lo aprì, ebbe un moto di ribrezzo. Fra le due metà del foglio era schiacciato un ragno rinsecchito.

Il testo era incompleto, scritto a mano e senza firma.

"Adesso siamo nella nuova casa, a Lestarp, alle spalle della chiesa, prima strada a sinistra, un segno rosso su una vecchia quercia. Non dobbiamo mai dimenticare che Satana è potente. Ma vediamo un altro grande angelo scendere dal cielo dentro una nuvola..."

Linda appoggiò la lettera sul sedile. Il pensiero che aveva continuato a cercare era riaffiorato. Di questo, almeno, poteva ringraziare il giocatore di scacchi. Il ragazzo aveva presentato tutti dicendo che cosa facevano. Fuorché Anna. Eppure studiava medicina. Ma quando le aveva raccontato di aver visto suo padre aveva detto che c'era una donna caduta a terra, e che lei non si era avvicinata perché le faceva impressione. Strano, per una che voleva diventare un medico. Guardò la lettera posata sul sedile. Che cosa significava? ... *un altro grande angelo scendere dal cielo dentro una nuvola.*

La luce del sole era intensa; benché fosse già settembre, era una delle giornate più calde dell'estate. Linda prese una cartina della Scania dal vano portaoggetti. Lestarp era un paesino fra Lund e Sjöbo. Abbassò l'aletta parasole. Tutto questo è infantile, pensò. Lettere con dentro un ragno rinsecchito che cade fuori come quando si svita il globo di una lampada. Ma Anna è scomparsa. La dimensione infantile è un aspetto della realtà. Nella casetta di panpepato della realtà ci sono mani intrecciate e una testa mozzata.

Era come se solo ora si rendesse conto di che cosa aveva visto in quella capanna. E Anna era una persona sfuggente. Forse non è vero che studia medicina, pensò. È come se oggi, il giorno più caldo di tutta l'estate, stessi scoprendo che non so niente di Anna Westin. La sua figura si è annebbiata. O forse è lei quella che è dentro una nuvola.

Senza un'idea precisa in mente, si avviò verso Lestarp. Quel giorno, nella Scania la temperatura sfiorò i 30 gradi.

Linda parcheggiò davanti alla chiesa di Lestarp.

Si vedeva che era appena stata restaurata: il portone verniciato luccicava. Sopra era appeso un quadro con fondo nero e cornice dorata dove era scritto che la chiesa era stata costruita nel 1851, sotto il regno di Oscar I. Linda ricordava che il nonno raccontava del proprio nonno che era morto in mare giusto quell'anno. Ci ripensò mentre cercava una toilette nel vestibolo della chiesa. Il suo antenato era annegato quando un vascello aveva rotto il timone ed era finito nella rada di Skagen, durante una tempesta con vento da nordovest. Erano morti tutti, i cadaveri erano stati ritrovati quando la tempesta si era placata, qualche giorno più tardi. Il nonno di suo nonno era stato sepolto in una fossa comune. Scese la scala della cripta. I suoi passi echeggiavano sul pavimento e lì sotto faceva fresco. Aprì la porta della toilette e all'improvviso immaginò che Anna sarebbe stata lì ad aspettarla. Ma non c'era nessuno. Ricordò quello che aveva detto suo nonno: io tengo conto solo delle annate veramente importanti. Come quando qualcuno annega o qualcuno nasce, come l'anno in cui sei nata tu.

Si lavò bene le mani come per cancellare le ultime tracce della stretta di mano dell'antipatico giocatore di scacchi. Poi osservò il proprio volto allo specchio e si ravviò i capelli. Non male. La bocca come al solito troppo tirata, il naso un po' a gobba, ma gli occhi vivaci e i denti così regolari da fare invidia. Rabbrividì al pensiero che lo scacchista avrebbe potuto tentare di baciarla e si affrettò a risalire la scala. Un uomo anziano si stava avvicinando con in mano una scatola di candele. Lei gli tenne aperta la porta e lo seguì. L'uomo posò la scatola su un tavolo e raddrizzò la schiena.

«Dio potrebbe risparmiare a un suo fedele servitore questi dolori» disse.

Parlava a bassa voce. Linda si avvide che non erano soli. In un banco era seduta una persona. A Linda sembrò un uomo chino in avanti. Ma si sbagliava.

«Gudrun piange i suoi figli» bisbigliò l'anziano. «Viene qui tutti i giorni, estate e inverno. Il consiglio della comunità ha dovuto decidere di tenere sempre aperta la chiesa per lei. Credo che ormai siano diciannove anni che viene qui.»

«Che cosa le è successo?»

«I suoi due figli furono travolti dal treno. Una tragedia. Ho sentito dire che uno degli uomini dell'ambulanza che andò a raccogliere i resti finì per perdere la ragione. Qualche tempo dopo, erano usciti per una chiamata e lui chiese a quello che guidava di fermarsi. Scese dall'ambulanza, si inoltrò nella foresta e scomparve. Trovarono il suo corpo solo tre anni più tardi.

Gudrun continuerà a venire qui finché vivrà. Io credo che morirà lì, su quella panca.»

Riprese la scatola con le candele e si avviò lungo la navata centrale, verso l'altare. Linda uscì nel sole. La morte è ovunque, pensò. Cerca di adescarmi. Le chiese non mi piacciono, e non sopporto nemmeno le donne in lacrime sedute da sole dentro le chiese. Come si concilia questa avversione con la mia scelta di fare il poliziotto? E Anna, che si sente male se vede una persona caduta per strada? Forse si diventa medici per lo stesso motivo per cui si diventa poliziotti, per mettersi alla prova.

La prova di cosa? pensò, entrando nel cimitero. Girare fra le lapidi era come curiosare tra gli scaffali di una biblioteca. Ogni pietra era come la copertina di un libro. Qui giace da novantasette anni il possidente Johan Ludde, accanto alla moglie Linnea. Ma Linnea aveva solo quarantun anni quando morì, e Johan Ludde settantasei. C'era una storia nascosta, in quella tomba trascurata con le spoglie annerite di un mazzo di fiori ai piedi della lapide. Linda passò in rassegna i titoli dei libri e le copertine. Immaginò la sua lapide, quella del padre, di tutti i suoi amici. Ma non riuscì a immaginare quella di Birgitta Medberg.

Una lapide era rovesciata, quasi completamente coperta d'erba. Linda si accovacciò e tolse il muschio e la terra dalla pietra. Sofia, 1854-1869. Quindici anni. Forse anche lei era rimasta in bilico sulla spalletta di un ponte, ma nessuno l'aveva aiutata.

Linda continuò a girare per il cimitero. Ripensava al bosco che le aveva mostrato suo padre, agli alberi dei morti. Com'era il suo, di cimitero? Forse come il paesaggio che aveva visto durante una gita nell'arcipelago di Stoccolma. L'arcipelago esterno, oltre Möja, dove gli scogli spuntavano appena sopra il pelo dell'acqua. Un arcipelago. Ogni scoglio come gli alberi di suo padre. Una roccia, uno scoglio, un morto. La via navigabile e i fari ammiccanti mostrano il percorso.

Si voltò di scatto e uscì dal cimitero quasi correndo. Non doveva corteggiare la morte; se la si chiamava, quella finiva per arrivare. La porta della chiesa si aprì. Ne uscì il sacrestano che adesso si era messo giacca e cappello.

«Chi era Sofia?» gli domandò Linda.

«Abbiamo quattro defunte con questo nome. Due centenarie, una trentenne morta di parto e una quindicenne.»

«Mi riferivo alla più giovane.»

«Una volta lo sapevo, ma l'ho quasi dimenticato. Mi pare che sia morta

di tisi. I genitori erano poveri, il padre era invalido, credo, vivevano grazie ai sussidi. Ma la lapide fu pagata da un commerciante di Lestarp. Ovviamente giravano delle voci.»

«Quali voci?»

«Che avesse messo incinta la ragazza e volesse tacitare la propria coscienza donandole una lapide. Ma non è una storia su cui si possa giurare.»

Linda lo accompagnò fino alla sua macchina.

«Lei conosce i nomi di tutti i defunti? Sa chi erano?»

«Tutti no, molti. Non deve dimenticare che le sepolture ogni tanto vengono spostate. Sotto i morti recenti ce ne sono altri, più vecchi. Anche fra loro ci sono diverse generazioni, come in un giardino a più piani. Ma le voci bisbigliano.»

«Come?»

«Io non credo ai fantasmi, però sento i loro bisbigli fra le lapidi. Penso che si dovrebbe poter scegliere chi avere vicino, da morto. Perché morti lo si rimane a lungo, come si suol dire. Chi vorrebbe avere una bisbetica pettegola al proprio fianco? O un vecchietto che racconta storie sconclusionate? Si sente dalle voci, da come bisbigliano. Secondo me alcuni di loro si divertono più degli altri.»

Aprì la portiera della macchina e si schermò gli occhi con la mano girandosi a guardarla.

«Ma lei chi è?»

«Sto solo cercando una mia amica.»

«È una buona cosa, cercare una persona amica quando il sole splende ed è una bella giornata. Spero che la trovi.»

Sorrise.

«Ma come ho detto, io non credo ai fantasmi.»

Linda lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava.

Io ai fantasmi ci credo, pensava. Ma proprio perché ci credo, so che non esistono.

A piedi, girò dietro la chiesa e il cimitero. Quasi subito trovò l'albero con i segni rossi e imboccò una strada che scendeva lungo un pendio. La casa era vecchia e malandata. Un'ala laterale era di legno dipinto di rosso, il resto dell'edificio era di pietra intonacata e il tetto era stato riparato con lastre di ardesia di colori diversi. Linda si fermò e si guardò intorno. Il silenzio era totale. Un trattore arrugginito stava accanto ad alcuni meli, mezzo coperto di erba. La porta esterna si aprì, una donna vestita di bianco u-

scì e le andò incontro. Come aveva fatto a vederla? Non aveva incontrato nessuno, e adesso era nascosta dagli alberi. Ma la donna andò dritto verso di lei. Sorrideva. Doveva avere più o meno la sua età.

«Ho visto che avevi bisogno d'aiuto» le disse. Parlava un misto di danese e inglese.

«Sto cercando un'amica» disse Linda. «Anna Westin.»

La donna sorrise.

«Qui non usiamo i nomi. Vieni con me. Forse troverai la tua amica.»

La sua voce dolce fece sentire Linda incerta. Ebbe la sensazione che le avessero teso una trappola, ma seguì la donna, che aprì la porta. Entrarono in una fresca penombra. Era un grande spazio dipinto di bianco, con il pavimento di assi larghe, senza tappeti. Non c'era nessun mobile, ma a una delle pareti corte, fra due finestre ad arco munite di grosse inferriate, era appesa una croce di legno nero. Lungo le pareti, sedute sul pavimento, c'erano delle persone. Linda ci mise un po' per abituare gli occhi. Era una delle poche imperfezioni fisiche che aveva scoperto di avere durante l'addestramento all'Accademia. I suoi occhi avevano bisogno di tempo per adattarsi al passaggio dalla luce al buio. Ne aveva parlato con un medico e l'avevano sottoposta a una visita specialistica. Ma i suoi occhi non avevano difetti, dovevano soltanto percorrere piste di decollo e di atterraggio insolitamente lunghe quando passavano dalla luce al buio o viceversa.

Le persone sedute lungo le pareti, quasi tutte con le braccia intorno alle ginocchia, erano di diverse età. Niente sembrava accomunarle, tranne il fatto che si trovavano nella stessa stanza e che stavano sedute in silenzio. Un uomo con i capelli cortissimi indossava un completo scuro con cravatta, al suo fianco c'era una donna anziana vestita in maniera molto semplice. Linda girò lo sguardo nella stanza. Anna non c'era. La donna la guardò con aria interrogativa. Linda scosse la testa.

«C'è un'altra stanza» disse la donna.

Linda la seguì. Le pareti di legno erano dipinte di bianco, le finestre alte e senza inferriate. Anche qui c'erano persone sedute per terra lungo le pareti. Linda cercò con gli occhi. Niente. Ma cosa stava avvenendo in quella casa? Che cosa diceva la lettera che aveva letto poco prima? *Un angelo dentro una nuvola?*

Chi è questa gente? pensò.

Continuava a chiedersi come avessero fatto a scoprire la sua presenza. C'erano forse delle sentinelle fra gli alberi intorno alla casa?

«Andiamo» disse la donna.

Uscirono in giardino e girarono intorno alla casa, fino a un gruppo di arredi di pietra all'ombra di un faggio. Linda adesso era davvero curiosa. In qualche modo, quelle persone avevano a che fare con Anna. Decise di dire la verità.

«Sto cercando Anna Westin. È scomparsa. Nella sua posta ho trovato una lettera con le indicazioni per arrivare qui. Mi pare di capire che in questo posto nessuno ha un nome. Ma per me lei è Anna Westin.»

«Mi puoi descrivere il suo aspetto?»

Questa storia non mi piace, pensò Linda. Il suo sorriso, questa serenità. Sembra falso. E mi mette a disagio. Come quando ho stretto la mano a quello scacchista.

Linda descrisse l'aspetto di Anna. La donna sorrideva.

«Non credo di averla mai vista» disse. «Hai con te quella lettera?»

«L'ho lasciata in macchina.»

«E dov'è la tua macchina?»

«L'ho parcheggiata vicino alla chiesa. Una Golf rossa. La lettera è sul sedile. La macchina l'ho lasciata aperta, stupidamente.»

Ci fu un lungo attimo di silenzio. Linda era sulle spine.

«Che cosa fate qui?» domandò.

«La tua amica dovrebbe avertelo raccontato. Tutti i membri del gruppo devono portare altri al nostro tempio.»

«Questo sarebbe un tempio?»

«E cos'altro?»

Certo, pensò Linda. Cos'altro potrebbe essere? Questo è un tempio e non una fattoria abbandonata dove una volta i contadini si guadagnavano il pane con il sudore della fronte.

«E come si chiama il vostro gruppo?»

«Noi non usiamo nomi. La nostra comunione viene dall'interno, attraverso l'aria che condividiamo e respiriamo.»

«Mi sembra un concetto astruso.»

«Le cose ovvie sono sempre le più enigmatiche. Un'incrinatura in una cassa di risonanza cambia l'acustica. Se il fondo si stacca, la musica cessa di esistere. Lo stesso accade agli esseri umani. Non si può vivere senza un significato superiore.»

Linda non capì che cosa stesse dicendo. Non capire non le piaceva, perciò non chiese nient'altro.

«Credo che adesso me ne andrò» disse alzandosi.

Si allontanò rapidamente da quel luogo senza voltarsi indietro e non si

fermò fino a quando non fu arrivata alla macchina. Ma anziché ripartire, rimase seduta al posto di guida. Il sole filtrava attraverso il fogliame e la abbagliava. Stava per avviare il motore quando vide un uomo che attraversava lo spiazzo coperto di ghiaia.

All'inizio riuscì a distinguere solo la sua sagoma. Ma quando lui entrò nell'ombra degli alberi lungo il muro del cimitero, Linda ebbe l'impressione di respirare una boccata di aria gelida. Aveva riconosciuto la sua nuca. Ma non era solo quello. Nel brevissimo istante in cui lo poté vedere prima che scomparisse nella luce accecante del sole, la voce di Anna echeggiò dentro di lei. Una voce limpida e chiara che raccontava di un uomo visto al di là della vetrata di un albergo a Malmö. Io sono seduta davanti a un'altra finestra, pensò Linda, il vetro di un'auto. E credo che l'uomo che ho appena visto sia il padre di Anna. È assurdo, ma è così.

24

L'uomo scomparve nel riverbero del sole. Che cosa si poteva dedurre da una nuca? pensò Linda. Si chiese perché per un attimo fosse stata così convinta. Non si può riconoscere una persona che non si è mai vista. Le fotografie che le aveva mostrato Anna e la descrizione che le aveva fatto non contavano.

Gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Lo spiazzo davanti alla chiesa era vuoto. Attese un minuto, poi ripartì verso Lund. Ormai era pomeriggio. Il sole era ancora forte, il caldo persisteva. Parcheggiò fuori dalla casa dove era già stata in mattinata, si preparò ad affrontare il giocatore di scacchi ed entrò dal cancello. Ma stavolta le aprì una ragazza. Aveva qualche anno meno di Linda, i capelli di un rosso acceso con ciocche blu e una catenella che andava da una narice alla guancia. Indossava degli indumenti neri che parevano fatti di una combinazione di plastica e pelle. Ai piedi aveva una scarpa nera e una bianca.

«Non ci sono stanze libere» disse la ragazza in tono scostante. «Se c'è un annuncio all'associazione studentesca, è un errore. Chi ti ha detto che qui c'era posto?»

«Nessuno. Sto cercando Anna Westin. Sono una sua amica, mi chiamo Linda.»

«Non credo che sia in casa. Ma puoi controllare di persona.»

La fece entrare. Linda gettò un'occhiata verso il soggiorno. La scacchiera era ancora lì, ma lo scacchista non si vedeva.

«Sono stata qui qualche ora fa» disse Linda. «Ho parlato con uno che gioca a scacchi.»

«Per quel che mi riguarda, puoi parlare con chi ti pare.»

«Sei tu Margareta Olsson?»

«È il mio pseudonimo.»

Linda rimase interdetta. Margareta la guardò divertita.

«In realtà mi chiamo Johanna von Lööf, ma è un nome troppo altisonante, perciò mi sono ribattezzata Margareta Olsson. in questo paese esiste una sola Johanna von Lööf, ma ci sono migliaia di Margareta Olsson. Voglio dire, a chi piace essere solo?»

«Capisco. Tu studi giurisprudenza, vero?»

«Sbagliato. Economia.»

Margareta indicò la cucina.

«Non vai a controllare se è in casa?»

«Tu sai benissimo che non c'è, o sbaglio?»

«Chiaro che lo so. Ma non impedisco a nessuno di controllare con i suoi occhi.»

«Hai un attimo?»

«È ovvio che ho tutto il tempo del mondo. Perché, tu no?»

Si sedettero in cucina. Margareta stava bevendo del tè, ma non si disturbò a domandarle se ne gradiva una tazza.

«Economia. Dev'essere impegnativo.»

«Lo è. La vita deve essere dura. Ma io ho un progetto. Lo vuoi sentire?»

«Volentieri.»

«Se do l'impressione di vantarmi, di essere presuntuosa, è perché è vero. Nessuno crede che una ragazza con le catene al naso possa avere fiuto per gli affari. L'apparenza inganna, si sa. Il mio piano è questo: io studio economia per cinque anni, poi vado a fare pratica presso le banche e le agenzie di intermediazione straniere. Due anni, non di più. Allora naturalmente avrò tolto le catene dal naso, ma quando avvierò la mia attività le metterò di nuovo. Forse festeggerò la fine degli studi bucandomi qualche altra parte del corpo. Ho calcolato che nel giro di sette anni avrò accumulato un capitale di un paio di milioni di corone.»

«Johanna von Lööf è ricca?»

«Suo padre, a causa di investimenti sbagliati, ha dovuto chiudere una segheria sulla costa del Norrland lo stesso anno che nacque Johanna. Da allora in poi è stato uno schifo. Niente soldi, un misero appartamento a Trelleborg, papà che lavorava come supervisore al porto. Ma io ho le mie

azioni. Conosco il mercato, entro ed esco e metto da parte i ricavi. È sufficiente ascoltare la tivù, guardare il televideo, i movimenti di borsa, e si sa quando si verificano le condizioni favorevoli.»

«Credevo che la tivù si guardasse.»

«Si deve guardare e ascoltare. Altrimenti ti sfuggono i momenti giusti. Io sono un luccio vestito di nero che sta in agguato in un folto di canne e quando la preda compare non ha pietà. Mi occorreranno sette, dieci anni, per accumulare una fortuna. Allora sarà valsa la pena studiare. Quando mi ritirerò avrò trentadue anni e potrò spassarmela per il resto della mia vita.»

«E cosa farai?»

«Me ne andrò in Scozia a guardare albe e tramonti.»

Linda non capiva se Margareta la stesse prendendo in giro. La ragazza parve leggerle nel pensiero.

«Non mi credi? Padronissima. Possiamo incontrarci qui fra dieci anni e allora vedremo se avevo ragione.»

«Ti credo.»

Margareta fece un gesto di stizza.

«No, non è vero. Che cosa volevi sapere?»

«Sto cercando Anna. È una mia amica. Ho paura che sia nei guai. Non si fa viva da un po'.»

«E io cosa ci posso fare?»

«Quando l'hai vista l'ultima volta? La conosci bene?»

La risposta fu velenosa e molto decisa.

«Non mi piace. Cerco di parlare con lei il meno possibile.»

Linda si stupì. Anna era simpatica a tutti, quando erano a scuola insieme, al contrario di lei.

«Perché?»

«È presuntuosa. Siccome anch'io lo sono, tendo a essere indulgente con chi ha il mio stesso difetto. Ma con Anna non ci riesco. Non la sopporto.»

Si alzò e andò a sciacquare la tazza.

«Ma forse non ti piace sentir parlare male della tua amica.»

«Ognuno ha diritto alle proprie opinioni.»

Margareta tornò a sedersi al tavolo.

«E poi c'è un'altra cosa» disse. «O forse due. È tirchia e bugiarda. Non ci si può fidare di lei. Né di quello che dice, né che lascerà stare il mio latte o le mele di qualcun altro.»

«La mia amica non è così.»

«Forse è un'altra Anna, quella che abita qui. A me non piace. Io non

piaccio a lei. Siamo pari. Ma abbiamo preso le nostre abitudini. Io non mangio quando mangia lei, e ci sono due bagni, perciò non ci scontriamo mai.»

Il cellulare di Margareta trillò. Lei rispose e uscì dalla cucina. Linda era sbalordita. Si rendeva sempre più conto che l'Anna con cui aveva ripreso contatto non era la ragazza con cui era cresciuta. Anche se Johanna, alias Margareta, non sembrava molto coerente, Linda capì che ciò che aveva detto di Anna era vero. Non ho altro da fare qui, pensò. Anna non si trova. Ci dev'essere una spiegazione, così come ci dev'essere una spiegazione al fatto che lei e Birgitta Medberg erano in contatto.

Linda si alzò per andarsene. Margareta rientrò in cucina.

«Ti sei offesa?»

«Perché dovrei?»

«Perché ho parlato male di una tua amica.»

«Ma no.»

«Allora forse puoi sentire cose ancora peggiori.»

Si sedettero nuovamente al tavolo. Linda si accorse di essere nervosa.

«Lo sai che cosa studia?» domandò Margareta.

«Studia medicina.»

«Lo credevo anch'io. Lo credevamo tutti. Ma poi ho sentito dire che era stata espulsa dalla facoltà. Dicevano che aveva fatto qualche imbroglio. Se sia vero non lo so, ma lei non ne ha mai parlato. Ha continuato a fingere di studiare medicina. Invece si occupa di tutt'altro.»

«Ovvero?»

Margareta rifletté un attimo prima di rispondere.

«Usa quello che immagino sia il suo lato buono. L'unico.»

«E quale sarebbe?»

«Prega.»

«Prega?»

«Voce del verbo pregare» disse Margareta. «Quello che di solito si fa in chiesa.»

Linda perse la pazienza.

«Ma chi ti credi di essere? È ovvio che so che cosa significa pregare, no? Anna prega, dici tu. Ma dove? Come? Quando? Perché?»

Margareta non si scompose. Linda si meravigliò con un pizzico di invidia di quella capacità di autocontrollo.

«Credo che in questo non sia ipocrita. Non è una posa. Io la posso capire. Non ho nessuna difficoltà a immaginare che ci siano persone che cerca-

no una ricchezza interiore così come io cerco la ricchezza materiale.»

«Come fai a sapere tutte queste cose se non vi parlate mai?»

Margareta si protese sul tavolo.

«Io ficco il naso. Origlio. Io sono la persona che sta dietro le tende e sente e vede tutto quello che succede. Purtroppo non sto scherzando. Dove, se non nella grande cattedrale dell'economia di mercato, si deve sapere dietro quali pilastri nascondersi per poter carpire le informazioni migliori?»

«Anna dunque qui ha qualche confidente?»

«Strana parola, confidente. Che cosa vorrebbe dire? Io non ho nessun confidente, e neanche Anna Westin. Se devo essere sincera, io la trovo alquanto ottusa. Ho sempre pensato: Dio mi scampi dal finire in mano a un medico del genere. Questo quando credevo che studiasse medicina. Anna Westin è una che parla e parla. Tutti noi probabilmente pensiamo che i suoi discorsi somiglino un po' a delle prediche ingenue che lasciano il tempo che trovano. Vere e proprie paternali. Forse l'unico che la regge è il nostro caro scacchista, che probabilmente coltiva il vano sogno di portarsela a letto.»

«Credi che ci riuscirà?»

«Ne dubito.»

«Cosa intendi quando dici che fa delle paternali?»

«Parla della povertà delle nostre vite. Del fatto che non ci preoccupiamo dello spirito. Io non so esattamente quale sia la sua fede. Di certo è cristiana. Una volta ho cercato di discutere con lei dell'Islam: non l'avessi mai fatto! È cristiana, tradizionalista, credo. Non ho approfondito la questione. Ma c'è un fondamento autentico nelle sue tirate religiose. Certe volte la sentiamo pregare nella sua stanza. E sembra una cosa genuina, sincera. Allora non mente, non ruba. È proprio lei. Chissà.»

Margareta si interruppe e la guardò.

«Ma è successo qualcosa?»

Linda scosse la testa.

«Non lo so. Forse.»

«Sei preoccupata?»

«Sì.»

Margareta si alzò.

«Anna Westin ha un Dio che la protegge. O almeno così dice, e ne va fiera. Un Dio e un santo protettore che lei chiama Gabriel. Non era un angelo? Mi ricordo poco tutte queste cose. Ma con così tante guardie del corpo ultraterrene, non avrà nulla da temere.»

Margareta si era alzata e le tese la mano.

«Ora devo andare. Sei anche tu all'università?»

«No, sono un agente di polizia. Quasi.»

Margareta la osservò con attenzione.

«Ti attende una luminosa carriera, a giudicare da tutte le domande che fai.»

Linda si rese conto di averne ancora una, di domanda.

«Conosci una certa Mirre?»

«No.»

«Sai se Arma la conosce? Ha lasciato un messaggio sulla sua segreteria telefonica.»

«Posso chiedere agli altri.»

Linda le diede il suo numero di telefono e se ne andò. Provava ancora un'oscura invidia per la disinvoltura di Margareta Olsson. Che cosa aveva quella ragazza più di lei?

Tornò a casa, parcheggiò la macchina, fece la spesa e si accorse di essere stanca. Alle dieci dormiva già.

Il lunedì mattina, Linda fu svegliata dal rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. Si mise a sedere nel letto. Erano le sei. Si sdraiò e cercò di riaddormentarsi. Le gocce di pioggia picchiettavano contro la finestra. Era un rumore familiare. Le gocce di pioggia, il ciabattare di Mona e i passi lunghi e decisi di suo padre. Una volta, sentire i suoi genitori fuori dalla porta della camera da letto le infondeva un senso di sicurezza. Scacciò quei ricordi e si alzò. La tenda a rullo si arrotolò con un colpo secco. Era una giornata grigia e piovosa e il termometro esterno della finestra della cucina segnava dodici gradi. Il tempo era di nuovo cambiato. Suo padre aveva dimenticato di spegnere una delle piastre del fornello; la tazza del caffè era ancora piena a metà. È inquieto e ha fretta, pensò.

Aprì il giornale e trovò l'articolo sul delitto della foresta di Rannesholm. C'era una dichiarazione di suo padre. Era ancora presto, non avevano indizi, ma forse c'era una pista, si dovevano attendere gli sviluppi delle indagini. Chiuse il giornale e pensò ad Anna. Se Margareta Olsson aveva ragione, cosa di cui non c'era motivo di dubitare, in quegli anni Anna aveva cambiato personalità. Ma perché adesso non si faceva viva? Perché sosteneva di aver visto suo padre? Perché Henrietta non diceva la verità? E perché lei era convinta che l'uomo che aveva attraversato lo spiazzo davanti alla chiesa nell'abbagliante luce solare fosse il padre di Anna?

C'era un'altra domanda cruciale: che legame c'era fra Birgitta Medberg e Anna?

Linda riscaldò il caffè e cominciò ad annotare la cronologia degli avvenimenti su un bloc-notes. Poi appallottolò il foglio e lo lanciò nel cestino della carta straccia. Devo parlare con Zebra, pensò. A lei potrò dire quello che penso. Zebra è saggia e concreta. Mi darà un consiglio. Fece la doccia, si vestì e le telefonò. La segreteria telefonica la pregò di lasciare un messaggio. Provò a chiamarla sul cellulare. Era spento. Poiché stava piovendo, era poco probabile che Zebra avesse fatto una passeggiata con il bambino. Forse era andata a trovare sua cugina.

Linda era impaziente e irritata. Fu tentata di telefonare a suo padre, o perfino a sua madre, pur di parlare con qualcuno. Non era il caso di disturbare suo padre, e con Mona una conversazione poteva protrarsi all'infinito. Si infilò gli stivali, prese l'impermeabile e raggiunse la macchina. Cominciava ad abituarsi ad avere a disposizione una macchina. Al ritorno di Anna, avrebbe dovuto ricominciare ad andare a piedi, oppure prendere in prestito l'auto di suo padre. Uscì dalla città e si fermò per fare benzina. Un uomo che era accanto a una delle pompe la salutò con un cenno. Lei lo riconobbe senza riuscire a ricordare chi fosse, ma quando si incontrarono alla cassa le venne in mente: Sten Widén, l'amico di suo padre che era malato di cancro e non aveva più molto da vivere.

«Tu sei Linda, non è vero?»

Aveva la voce roca e affaticata.

«Sì, sono io. E tu sei Sten?»

Lui rise, una risata spezzata che parve costargli uno sforzo enorme.

«Mi ricordo di quand'eri bambina. E adesso sei una donna. Un agente di polizia.»

«Come va con i cavalli?»

Lui non rispose fino a quando lei non ebbe finito e non furono usciti.

«Tuo padre ti deve aver raccontato come stanno le cose» disse Sten Widén. «Ho il cancro e presto me ne andrò. Venderò gli ultimi cavalli la prossima settimana. Così è la vita. Ti auguro buona fortuna.»

Non rimase ad aspettare una sua risposta, salì sulla Volvo sporca di fango e partì. Linda lo seguì con lo sguardo e riuscì a pensare solo che era felice di non essere lei a dover vendere i suoi ultimi cavalli.

Andò a Lestarp e parcheggiò vicino alla chiesa. Qualcuno deve pur sapere qualcosa, pensava. Se Anna non è qui, dov'è? Alzò il cappuccio della cerata gialla e prese la stradina sul retro della chiesa. Il cortile della casa

era deserto, la pioggia luccicava sul vecchio trattore. Bussò e la porta si aprì da sola. Chiamò, ma non ebbe risposta. Capì subito che non c'era nessuno. Non c'era niente: la casa non era soltanto vuota, era abbandonata. La croce nera sulla parete era sparita. Era come se la casa fosse vuota da tempo immemorabile.

Linda rimase immobile in mezzo alla stanza. L'uomo in controluce, pensò. L'uomo che ho visto ieri e che sono convinta fosse il padre di Anna. È venuto qui, e oggi sono spariti tutti.

Decise di andare a Rannesholm. Le dissero che suo padre era al castello e stava tenendo una riunione con i suoi collaboratori. Ci andò a piedi sotto la pioggia e si sedette ad aspettare nel grande atrio. Pensò a quello che le aveva detto Margareta Olsson. Anna Westin aveva un Dio e un angelo terreno di nome Gabriel che la proteggevano. Era un'informazione importante, ma non riusciva a stabilire perché.

25

Suo padre non finiva mai di stupirla. O per meglio dire, era lei a non capacitarsi del fatto che un uomo tanto abitudinario potesse essere anche così volubile. Lo vide uscire da una porta nel grande atrio del castello di Rannesholm e dirigersi verso di lei. È stanco, pensò, immusonito e preoccupato, ma al tempo stesso è di buonumore. Si sedette accanto a lei sul divano, e le raccontò una storia strampalata su una volta che aveva dimenticato un paio di guanti in un ristorante e gli era stato dato un ombrello come risarcimento. Questa poi, pensò lei. Ma quando Martinsson si unì a loro e suo padre si allontanò per andare in bagno, Martinsson disse che negli ultimi tempi il capo sembrava contento, probabilmente perché aveva visto sua figlia tornare alla città natale. Martinsson se ne andò quando suo padre ricomparve e si sedette sul divano, facendo cigolare le vecchie molle. Lei gli raccontò che aveva incontrato Sten Widén.

«Ha un coraggio sorprendente» disse Wallander. «Mi ricorda Rydberg, che aveva lo stesso atteggiamento sereno. A volte penso che forse c'è da augurarsi di riuscire a mostrarsi più forti di quanto si credeva di essere, quando arriverà il momento.»

Alcuni agenti della volante entrarono portando delle casse con le attrezzature dei tecnici. Poi tornò il silenzio.

«Come procedono le indagini?» domandò Linda con tatto.

«Male. O per meglio dire, a rilento. Più è grave il crimine, più si diventa impazienti, anche se è proprio allora che la pazienza è fondamentale. Conoscevo un poliziotto di Malmö, si chiamava Birch, che paragonava sempre il lavoro del detective a quello del medico. Per eseguire un intervento complesso ci vogliono calma, tempo e pazienza. Anche Birch è morto. Annegato in un laghetto, in un bosco. Stava facendo il bagno, ha avuto un crampo, nessuno ha sentito le sue invocazioni di aiuto. Chissà perché era andato in quel bosco. Si potrebbe pensare che è stato imprudente, ma adesso in ogni caso è morto. La gente muore e basta. È inutile pensarci. Gli esseri umani nascono e muoiono. È solo che ci si fa più caso, quando si diventa i primi della fila. Quando è morto tuo nonno, in prima fila ci sono finito io.»

Tacque e si guardò le mani. Poi si voltò verso di lei e sorrise.

«Cosa mi avevi chiesto?»

«Come procedono le indagini?»

«Non abbiamo indizi, né sul movente né sull'assassino. Non sappiamo chi utilizzava quella capanna.»

«E qual è la tua opinione?»

«Lo sai che non me lo devi mai chiedere. Chiedimi solo cosa so o cosa sospetto.»

«Ma io sono curiosa.»

Lui sospirò.

«Allora farò un'eccezione. Io credo che Birgitta Medberg, mentre andava in cerca dei percorsi dei pellegrini, abbia trovato la capanna per caso. Lì c'era qualcuno che, colto dal panico o da un raptus, l'ha uccisa. Ma il fatto che abbia mutilato il cadavere complica il quadro.»

«Avete trovato il resto del corpo?»

«Stiamo dragando il lago. I cani stanno girando tutta la foresta. Ci vorrà del tempo.»

Si raddrizzò sul divano come se il tempo stesse per scadere.

«Volevi dirmi qualcosa?»

Linda gli riferì il suo colloquio con il giocatore di scacchi e con Margareta Olsson. Raccontò della casa dietro la chiesa di Lestarp, senza tralasciare nessun dettaglio.

«Troppe parole» commentò Wallander. «Avresti potuto essere più concisa e più efficace.»

«Ci sto provando. Ma quello che ho detto era chiaro?»

«Sì.»

«Allora la mia esposizione merita la sufficienza.»

«Una B» disse lui.

«Cosa sarebbe?»

«Un voto di quando andavo a scuola io. Al di sotto di B c'era l'insufficienza.»

«Cosa mi consigli di fare?»

«Dammi retta, smettila di preoccuparti. La morte di Birgitta Medberg è stata la conseguenza di un errore. Un errore che ha quasi una valenza biblica. Lei aveva imboccato la strada sbagliata. Il cristianesimo è pieno di strade giuste e sbagliate, vie strette e larghe, tortuose e infide. Birgitta Medberg, se non sto prendendo un grosso granchio, ha avuto una terribile sfortuna. È impensabile che Anna abbia avuto la stessa sfortuna. Ci sarà stato un contatto fra loro, il diario lo dimostra, ma niente che ci possa essere di aiuto.»

Ann-Britt Höglund e Lisa Holgersson stavano arrivando. Avevano fretta. Lisa fece un cenno cordiale a Linda, Ann-Britt parve non accorgersi nemmeno della sua presenza. Kurt Wallander si alzò.

«Torna a casa» disse a Linda.

«Avremmo bisogno di te già adesso» le disse Lisa Holgersson. «Ma non abbiamo fondi. Quando entri in servizio?»

«Lunedì prossimo.»

«Molto bene.»

Linda li guardò allontanarsi e uscì dal castello. Pioveva. La temperatura si era abbassata, era come se il tempo non riuscisse a decidersi. Le tornò in mente un gioco che lei e Anna facevano da bambine: indovinare che temperatura c'era, sia fuori che in casa. Anna vinceva sempre, sbagliava solo di qualche grado. Linda si fermò accanto alla macchina. Si era spesso meravigliata della straordinaria capacità di Anna di indovinare la temperatura. A volte sospettava che barasse. Ma come avrebbe potuto? Nascondendo un termometro sotto i vestiti? Glielo dovrò domandare, pensò Linda. Il giorno che ritornerà, dovremo chiarire molte cose. Può darsi che questo breve periodo in cui abbiamo cercato di riannodare la nostra amicizia sia stato solo una parentesi.

Si sedette in macchina. Perché tornare a Mariagatan? Suo padre l'aveva tranquillizzata, ma la casa di Lestarp la incuriosiva. Perché erano spariti tutti? Posso informarmi su chi sia il proprietario, pensò. Per questo non ho bisogno né di un permesso né dell'uniforme della polizia. Tornò a Lestarp e parcheggiò al solito posto. Il portone della chiesa era socchiuso. Scivolò

dentro. Nel vestibolo incontrò il sacrestano. Lui la riconobbe.

«È venuta di nuovo a visitare la nostra bella chiesa?»

«In realtà sono venuta per chiedere una cosa.»

«Non è forse ciò che facciamo tutti? Entrare nelle chiese per porre domande?»

«Volevo solamente sapere a chi appartiene la casa dietro la chiesa.»

«Ha cambiato tanti di quei proprietari! Quando ero giovane, ci abitava un contadino leggermente zoppo. Johannes Palsson, si chiamava. Lavorava come bracciante alla fattoria di Stiby ed era molto abile a riparare stoviglie. Negli ultimi anni ci abitò da solo, con i maiali in salotto e le galline in cucina, a quei tempi non era così strano. Quando morì, la casa passò nelle mani di uno che per un certo periodo la usò come magazzino di granaglie. Poi venne un mercante di cavalli, e dopo di allora, diciamo dagli anni Sessanta, la casa ha cambiato diversi proprietari.»

«Perciò non sa di chi sia attualmente?»

«Negli ultimi tempi ho visto andare e venire diverse persone. Tutta gente riservata e discreta. Qualcuno diceva che facevano dei gruppi di meditazione, comunque a noi non hanno mai dato fastidio. Perché non prova a rivolgersi al catasto?»

Linda rifletté. Che cosa avrebbe fatto suo padre?

«Chi è al corrente di tutti i pettegolezzi locali?» domandò.

Lui la guardò perplesso.

«Io, probabilmente.»

«A parte lei, se ci fosse qualcuno che potrebbe sapere a chi appartiene quella casa, chi sarebbe?»

«Forse Sara Edén, la maestra che abita in quella casetta accanto all'officina. Passa le giornate al telefono e sa tutto quello che succede. Purtroppo sa anche piuttosto bene quello che non succede. Insomma, lavora di fantasia. Ma è una brava persona, è solo tremendamente curiosa.»

«Che succede se provo a suonare alla sua porta?»

«Farà felice una vecchia signora sola.»

La porta esterna si aprì. La donna che si chiamava Gudrun entrò in chiesa. Il suo sguardo incontrò quello di Linda.

«Ogni giorno» disse il sacrestano. «Stessa ora, stesso dolore, stesso volto.»

Linda scese fino alla casa. Si fermò e si guardò intorno. Non c'era nessuno. Ritornò alla chiesa e si avviò lungo la discesa che portava all'offici-

na, la cui insegna diceva RUNE - AUTO & TRATTORI. Di fianco al capannone c'erano delle carcasse di automobili e dall'altra parte un alto steccato di legno. Linda sospettò che la vecchia insegnante non gradisse il panorama dei rottami davanti alle finestre. Spinse il cancello ed entrò in un giardino ben curato. Una donna era china su un'aiuola. Quando sentì i passi di Linda, si raddrizzò. Linda capì subito che era Sara Edén.

«Chi è lei?» le fu chiesto in tono severo.

«Mi chiamo Linda. Mi chiedevo se fosse possibile farle alcune domande.»

Sara Edén si avvicinò a Linda brandendo una paletta da giardinaggio. Linda pensò che certe persone erano davvero intrattabili.

«E cosa le fa credere di potermi fare delle domande?»

«Sto cercando un'amica che è scomparsa.»

Sara Edén la guardò con aria sospettosa.

«Non se ne dovrebbe occupare la polizia?»

«In effetti sono un agente.»

«Mi potrebbe mostrare il suo tesserino? È un mio diritto, me l'ha detto mio fratello maggiore. È stato per molti anni preside di un liceo a Stoccolma. Benché abbia sempre combattuto con collegi docenti che gli mettevano i bastoni fra le ruote e con studenti indisciplinati, è vissuto fino all'età di centodue anni.»

«Il tesserino non ce l'ho ancora. Entrerò in servizio fra poco.»

«Suppongo di doverle credere. Lei ha le braccia robuste?»

«Abbastanza.»

Sara Edén indicò una carriola piena di resti di verdure e di erbacce.

«Ho il mucchio del compost sul retro. Ma oggi mi fa male la schiena. Forse ho dormito in una posizione sbagliata.»

Linda afferrò i manici della carriola, sentì che era pesante ma riuscì a spingerla fino alla montagnola del compost e la vuotò. Sara Edén si ammorbidì subito. Sotto un piccolo pergolato c'erano delle sedie vecchio stile e un tavolino.

«Gradisce del caffè?» domandò l'anziana maestra.

«Volentieri.»

«In questo caso sono spiacente, ma dovrà andare a prenderselo al distributore automatico del grande magazzino di arredamento che si trova sulla strada per Ystad. Io non bevo caffè, e nemmeno tè. Le posso offrire dell'acqua minerale.»

«Non si disturbi.»

Si sedettero. Linda riusciva benissimo a immaginare che Sara Edén avesse dedicato la propria vita all'insegnamento. Probabilmente si disponeva ad ascoltare lei nello stesso modo in cui avrebbe affrontato una classe turbolenta.

«Vuole dirmi di che cosa si tratta?»

Linda glielo spiegò. Le tracce di Anna Westin conducevano alla casa dietro la chiesa. Linda fu molto attenta a non lasciar trasparire la sua apprensione.

«Dovevamo vederci, ma dev'esserci stato un malinteso» concluse.

Sara Edén inarcò le sopracciglia.

«Come potrei esserle d'aiuto?»

«Sto cercando di scoprire chi è il proprietario di quella casa.»

«Un tempo si sapeva sempre di chi era un immobile. Ma oggi, in questo mondo caotico, non si sa più niente. Da un giorno all'altro si può scoprire che il proprio vicino di casa è un criminale ricercato dalla polizia.»

«Pensavo che in un paesino fosse più facile saperlo.»

«Ho sentito che negli ultimi tempi c'è stato un viavai di gente in quella casa, ma non sembra che ci siano stati problemi. Se non ho capito male, erano un gruppo salutista. Siccome non intendo lasciare che mio fratello, lassù in cielo, si rallegri del fatto che non sono vissuta a lungo quanto lui, cerco di mantenermi in forma e non sono così antiquata da non provare curiosità per le terapie alternative. Una volta sono andata in quella casa. Una signora gentile che parlava inglese mi ha dato un foglio informativo. Come si chiamasse il gruppo non lo so, ma aveva a che fare con la meditazione e una cura a base di succhi naturali.»

«Ci è ritornata?»

«No, mi pareva tutto un po' campato in aria.»

«Ha ancora quel foglio?»

Sara Edén indicò il mucchio del compost.

«Dubito che ne sia rimasto qualcosa. Non soltanto gli uomini diventano polvere.»

Linda cercò di farsi venire in mente qualche altra domanda, ma ora l'intera situazione le appariva paradossale. Si alzò.

«Vuole sapere qualcos'altro?»

«No.»

Ritornarono davanti alla casa.

«Io temo l'autunno» disse Sara Edén. «Ho paura delle nebbie che calano all'improvviso, della pioggia e delle cornacchie che gracchiano sulle cime

degli alberi. Mi consolo pensando a fiori primaverili che sto già seminando.»

Linda uscì dal giardino.

«Aspetti» disse Sara Edén.

Le parlò da dietro il cancello.

«C'era un norvegese» continuò. «Certe volte vado lì da Rune a protestare quando fanno rumore in officina di domenica. Rune probabilmente ha un po' paura di me, è una di quelle persone che non dimenticano mai la soggezione che avevano dei propri insegnanti. Rune una volta mi disse che aveva appena servito un norvegese che aveva fatto il pieno e pagato con una banconota da mille. Rune non ne vede tanti, di pezzi da mille. Mi disse che il norvegese forse era il nuovo proprietario di quella casa.»

«Mi consiglia di rivolgermi a Rune?»

«È in vacanza in Thailandia. Preferisco non immaginare cosa sia andato a fare laggiù.»

Linda rifletté.

«Un norvegese. Non sa come si chiamava?»

«No.»

«Non le ha detto che aspetto aveva?»

«No. Se fossi in lei, andrei a chiedere a chi deve aver venduto la casa. Da queste parti, le compravendite di solito sono seguite dall'ufficio di mediazioni immobiliari della Cassa di Risparmio. Hanno una filiale qui.»

Si accomiatarono. Linda pensò che le sarebbe piaciuto conoscere meglio Sara Edén. Attraversò la strada, passò davanti a un negozio di parrucchiere per signora ed entrò nel piccolo ufficio della banca. C'era solo un impiegato. Linda gli spiegò che cosa voleva sapere. Lui rispose senza aver bisogno di frugare nella memoria o nelle scartoffie.

«È esatto, abbiamo fatto da mediatori nella compravendita. Il venditore era un dentista di Malmö, un certo Sved, che la teneva come casa estiva ma evidentemente se n'era stancato. Avevamo messo l'annuncio della vendita su Internet e sul quotidiano di Ystad. Un giorno è arrivato un signore norvegese e ha chiesto di poter vedere la casa. Ho affidato l'incarico a uno degli agenti immobiliari di Skurup, perché io devo stare allo sportello. Due giorni più tardi l'affare era concluso. A quanto mi ricordo, il norvegese pagò in contanti. Non hanno problemi di soldi, loro.»

L'ultima frase rivelava una certa invidia per la fiorente economia del popolo confinante. Linda gli chiese come si chiamava il norvegese.

«Non ho i documenti qui, ma posso telefonare a Skurup.»

Entrò un cliente, un vecchio che camminava con due bastoni

«Prima però dovrò servire il signor Alfredsson» disse l'impiegato.

Linda aspettò tentando di nascondere l'impazienza. Passò un tempo interminabile prima che il vecchio se ne andasse. Linda gli tenne aperta la porta. L'impiegato fece la telefonata. Dopo un minuto di attesa ottenne una risposta e la annotò su un foglio di carta. Riagganciò e le porse il foglio. Linda lesse: Torgeir Langås.

«È probabile che il cognome si scriva con due a, ossia Langaas.»

«Dove abita?»

«Lei mi aveva chiesto solo il nome.»

Linda annuì.

«Per il resto può informarsi a Skurup. Ma perché vuole sapere chi è il proprietario?»

«Perché mi interessa quella casa» rispose Linda, e uscì dalla banca.

Tornò alla macchina. Bene, aveva almeno un nome. Un nome norvegese. Appena aprì la portiera, notò che c'era qualcosa di diverso. Uno scontrino che prima stava sul cruscotto adesso era sul pavimento, una scatola di fiammiferi aveva cambiato di posto. Aveva lasciato l'auto aperta. Qualcuno c'era entrato.

Non un ladro, perché l'autoradio c'era ancora. Ma chi poteva essere entrato nell'abitacolo, e perché?

26

Un pensiero irrazionale le attraversò la mente. *È stata la mamma. È Mona che ha rovistato nella macchina, così come rovistava nei miei cassetti.* Linda si sedette con cautela al posto di guida. Per una frazione di secondo non respirò, un brivido le percorse la spina dorsale: una bomba. Sarebbe esplosa e l'avrebbe uccisa. Ma non accadde nulla. Un uccello aveva lasciato cadere una deiezione sul parabrezza, tutto qui. Notò che anche il sedile era stato spostato. Indietro di una tacca. La persona che era stata lì era più alta di lei. Un bel po' più alta, dato che aveva dovuto arretrare il sedile anche solo per infilarsi dietro il volante. Annusò, ma non sentì nessun odore particolare, niente dopobarba, niente profumo. Guardò dappertutto. Il bicchiere di plastica nera con le monete per il parchimetro che Anna aveva fissato con il nastro adesivo dietro la leva del cambio sembrava diverso, ma non avrebbe saputo dire perché.

Linda pensò nuovamente a Mona. Durante tutta la sua infanzia, lei e la

madre avevano sempre fatto una sorta di gioco del gatto e del topo. Non riusciva a ricordare il momento esatto in cui si era resa conto che sua madre frugava tra le sue cose, a caccia di segreti. Forse aveva otto o nove anni quando si era accorta che c'era sempre qualcosa di diverso, quando tornava a casa da scuola. All'inizio, naturalmente, aveva pensato di ricordare male. Il golfino rosso era sopra quello verde, non viceversa. Aveva perfino domandato a Mona, che si era arrabbiata, e lei si era insospettita. Poi il gioco del gatto e del topo si era fatto duro. Lei aveva piazzato delle trappole fra i suoi indumenti, i suoi giocattoli e i suoi libri. Ma era come se sua madre avesse subodorato le sue intenzioni. Linda era costretta a inventare trucchi sempre più ingegnosi. Conservava ancora un quadernetto dove aveva annotato i dettagli della sua trappola e fatto perfino uno schizzo, per essere sicura di non dimenticare la disposizione degli oggetti che sua madre avrebbe cambiato.

Continuò a guardarsi intorno nell'abitacolo. Una mamma è stata qui a ficcare il naso, pensò. Una mamma che poteva essere un uomo o una donna. Esistono mamme maschili e papà femminili; interferire nella vita dei figli per comprendere la propria è più comune di quanto si pensi. Credo che ognuno dei miei amici abbia avuto almeno un genitore ficcanaso. Pensò a suo padre. Lui non aveva mai frugato fra le cose che le appartenevano. Di tanto in tanto le era capitato di accorgersi, la sera tardi, che lui sbirciava dalla porta socchiusa della sua stanza per controllare se era rincasata. Ma non aveva mai compiuto spedizioni clandestine fra i suoi segreti. Quella era una specialità di Mona.

Linda si chinò e guardò sotto il sedile. La piccola spazzola che Anna utilizzava per pulire i sedili c'era ancora, ma era evidente che qualcuno l'aveva toccata. Aprì il cassetto portaoggetti e ne esaminò il contenuto. Non mancava nulla. Che cosa significava? Che l'intruso non aveva trovato niente di interessante. La radio non era stata considerata un oggetto di valore, perciò cercava qualcos'altro. Ma si poteva fare un ulteriore passo avanti, e conoscere un po' meglio la mamma che aveva ficcato il naso nell'automobile. Prendere la radio sarebbe stato un modo semplice per confonderle le idee. Sarebbe stato un semplice furto e Linda si sarebbe rimproverata di essere stata tanto pigra da non chiudere a chiave.

Ho a che fare con una mamma non troppo furba, pensò.

Non poteva trarre nessuna conclusione. Scese dalla macchina, riportò il sedile nella posizione giusta e si guardò intorno. Un uomo era arrivato camminando nella luce del sole. Lei aveva visto una nuca e pensato che

fosse il padre di Anna. Ma adesso scosse la testa, irritata. Anna si era persuasa di aver visto suo padre. Forse era rimasta talmente delusa che se n'era andata. In passato l'aveva già fatto: partenze improvvise, senza che nessuno sapesse dov'era stata. Gliel'aveva raccontato Zebra. Ma Zebra aveva anche detto che ogni volta qualcuno aveva saputo che Anna era via. Lei aveva sempre lasciato almeno una traccia.

A chi avrà lasciato la sua traccia stavolta? pensò Linda. Ecco l'errore: non riesco a trovare la persona a cui l'ha detto.

Attraversò lo spiazzo di ghiaia, gettò un'occhiata al campanile dove svolazzavano alcuni piccioni e proseguì verso la casa. Era ancora vuota e abbandonata. Un uomo che si chiama Torgeir Langaas l'ha acquistata, pensò. E ha pagato in contanti.

Girò intorno all'edificio e osservò pensierosa, ma con distacco, gli arredi di pietra. C'erano anche dei cespugli di ribes, sia neri che rossi. Colse qualche grappolo e cominciò a mangiare. Il pensiero di Mona ritornò. Perché era sempre stata così ansiosa? Non ficcava il naso per curiosità, era mossa da un istinto che affondava le sue radici nella paura. Paura di che cosa? Che io fossi diversa da quella che ero? Una bambina di nove anni può impersonare ruoli diversi, avere segreti, ma non una doppiezza che rendesse necessario frugare fra magliette e mutandine per capire chi fosse in realtà la propria figlia.

Era solo quando Mona aveva trovato il suo diario e l'aveva letto che erano arrivate a un aperto conflitto. Linda aveva tredici anni, e teneva nascosto il diario dietro un pannello di legno mobile del guardaroba. All'inizio era stata certa che lì sarebbe stato al sicuro, ma un giorno si era resa conto che sua madre aveva scoperto il nascondiglio. Il diario era stato messo qualche centimetro troppo all'interno dell'alloggiamento. Il suo nascondiglio segreto non era più tale. Mona lo visitava quando lei non era a casa. Riusciva ancora a ricordare la sua indignazione. Aveva odiato sua madre. Continuò a staccare grappoli di ribes nero e pensò che non aveva più provato un odio così profondo.

Quel ricordo aveva anche un seguito e una conclusione. Linda aveva deciso di far vergognare sua madre. Sulla prima pagina libera del diario, aveva scritto che sapeva che Mona lo leggeva e che frugava nei suoi cassetti. Aveva rimesso il diario al suo posto ed era uscita per andare a scuola. Ma a metà strada aveva capito che non sarebbe riuscita a concentrarsi, e aveva trascorso la giornata bighellonando per i negozi. Quando era ritornata a casa sudava freddo, ma sua madre l'aveva guardata come se non fosse suc-

cesso niente. Nel cuore della notte, mentre tutti dormivano, Linda si era alzata, aveva preso il diario e aveva visto che sua madre aveva aggiunto qualche riga dopo la sua ultima annotazione. Non una parola di scusa o di pentimento. Solo una promessa: non lo leggerò più.

Linda piluccò il ribes. Non ne abbiamo mai parlato, pensò. Dopo quell'episodio, forse smise di curiosare. Ma non ne fui mai sicura. Forse divenne più scaltra, forse io non ci badai più. Ma non ne abbiamo mai parlato.

Stava per andarsene, quando il suo sguardo fu catturato da qualcosa che giaceva dietro a due alti castagni. Si avvicinò per vedere meglio. Trasalì. Sembrava un corpo, infagottato e con le braccia e le gambe aperte. Il cuore prese a batterle forte. Cercò di trasformare i suoi occhi in un binocolo capace di mettere a fuoco e ingrandire l'oggetto. Non sapeva quanto tempo fosse rimasta lì immobile, ma alla fine capì che non poteva trattarsi di un essere umano. Si avvicinò un po' di più. La cosa che giaceva a terra dietro gli alberi era uno spaventapasseri. Dall'altra parte di una collinetta c'era un ciliegio, perciò Linda suppose che lo spaventapasseri dovesse servire a proteggere i frutti, e che fosse caduto senza che nessuno si preoccupasse di rimetterlo in piedi. È come un cadavere, pensò. Indumenti marciti, una persona crocifissa e lasciata insepolta. Lo scheletro dello spaventapasseri era stato ricavato da un pezzo di polistirolo e vestito con una giacca da uomo e una gonna. La faccia, che si intravedeva sotto un cappello marrone ammuffito, consisteva di un sacchetto di tela bianco riempito di erba su cui erano stati disegnati occhi, naso e bocca.

Linda si accovacciò e guardò attentamente la gonna. Era color ruggine, meno logora della giacca. Un'intuizione la colpì come un pugno allo stomaco. Anna possedeva una gonna simile a quella. Ma c'era nel suo guardaroba, quando lei ci aveva guardato? Non ne era sicura. Si alzò, colta da un'ondata di nausea. Poteva essere la gonna di Anna? La conclusione era una sola: se lo era, significava che Anna era morta.

Tornò di corsa verso l'auto e guidò in direzione di Ystad a una velocità che infrangeva tutti i limiti. Parcheggiò alla bell'e meglio davanti alla casa di Anna e fece le scale di corsa. Io non credo in Dio, pensava, non dico preghiere. Ma ti prego, Signore, fa' che quella gonna sia nel guardaroba. Spalancò le ante. La gonna non c'era. Frugò tra i vestiti. Nessuna gonna color ruggine. Stava tremando di paura. Una paura gelida. Corse in bagno e svuotò il cesto della biancheria. Nessuna gonna. Poi la vide. Era nel cestello dell'asciugatrice in mezzo ad altri indumenti. Provò un tale sollievo che si sedette sul pavimento e lanciò un urlo.

Dopo vide il proprio viso nello specchio del bagno e decise che doveva calmarsi. Non poteva continuare così. Invece di andarsene in giro con la macchina di Anna, avrebbe fatto meglio a parlare con Zebra. Doveva pur esserci qualcuno che sapeva dove si trovasse Anna.

Scese in strada. Nonostante tutto, non avrebbe dovuto concludere le sue inutili indagini andando a trovare quell'agente immobiliare a Skurup? Senza avere realmente preso una decisione, si sedette in macchina e si avviò verso ovest.

L'agente immobiliare si chiamava Ture Magnusson ed era occupato a vendere una casa di Trunnerup a una coppia di pensionati tedeschi. Mentre aspettava, Linda si sedette e sfogliò le pagine di un raccoglitore con le descrizioni delle case. Sentì che Ture Magnusson parlava un tedesco stentato. Il suo nome era scritto sotto la sua fotografia appesa a una parete. Evidentemente gli agenti erano due, ma al momento c'era solo lui. Continuò a sfogliare il catalogo, guardò allibita i prezzi e si domandò che fine avesse fatto il suo vecchio sogno di trasferirsi in campagna e di comprare un paio di cavalli, il sogno che l'aveva accompagnata fino al termine dell'adolescenza. Adesso le era difficile immaginare di vivere in campagna in mezzo al fango, quando l'autunno si faceva cupo e le tormente spazzavano la pianura. A un certo punto devo essermi trasformata in un animale di città, pensò. La mia piccola Ystad è solo una tappa verso orizzonti più vasti. Forse Malmö. Forse Göteborg. Forse perfino Stoccolma.

Ture Magnusson si alzò e le si avvicinò, sorridendo amichevolmente.

«Vogliono parlarne fra loro prima di decidere» disse. «Di solito ci vuole un po' di tempo. In che cosa posso esserle utile?»

Linda spiegò il motivo della sua visita, e questa volta rinunciò a giocare all'agente di polizia. Ture Magnusson annuì prima ancora che avesse terminato. Sembrava ricordare perfettamente quella compravendita, senza bisogno di consultare il suo archivio.

«La casa dietro la chiesa di Lestarp è stata acquistata da un norvegese. Un uomo cortese e deciso, quello che noi definiamo un cliente ideale. Pagamento in contanti, nessuna perdita di tempo, nessun ripensamento.»

«Come posso contattarlo? La casa mi interessa.»

Ture Magnusson la guardò. La sua sedia scricchiolò quando lui si dondolò all'indietro, appoggiando lo schienale contro il muro.

«A essere sinceri, quell'uomo ha pagato un prezzo eccessivo per la casa di Lestarp. Naturalmente non lo dovrei dire. Ma potrei indicarle almeno tre

immobili che sono in condizioni considerevolmente migliori, si trovano in una zona più bella e costano meno.»

«A me interessa quella. Devo almeno poter chiedere a quel norvegese se ha intenzione di vendere.»

«Certo» disse Magnusson, e canticchiò: «"Torgeir Langaas era il nome suo."».

Aveva una bella voce. Si alzò, andò in un'altra stanza e tornò con un raccoglitore aperto.

«Torgeir Langaas» lesse. «Lui scrive il suo cognome con due a. Nato a Baerum, quarantatré anni.»

«Ha il suo indirizzo in Norvegia?»

«No. Abita a Copenaghen.»

Ture Magnusson mise il raccoglitore davanti a Linda. Nedergade 12.

«Che tipo era?»

«Perché le interessa?»

«Volevo solo sapere se secondo lei vale la pena che io vada a Copenaghen.»

Ture Magnusson inclinò nuovamente la sedia contro il muro.

«Io cerco sempre di capire che tipo di persona ho davanti» disse. «È quasi un presupposto indispensabile in questo lavoro. Anzitutto bisogna imparare a riconoscere quelli che non acquisteranno mai una casa, anche se ti tempestano di telefonate chiedendo di vederne almeno due alla settimana. Torgeir Langaas sapeva quello che voleva, me ne accorsi appena lo vidi entrare. Molto cortese. Aveva già adocchiato la casa. Ci andammo e lui la esaminò, senza fare domande. Poi ritornammo qui. Tirò fuori dei fasci di banconote da una borsa a tracolla. Non è una cosa che capita tutti i giorni. A me era successo solo in due occasioni. Una volta, uno dei nostri giovani assi del tennis arrivò qui con una valigia piena di biglietti da cento e comperò una tenuta a Västra Vemmenhög. A quanto ne so, non ci ha mai messo piede. Poi c'è stata un'anziana signora eccentrica, vedova di un ricco stivale di gomma, accompagnata da un maggiordomo. Fu lui a pagare. Era una brutta casetta sulla strada per Rydsgård dove molti anni prima aveva abitato qualche suo parente.»

«Che cosa significa "vedova di uno stivale di gomma"?»

«Di un tale che aveva una fabbrica di stivali a Höganäs, ma ovviamente non vestiva i Dunker di Helsingborg.»

Linda non aveva mai sentito nominare i Dunker di Helsingborg. Trascrisse l'indirizzo di Copenaghen e si accinse ad andarsene. Ture Magnus-

son sollevò una mano.

«Ora che ci penso, avevo notato qualcos'altro. Sa com'è, una volta concluso l'affare l'ho dimenticato.»

«E sarebbe?»

Ture Magnusson scosse lentamente la testa.

«Una sensazione. Lui si voltava spesso, come se temesse di vedere qualcuno che preferiva non incontrare. Inoltre andò alla toilette varie volte mentre eravamo in questo ufficio. Ricordo che l'ultima volta che ne uscì i suoi occhi erano lucidi.»

«Aveva pianto?»

«No. Era sotto l'effetto di qualche sostanza.»

«Aveva bevuto?»

«Non si sentiva nessun odore. Ma naturalmente poteva aver bevuto vodka.»

Linda cercò di farsi venire in mente qualche altra domanda.

«Comunque era molto gentile» continuò Ture Magnusson. «Forse le venderà la casa. Chi lo sa?»

«Che aspetto aveva?»

«Un viso piuttosto comune. Quello che ricordo sono i suoi occhi, lo sguardo penetrante. Qualcuno avrebbe detto che erano occhi minacciosi.»

«Ma lui nel complesso sembrava un tipo minaccioso?»

«No, era molto affabile. Un cliente ideale. Quella sera portai a casa un buon vino per festeggiare. Avevo ottenuto un buon risultato con uno sforzo minimo.»

Linda lo salutò e se ne andò. È un altro piccolo passo, pensò. Adesso andrò a Copenaghen a cercare Torgeir Langaas. Perché lo faccio? Forse per scaramanzia, per dimostrare che non c'è nulla di strano nell'assenza di Anna. È partita e si è dimenticata di avvisarmi. Mi sto solo arrampicando su tutti i miei specchi interiori, spinta dall'impazienza di poter finalmente incominciare a lavorare.

Si diresse verso Malmö. Subito prima di arrivare all'uscita per Jagersro e il ponte sull'Öresund, decise di fare una sosta in città. Riuscì a trovare la strada che portava alla villa, che era a Limhamn, parcheggiò ed entrò dal cancello. C'era un'automobile sul vialetto, perciò in casa doveva esserci qualcuno. Proprio mentre stava per premere il campanello, si fermò con la mano a mezz'aria, senza sapere perché. Girò intorno alla casa, aprì il cancelletto e si avviò verso la veranda. Il giardino era perfetto, il vialetto di

ghiaia rastrellato con pignoleria. La porta della veranda era socchiusa. La aprì: c'era silenzio, ma qualcuno era in casa, altrimenti la porta sarebbe stata chiusa. Chi abitava lì passava la vita a sprangare porte e a controllare allarmi. Entrò. Conosceva il quadro appeso sopra il divano. Da bambina si era fermata spesso a guardare l'orso bruno che sembrava divorato da una vampa di fuoco. Era un quadro orribile. Suo padre l'aveva vinto a una lotteria e l'aveva regalato a Mona per il suo compleanno. Dalla cucina venne un acciottolio di stoviglie. Linda si avviò in quella direzione.

Era già pronta a salutarla ad alta voce quando si fermò di colpo. Mona era in piedi accanto al lavello. Era nuda e stava bevendo da una bottiglia.

27

Più tardi, Linda avrebbe pensato che era stato come fissare un'immagine. Non era sua madre, la creatura che stava lì nuda con in mano una bottiglia di liquore, non era nemmeno un essere umano, ma il calco di un ricordo che si era riaffacciato alla sua mente nello spazio di un respiro. Le era già capitato di sentirsi così, però sua madre quella volta non era nuda e con in mano una bottiglia. Lei aveva quattordici anni, il periodo più ingrato dell'adolescenza, quando niente sembrava possibile e comprensibile, ma allo stesso tempo era tutto chiaro, semplice da capire, e il suo corpo vibrava di un nuovo desiderio. Era stato un periodo breve: non solo suo padre andava al lavoro negli orari più bizzarri, ma anche sua madre si era emancipata dalla sua monotona esistenza di casalinga e lavorava come impiegata presso una ditta di spedizioni. Linda era felice, perché aveva la casa tutta per sé per qualche ora dopo la scuola, e poteva portarci anche degli amici.

Si era fatta sempre più audace, e a volte a casa sua, nel pomeriggio, si organizzavano delle feste. Era diventata molto popolare, perché poteva disporre di un appartamento senza i genitori tra i piedi. Tutti i giorni telefonava al padre per accertarsi che non stesse per tornare a casa, che anche quella sera avrebbe lavorato fino a tardi come di consueto. Mona solitamente rincasava fra le sei e le sei e mezzo. In quel periodo, nella vita di Linda era entrato anche Torbjörn, il suo primo vero ragazzo. Certe volte somigliava a Tomas Ledin, certe altre a come Linda si immaginava dovesse essere stato Clint Eastwood a quindici anni. Torbjörn Rackestad aveva antenati danesi e indiani, il che gli conferiva non solo una bellezza particolare, ma anche un'aura di mistero.

Con lui, Linda aveva cominciato a esplorare i territori dell'amore. Si sta-

vano avvicinando al grande momento, anche se Linda avrebbe voluto rimandarlo almeno per un po'. Un giorno, mentre erano sul suo letto, seminudi, la porta si era spalancata. Mona aveva litigato con il suo capo e se n'era tornata a casa. A Linda veniva ancora la pelle d'oca al ricordo. Lei era scoppiata in una risata isterica; che cosa avesse fatto Torbjörn, lo poteva solo immaginare, perché aveva preferito chiudere gli occhi. Ma lui doveva essersi rivestito ed essere scappato di corsa.

Mona era rimasta ferma sulla soglia. Li aveva guardati con un'espressione che per Linda era sempre stata un enigma. C'era tutto in quello sguardo, dalla disperazione a una sorta di bizzarra euforia per essere finalmente riuscita a dimostrare che la figlia era inaffidabile come lei aveva sempre sospettato. Poi Linda era andata in soggiorno. Mona era seduta sul divano e fumava. C'era stata una scenata, avevano urlato, Linda ricordava ancora il grido di guerra di Mona: *Me ne infischio di quello che fate, basta che non rimani incinta.* Linda sentiva l'eco della propria voce alterata. Ma era solo un suono, senza le parole. Ricordava la vergogna, la rabbia, l'umiliazione.

Nel bel mezzo della scenata, suo padre era rincasato. All'inizio si era spaventato, credeva che fosse successa una disgrazia. Poi aveva cercato di mediare e alla fine si era arrabbiato e aveva rotto una coppa di cristallo che lui e Mona avevano ricevuto come regalo di nozze.

Ecco cosa aveva pensato Linda quando si era trovata davanti la donna nuda con la bottiglia. Non aveva più visto sua madre nuda da quando era piccola, ma il corpo che aveva di fronte adesso era molto diverso. Mona era ingrassata, e i chili in più si vedevano tutti. Linda fece una smorfia di disgusto, fu una reazione istintiva, però Mona se ne accorse, e questo fu sufficiente a farle superare lo shock di essere stata colta sul fatto dalla figlia. Più tardi, Linda avrebbe pensato che era l'unica cosa che avevano avuto in comune in quell'attimo: entrambe erano impreparate. Mona sbatté la bottiglia sul bancone e aprì il frigorifero per nascondere la propria nudità. Linda non poté impedirsi di ridacchiare nel vedere la testa di sua madre che spuntava da sopra lo sportello.

«Ma perché entri senza neanche suonare?»

«Volevo farti una sorpresa.»

«Non ti sembra che dovresti suonare prima di entrare?»

«E allora come farei a scoprire che mia madre beve in pieno giorno?»

Mona richiuse di colpo la porta del frigorifero.

«Io non bevo» strillò.

«Quella non è una bottiglia di vodka?»

«È acqua. La tengo in frigo.»

Entrambe allungarono una mano verso l'oggetto del contendere, Mona per nascondere la verità, Linda per smascherarla. Linda fu più veloce e annusò.

«Questa non è acqua, è vodka pura. Va' a metterti addosso qualcosa. Ma ti sei vista? Diventi come papà. Però tu sei grassa, lui è solo massiccio.»

Mona le strappò di mano la bottiglia. Linda la lasciò fare. Le aveva voltato la schiena.

«Vestiti.»

«Io giro nuda in casa mia come e quando mi pare.»

«Non è casa tua, è la casa del contabile.»

«Si chiama Olof ed è mio marito. La casa appartiene a entrambi.»

«Non è vero. Avete fatto un accordo matrimoniale. Se divorziate, la casa rimane a lui.»

«E tu come lo sai?»

«Me l'aveva detto il nonno.»

«Quel dannato vecchiaccio, cosa ne sapeva lui?»

Linda si girò veloce come il lampo e le appioppò un ceffone che le sfiorò soltanto la guancia.

«Non parlare così del nonno.»

Mona fece un passo indietro, barcollò non per colpa dello schiaffo ma dell'alcol e la guardò furibonda.

«Sei come tuo padre. Lui mi picchiava, e adesso tu fai come lui.»

«Su, va' a vestirti.»

Linda vide che la sua mamma nuda beveva una lunga sorsata dalla bottiglia. Non è vero, pensò. Quello che sto vedendo non è vero. Perché sono venuta qui, perché non sono andata direttamente a Copenaghen?

Mona inciampò e cadde. Linda fece per aiutarla a rialzarsi ma sua madre la respinse e si aggrappò faticosamente a una sedia.

Linda andò in bagno a prendere un accappatoio, ma Mona rifiutò di indossarlo. Linda non sapeva più che fare.

«Perché non vuoi coprirti?»

«Tutti i vestiti mi sembrano stretti.»

«Allora io me ne vado.»

«Aspetta, beviamo un caffè?»

«Solo se ti metti addosso qualcosa.»

«A Olof piace vedermi nuda. Noi giriamo sempre nudi per casa.»

Adesso devo farle io da mamma, pensò Linda, e con gesti decisi le infilò l'accappatoio. Mona non oppose resistenza. Quando volle prendere la bottiglia, Linda la portò via. Poi preparò il caffè. Mona seguiva i suoi movimenti con uno sguardo torpido.

«Come sta Kurt?»

«Bene.»

«Non è mai stato bene in vita sua.»

«Ora invece sta bene. Meglio di quanto non sia mai stato.»

«Forse perché finalmente si è liberato del paparino che lo odiava tanto.»

Linda alzò la mano. Mona tacque e sollevò le sue in un gesto di scusa.

«Tu non hai idea di quanto papà lo rimpianga.»

«Se l'è poi comperato un cane?»

«No.»

«E sta ancora con quella russa?»

«Baiba era lettone. No, non stanno più insieme.»

Mona si alzò dalla sedia, riuscì a rimanere in piedi e andò in bagno. Linda ascoltò con l'orecchio premuto sulla porta. Sentì l'acqua scrosciare da un rubinetto. Nessun rumore di bottiglie tolte da qualche nascondiglio.

Quando tornò in cucina, Mona si era lavata il viso e si era pettinata. Cercò con lo sguardo la bottiglia, ma Linda l'aveva vuotata nel lavandino. Versò il caffè nelle tazze. A Linda fece pena. Non voglio diventare anch'io così, pensò. Un'impicciona ansiosa e dipendente che in realtà non voleva separarsi da papà, ma che era talmente insicura che fece ciò che non voleva fare.

«Di solito non sono così» borbottò Mona.

«Mi sembrava di aver sentito che tu e Olof avete l'abitudine di girare nudi per casa.»

«Voglio dire che non bevo tanto.»

«Io so solo che una volta non bevevi quasi mai. Adesso ti vedo lì nuda che tracanni da una bottiglia, in pieno giorno.»

«È che non sto bene.»

«Sei malata?»

Mona si mise a piangere. Linda esitò. Quando aveva visto piangere sua madre l'ultima volta? Scoppiava in un pianto nervoso quando una ricetta non le riusciva o quando aveva dimenticato qualcosa. Piangeva anche quando litigava con il padre di Linda. Ma ora il suo pianto era diverso. Linda decise di lasciarla sfogare. Le lacrime cessarono repentinamente come erano cominciate. Mona si soffiò il naso e bevve il suo caffè.

«Scusami.»
«Dimmi cos'hai.»
«Cosa dovrei avere?»
«Questo lo saprai tu.»
«Credo che Olof abbia un'altra. Lui nega, ma una cosa ho imparato nella vita, a capire quando un uomo sta mentendo. L'ho imparato con tuo padre.»
Linda provò subito il bisogno di difenderlo.
«Non credo che lui menta più degli altri. In ogni caso non più di me.»
«Tu non immagini che cosa ti potrei raccontare.»
«E tu non immagini quanto poco sarei interessata ad ascoltarti.»
«Perché sei così cattiva?»
«Io dico solo quello che penso.»
«Avrei bisogno di qualche parola di conforto, piuttosto.»
I sentimenti di Linda avevano oscillato fra compassione e rabbia, ma adesso non ne poteva più. Questa persona non mi piace, si disse. Mia madre è una donna che mendica un affetto che io non sono in grado di darle. Devo andarmene. Mise la sua tazza nel lavello.
«Vai già via?»
«Devo andare a Copenaghen.»
«Perché?»
«Non ho tempo di spiegartelo.»
«Olof non può farmi questo. Lo odio.»
«Tornerò quando sarai sobria.»
«Perché sei così cattiva?»
«Io non sono cattiva. Ti telefonerò.»
«Non posso più andare avanti così.»
«Allora dacci un taglio. L'hai già fatto una volta, no?»
«Non c'è bisogno che mi racconti cosa ho fatto.»
Era di nuovo su di giri. Linda se ne andò. La voce di Mona la inseguì: *fermati ancora un attimo.* E poi, proprio mentre stava chiudendo la porta: *vattene, allora, e non tornare mai più.*
Quando si sedette in macchina si accorse di essere tutta sudata. Brutta arpia, pensò. Era ancora arrabbiata. Ma sapeva che prima di arrivare a metà del ponte sull'Öresund si sarebbe pentita. Avrebbe dovuto fare la brava figliola che teneva compagnia a sua madre e stava ad ascoltare le sue lamentele.

Linda imboccò la strada che portava al ponte, pagò il pedaggio e superò la barriera. Guidava lentamente. Si sentiva già in colpa. Desiderò di non essere figlia unica. Un fratello o una sorella avrebbero cambiato tutto. Sono costantemente in minoranza, dal momento che ho due genitori mentre io sono sola. Dovrò occuparmi di loro quando non saranno più in grado di provvedere a se stessi. Era una prospettiva sconsolante. Decise che avrebbe raccontato a suo padre ciò di cui era stata testimone. Era già successo che Mona alzasse il gomito? Aveva forse avuto dei problemi con l'alcol di cui Linda era all'oscuro?

Raggiunse la sponda danese e smise di pensare a Mona. La decisione di parlarne con suo padre aveva cancellato i rimorsi. Aveva fatto bene ad andarsene, era impossibile far ragionare una persona ubriaca. Se fosse rimasta, avrebbero solo continuato a litigare.

Linda entrò in un parcheggio e scese dalla macchina. Si sedette su una panchina e fece scorrere lo sguardo sullo stretto, il ponte, la costa della Svezia immersa nella foschia. Laggiù c'erano i suoi genitori, che per tutta la sua infanzia e la sua adolescenza avevano avvolto la sua vita in una cappa di nebbia. Mio padre è un bravo poliziotto, ma per qualche insondabile motivo ha scelto l'autocommiserazione. Mio padre, che non riesce a trovare una donna perché ama ancora la sua ex moglie. Baiba, quella di Riga, l'aveva capito e aveva cercato di spiegarglielo, ma lui non aveva voluto ascoltare. «Io Mona l'ho dimenticata» aveva dichiarato. Così mi disse Baiba. Ma lui non l'ha dimenticata, non lo farà mai, lei è stata il grande amore della sua vita. E adesso io l'ho vista nuda in una cucina, con in mano una bottiglia di vodka. Anche lei sta vagando in quella nebbia tetra, e io non sono ancora riuscita a liberarmene anche se ho quasi trent'anni.

Linda diede un calcio alla ghiaia, raccolse un sasso e lo tirò contro un gabbiano. L'undicesimo comandamento, pensò, quello più importante: non diventare come loro. Oltre la nebbia esiste un altro mondo, che per loro ormai è irraggiungibile. Mia madre si lascia andare perché vive con un contabile noioso. Mio padre non vuole capire che ha già incontrato e perduto il grande amore della sua vita, e che deve rassegnarsi. Continuerà a portare a spasso i suoi cani invisibili e ad acquistare case che non esistono finché un giorno scoprirà che ormai è troppo tardi. Troppo tardi per cosa?

Linda ritornò alla macchina. Aprendo la portiera, scoppiò a ridere. Alcuni gabbiani si alzarono in volo. Ecco come sono, pensò. Nessuno può attirarmi nella nebbia e farmi perdere l'orientamento. La nebbia può anche es-

sere un labirinto in cui è piacevole smarrirsi, ma io lo eviterò. Continuò a ridacchiare mentre guidava verso il centro. Dalle parti di Nyhavn si fermò, e su un grande tabellone con la piantina della città individuò Nedergade.

Quando arrivò era quasi sera. Nedergade si trovava in un quartiere degradato con file di palazzoni tutti uguali. Linda si sentì insicura e si chiese se continuare a cercare Torgeir Langaas oppure ritornare un altro giorno. Ma il pedaggio del ponte era piuttosto caro, e ormai lei era lì. Chiuse a chiave la macchina, batté un piede per terra per darsi coraggio e cercò di decifrare nella luce fioca i nomi delle targhette. Dal portone uscì un uomo con una cicatrice sulla fronte. Quando la vide, ebbe un'espressione strana. Prima che il portone si richiudesse, lei sgusciò dentro. C'era un pannello con i nomi degli inquilini, ma nessuno che si chiamasse Langaas, e nemmeno Torgeir. Una donna arrivò con in mano un sacco della spazzatura. Doveva avere più o meno l'età di Linda e le sorrise.

«Mi scusi» disse Linda. «Sto cercando un certo Torgeir Langaas.»

La donna si fermò.

«Abita qui?»

«Mi hanno dato questo indirizzo.»

«Come ha detto? Torgeir Langaas? È danese?»

«Norvegese.»

La donna scosse la testa. Linda capì che avrebbe voluto esserle d'aiuto.

«Non conosco nessun norvegese che abiti qui. Abbiamo qualche svedese e anche altri stranieri, ma nessun norvegese.»

Il portone si aprì ed entrò un uomo. La donna con il sacco della spazzatura gli chiese se per caso conosceva un certo Torgeir Langaas. L'uomo scosse la testa. Indossava una felpa con il cappuccio che gli nascondeva il volto.

«Non la posso aiutare, mi spiace. Provi a parlare con la signora Andersen al secondo piano. Lei è quella che si tiene informata su chi abita nel condominio.»

Linda la ringraziò e salì le scale echeggianti. Da qualche parte una porta sbatté, e per un attimo l'androne fu invaso da una musica latinoamericana a tutto volume. Fuori dalla porta della signora Andersen c'era un vaso di fiori su uno sgabello, un'orchidea. Linda suonò il campanello. Nell'ingresso si sentì abbaiare. La signora Andersen era una delle donne più minute che Linda avesse mai visto. Era storta e ingobbita, e intorno ai piedi, infilati in un paio di pantofole consunte, le gironzolava un cane minuscolo. Spiegò il

motivo della sua visita. La signora Andersen si indicò l'orecchio sinistro.

«Parli più forte. Ci sento poco.»

Linda gridò la sua domanda. Un norvegese, Torgeir Langaas. Abitava lì nel condominio?

«Io sono un po' sorda ma la mia memoria funziona benissimo» le rispose gridando la donna. «Qui non c'è nessuno che si chiami Langaas.»

«Magari abita con qualcun altro?»

«Io conosco tutti quelli che abitano qui, sia gli inquilini che gli ospiti. Vivo qui da quarantanove anni, da quando è stata costruita la casa. Adesso c'è un po' di tutto. Bisogna sapere sempre chi ci sta intorno.»

Si chinò verso di lei e sussurrò: «Spacciano droga, in questa casa. E nessuno interviene».

La signora Andersen insistette per offrirle un caffè che teneva pronto in cucinino, dentro un thermos. Dopo una mezz'ora Linda riuscì ad andarsene. A quel punto sapeva tutto del compianto marito della signora Andersen, un uomo d'oro, sono sempre i migliori che se ne vanno.

Linda scese le scale. La musica latinoamericana era cessata. Un bambino stava piangendo. Uscì dal portone e prima di attraversare la strada si guardò intorno. Percepì una presenza dietro di lei. Era l'uomo con il cappuccio. La afferrò per i capelli. Lei cercò di liberarsi ma il dolore glielo impedì.

«Non c'è nessun Torgeir» sibilò l'uomo. «Nessun Torgeir Langaas. Dimenticati di lui.»

«Lasciami andare» gridò Linda.

L'uomo mollò la presa e la colpì alla tempia. Linda precipitò in un pozzo buio.

28

Stava nuotando con un ultimo sforzo. Alle sue spalle, flutti enormi stavano per raggiungerla. Davanti a sé vide improvvisamente delle rocce, neri punteruoli che affioravano dall'acqua, pronti a infilzarla. Le forze la abbandonarono, gridò e aprì gli occhi. Sentiva un dolore martellante alla testa, e si domandò perché la luce in camera da letto fosse cambiata. Poi vide il volto di suo padre che si chinava su di lei, e sì domandò se si era addormentata. Cosa doveva fare quel giorno?

Poi le tornò in mente tutto. Non erano state le onde a raggiungerla, bensì il ricordo dell'attimo che aveva preceduto il buio. Le scale, la strada, l'uomo che usciva dall'ombra, la minaccia e poi il colpo. Rabbrividì. Suo padre

le posò una mano sul braccio.

«Andrà tutto bene. Sta' tranquilla.»

Lei si guardò intorno. Un ospedale. Luce soffusa, paraventi, prese d'aria.

«Adesso ricordo» disse. «Ma come ci sono arrivata qui? Sono ferita?»

Cercò di mettersi seduta, muovendo gambe e braccia per controllare che fosse tutto a posto. Lui la trattenne.

«È meglio che ti sdrai. Hai perso conoscenza, ma non ci sono lesioni interne, né commozione cerebrale.»

«Come hai fatto ad arrivare qui?» gli domandò, chiudendo gli occhi.

«Se quello che mi hanno detto i colleghi danesi e uno dei medici del pronto soccorso è vero, puoi ritenerti fortunata. Un'auto della polizia che stava passando ha visto te e l'uomo che ti colpiva. L'ambulanza è arrivata nel giro di pochi minuti. Hanno trovato la tua patente e il tesserino dell'Accademia di polizia. Mi hanno avvertito e sono venuto subito. C'è anche Stefan.»

Linda aprì gli occhi e vide solo suo padre. Pensò confusamente che forse era innamorata di Stefan anche se quasi non lo conosceva. Non ha molto senso. Mi sveglio dopo che un pazzo mi ha minacciata e aggredita e la prima cosa che penso è che mi sono innamorata di uno che conosco troppo poco.

«Cosa c'è, Linda?»

«Dov'è Stefan?»

«È andato a mangiare. Gli ho detto di tornare a casa, ma lui ha voluto restare.»

«Ho sete.»

Le diede dell'acqua. Linda adesso era più lucida, le immagini dell'attimo prima del buio erano sempre più chiare.

«E l'uomo che mi ha aggredita?»

«L'hanno preso.»

Linda si mise seduta di scatto.

«No, devi rimanere sdraiata.»

«Lui sa dov'è Anna. No, forse non lo sa, ma qualcosa dovrebbe sapere.»

«Calmati.»

Lei si distese controvoglia sul lettino.

«Non so come si chiami, potrebbe anche essere Torgeir Langaas, ma non è detto. Però deve sapere qualcosa di Anna.»

Suo padre si sedette accanto al letto. Lei guardò il suo orologio. Le tre e un quarto.

«Notte o giorno?»

«Notte.»

«Quell'uomo mi ha minacciata e mi ha afferrata per i capelli.»

«Cosa ci facevi qui a Copenaghen?»

«È una storia lunga. Ma l'uomo che mi ha aggredita potrebbe sapere dove si trova Anna. Potrebbe aver fatto lo stesso con lei. E poi potrebbe essere coinvolto nell'uccisione di Birgitta Medberg.»

Lui scosse la testa.

«Sei stanca. I medici l'hanno detto, che i ricordi sarebbero tornati per gradi.»

«Ma mi stai ascoltando?»

«Sì. Appena il dottore ci dirà che puoi uscire, torneremo a casa. Tu verrai con me, e Stefan prenderà la tua macchina.»

Linda cominciò a intravedere la verità.

«Tu non credi che quell'uomo mi abbia minacciata?»

«Ne sono più che convinto. L'ha anche ammesso.»

«Cosa ha ammesso?»

«Di averti minacciata per rubarti la droga che credeva tu avessi comprato in quella casa.»

Linda fissò suo padre senza capire.

«Quello mi ha minacciata dicendomi che era meglio se la smettevo di cercare Torgeir Langaas. Non ha parlato di droga.»

«Dobbiamo essere contenti che sia andata così. Meno male che è passata l'auto della polizia. Quel tizio verrà incriminato per lesioni e tentativo di rapina.»

«Non è stata una rapina. Lui è quello che ha acquistato la casa dietro la chiesa di Lestarp.»

«Cosa c'entra questo?»

«Non ho fatto in tempo a raccontartelo. Sono andata dall'agente immobiliare che ha venduto la casa dietro la chiesa e sono riuscita a scoprire che è di proprietà di un norvegese, Torgeir Langaas, che vive qui a Copenaghen.»

Suo padre la guardò a lungo. Poi prese un taccuino dalla tasca.

«L'uomo che ti ha aggredita si chiama Ulrik Larsen. A giudicare da quello che mi ha detto il collega danese con cui ho parlato, questo Larsen non è certo un proprietario di case.»

«Tu non mi ascolti!»

«Ti ascolto. Ma ti ripeto che quell'uomo ha ammesso di aver cercato di

portarti via della droga, e di averti colpita.»

Linda scosse la testa. La tempia sinistra le pulsava dolorosamente. Perché lui non capiva?

«So di essere stata aggredita. Ti sto raccontando quello che è accaduto.»

«Tu *credi* di farlo. Ancora non capisco cosa sei venuta a fare a Copenaghen, dopo essere stata a casa di Mona a darle dei dispiaceri.»

Linda si sentì gelare.

«E tu come lo sai?»

«Mi ha telefonato. È stata una conversazione penosa. Singhiozzava e balbettava, ho quasi creduto che fosse ubriaca.»

«Infatti era ubriaca. Che cosa ti ha detto?»

«Che tu le hai rinfacciato tutte le sue presunte colpe e poi denigrato sia lei che me. Era stravolta. E quel tale con cui è sposata evidentemente non c'era e non la poteva aiutare.»

«L'ho trovata in cucina completamente nuda, con una bottiglia in mano.»

«Lei ha detto che ti sei introdotta in casa sua di soppiatto.»

«Sono entrata dalla porta della veranda, non mi sono introdotta di soppiatto. Lei era ubriaca, non si reggeva in piedi. Ti ha raccontato una bugia.»

«Ne riparleremo in un altro momento.»

«Bene.»

«Perché sei venuta a Copenaghen?»

«Te l'ho già detto.»

Lui scosse la testa.

«Mi sai spiegare perché un uomo è stato fermato con l'accusa di aver cercato di rapinarti?»

«No. Non so nemmeno spiegare perché tu non capisci che quello che dico è vero.»

Suo padre si chinò su di lei.

«Tu piuttosto, capisci cosa ho provato quando mi hanno telefonato e mi hanno detto che eri ricoverata in un ospedale di Copenaghen in seguito a un'aggressione? Lo capisci?»

«Mi dispiace. Sì, mi rendo conto che sei preoccupato.»

«Preoccupato? Erano anni e anni che non provavo una paura simile.»

Forse da quella volta che ho cercato di uccidermi, pensò Linda. Sapeva che il più grande terrore di suo padre era sempre stato che le accadesse qualcosa.

«Scusami.»

«Mi domando cosa succederà quando comincerai a lavorare» continuò lui. «Diventerò un povero vecchio che non riesce a dormire quando tu hai il turno di notte?»

Lei fece un altro tentativo, cercando di parlare lentamente, quasi con pedanteria. Ma lui a quanto sembrava non le credeva.

Stefan Lindman entrò nella stanza. Aveva un sacchetto con dei panini e le strizzò l'occhio quando vide che si era svegliata.

«Come ti senti?»

«Abbastanza bene.»

Stefan Lindman porse il sacchetto a suo padre, che addentò subito un panino.

«Che macchina hai? Vado a recuperarla io» disse Stefan Lindman.

«Una Golf rossa. È parcheggiata quasi di fronte alla casa di Nedergade. Lì vicino c'è un tabaccaio, mi sembra.»

Lui le mostrò le chiavi.

«Le ho prese dalla tua giacca. L'hai scampata bella. I tossicodipendenti fuori di testa sono fra gli incontri peggiori che possano capitare.»

«Non era un tossicodipendente.»

«Racconta a Stefan quello che hai detto a me» intervenne suo padre fra un boccone e l'altro.

Lei raccontò con calma, metodicamente, proprio come le avevano insegnato. Suo padre masticava, Stefan Lindman stava in piedi dall'altra parte del letto, con gli occhi fissi sul pavimento.

«Non concorda del tutto con quello che dicono i colleghi danesi» disse Stefan Lindman quando lei ebbe finito di parlare. «E nemmeno con ciò che ha confessato l'uomo che ti ha aggredita.»

«Vi sto dicendo la verità.»

Suo padre si pulì accuratamente le mani con un tovagliolo.

«Cerchiamo di considerare la cosa da un altro punto di vista» disse. «È raro che qualcuno si incolpi di crimini che non ha commesso, soprattutto se si tratta di persone con problemi di tossicodipendenza, dal momento che ciò che temono maggiormente è di essere rinchiusi e di perdere quell'ancora di salvezza che è la droga per loro. Capisci cosa voglio dire?»

Linda non rispose. Nella stanza entrò un medico che le chiese come si sentiva.

«Può ritornare a casa» le disse. «Ma stia a riposo per qualche giorno. E vada da un medico se il mal di testa non le passa.»

Linda si mise seduta. Le era venuta un'idea.

«Che aspetto ha Ulrik Larsen?»

Né suo padre né Stefan Lindman l'avevano visto.

«Io non me ne vado di qui prima di aver saputo che aspetto ha quell'uomo.»

Suo padre perse la pazienza.

«Non ti sembra di aver già causato abbastanza guai? Adesso ce ne andiamo a casa.»

«Non sarà difficile informarsi, no? Chiama i tuoi colleghi danesi.»

Linda si accorse che stava quasi gridando. Un'infermiera entrò e li guardò con aria severa.

«Abbiamo bisogno di questa stanza.»

In corridoio, una donna sanguinante era stesa su una barella e batteva con una mano contro la parete. Entrarono in una sala d'attesa vuota.

«L'uomo che mi ha aggredita era alto circa un metro e ottanta. Non l'ho visto in faccia perché aveva una felpa con il cappuccio, nera o blu. Indossava pantaloni scuri e stivali marroni. Era magro. Parlava danese e aveva un timbro di voce chiaro. Inoltre odorava di cannella.»

«Cannella?» disse Stefan Lindman.

«Magari aveva mangiato una brioche» ribatté Linda. «Ora telefonate ai vostri colleghi e cercate di sapere se l'uomo che hanno fermato corrisponde alla mia descrizione. Quando l'avrò saputo mi deciderò a stare zitta.»

«No» disse suo padre. «Ce ne andiamo a casa.»

Linda guardò Stefan Lindman. Lui, quando Kurt Wallander girò la schiena, le fece un cenno di intesa.

Loro due si diressero verso il ponte e Stefan Lindman si infilò in un taxi per andare a recuperare la Golf rossa. Linda si era rannicchiata sul sedile posteriore. Suo padre di tanto in tanto le lanciava un'occhiata nello specchietto retrovisore. Proprio dopo aver superato una delle torri, l'auto cominciò a sobbalzare. Lui imprecò e frenò.

«Resta in macchina» disse, e scese. Si fermò davanti alla ruota posteriore destra. Aprì la portiera.

«È meglio che scendi. A quanto pare non riuscirò a dormire, stanotte.»

Linda guardò la gomma a terra e provò un vago senso di disagio.

«Non è colpa mia» disse. Suo padre le diede il triangolo di segnalazione. «E chi ha detto che è colpa tua?»

Il traffico sul ponte era scarso. Linda alzò gli occhi verso il limpido cielo notturno. Suo padre sbuffava e imprecava armeggiando con la ruota. Alla

fine si asciugò la fronte e tirò fuori una bottiglia d'acqua piena a metà dal portabagagli. Si mise accanto a lei e contemplò lo stretto.

«Se non fossi così stanco, sarebbe sicuramente un'esperienza notevole stare quassù nel cuore della notte» disse. «Ma adesso ho bisogno di dormire.»

«Non ne parliamo più» rispose Linda. «Almeno per stanotte. Voglio solo che tu sappia che non è stato un tossicomane ad aggredirmi. O almeno, non ha cercato affatto di rapinarmi, fino a quando sono stata cosciente. Però mi ha minacciata dicendo che dovevo smettere di cercare Torgeir Langaas. Voglio soltanto che tu lo sappia. E che credo che esista un collegamento fra quell'uomo e Anna. Sono andata a Copenaghen perché ero preoccupata. E lo sono ancora, ovviamente.»

«Andiamo a casa» disse suo padre. «Io vorrei crederti, ma l'unica certezza che abbiamo è che un uomo è stato colto in flagranza di reato. E la sua confessione è attendibile.»

Proseguirono verso Ystad in silenzio. Quando arrivarono a casa erano quasi le quattro e mezzo. Trovarono le chiavi della Golf sul pavimento dell'ingresso, sotto lo sportellino della posta.

«Deve averci superato sul ponte, ma io non me ne sono accorta» disse Linda.

«Forse cambiare le gomme non è il suo passatempo preferito.» «Ma il portone non è chiuso di notte?» «La serratura balla un po'. Comunque adesso hai di nuovo la tua macchina.»

«Non è mia, è di Anna.»

Lui andò in cucina e prese una birra dal frigorifero. «Come vanno le indagini?»

«Basta con le domande» disse lui. «Sono troppo stanco. Devo dormire. E tu anche.»

Linda fu svegliata dal campanello. Guardò la sveglia: le undici e un quarto. Si buttò giù dal letto e infilò l'accappatoio. La testa era ancora indolenzita, ma il dolore martellante era scomparso. Socchiuse la porta. Era Stefan Lindman.

«Scusami se ti ho svegliata.»

Lo fece entrare.

«Aspettami in soggiorno. In un attimo sono da te.»

Corse in bagno, si lavò il viso e i denti e si pettinò. Quando tornò in soggiorno, lui era in piedi accanto alla porta delbalcone.

«Come ti senti?»

«Bene. Vuoi un caffè?»

«Non ho tempo. Volevo solo riferirti una telefonata che ho fatto un'oretta fa.»

Dunque lui le credeva.

«Dimmi.»

«C'è voluto un po' per trovare il collega giusto. Ho svegliato uno che si chiama Ole Hedtoft e che stanotte aveva lavorato. Era sull'auto di pattuglia che ti ha trovata.»

Tirò fuori un foglio di carta piegato dalla tasca della giacca di pelle.

«Descrivimi di nuovo Ulrik Larsen» le disse.

«Non so se si chiama Ulrik Larsen, ma l'uomo che mi ha minacciata e colpita era alto un metro e ottanta, magro, indossava una felpa nera oppure blu con il cappuccio, pantaloni scuri e stivali marroni.»

Stefan Lindman annuì e si strofinò il naso con il pollice e l'indice.

«Ole Hedtoft ha confermato questa descrizione. È possibile che tu abbia frainteso quella faccenda della minaccia?»

«No, lui parlava dell'uomo che stavo cercando, Torgeir Langaas.»

«Dev'esserci stato un malinteso.»

«Quale malinteso? Io so quello che dico. E sono sempre più convinta che ad Anna sia successo qualcosa.»

«Perché la madre non denuncia la sua scomparsa?»

«Io so soltanto che quella donna non sembra preoccupata.»

Stefan Lindman si avviò verso la porta.

«Fai tu la denuncia. Lascia che ce ne occupiamo noi.»

«Ma a voi non interessa, non è così?»

Stefan Lindman si fermò. Quando rispose, il suo tono era risentito.

«Noi stiamo lavorando giorno e notte a un omicidio. Un omicidio orrendo, oltrerutto. Con un movente misterioso.»

«Allora siamo nella stessa barca» rispose lei pacatamente. «Io ho un'amica che è sparita. Anche questo è un mistero.»

Linda aprì la porta.

«Grazie per avermi creduto.»

«Che resti fra noi. Non c'è bisogno di raccontarlo a tuo padre.»

Stefan se ne andò. Linda fece una colazione veloce, si vestì e provò a telefonare a Zebra. Nessuna risposta. Allora andò a casa di Anna. Questa volta non c'era nessun segno che qualcuno fosse stato lì. Dove sei? gridò Linda dentro di sé. Avrai parecchie cose da spiegare, quando ti deciderai a

ritornare.

Aprì una finestra, prese una sedia e si mise a sfogliare il diario di Anna. Deve pur esserci qualche traccia, pensò.

Partì dal mese precedente. A un tratto si bloccò. Sul margine di una pagina c'era un nome vergato come un rapido appunto. Linda corrugò la fronte. Quel nome non le era nuovo. L'aveva visto da poco. O forse l'aveva sentito? Chiuse il diario. In lontananza si udiva il brontolio del temporale, il caldo era soffocante. Un nome che aveva visto o sentito. Dove, o da chi? Si preparò il caffè e cercò di distogliere la sua attenzione da quel pensiero, nella speranza che il ricordo tornasse a galla.

Quando stava per arrendersi, le tornò in mente.

Meno di ventiquattr'ore prima aveva visto quel nome accanto ai campanelli di un condominio danese.

29

Vigsten. Non si stava sbagliando. Il nome era su una targhetta accanto ai campanelli del condominio di Nedergade. Non sapeva se corrispondesse a un appartamento sulla facciata o sul cortile interno, ma del nome era sicura. Forse c'era stata una D. o una O. davanti. Ma il cognome era Vigsten. Cosa faccio adesso? pensò. Un collegamento esiste, ma sono l'unica a ritenere che tutto questo porti in una direzione precisa. Ma quale? L'inquietudine la assalì. Anna aveva creduto di vedere suo padre e poi era sparita. Prima un padre che ritorna, poi sua figlia che scompare. Due sparizioni che si sovrappongono, che si escludono a vicenda o che si completano? Si tratta forse della stessa sparizione, di un evento che le comprende entrambe? Doveva condividere i suoi pensieri con qualcuno. Non c'era nessuno all'infuori di Zebra. Scese di corsa le scale della casa di Anna e andò da Zebra, che stava per uscire con il figlio. Linda si unì a loro e andarono a un parco giochi nelle vicinanze. Il bambino si diresse subito alla sabbiera. C'era una panchina lì accanto, ma era sporca di terra e gomma da masticare.

Si sedettero sull'orlo. Il bambino gettava sabbia tutt'intorno a sé, strillando di gioia. Linda guardò l'amica e la invidiò, come sempre: Zebra era fin troppo bella, di una bellezza quasi imperiosa. Linda un tempo sognava di diventare come lei. Invece sono diventata un agente di polizia, pensò. Un poliziotto che spera di dimostrare di non essere un codardo.

«Ho cercato di chiamare Anna, ma non era in casa. Hai parlato con lei?»

chiese Zebra.

«Ma non hai capito che sono giorni che non c'è, che io sono preoccupata?»

«Lo sai com'è Anna, no?»

«Lo so? Cosa vuoi dire?»

Zebra aggrottò la fronte.

«Perché sei così incavolata?»

«Sono in ansia.»

«Perché?»

Linda le raccontò tutto. Zebra ascoltava in silenzio. Il bambino giocava.

«Te l'avrei potuto dire anch'io che Anna è molto credente» commentò Zebra.

«Credente?»

«Sì.»

«Non me ne ha mai parlato.»

«Ma voi vi siete ritrovate da poco. E poi Anna è fatta così, ha il vizio di raccontare cose diverse a persone diverse. Ed è anche bugiarda.»

«Sì?»

«Avevo intenzione di dirtelo, ma ho pensato che fosse meglio che lo scoprissi da sola. Anna è una mitomane. È capace di inventarsi di tutto.»

«Quando ci frequentavamo non era così.»

«Le persone cambiano, non lo sai?»

Linda percepì l'ironia della frase di Zebra.

«Se continuo a sopportare Anna, è perché ha anche delle buone qualità» aggiunse Zebra. «Ha un carattere allegro, è affettuosa con il bambino, disponibile. Ma quando comincia con le sue storie, non la prendo più sul serio. Lo sai che l'anno scorso ha festeggiato il Natale con te?»

«Ma se io ero ancora a Stoccolma!»

«Lei ha raccontato che era venuta a trovarti. Una volta siete anche andate a Helsinki.»

«Non è affatto vero!»

«Lo so. Ma questo è ciò che diceva. Le piace mentire. Magari è una specie di malattia, o forse la realtà è talmente noiosa che lei si deve creare un'altra esistenza.»

Linda era rimasta senza parole.

«Dunque tu credi che si sia inventata di aver visto suo padre a Malmö?»

«Sarebbe proprio da lei, ritrovare improvvisamente suo padre, che di sicuro è morto da tempo.»

«Perché non mi hai mai detto niente?»

«Pensavo che l'avresti scoperto da sola.»

«Perciò non credi che possa esserle capitato qualcosa?»

Zebra la guardò divertita.

«E che cosa? È già successo che sparisse. Ritornerà. E allora racconterà qualche storia fantasiosa.»

«Ma niente di ciò che dice è vero?»

«Per un mitomane, il presupposto per avere successo è elaborare una menzogna che in gran parte è fatta di verità, in modo da renderla credibile. Finché un bel giorno gli altri si rendono conto che il bugiardo vive in un mondo che non esiste.»

Linda era incredula.

«E gli studi di medicina?»

«Tutte balle.»

«Ma da dove prende i soldi? Cosa fa realmente?»

«Me lo sono chiesta anch'io. A volte ho pensato che forse è un'imbrogliona, una truffatrice.»

Il bambino chiamò la mamma. Linda seguì Zebra con lo sguardo. Un passante si voltò a guardarla. Linda pensò a quello che aveva appena sentito. Ma questo non spiega tutto. Allevia la mia preoccupazione e mi indigna, perché Anna si è presa gioco di me. Non mi va che abbia raccontato in giro di essere stata a Helsinki in mia compagnia Questo spiega molte cose, disse ad alta voce, ma non tutto.

Zebra tornò.

«Cosa dicevi?»

«Niente.»

«Stavi parlando da sola. Ti si sentiva fino alla sabbiera.»

«È che sono stupefatta.»

«Non ti eri mai accorta di niente?»

«No. Ma adesso capisco.»

«Penso che dovresti dire ad Anna che sei stata in ansia. Credo che prima o poi mi stancherò delle sue menzogne. Pretenderò che cominci a dire la verità, e allora lei si tirerà indietro. La sua ultima bugia sarà di dire che sono stata io a comportarmi male con lei.»

Il bambino si stancò di giocare. Fecero un paio di volte il giro del parco.

«Quanti giorni ancora?» domandò Zebra.

«Sei» rispose Linda. «Poi comincerò a lavorare.»

Dopo che si salutarono, Linda andò a piedi in centro e prelevò dei soldi al bancomat. Teneva sotto controllo le spese, aveva sempre il timore di potersi trovare senza denaro. Somiglio a mio padre, pensò. Siamo entrambi parsimoniosi, perfino un po' tirchi.

Tornò a casa, rassettò le stanze e poi telefonò all'ufficio comunale degli alloggi che doveva assegnarle l'appartamento. Dopo diversi tentativi riuscì a parlare con la persona che si occupava della sua pratica. Domandò se era possibile avere la casa prima del previsto, ma la risposta fu negativa. Si stese sul letto in camera sua e pensò alle parole di Zebra. L'ansia per la sorte di Anna adesso era svanita. In compenso, si rimproverò per essere stata così ingenua. Ma che cosa avrebbe dovuto vedere? Come si fa a capire che una persona mente se tutta la sua vita è una menzogna?

Andò in cucina e telefonò a Zebra.

«Senti, cosa mi dicevi a proposito del fatto che Anna è credente?»

«Perché non ne parli con lei quando torna? Anna crede in Dio, ecco tutto.»

«Quale Dio?»

«Il Dio cristiano. Ogni tanto va in chiesa, così dice. Ma prega, questo sì. Io l'ho vista, qualche volta. Si inginocchia e prega.»

«Sai se appartiene a una congregazione, o a una setta?»

«No. Tu cosa pensi?»

«Non saprei. Ne avete parlato spesso?»

«Qualche volta lei ci ha provato, ma io l'ho sempre dissuasa. Io e Dio non siamo mai andati molto d'accordo.»

Si sentì uno strillo acuto.

«Accidenti, è caduto. Ciao, ci sentiamo.»

Linda tornò a stendersi sul letto e a fissare il soffitto. Che cosa si sa degli altri? Vide Anna con gli occhi della mente. Ma era come se fosse un'estranea. Anche Mona era lì, senza vestiti e con in mano una bottiglia. Linda si mise a sedere. Sono circondata da pazzi, pensò. L'unico normale è papà.

Uscì sul balcone. La giornata era ancora calda. Qui e ora decido di smettere di arrovellarmi, si disse. Farei meglio a godermi questo bel tempo.

Sul giornale lesse delle indagini sull'assassinio di Birgitta Medberg. C'era anche una dichiarazione di suo padre. Aveva già letto quelle parole altre volte: *Nessun indizio sicuro, si lavora su molti fronti, ci vorrà tempo.* Chiuse il giornale e pensò al nome sul diario di Anna. *Vigsten.* Dopo Birgitta Medberg, un'altra persona menzionata nel diario che aveva incrociato la strada di Linda.

Una volta ancora, pensò. Attraverserò il ponte. È costoso, ma un giorno chiederò ad Anna di rimborsarmi, come risarcimento per l'ansia che mi ha causato.

Questa volta non andrò in giro per Nedergade col buio, pensò mentre guidava sul ponte diretta a Copenaghen. Cercherò quel Vigsten, se si tratta di un uomo, e gli chiederò se sa dov'è Anna. Poi tornerò a casa e preparerò la cena a mio padre.

Parcheggiò nello stesso posto dell'altra volta e scendendo dalla macchina provò un certo disagio. Era come se solo ora si rendesse conto che il giorno prima, proprio in quel luogo, aveva subito un'aggressione.

Si sedette di nuovo in macchina, chiudendo le portiere con la sicura. Calma. Ora scendo, e non ci sarà nessuno ad aggredirmi. Entrerò in quella casa e cercherò un inquilino che si chiama Vigsten.

Continuò a ripetersi di stare calma, ma attraversò la strada di corsa. Un ciclista sbandò e le gridò un insulto. Il portone si aprì quando appoggiò la mano sul pomello. Vide immediatamente il nome. Scala A, quarto piano. F. Vigsten. L'iniziale del nome se l'era ricordata sbagliata. Cominciò a salire le scale. Che musica aveva sentito il giorno prima? Latinoamericana. Adesso c'era silenzio. Frederik Vigsten, pensò. In Danimarca si chiamano tutti. Frederik. Potrebbe anche essere una Frederike. Quando arrivò al quarto piano, si fermò a riprendere fiato. Poi suonò alla porta. All'interno della casa si sentì un lieve scampanio. Aspettò contando lentamente fino a dieci, poi suonò di nuovo. Nello stesso istante la porta si aprì. Un uomo anziano con i capelli bianchi ritti sulla testa e gli occhiali appesi a un cordoncino la fissò.

«Io non posso correre» disse. «Perché i giovani d'oggi non hanno mai pazienza?»

Senza chiederle né chi era né il motivo della sua visita, quasi la trascinò dentro casa.

«Devo essermi dimenticato che avevo una nuova allieva, non tengo in ordine i miei appunti come dovrei. Prego, entri e si tolga la giacca. Io sono di là.»

Si avviò a passettini quasi saltellanti lungo il corridoio. Allieva di cosa? pensò Linda. Si tolse la giacca e seguì l'uomo. La casa era grande, e lei ebbe l'impressione che fosse il risultato dell'unione di due appartamenti. Nella stanza in fondo c'era un pianoforte a coda nero, il vecchio era in piedi accanto a un tavolino vicino alla finestra e stava sfogliando un'agenda.

«Non trovo il suo appuntamento» disse in tono querulo. «Come si chiama?»

«Non sono un'allieva. Volevo solo farle qualche domanda.»

«Ho risposto a domande per tutta la vita» disse l'uomo che Linda supponeva fosse Vigsten. «Ho risposto a chi mi chiedeva perché è importante sedersi correttamente quando si suona il pianoforte. Ho cercato di spiegare a giovani pianisti perché non tutti possono imparare a suonare Chopin con la necessaria combinazione di delicatezza ed energia. Ma ho cercato soprattutto di convincere un numero incalcolabile di cantanti lirici a stare in piedi come si deve, a non provare a cantare le parti più difficili senza calzare delle buone scarpe. Le è chiaro? La cosa più importante per un cantante lirico è avere delle buone scarpe. E per un pianista non avere le emorroidi. Come si chiama?»

«Mi chiamo Linda e non sono né pianista né cantante lirica. Volevo chiederle un'informazione che non riguarda la musica.»

«Allora ha sbagliato persona. Io posso rispondere solo a domande sulla musica. Per il resto, il mondo mi è del tutto incomprensibile.»

Linda guardò perplessa quell'uomo, che di sicuro era più confuso di lei.

«Lei è Frederik Vigsten?»

«Non Frederik, Frans. Però il cognome è esatto.»

Si era seduto sullo sgabello del pianoforte e stava sfogliando uno spartito. Linda ebbe l'impressione che di tanto in tanto si estraniasse, come se fosse presente nella stanza solo a intervalli.

«Ho trovato il suo nome nel diario di Anna Westin» disse.

Lui tamburellava con un dito sullo spartito e parve non udirla.

«Anna Westin» ripeté lei, a voce più alta.

L'uomo alzò improvvisamente lo sguardo.

«Chi?»

«Anna Westin. Una ragazza svedese che si chiama Anna Westin.»

«Una volta avevo molti allievi svedesi» disse Frans Vigsten. «Adesso è come se tutti mi avessero dimenticato.»

«Ci pensi bene. Anna Westin.»

«Ci sono tanti nomi» disse lui trasognato. «Tanti nomi, tanti attimi meravigliosi in cui la musica comincia a cantare davvero. Riesce a capirlo? La musica dev'essere lasciata cantare. Non sono molti quelli che l'hanno capito. Bach, il sublime maestro, lui lo capì. Era la voce di Dio a cantare nella sua musica. E Mozart e Verdi e forse perfino il poco conosciuto Roman ogni tanto facevano cantare la musica....»

Si interruppe e guardò Linda.

«Mi ha già detto il suo nome?»

«Glielo ripeto volentieri. Mi chiamo Linda.»

«E non è un'allieva? Una pianista, una cantante lirica?»

«No.»

«Mi ha chiesto di qualcuno che si chiama Anna?»

«Anna Westin.»

«Non conosco nessuna Anna Westin. Mia moglie per contro è una vestale, ma è morta trentanove anni fa. Riesce a capire che cosa significhi essere vedovo da quasi quarant'anni?»

Tese la mano diafana solcata da vene azzurre e le sfiorò il polso.

«Solo» disse. «Andava bene finché avevo il mio lavoro di ripetitore al Teatro Reale dell'Opera. Poi un giorno hanno deciso che ero troppo vecchio. O forse era perché io continuavo ad attenermi alle vecchie regole. Non potevo tollerare il pressappochismo.»

Si interruppe e cominciò a dare la caccia a una mosca con uno scacciamosche che era in mezzo agli spartiti. Girava per la stanza muovendolo come se stesse dirigendo un'orchestra o un coro invisibile.

Poi tornò a sedersi. Senza che lui se ne accorgesse, la mosca gli si posò sulla fronte.

Una mosca impercettibile, pensò Linda. Ecco com'è la vecchiaia.

«Ho trovato il suo nome nel diario della mia amica» ripeté.

Aveva preso la mano del vecchio e sentì che le dita che cercavano di afferrare le sue erano forti.

«Anna Westin, ha detto?»

«Sì.»

«Non c'è mai stato nessuno con questo nome fra i miei allievi. Sono vecchio e smemorato, ma i nomi dei miei allievi cerco di ricordarmeli. Loro hanno dato una sorta di senso alla mia vita, dopo che Mariana è volata in cielo.»

Linda non sapeva più che cosa chiedergli. Restava un'unica cosa.

«Conosce un certo Torgeir Langaas?» disse.

Adesso il vecchio era di nuovo fra le nuvole. Con la mano libera, suonò qualche nota sul pianoforte.

«Torgeir Langaas» ripeté lei. «Un norvegese.»

«Ho avuto molti allievi norvegesi. Più di tutti mi ricordo un tipo straordinario che si chiamava Trond Ørje. Veniva da Rauland e aveva una magnifica voce di baritono, ma era così timido che riusciva a cantare solo in

sala d'incisione. È stato il baritono più incredibile e il personaggio più incredibile che abbia mai incontrato in vita mia. Pianse di terrore quando gli dissi che aveva talento. Un uomo singolare. Ci sono altri...»

Di colpo, si alzò.

«La mia vita è solitaria. La musica e i maestri che l'hanno scritta e le mosche. E qualche allievo ogni tanto. Per il resto, continuo a stare al mondo desiderando solo Mariana. Lei è morta troppo presto, ho paura che finisca per stancarsi di aspettarmi. Sono vissuto troppo a lungo.»

Linda si alzò. Non sarebbe mai riuscita a cavargli una risposta sensata. Adesso era ancora più incomprensibile che Anna avesse avuto a che fare con quel vecchio.

Uscì dalla stanza senza nemmeno salutarlo. Mentre si avviava verso l'ingresso, lo sentì che suonava. Gettò un'occhiata negli altri locali. C'era disordine e odore di chiuso. Un uomo solo con la sua musica, pensò. Come il nonno con i suoi quadri. Che cosa avrò io, quando diventerò vecchia? Che cosa avrà mio padre? E mia madre? Una bottiglia di vodka?

Nell'ingresso prese la sua giacca. La musica del pianoforte inondava l'appartamento. Linda guardò gli indumenti appesi all'attaccapanni. Un vecchio solo. Ma lì c'erano una giacca e un paio di scarpe che non appartenevano a un vecchio. Guardò di nuovo verso le stanze. Erano vuote. Ma lei aveva capito che Frans Vigsten non era solo, lì dentro. Il terrore le piombò addosso fulmineo. La musica tacque. Lei tese l'orecchio. Poi uscì dall'appartamento. Attraversò la strada di corsa, risalì in macchina e se ne andò più veloce che poteva. Solo quando fu sul ponte dell'Oresund ritrovò la calma.

Nello stesso momento in cui Linda guidava sul ponte, a Ystad un uomo entrò in un negozio di animali e versò benzina sulle gabbie degli uccelli e dei criceti. Poi gettò un accendino sul pavimento e si allontanò mentre le fiamme si levavano alte.

Parte terza
LA CORDA

30

Sceglieva sempre con molta cura i luoghi per le cerimonie. Era una regola che aveva adottato già durante la fuga, o quella che avrebbe dovuto

chiamare la solitaria partenza da Jonestown, quando cercava dei luoghi sicuri per fermarsi a riposare. A quel tempo nel suo mondo non c'erano i riti: erano arrivati solo più tardi, quando aveva ritrovato il Dio che avrebbe colmato il vuoto che minacciava di divorarlo.

Fu quando viveva a Cleveland con Sue-Mary già da diversi anni, che la sua costante ricerca di luoghi sicuri divenne parte della religione che si accingeva a creare. Le cerimonie erano le sue compagne di percorso, una sorta di fonte battesimale quotidiano dove lui poteva immergere la fronte e prepararsi ad accogliere i messaggi di Dio. Ora era essenziale che lui non commettesse errori, nello scegliere i luoghi dove addestrare i suoi seguaci.

Era andato tutto bene, fino al momento in cui una donna aveva scoperto uno dei loro nascondigli ed era stata uccisa dal suo primo discepolo, Torgeir.

Non avevo mai compreso la debolezza di Torgeir, pensò. Il rampollo di un armatore che ho salvato dalla strada a Cleveland ha un temperamento che non sono mai riuscito a controllare completamente L'ho trattato con dolcezza e un'infinita pazienza. L'ho lasciato parlare e ho ascoltato. Ma doveva esserci una rabbia imprigionata nel suo animo, una rabbia che non ero mai riuscito a scoprire.

Cosa aveva scatenato la sua violenza quando la donna era arrivata lungo il sentiero e aveva aperto la sua porta? Avevano previsto una simile eventualità, niente era del tutto impossibile, un sentiero in disuso poteva cominciare a essere utilizzato di nuovo. Dovevano essere sempre pronti. Torgeir non aveva saputo rispondere. Lui gli aveva chiesto se aveva agito per paura, ma di fronte al suo silenzio aveva intuito che Torgeir non aveva ancora messo la propria vita nelle sue mani. Avevano stabilito che in caso di incontri inattesi nelle vicinanze dei nascondigli dovevano tenere un comportamento normale, il nascondiglio sarebbe stato smantellato appena se ne fosse presentata l'occasione. Torgeir invece aveva scelto la via opposta. Anziché mostrarsi amichevole, aveva ucciso la donna decapitandola con una scure. Perché l'avesse fatto non l'aveva saputo spiegare, così come non aveva saputo spiegare perché avesse lasciato lì la testa e le mani, con le dita intrecciate come in preghiera. Il resto del cadavere l'aveva messo in un sacco insieme a delle pietre, si era spogliato e aveva nuotato fino al centro di un laghetto, e l'aveva lasciato affondare.

Torgeir era forte, questa era una delle prime impressioni che aveva avuto quando aveva urtato l'uomo che si trascinava sul marciapiede di uno dei

peggiori quartieri di Cleveland. Stava già per allontanarsi, quando aveva sentito che si lamentava borbottando qualcosa. Si era chinato su di lui. Sembrava danese, o forse norvegese. Aveva capito che Dio l'aveva messo sulla sua strada. Torgeir Langaas era stato a un passo dalla morte. Il medico che più tardi l'aveva visitato e aveva impostato il programma di riabilitazione era stato esplicito: nel corpo di Torgeir Langaas non c'era più posto per altro alcol o altre droghe. La sua tempra robusta aveva resistito, ma ora stava attingendo alle ultime riserve di energia. Forse il suo cervello aveva già subito dei danni.

Ricordava ancora quell'incontro su un marciapiede di Cleveland. Un vagabondo di nazionalità norvegese che si chiamava Torgeir Langaas l'aveva guardato con occhi iniettati di sangue, dove le pupille luccicavano come quelle dei cani rabbiosi. E poi gli aveva detto quelle parole. Nella mente ottenebrata di Torgeir Langaas, chi si era chinato su di lui era Dio. Gli aveva afferrato la giacca con una delle sue mani enormi e gli aveva alitato sul viso il suo fiato pestilenziale.

«Tu sei Dio?» gli aveva chiesto.

Gli era sembrato che tutte le sconfitte, ma anche i sogni e le aspettative della sua vita si fossero condensati in quell'istante. Aveva risposto: «Sì, io sono il tuo Dio».

Poi era stato colto dal dubbio. Il primo discepolo poteva essere un derelitto. Ma chi era? Come era finito laggiù?

Se n'era andato e aveva lasciato lì Torgeir Langaas - non conosceva ancora il suo nome, sapeva solo che era un ubriacone norvegese che viveva nei bassifondi di Cleveland. Ma il giorno dopo era tornato in quelle strade. È come una discesa all'inferno, aveva pensato. Intorno a lui strisciavano i dannati, coloro che avevano perduto ogni possibilità di salvezza. Aveva rischiato più volte di essere assalito e rapinato, ma alla fine un vecchio, che aveva una ferita purulenta dove una volta c'era stato l'occhio destro, gli aveva detto che un norvegese con le mani grandi si infilava nella cavità di un pilastro arrugginito del ponte quando cercava riparo dalla pioggia e dalla neve. Lo trovò. Torgeir Langaas stava dormendo, russava, puzzava, il suo volto era coperto di ferite e piaghe infette. Lui gli sfilò dalla tasca della giacca una busta di plastica che conteneva il rosso passaporto norvegese: era scaduto da sette anni. Alla voce "professione" era scritto "armatore". Questo accentuò la sua curiosità, insieme al fatto che nella busta di plastica c'era anche un documento bancario. Gli rimise in tasca la busta dopo aver

memorizzato il numero del passaporto, e se ne andò.

Sue-Mary aveva un fratello, Jack, che lavorava in una delle agenzie immobiliari più prestigiose di Cleveland, e nel tempo libero insegnava catechismo e falsificava documenti per la malavita locale. Lui lo andò a cercare il giorno dopo alla scuola domenicale e gli domandò se lo poteva aiutare ad avere qualche informazione su un norvegese.

«Vorrei soccorrere un fratello bisognoso» gli disse.

«È difficile mettere le mani sui dati dei passaporti europei» rispose Jack. «Ma mi piacciono le sfide.»

«Naturalmente ti ricompenserò.»

Jack sorrise. I suoi denti erano talmente bianchi che parevano di gesso.

«Io non accetto denaro dal compagno di Sue-Mary» disse. «Per quanto io sia del parere che dovreste sposarvi. Il peccato non cambia anche se convivete da anni. È sempre riprovevole.»

Tre settimane più tardi, Jack gli aveva portato notizie strabilianti. Lui non gli chiese come avesse fatto a ottenerle.

«Ho vinto la sfida. Sono riuscito ad aggirare tutti i codici e a introdurmi nelle stanze segrete del Regno di Norvegia.»

Lui aveva aperto la busta mentre raggiungeva la poltrona accanto al caminetto, dove si sedeva sempre in compagnia dei suoi pensieri e dei suoi libri. Sprofondò nella poltrona e cominciò a scorrere le prime righe del foglio. Ma si fermò subito, accese la lampada da lettura benché fosse solo primo pomeriggio, e poi lesse accuratamente i dati biografici di Torgeir Langaas.

Era nato a Baerum nel 1948, ed era l'erede della grande società di navigazione Langaas, specializzata in spedizioni di petrolio e autoveicoli. La società era nata in seguito a una scissione provocata da contrasti interni alla celebre compagnia Refsvold. il padre di Torgeir, il capitano Anton Helge Langaas, era sbarcato dopo aver studiato il mondo delle società di navigazione da vari ponti di comando, e non si sapeva come si fosse procurato il capitale e il sostanzioso pacchetto azionario che aveva costretto il consiglio d'amministrazione della Refsvold ad accoglierlo nella stanza dei bottoni. La famiglia Refsvold aveva fatto trapelare la voce secondo cui la ricchezza di Anton Helge Langaas aveva un'origine inconfessabile. Si sussurrava di forniture di giubbotti di salvataggio che avevano aiutato criminali nazisti a mettersi in salvo con sottomarini che di notte entravano nell'estuario del Rio de la Plata, fra Argentina e Uruguay, per deporvi il loro carico

di comandanti di lager e aguzzini. Ma non c'erano prove, e anche la famiglia Refsvold aveva i suoi scheletri nell'armadio.

Anton Helge Langaas aveva aspettato a sposarsi fino a quando la sua società, che issava una bandiera rossa e verde con un pesce volante, era stata sufficientemente solida. In un gesto di disprezzo verso la cosiddetta aristocrazia degli armatori, era andato a cercarsi una moglie nella regione della Norvegia più lontana dal mare, in un paesino immerso nella foresta a est di Røros, nelle terre inospitali che confinano con l'Härjedalen. La prescelta si chiamava Maigrim e distribuiva la posta lungo le solitarie strade fra i boschi, fino alle fattorie più isolate. Avevano costruito una grande dimora a Baerum, non lontano da Oslo, e lì, nel giro di pochi anni, erano nati tre figli, prima Torgeir e poi due bambine, Annika e Hege.

Torgeir Langaas aveva intuito già da ragazzo che non sarebbe mai stato all'altezza di ciò che ci si aspettava da lui. Non comprese mai quel copione, e perché proprio lui avrebbe dovuto interpretare il ruolo del protagonista. Già da adolescente aveva manifestato segni di insofferenza. Anton Helge Langaas aveva condotto una battaglia che era persa fin dall'inizio, ma poi si era rassegnato e aveva capito che Torgeir non sarebbe mai stato il suo successore. Invece una delle figlie, Hege, somigliava al padre, aveva dato prova di possedere forza di volontà e determinazione e all'età di ventidue anni occupava già una poltrona dirigenziale in una società del gruppo. A quell'epoca Torgeir, con una sorta di caparbietà - del tutto diversa da quella di Hege - aveva cominciato il suo lungo viaggio di distacco. Abusava già di varie sostanze, e benché sua madre si fosse assunta l'impegno di rimetterlo in sesto, le costose cliniche e gli altrettanto costosi psicologi non erano serviti a niente.

Poi era arrivata la rottura. Una vigilia di Natale, Torgeir aveva distribuito i suoi doni, che consistevano di ossa marce, copertoni rotti e pietre di selciato sporche. Dopodiché aveva cercato di dar fuoco a se stesso, alle sorelle e ai genitori, ed era fuggito per non fare più ritorno. Quando il suo passaporto era scaduto e non era stato rinnovato, era intervenuta l'Interpol. Ma chi avrebbe potuto trovare un vagabondo che viveva per strada a Cleveland? Aveva tenuto nascosto il fatto di avere accesso a del denaro. Aveva cambiato banca, aveva cambiato tutto tranne il proprio nome, e quando aveva incontrato l'uomo che gli era apparso come il suo Dio, il suo salvatore, possedeva ancora quasi cinque milioni di corone norvegesi.

La maggior parte di queste informazioni ovviamente non erano fra quelle che gli aveva fornito Jack. Ma erano stati sufficienti alcuni colloqui sotto il ponte perché Torgeir si lasciasse convincere a raccontare la storia. Dopodiché lui aveva redento Torgeir Langaas. Il primo discepolo era arrivato.

Ma io non ho visto la sua debolezza, pensò di nuovo, la rabbia che era sfociata in una violenza dissennata. Torgeir, in un accesso di follia, aveva fatto a pezzi quella donna. Ma la sua imprevedibilità aveva anche un aspetto positivo. Bruciare animali sul rogo non era come uccidere esseri umani. Torgeir non avrebbe esitato. Quando tutti gli animali fossero stati immolati, lo avrebbe elevato al livello successivo, dove erano in attesa le vittime umane.

Si incontrarono alla stazione di Ystad. Torgeir aveva preso il treno da Copenaghen perché al volante gli capitava di perdere la concentrazione. Spesso il suo salvatore si era meravigliato della sua razionalità e della sua sagacia, rimaste intatte a dispetto delle sue vicissitudini.

Torgeir aveva fatto il bagno: era una parte del processo di purificazione che precedeva i loro sacrifici rituali. Lui gli aveva spiegato che era tutto scritto nella Bibbia. Era la loro carta geografica, la loro bussola. Essere puliti era importante. Gesù si lavava sempre i piedi. Da nessuna parte era scritto che facesse regolarmente un bagno completo, ma il messaggio era comunque chiaro: si doveva adempiere il proprio compito con il corpo pulito e profumato.

Torgeir aveva la sua borsa nera. Lui sapeva che cosa conteneva, non aveva bisogno di chiederglielo. Torgeir aveva dimostrato di sapersi assumere quella responsabilità. L'unico errore era stato l'uccisione della donna, che aveva suscitato un inutile scalpore. Giornali e televisione non parlavano d'altro. Ciò che ora doveva accadere era già stato posticipato di due giorni. Aveva ritenuto opportuno che nell'attesa Torgeir usasse il suo nascondiglio a Copenaghen.

Si diressero verso il centro, svoltarono all'altezza dell'ufficio postale e si fermarono accanto al negozio di animali. Non c'erano clienti, il commesso era giovane, e quando entrarono stava sistemando delle confezioni di cibo per gatti su uno scaffale. C'erano gabbie con criceti, gattini, uccelli. Torgeir sorrise ma non disse nulla. Era inutile far sentire alla gente il suo accento norvegese. Mentre Torgeir si guardava intorno, il suo salvatore comperò un pacchetto di semi per uccelli. Uscirono dal negozio e scesero in direzione del teatro, proseguendo verso il porticciolo. La giornata era calda,

anche se era l'inizio di settembre c'era un viavai di imbarcazioni.

Quella era la seconda parte del rito, essere vicino all'acqua. Una volta si erano incontrati sulle rive del lago Erie. Da allora, cercavano sempre una spiaggia quando avevano preparativi importanti da fare.

«Le gabbie sono una sopra all'altra» disse Torgeir. «Spruzzo con entrambe le mani in tutte le direzioni, getto l'accendino. Sarà questione di pochi secondi.»

«E dopo?»

«Grido: *Gud krevet.*»

«E dopo?»

«Giro a sinistra e poi a destra, camminando normalmente. Mi fermo in piazza e mi accerto che nessuno mi stia seguendo. Poi salgo all'edicola fuori dall'ospedale dove tu mi aspetti.»

Seguirono con lo sguardo una barca di legno che stava entrando nel porto. Il motore era rumoroso e tossicchiava.

«Sono gli ultimi animali. Abbiamo raggiunto la nostra prima meta.»

Torgeir Langaas fece l'atto di mettersi in ginocchio lì sul molo. Lui lo afferrò fulmineamente per un braccio.

«Mai quando possono vederci.»

«L'avevo dimenticato.»

«Sei tranquillo?»

«Sono tranquillo.»

«Chi sono io?»

«Mio padre, il mio pastore, il mio salvatore, il mio Dio.»

«Chi sei tu?»

«Il primo discepolo. Tolto dalla strada a Cleveland, salvato e riportato in vita. Io sono il primo discepolo.»

«Che cosa ancora?»

«Il primo sacerdote.»

Una volta io ero un calzolaio che fabbricava sandali, pensò. Avevo ben altre ambizioni e alla fine sono fuggito dal mio senso di vergogna per aver fallito, per aver tradito i miei sogni. Adesso do forma agli esseri umani come un tempo davo forma a suole e tomaie.

Erano le quattro. Girarono in silenzio per la città sedendosi sulle panchine. Non c'era più bisogno di parole. Di tanto in tanto gettava un'occhiata a Torgeir. Sembrava molto calmo, concentrato.

Sto rendendo felice una persona, pensò. Un uomo che era un bambino ricco e viziato e che non ha conosciuto il vero affetto. Io gli do fiducia e lo

rendo felice.

Passeggiarono fra una panchina e l'altra fino alle sette. Il negozio chiudeva alle sei. Seguì Torgeir fino all'angolo dell'ufficio postale. Nella serata tiepida c'era parecchia gente per strada. Questo rappresentava un vantaggio. Nel caos dell'incendio, nessuno si sarebbe ricordato di un volto in particolare.

Si separarono. Lui tornò verso la piazza, senza voltarsi. Scandì mentalmente la sequenza dell'azione. Adesso Torgeir scassinava la porta facendo leva con il piede di porco. Era dentro, richiudeva la porta. La borsa sul pavimento, gli spruzzatori pieni di benzina, l'accendino. Udì uno scoppio, gli parve di intravedere un bagliore dietro le case fra la piazza e il negozio di animali. Poi nel cielo salì una colonna di fumo. Lui si voltò e si allontanò dalla zona. Prima ancora di raggiungere il luogo dell'appuntamento, sentì le sirene.

È finita, pensò. Ora restaureremo la fede cristiana, i principi che devono ispirare la nostra esistenza. Il lungo esilio nel deserto è finito.

Adesso non si tratta più degli animali privi di raziocinio che sentono solo un dolore che non capiscono.

Adesso si tratta dell'uomo.

31

Quando Linda arrivò in Mariagatan, avvertì un odore che le ricordava il Marocco. Una volta c'era andata con Herman Mboya. Era un viaggio organizzato di una settimana: avevano scelto l'offerta più economica, l'albergo brulicava di scarafaggi ed era stato allora che Linda aveva cominciato a rivedere i suoi progetti per il futuro. L'anno successivo lei e Herman avevano preso strade diverse. Lui dopo un po' aveva fatto ritorno in Africa e lei aveva intrapreso il cammino tortuoso che l'aveva portata alla decisione di entrare all'Accademia di polizia.

L'odore aveva evocato il ricordo. Odore di fumo d'incendio, le montagne di rifiuti che bruciavano di notte in Marocco. Ma nessuno brucia la spazzatura a Ystad, pensò. Poi sentì le sirene dei vigili del fuoco e della polizia. Capì. Si mise a correre.

Le fiamme erano ancora alte quando arrivò al luogo dell'incendio. Ansava. Dove era finita la sua forma fisica? Le sembrava di essere una vecchietta. Vide che le fiamme stavano uscendo anche dal tetto, alcune fami-

glie che abitavano ai piani superiori erano state evacuate. Sul marciapiede c'era una carrozzina rovinata dal fuoco. I pompieri erano occupati a proteggere gli edifici circostanti. Linda si avvicinò alle transenne.

Suo padre stava litigando con Svartman per via di un testimone oculare di cui nessuno aveva raccolto le dichiarazioni.

«Non riusciremo mai a prendere questo pazzo se non siamo nemmeno capaci di rispettare le procedure più semplici.»

«Toccava a Martinsson.»

«Lui dice di aver passato l'incarico a te. Vedi di trovarmelo, quel famoso testimone.»

Svartman se ne andò alzando le spalle. Bufali che corrono di qua e di là, pensò Linda. Sprecano un sacco di tempo a marcare il territorio.

Un'autopompa si accostò in retromarcia e da una lancia uscì un getto d'acqua. Kurt Wallander si scansò e vide Linda.

«Cosa è successo?»

«Una o più bombe incendiarie all'interno del negozio. Benzina anche stavolta. Proprio come per il vitello.»

«Nessuna traccia?»

«C'era un testimone e ce lo siamo perso.»

Linda vide che suo padre tremava di rabbia. È così che morirà, pensò. Stanco, incollerito per qualche omissione in un'inchiesta. Così saranno i suoi ultimi passi di danza, se è davvero come dice Zebra, che ogni persona cerca il balzo più bello per uscire di scena.

«Dobbiamo trovare questi criminali» disse suo padre interrompendo i suoi pensieri.

«Qui c'è sotto qualcos'altro.»

«Cosa?»

Lui la guardò come se lei conoscesse la risposta.

«Non so, ma ho l'impressione che non si tratti solo di un incendiario.»

Ann-Britt Höglund lo chiamò.

Linda lo vide allontanarsi, un uomo grande e grosso con la testa incassata fra le spalle, che con lunghi passi cauti zigzagava fra le lance e le macerie di un negozio di animali. Vide una ragazza in lacrime. La proprietaria del negozio, pensò. Oppure solo qualcuno che ama gli animali? A Linda tornò in mente una casetta di legno che era bruciata quando lei era piccola. Era una domenica mattina, nella casa c'era la bottega di un orologiaio, e lei ricordava quanto le fosse dispiaciuto per tutti quegli orologi che fondevano

e si fermavano per sempre. Camminò avanti e indietro lungo le transenne. Una folla silenziosa osservava l'incendio. Gli edifici in fiamme suscitano sempre la nostra paura, pensò, perché ci ricordano che anche la nostra casa può andare a fuoco.

Sentì qualcuno che diceva: «Mi domando perché nessuno mi voglia interrogare».

Si guardò intorno. Era una ragazza sui vent'anni che stava appoggiata al muro di una casa insieme a un'amica. Una folata di fumo le raggiunse e loro si rannicchiarono.

«Potresti andare tu a dire che cosa hai visto» disse l'amica.

«Non ho nessuna intenzione di fare favori alla polizia.»

Il testimone, pensò Linda. Il testimone perduto. Si avvicinò.

«Cosa hai visto?»

La ragazza la guardò, scrutandola. Era strabica.

«Tu chi sei?»

«Sono un agente. Mi chiamo Linda Wallander.»

È quasi vero, pensò. Una bugia innocente.

«Povere bestie. È vero che c'era anche un cavallo?»

«No» disse Linda. «I cavalli non si vendono nei negozi di animali, a meno che non siano dotati di una stalla. Cosa hai visto?»

«Un uomo.»

«E cosa faceva?»

«Ha dato fuoco al negozio. Io stavo passando, venivo dalla parte del teatro e dovevo andare alla posta per imbucare delle lettere. Quando sono arrivata a metà strada, più o meno a un isolato dal negozio, ho notato che qualcuno camminava alle mie spalle. Mi sono quasi spaventata, perché si muoveva senza fare il minimo rumore. Ho lasciato che mi superasse. Poi ho cominciato a camminare dietro di lui, cercando di muovermi anch'io in silenzio, non so perché. Ma dopo qualche metro, mi sono accorta di aver dimenticato una lettera in macchina. Sono tornata a prenderla.»

Linda alzò la mano.

«Quanto tempo ci hai messo?» domandò.

«Tre o quattro minuti. La macchina era parcheggiata vicino all'ingresso posteriore del teatro.»

«Quando sei ripassata di qui hai visto di nuovo quell'uomo?»

«No.»

«E quando sei passata davanti al negozio di animali che cosa hai fatto?»

«Forse ho guardato la vetrina di sfuggita. Non sono un'appassionata di

criceti e tartarughine.»

«E che cosa hai visto?»

«Una luce azzurra. Come sempre.»

«Come sempre?»

«Sì, vado all'ufficio postale più volte alla settimana. Parcheggio sempre vicino al teatro, passo davanti al negozio di animali e vedo una lampada che dà una luce azzurra. Suppongo che serva per tenere al caldo gli animali. Uno dei miei grandi piaceri nella vita è far parte della mafia antielettronica che si ostina a scrivere lettere. A mano, per giunta.»

«Che cosa è successo poi?»

«Ho imbucato le lettere e sono tornata verso la macchina. Ci avrò messo tre minuti.»

«E poi?»

«Il negozio è saltato in aria. O almeno, questa è stata l'impressione. Ci ero appena passata davanti quando ho sentito il botto. C'era una luce accecante, io mi sono buttata a terra e poi ho visto che il negozio bruciava. C'erano degli animali che fuggivano con la pelliccia in fiamme. Orripilante.»

«E dopo?»

«A un certo punto mi sono accorta che sull'altro lato della strada era fermo un uomo. In quella luce l'ho visto bene, era l'uomo che mi aveva superata, e aveva in mano una borsa.»

«Ce l'aveva anche quando gli avevi ceduto il passo?»

«Sì, mi ero dimenticata di dirlo. Una borsa nera, come quelle che usavano i medici una volta.»

Linda capì subito che cosa intendeva.

«Che cosa è successo poi?»

«Gli ho gridato di aiutarmi.»

«Eri ferita?»

«Credevo di sì. Con quel botto e la luce c'era da restarci secchi dallo spavento.»

«E lui cosa ha fatto?»

«Mi ha guardata e se n'è andato.»

«In che direzione?»

«Verso la piazza.»

«L'avevi mai visto prima?»

«No, mai.»

«Sapresti descriverlo?»

«Era alto e robusto. Era calvo. O aveva i capelli rasati a zero.»

«Com'era vestito?»

«Giacca blu scuro, pantaloni scuri, le scarpe le avevo già viste prima, quando mi ero chiesta perché si muovesse con tanta circospezione. Erano marroni e avevano una suola di gomma, ma non erano scarpe da jogging.»

«C'è qualcos'altro che ti ricordi?»

«Che ha gridato.»

«Rivolgendosi a qualcuno?»

«Non lo so.»

«C'era qualcun altro lì vicino?»

«Non mi pare.»

«E che cosa ha gridato?»

«Una frase che suonava come "Gud krävde" - Dio lo vuole.»

«"Gud krävde"?»

«Sono sicura della prima parola, Dio. Poi credo che abbia detto "krävde". Ma era come se lo pronunciasse in un'altra lingua.»

«Puoi cercare di imitarlo?»

«Era come "krevet".»

«"Krevet"?»

«Danese, forse, o norvegese. Sì, è più probabile che fosse norvegese.»

Linda sentì che il cuore le batteva più forte. Deve trattarsi dello stesso norvegese, pensò. Sempre che non ci sia una banda che viene dalla Norvegia. Ma non credo.

«Ha detto qualcos'altro?»

«No.»

«Come ti chiami?»

«Amy Lindberg.»

Linda si frugò in tasca alla ricerca di una penna, le chiese il suo numero di telefono e se lo scrisse sul polso.

Si strinsero la mano.

«Grazie per avermi ascoltata» disse Amy Lindberg.

Poi si incamminò in direzione della libreria.

C'è un uomo che si chiama Torgeir Langaas che si muove accanto a me come un'ombra, pensò Linda.

L'opera di spegnimento era entrata in una nuova fase, meno concitata, segno che presto l'incendio sarebbe stato domato. Vide suo padre conversare con l'uomo che doveva essere il capo dei soccorritori. Quando girò il viso dalla sua parte, lei si rannicchiò, anche se era impossibile che lui riu-

scisse a scorgerla al buio. Stefan Lindman si stava avvicinando in compagnia della giovane donna che Linda aveva visto piangere di fronte all'edificio in fiamme. Stefan Lindman sta bene a fianco di donne in lacrime, pensò. Ma io piango di rado, ho smesso di farlo man mano che crescevo. Li seguì con lo sguardo. Lindman scortò la ragazza fino a un'automobile della polizia, scambiarono qualche parola, poi lui le aprì la portiera.

La testimonianza di Amy Lindberg continuava a ronzarle nel cervello. *Gud krevet. Dio lo vuole.* Vuole cosa? Che un negozio venga distrutto, che delle povere bestie muoiano fra atroci sofferenze? I primi sono stati i cigni, pensò. Poi un vitello in una fattoria sulla strada per Malmö. Carbonizzato, morto. E ora un negozio. Naturalmente era stata la stessa persona. Che con calma, senza fretta, si era allontanata gridando che Dio lo voleva.

C'è dietro un norvegese, pensò. Animali uccisi, persone scomparse, padri resuscitati e la mia amica Anna che è sparita. Si guardò intorno tra la folla che stava dietro le transenne nella vana speranza di vedere Anna. Poi si avvicinò a Stefan Lindman. Lui la guardò meravigliato.

«Che ci fai da queste partì?»

«Appartengo alla categoria dei curiosi. Ma vorrei parlarne con qualcuno.»

«Di cosa?»

«Dell'incendio.»

Lui rifletté.

«Sto andando a casa a mangiare un boccone. Potresti farmi compagnia.»

Aveva la macchina parcheggiata vicino all'Hotel Continental. Si diressero verso ovest e si fermarono davanti a un gruppo di tre caseggiati che sorgevano fra alcune ville e un impianto per il riciclaggio della carta.

Il numero 4 era l'edificio di mezzo. Il vetro del portone era rotto e qualcuno l'aveva riparato con un rettangolo di cartone, che qualcun altro aveva sfondato. Linda lesse una scritta tracciata sul muro con il pennarello. *La vita è in vendita. Telefona alla Tv e racconta.*

«Un testo degno di considerazione. Ci medito su tutti i giorni.»

Dietro una porta del pianterreno si sentì la risata stridula di una donna. Stefan Lindman abitava all'ultimo piano. Sulla porta era attaccata una bandierina giallonera con su scritto "IF Elfsborg". Linda credette di ricordare che era una squadra di calcio. Sotto la bandierina c'era un foglietto con il suo nome.

Stefan aprì la porta e le porse un appendiabiti per la giacca. Entrarono in soggiorno. C'erano pochi mobili, sparsi nella stanza a casaccio.

«Non ho molto da offrirti» disse. «Acqua, una birra. Non ho quasi niente. È solo una sistemazione provvisoria.»

«Dove ti trasferisci? Mi hai parlato di Knickarp.»

«Sto mettendo a posto una casa, laggiù. Ha un grande giardino. Mi ci troverò bene.»

«Io sto aspettando che mi assegnino un appartamento» disse Linda. «Non vedo l'ora.»

«Tu hai un bravo padre.»

Lei lo guardò a bocca aperta.

«Che cosa vorresti dire?»

«Esattamente quello che ho detto. Che tu hai un bravo padre. Io non l'ho avuto.»

Su un tavolino c'erano dei giornali e altre bandierine giallo-nere. Uno dei giornali era la "Gazzetta di Borås".

«Non è che soffra di nostalgia» disse. «Mi diverte leggere di tutto quello che ho lasciato.»

«Era un postaccio?»

«Ho sentito che dovevo andarmene, quando ho capito che sarei sopravvissuto a quel cancro.»

«Perché hai scelto Ystad?»

«Perché mi sembrava che sarebbe stato come vivere in una terra di confine, con il resto della Svezia dietro le spalle. Per me la Scania è una terra di confine, non te lo saprei spiegare in un altro modo. Adesso sono qui.»

Tacque. Linda non sapeva da che parte cominciare. Lui si alzò dal divano.

«Vado a prendere una birra e anche qualche tramezzino.»

Tornò con due bicchieri. Ma i tramezzini erano solo per lui.

Linda raccontò di come era capitata vicino ad Amy Lindberg e gli riferì il loro dialogo. Lui ascoltò attentamente, senza fare domande; solo in un'occasione sollevò una mano, e spostò una lampada a stelo che gli dava fastidio agli occhi. Una tenda si mosse. Doveva essersi alzato il vento. L'aria era opprimente. Lui seguì il suo sguardo.

«Sì, arriverà un temporale. Ho un dolore alle tempie. Anche a mia madre succedeva, prima dei temporali. C'è un mio amico che si chiama Giuseppe Larsson e fa il poliziotto a Östersund...»

«Mi hai già parlato di lui» lo interruppe Linda.

«Be', lui diceva che gli veniva sempre una gran voglia di un'aringa con un bicchierino, quando stava per scoppiare un temporale. Mah, io non ci

ho mai creduto.»

«Invece a me devi credere.»

Lui annuì.

«Non volevo interromperti.»

«È che ho paura di perdere il filo.»

Linda continuò, partendo da quello che forse era l'inizio di tutto, la convinzione di Anna di aver visto suo padre in una strada di Malmö. In tutti gli avvenimenti di quei giorni c'era la presenza di un norvegese che forse si chiamava Torgeir Langaas.

«Qualcuno va in giro a uccidere animali in modo sempre più brutale, forse anche più ardito, se si può usare questo aggettivo per gli atti di un pazzo. Qualcuno ammazza anche una persona. E poi c'è Anna, che è sparita.»

«Capisco che tu sia in ansia» disse lui. «Anche perché qui non c'è solo l'ombra minacciosa di un uomo che forse è il padre di Anna. C'è un altro sconosciuto, qualcuno che dice *Dio lo vuole.* Forse non sempre ad alta voce. Ma le parole echeggiano nell'aria. Tu hai saputo che la tua amica Anna è credente. Ci sono ulteriori tessere in questo mosaico, che forse non è tale ma lo sembra soltanto. C'è l'orribile crudeltà di disporre due mani mozzate in modo che sembrino pregare. Tutto quello che mi hai raccontato e tutto quello che ho visto dimostra che esiste un elemento religioso di cui dovremo tener conto.»

Finì di bere la birra. Da lontano si sentiva il brontolio del temporale.

«Sopra Bornholm» disse Linda. «Di solito il temporale scoppia laggiù.»

«Il vento soffia da est, quindi sta venendo da questa parte.»

«Che cosa pensi di quello che ti ho raccontato?»

«Che hai visto giusto. E che la tua intuizione dovrà dare una svolta all'indagine.»

«Quale?»

«Quella dell'omicidio di Birgitta Medberg. Suppongo che ora dovremo occuparci seriamente anche della tua amica.»

«Credi che correrò dei rischi?»

«Non lo so. Adesso metterò per iscritto quello che hai detto. Forse lo dovresti fare anche tu. Domani mattina ne parlerò con i colleghi.»

Linda ebbe un brivido.

«Mio padre andrà su tutte le furie perché ne ho parlato prima con te.»

«Puoi dire che lui era troppo occupato con l'incendio.»

«Lui dice sempre che non può mai essere troppo occupato per me.»

Stefan la aiutò a infilare la giacca. Sì, lui le piaceva. Le sue mani sulle sue spalle erano lievi.

Linda tornò a casa in Mariagatan. Suo padre la aspettava seduto al tavolo di cucina, accigliato. Accidenti a Stefan, pensò. Doveva proprio precipitarsi a telefonargli?

Si sedette di fronte a lui e afferrò il bordo del tavolo.

«Se hai intenzione di metterti a sbraitare, io me ne vado a letto. Anzi, me ne vado e basta. Piuttosto dormo in macchina.»

«Avresti potuto parlarne con me. La considero una dimostrazione di mancanza di fiducia.»

«Tu eri occupato con quei poveri animali morti, no? Tutto l'isolato era in fiamme, no?»

«Non avresti dovuto parlare con quella ragazza di tua iniziativa. Quante volte ti devo dire di non immischiarti? Ricordati che non sei ancora entrata in servizio.»

Linda tese il braccio, tirò su la manica e gli mostrò il numero di Amy Lindberg.

«Contento? Adesso vado a dormire.»

«È triste che tu abbia così poco rispetto per me da pensare di dover agire dietro le mie spalle.»

Linda rimase di stucco.

«Dietro le tue spalle? Di che diavolo stai parlando?»

«Non fare la finta tonta.»

Linda scaraventò a terra una saliera e un vaso con delle rose appassite. Adesso aveva proprio esagerato. Prese la giacca e corse fuori. Lo odio, pensava cercando le chiavi della macchina. Odio le sue prediche. Non dormirò una notte di più in quella casa.

Si sedette in macchina e cercò di calmarsi. Adesso crederà che io mi senta in colpa, pensò. Rimarrà lì ad aspettarmi, sicuro che Linda Caroline abbia fatto solo un piccolo gesto di ribellione di cui si è subito pentita.

Non tornerò indietro, disse a voce alta. Chiederò ospitalità a Zebra. Stava per avviare la macchina, quando cambiò idea. Zebra avrebbe cominciato a parlare, a fare domande. E lei non se la sentiva di affrontare tutto questo. Si diresse verso la casa di Anna. Suo padre poteva starsene seduto al tavolo di cucina ad aspettarla fino alla fine dei secoli.

Infilò la chiave nella serratura, la girò e aprì.

Ritta nell'ingresso, Anna la guardò sorridendo.

32

«Solo tu puoi venire a farmi visita in qualsiasi momento, come un ladro di notte. Credo di essere stata io a svegliarti. Tu sei stata strappata al tuo sonno e hai pensato che dovevo essere ritornata. Non è così?» disse Anna allegramente.

Linda lasciò cadere le chiavi per terra.

«Sei proprio tu?»

«Certo.»

«Dovrei essere contenta o sollevata?»

Anna aggrottò la fronte.

«Perché?»

«Non capisci quanto sono stata in ansia?»

Anna alzò le mani.

«Sono colpevole. È vero. Lo so. Devo chiederti scusa oppure spiegarti che cosa è successo?»

«Non hai bisogno di fare né l'una né l'altra cosa. È sufficiente che tu sia qui.»

Andarono in soggiorno. Linda doveva ancora riaversi dalla sorpresa, ma una parte della sua coscienza registrò che il quadretto con la farfalla blu non era tornato al suo posto.

«Sono venuta qui perché ho litigato con mio padre» le spiegò. «Pensavo di dormire sul tuo divano.»

«Puoi farlo anche se sono tornata.»

«Sono stanca. Stanca e infuriata. Mio padre e io siamo come due galli che lottano su un mucchio di letame che non riesce a sostenere il peso di entrambi. E cominciamo a beccarci. Fra l'altro, parlavamo di te.»

«Di me?»

Linda tese la mano e sfiorò il braccio nudo di Anna, che indossava un accappatoio al quale erano state tagliate le maniche. La pelle di Anna era fredda. Non c'era alcun dubbio, era proprio Anna, non qualcuno che aveva preso in prestito il suo corpo. Anna aveva sempre avuto la pelle fredda. Questo, Linda lo ricordava da un tempo lontano in cui, con il brivido del proibito, avevano giocato a fingere di essere morte. Linda era diventata calda e sudata. Ma Anna era rimasta fredda, così fredda che avevano smesso di giocare, perché si erano spaventate. Linda rammentava nitidamente che era stato allora che la grande questione della Morte era stata chiarita.

Che cosa pesava di più, il fascino morboso o l'aspetto inquietante? Apartire dal momento in cui avevano interrotto quel gioco, la morte per Linda era stata solo una presenza che l'essere umano aveva sempre al proprio fianco, come un gas inodore, sconosciuto, minaccioso.

«Devi capire che ero preoccupata» disse Linda. «Non è da te scomparire e non farti trovare in casa quando si è d'accordo di vedersi.»

«Niente era più lo stesso. Ero convinta di aver ritrovato mio padre. L'avevo visto al di là di quella vetrata. Lui era tornato.» Si interruppe e si guardò le mani. È ritornata pensò Linda. È serena, è sempre lei. I giorni in cui è stata assente si potrebbero eliminare dalla sua vita, e non si noterebbe. «Dove sei stata?» le chiese.

«Sono andata a cercarlo. Naturalmente non avevo dimenticato che tu dovevi venire qui, ma per una volta ero costretta a non rispettare un impegno. Credevo che avresti capito. Avevo visto mio padre fuori dalla vetrata di un albergo a Malmö. Sentivo che dovevo trovarlo. Ero talmente agitata che non riuscivo neanche a guidare, così ho preso il treno per Malmö. È stata un'esperienza indescrivibile, girare per le strade alla sua ricerca. Fiutavo l'aria, doveva esserci una sua traccia olfattiva da qualche parte, un suono. Mi muovevo lentamente, come se stessi andando in avanscoperta e ci fosse uno squadrone di cavalleria che mi aspettava. Io avrei trovato la via giusta verso la meta, e la meta era mio padre.

«Ho perlustrato le strade per ore, poi sono andata all'albergo dove l'avevo visto. Quando sono entrata nella reception, ho visto una donna grassa che dormicchiava nella poltrona. Aveva occupato il mio posto, nessuno doveva sedersi nella sacra poltrona da cui avevo visto mio padre e dove lui aveva visto me. Sono passata davanti alla grassona che stava russando e l'ho urtata per svegliarla. Le ho detto che doveva spostarsi, perché i mobili stavano per essere sostituiti. Lei ha obbedito. Come potesse credere che lavorassi in quell'albergo, con addosso l'impermeabile e con i capelli grondanti di pioggia, ancora non l'ho capito. Mi sono sistemata nella poltrona davanti alla vetrata. Non c'era nessuno. Pensavo che se fossi rimasta lì abbastanza a lungo, lui sarebbe tornato.»

Anna si interruppe per andare in bagno. Lontano si sentiva brontolare il temporale. Anna ritornò e continuò:

«Stavo seduta lì nella poltrona accanto alla vetrata. Quando l'impiegato della reception ha cominciato a guardarmi male, ho preso una stanza. Cercavo di passarci il minor tempo possibile. Per non far capire che in realtà stavo solo lì ad aspettare che qualcuno comparisse di là dai vetri, ho com-

prato un diario in una cartoleria e ho fatto finta di prendere appunti. Il secondo giorno, la grassona è tornata. Non l'avevo notata, doveva essersi messa in un angolo a spiarmi, e adesso credeva di avermi smascherata. Ai suoi occhi ero una ladra, l'avevo raggirata. "Tu sei una ladra, hai rubato il mio posto" mi ha detto. Era talmente agitata che temevo le sarebbe venuta una sincope. Ho pensato che nessuno s'inventa di essere seduto in un certo posto perché spera che suo padre, scomparso da più di vent'anni, compaia fuori della vetrata. Si può mentire su un sacco di cose, ma non su questa. Così le ho detto la verità. E lei mi ha creduta subito. Sulla parola. È andata a sedersi in un'altra poltrona dicendo che mi avrebbe tenuto volentieri compagnia, mentre aspettavo. Era assolutamente pazzesco. Quella donna era logorroica. Suo marito stava partecipando a un meeting sui cappelli da uomo. Puoi anche ridere, io non l'ho fatto, ma è vero, mi ha descritto tutti quegli uomini seriosi seduti in una sala riunioni per decidere su quale foggia di cappello si doveva puntare per la prossima stagione. Stava lì a ciarlare come se stesse officiando una messa incomprensibile dedicata a un dio dei cappelli finora sconosciuto. L'avrei strozzata. Ma era come se le sue parole mi passassero sotto il naso alla stregua di un odore a cui non si presta mai veramente attenzione. Poi è arrivato il marito, che era altrettanto grasso, e aveva in testa un cappello a tesa larga sicuramente molto costoso. Lei e io non ci eravamo presentate. Prima di andarsene, ha detto: "Questa ragazza sta qui seduta ad aspettare suo padre. È tanto che aspetta". "Da quanto?" ha domandato l'uomo, togliendosi il suo bel cappello. "Da quasi venticinque anni" ha risposto lei. Lui mi ha guardata, pensieroso e solenne. Quella reception d'albergo, con le sue superfici lustre e fredde e l'odore di detergente, si è tramutata in una chiesa. L'uomo ha detto: "Non si aspetta mai troppo". Poi si è rimesso il cappello e sono usciti dall'albergo. Ho pensato che l'intera situazione era grottesca, e quindi perfettamente verosimile.

«Sono rimasta seduta in quella poltrona per quasi due giorni. Ogni tanto salivo in camera a dormire. C'erano delle bottigliette mignon di liquore nella stanza, birra e sacchetti di noccioline. Credo di non aver mangiato e bevuto nient'altro per tutto il tempo. Poi mi sono resa conto che forse mio padre non aveva affatto intenzione di ritornare davanti a quella vetrata. Ho lasciato l'albergo ma ho tenuto la stanza. Ho cominciato a girare per i parchi, lungo i canali e i moli. Mio padre se n'era andato perché cercava una libertà che io e Henrietta non potevamo dargli. Era nei luoghi aperti che lo dovevo cercare. Più d'una volta ho creduto di vederlo. Mi venivano le vertigini, ero costretta ad appoggiarmi a un muro o a un albero. Ma non era

mai lui. Mio padre, pensavo, era sempre qualcun altro. La mia nostalgia improvvisamente si è trasformata in rabbia. Io avrei dato qualunque cosa per ritrovarlo e lui continuava a ferirmi facendosi prima vedere e poi sparendo di nuovo. Naturalmente ho cominciato ad avere dei dubbi. Come potevo essere sicura che fosse davvero lui? Tutto induceva a credere che non lo fosse. Ho girato tutti i parchi di Malmö, sotto la pioggia, combattuta fra il dubbio e una certezza assoluta. Gli ultimi due giorni dormivo di giorno e uscivo di notte. Più volte ho creduto di intravederlo in mezzo alle ombre. L'ultima notte ero nel parco di Pildamm, erano le tre e ho gridato nel buio: "Papà, dove sei?". Ma non è venuto nessuno. Mi sono fermata nel parco fino all'alba. Con estrema chiarezza, ho pensato che avevo superato l'ultima grande prova nel rapporto con mio padre. Mi ero smarrita nella fantasia che lui nonostante tutto si sarebbe fatto vedere, e alla fine ne ero uscita con la certezza che lui non esisteva. Sì, forse esisteva, forse non era morto. Ma per quanto mi riguardava, d'ora in avanti lui sarebbe stato solo un miraggio che avrei tirato fuori dal cassetto di tanto in tanto per costruirci intorno dei sogni. Lui non era più una persona viva, qualcuno da aspettare, nemmeno qualcuno da detestare. Finalmente se n'era andato. Tutto si è ribaltato, ieri in quel parco. Per ventiquattro anni, nel profondo dell'anima avevo pensato che lui non fosse scomparso. Adesso, quando credevo che fosse tornato, ho capito che invece se n'era andato per sempre.»

Il temporale si stava spostando verso ovest. Anna tacque e tornò a guardarsi le mani. Linda ebbe l'impressione che si contasse le dita per controllare che non ne mancasse nessuna. Cercò di immaginare come si sarebbe sentita lei se suo padre fosse scomparso. Impossibile. Lui sarebbe sempre stato lì, una grande ombra, ora calda, ora fredda, che girava in cerchio intorno a lei tenendola d'occhio. A un tratto fu colta dalla sensazione di aver fatto lo sbaglio più grande della sua vita il giorno in cui aveva deciso di scegliere la stessa professione del padre. Perché l'ho fatto? pensò. Lui finirà per schiacciarmi con la sua sollecitudine, la sua comprensione e tutto l'amore che dovrebbe dare a un'altra donna.

Scacciò quei pensieri. Era ingiusta, non solo verso suo padre, ma anche verso se stessa.

Anna alzò lo sguardo dalle sue dita.

«Basta» disse. «Mio padre è solo un riflesso sul vetro di una finestra. È lontano e non tornerà più. E io posso riprendere a studiare. Ma non parliamo più di me. Mi dispiace se ti ho fatto preoccupare.»

Linda si domandò se sapeva dell'omicidio di Birgitta Medberg. C'era una domanda che non aveva ancora ottenuto risposta. Che legame c'era fra Anna e quella donna? E Vigsten, il vecchio di Copenaghen? In qualcuno dei suoi diari c'era anche il nome di Torgeir Langaas? Avrei dovuto passarli al setaccio, pensò Linda. Leggere una pagina di un diario oppure cento non fa differenza. È come rompere uno di quei sigilli che papà metteva sui pacchetti di Natale quando ero piccola. Una volta rotto il sigillo, si può scartare il regalo.

Una scheggia di inquietudine era ancora conficcata nella sua mente. Ciononostante, decise di non fare domande.

«Sono stata da tua madre» disse invece. «Non sembrava preoccupata. Ne ho dedotto che sapeva dov'eri. Ma non mi ha voluto dire niente.»

«Non le ho raccontato che credevo di aver visto mio padre.»

Linda pensò a ciò che le aveva detto Henrietta, che Anna era ossessionata dal padre scomparso. Ma chi mentiva, chi esagerava? Linda decise che in quel momento non aveva importanza.

«Ieri sono andata a trovare mia madre» disse. «Volevo farle una sorpresa. E così è stato.»

«Era contenta di vederti?»

«Temo di no. L'ho trovata nuda in cucina, che tracannava da una bottiglia di liquore in pieno giorno.»

«Perciò tu non sapevi che avesse problemi con l'alcol?»

«Ancora non ne sono certa. A chiunque può capitare di alzare il gomito in pieno giorno.»

«Hai ragione» disse Anna. «Senti, io ho bisogno di dormire. Ti preparo il letto qui sul divano.»

«No, vado a casa» disse Linda. «Adesso che so che sei tornata, posso dormire nel mio letto. Anche se probabilmente finirò di nuovo per azzuffarmi con mio padre, domani mattina.»

Linda si alzò e si avviò verso l'ingresso. Anna rimase ferma sulla soglia del soggiorno. Il temporale si era allontanato.

«Non ti ho raccontato il finale della mia avventura» disse Anna. «Di quello che è successo stamattina, quando ho deciso che mio padre non sarebbe più tornato. Era un altro, l'uomo che avevo visto. Sono andata alla stazione per ritornare a Ystad. Mentre aspettavo, ho preso un caffè al bar. A un tratto, qualcuno è venuto a sedersi al mio tavolino. Non indovinerai mai chi era.»

«Ci provo. Dev'essere stata la cicciona.»

«Esatto. Suo marito era lì poco lontano, a montare la guardia a un antiquato baule. Ho pensato che doveva essere pieno di cappelli segreti che diventeranno di moda. La sua grassa consorte era sudata e aveva le guance arrossate. Quando l'ho guardato, lui ha sollevato il suo elegante cappello. Era come se quei due e io fossimo dei cospiratori. La donna mi ha chiesto se l'avevo trovato. Non ho capito a chi si riferisse. Ero stanca e avevo appena eliminato definitivamente mio padre dalla mia vita. Lo avevo infilato dentro la bocca del cannone e lo avevo sparato verso l'oblio. Ma non volevo farla rimanere male, così ho detto che l'avevo incontrato. Che tutto era andato bene. Lei aveva gli occhi lucidi. Ha detto: "Lo posso raccontare a mio marito? Stiamo tornando ad Halmstad. Questa sarà una cosa che non dimenticherò mai, aver incontrato una giovane donna che ha ritrovato suo padre". Poi è andata a raggiungere il marito e il baule. Ho visto che confabulavano. Stavo per alzarmi per andare al treno quando lei è tornata. "Non so nemmeno come ti chiami" ha detto. "Anna" ho risposto. Poi me ne sono andata, senza voltarmi. E adesso eccomi qui.»

«Tornerò domattina» disse Linda. «Riprendiamo dall'appuntamento che è saltato la settimana scorsa.»

Decisero di vedersi verso mezzogiorno..

«Ho preso in prestito la tua macchina per andare in giro a cercarti. Domani ti farò il pieno.»

«Non è il caso che sborsi dei soldi. In fondo eri preoccupata per me.»

Linda tornò a casa a piedi. Piovigginava. Il temporale era passato, e anche il vento. Dall'asfalto bagnato saliva un buon odore. Si fermò e respirò a pieni polmoni. Va tutto bene, pensò.

La piccola scheggia di inquietudine era quasi sparita. Pensò a quello che aveva detto Anna. *Era un altro, l'uomo che avevo visto.*

33

Linda si svegliò di soprassalto. La tenda a rullo pendeva sghemba, una striscia di sole mattutino riflessa da un tetto dall'altra parte della strada sfiorava il comodino. Allungò la mano e la mise nella striscia di sole. Come comincia una giornata? pensò. Aveva sempre la sensazione che subito prima del risveglio ci fosse un sogno che le diceva che la giornata stava per iniziare. Le era sempre piaciuto inventare metafore del passaggio fra notte e giorno. "Quando alba e sogno hanno deciso di comune accordo chi

debba essere il vincitore" aveva pensato qualche anno prima. Aveva scritto la frase su un foglio, e aveva capito che era quanto di più vicino alla poesia sarebbe mai arrivata a scrivere. Ma il giorno poteva anche essere come forzare una porta chiusa con la quale aveva combattuto tutta la notte. E avrebbe potuto continuare.

Si mise a sedere nel letto. Anna era ritornata. Trattenne il respiro per qualche secondo per assicurarsi che non fosse stato un sogno. Ma Anna era davvero stata lì, a casa sua, con addosso l'accappatoio senza le maniche. Si stese di nuovo e si stiracchiò. La mano la lasciò dov'era, nella striscia di sole. Presto sarà autunno, pensò. In questo periodo la mia vita è piena di potenzialità che si stanno realizzando. La prima: cinque giorni al momento in cui potrò sostituire l'uniforme invisibile con un'uniforme vera. Poi la casa, così mio padre e io non saremo più costretti a pestarci i piedi. Presto sarà autunno, presto verrà la prima gelata. Guardò la sua mano baciata dal sole. Prima che geli, pensò. O si diceva prima del gelo?

Si alzò quando sentì suo padre che trafficava in bagno. Rise fra sé. Solo lui era capace di fare tanto chiasso in bagno. Era come se là dentro combattesse una lotta all'ultimo sangue con saponette, rubinetti e asciugamani recalcitranti. Si infilò la vestaglia e andò in cucina. Erano le sette. Avrebbe dovuto telefonare a Zebra e dirle che Anna era tornata, ma Zebra forse dormiva. Suo figlio a volte le faceva passare le notti in bianco e lei diventava una belva se la si svegliava quando finalmente era riuscita a addormentarsi. Dovrei avvertire anche Stefan Lindman, pensò Linda. Ma lo verrà a sapere dalla viva voce della tigre che è chiusa in bagno.

Suo padre entrò in cucina asciugandosi i capelli.

«Mi dispiace per ieri» disse.

Senza aspettare una risposta, le si avvicinò e chinò il capo.

«Secondo te sto diventando calvo?»

Lei gli passò le dita sui capelli umidi della nuca.

«Qui c'è una chiazza.»

«Accidenti. Non voglio diventare pelato.»

«Il nonno non aveva neanche un capello in testa. È una predisposizione ereditaria. Se ti tagliassi i capelli a spazzola sembreresti un ufficiale americano.»

«Io non voglio assomigliare a un ufficiale americano.»

«Anna è tornata.»

Lui stava riempiendo d'acqua un pentolino ma chiuse il rubinetto.

«Anna Westin?»

«E chi sennò? Ieri quando mi sono arrabbiata e sono uscita, sono andata a casa sua per dormire lì. Ho aperto la porta e me la sono trovata davanti.»

«Che cos'era successo?»

«Era tornata a Malmö, aveva preso una stanza in quell'albergo e si era messa a cercare suo padre.»

«L'ha trovato?»

«No. Alla fine ha capito di esserselo solo immaginato e ieri è tornata a casa.»

Lui si sedette al tavolo.

«La tua amica rimane alcuni giorni a Malmö per cercare suo padre. Alloggia in albergo e non lo dice a nessuno, né a te né a sua madre, giusto?»

«Sì.»

«Hai qualche motivo per non crederle?»

«Tutto sommato no.»

«Sì o no?»

«No.»

Lui riprese a riempire il pentolino.

«Avevo ragione io. Non era successo niente.»

«Nel suo diario c'era il nome di Birgitta Medberg. E lo stesso dicasi per quell'uomo, Vigsten. Non so quanto ti abbia raccontato Stefan Lindman ieri, quando ti ha telefonato per spettegolare.»

«Non ha mica spettegolato. Anzi, è stato molto preciso, mi ha fatto una relazione dettagliata. È bravo come Martinsson. Domani al più tardi pregherò Anna di venire alla centrale per fare quattro chiacchiere con me. Se vuoi glielo puoi anticipare. Ma niente domande su Birgitta Medberg, nessuna iniziativa personale, siamo intesi?»

«Adesso sembri proprio il classico poliziotto borioso» rispose Linda.

Lui la guardò meravigliato.

«Io sono un poliziotto» disse lui. «Mi hanno accusato di un sacco di cose in vita mia, però mai di essere borioso.»

Fecero colazione in silenzio leggendo ognuno una pagina del quotidiano. Alle sette e mezzo lui si alzò per uscire ma tornò a sedersi.

«L'altro giorno hai detto una cosa» mormorò.

Linda capì subito dove voleva andare a parare. La divertiva vederlo in imbarazzo.

«Ti riferisci a quando ho detto che hai un gran bisogno di scopare?»

«Cosa volevi dire?»

«Tu cosa pensi?»

«Comunque ritengo che la mia vita sentimentale riguardi solo me.»

«Ma se non ce l'hai, una vita sentimentale.»

«In ogni caso riguarda solo me.»

«Non mi interessa cosa fai per la tua fantomatica vita sentimentale. Ma non ti giova essere sempre solo. Per ogni settimana in cui non hai nessuno con cui scopare, metti su un chilo. Tutto quel grasso che ti trascini dietro è come un grande cartello che proclama "Ho bisogno di una donna".»

«Abbassa la voce.»

«A chi vuoi che interessi?»

Lui si alzò di scatto come se avesse deciso di fuggire.

«Non voglio più parlarne» disse.

Lei lo seguì con lo sguardo mentre sciacquava la sua tazza. Forse vado giù un po' troppo pesante con lui, pensò. Ma se non lo faccio io, chi lo può fare?

Lo accompagnò alla porta.

«Si dice "prima del gelo" o "prima che geli"?»

«Non è lo stesso?»

«Credo che una forma sia più corretta.»

«Pensaci su» disse lui. «E raccontami il risultato quando torno a casa stasera.»

La porta si chiuse alle sue spalle con un colpo secco.

Linda pensò a Gertrud, la donna con cui il nonno era sposato negli ultimi anni della sua vita. Ora lei abitava con sua sorella Elvira, che era stata insegnante di lettere. Era un pretesto per telefonarle. Ogni tanto si sentivano, il più delle volte era Linda a chiamarla. Cercò il numero nella sua agendina. Le sorelle erano tipi mattinieri, di solito facevano colazione già alle cinque. Fu Gertrud a rispondere. Come sempre, sembrava allegra. Linda si era domandata più di qualche volta come avesse fatto a sopportare un uomo bizzoso ed egocentrico come suo nonno.

«Sei già entrata in servizio?» le domandò Gertrud.

«Comincio lunedì.»

«Voglio sperare che sarai prudente.»

«Io sono sempre prudente.»

«Ti sei tagliata i capelli?»

«Perché avrei dovuto?»

«In modo che non ti possano afferrare per i capelli.»

«Non devi preoccuparti.»

«Di qualcosa ci si deve pur preoccupare, quando si diventa vecchi. Quando non resta più niente, si possono sempre dedicare le giornate a preoccuparsi. Elvira e io ci regaliamo sempre a vicenda qualche piccolo momento di preoccupazione. Ci dà la carica.»

«Elvira è lì? Volevo domandarle una cosa.»

«Come sta tuo padre?»

«È sempre uguale.»

«E come va con quella signora della Lettonia?»

«Baiba? Si sono lasciati da un pezzo. Non lo sapevi?»

«Parlo con Kurt al massimo una volta all'anno, e mai della sua vita privata.»

«Lui non ha una vita privata, è quello il suo problema.»

«Ti passo Elvira.»

La sorella arrivò al telefono. Linda pensò che le loro voci erano così simili che si potevano confondere.

«Qual è la forma più corretta?» le domandò Linda. «Prima del gelo o prima che geli?»

«Prima del gelo» disse Elvira decisa. «Perché me lo chiedi?»

«Stamattina mi sono svegliata e ho pensato che presto sarà autunno. E che verrà il gelo.»

«Prima del gelo, sì, è decisamente più corretto.»

«Lo terrò a mente. Grazie dell'aiuto.»

«Oggi raccogliamo il ribes» disse Elvira. «Hai ragione a dire che presto verranno l'autunno e il gelo. Un po' di ribes è quello che ci vuole.»

Linda riordinò la cucina. Aveva fatto la doccia e si era vestita, quando suonò il telefono. Era Elvira.

«Mi sbagliavo. Oggigiorno si può dire sia "prima del gelo" sia "prima che geli". Ho parlato con un vecchio professore che ha contatti all'Accademia di Svezia. Purtroppo il linguaggio sta perdendo il suo vigore. A me non piacciono le parole che sembrano coltelli spuntati. Volevo solo dirti questo. Adesso torno al mio ribes.»

«Grazie dell'informazione.»

Alle dieci, Linda telefonò ad Anna.

«Volevo solo sincerarmi di non aver sognato.»

«Capisco di aver causato dell'ansia. Ho parlato con Zebra. Adesso sa anche lei che sono tornata.»

«E tua madre?»

«Con lei parlo quando ne ho voglia. Allora, ci vediamo a mezzogiorno?»

«Io sono sempre puntuale.»

Linda rimase seduta con la mano sulla cornetta.

C'era ancora quella piccola scheggia, una vaga inquietudine. È un messaggio, pensò Linda. Una scheggia nel corpo vuole raccontare qualcosa. È come un sogno. Il messaggero arriva a cavallo con un dispaccio che è per noi, anche se magari si sta sognando di qualcun altro. Adesso io ho in corpo quella scheggia. Anna è tornata. Sta bene, tutto sembra normale. Ma io continuo a pensare a quei due nomi nel suo diario: Birgitta Medberg e Vigsten. Inoltre c'è anche una terza persona, un norvegese di nome Torgeir Langaas. Rimangono ancora delle domande. Fino a quando non avrò le risposte, quella scheggia continuerà a tormentarmi.

Uscì a sedersi sul balcone. L'aria era frizzante dopo il temporale notturno. Sul giornale aveva letto che un nubifragio aveva fatto traboccare le fognature a Rydsgård. Sul balcone c'era una farfalla morta. Anche di quello le devo chiedere, pensò Linda. Il quadretto con la farfalla blu.

Appoggiò i piedi sulla balaustra del balcone. Ancora cinque giorni, pensò. Poi questo tempo sospeso finirà.

Le balenò in mente un'idea. Rientrò in casa e telefonò al servizio informazioni. L'albergo con il quale desiderava parlare faceva parte del gruppo Scandic. Inoltrarono la sua telefonata. Le rispose una gioviale voce maschile, in cui le parve di distinguere un accento danese.

«Vorrei parlare con uno dei vostri ospiti. Anna Westin.» «Attenda.»

Mentire una volta è facile, pensò. Il passo successivo è più difficile. La voce gioviale tornò. «Mi dispiace, non abbiamo nessuno con questo nome.»

«Allora forse è già partita. So che ha preso una stanza poco tempo fa.»

«Anna Westin?»

«Sì.»

«Un momento, prego.»

Ritornò quasi subito.

«Non abbiamo avuto nessuna Anna Westin nelle ultime due settimane. È sicura che il nome sia esatto?»

«È una mia amica. Il cognome inizia con la doppia v.»

«Abbiamo avuto Wagner, Werner, Wiktor, Williamsson, Wallander...»

Linda strinse la cornetta.

«Mi scusi. L'ultimo nome?»

«Williamsson?»

«No, Wallander.»

Nella voce gioviale si insinuò un tono sospettoso.

«Non voleva parlare con qualcuno che si chiamava Westin?»

«Suo marito si chiama Wallander. Forse erano registrati con il suo nome.»

«Un attimo, controllo.»

Non è possibile, pensò lei. Non può essere.

«No, mi dispiace, l'unico Wallander che abbiamo avuto era una signora sola.»

Linda ammutolì.

«Pronto? È ancora lì? Pronto?»

«Suppongo che si chiamasse Linda.»

«Esatto. Non posso fare altro per lei, purtroppo. Forse la sua amica è in qualche altro albergo qui a Malmö. Inoltre noi abbiamo anche un altro ottimo albergo vicino a Lund.»

«La ringrazio.»

Linda sbatté giù la cornetta. Allo stupore era subentrata la rabbia. Pensò che avrebbe dovuto avvertire subito suo padre. A partire da questo momento, l'unica cosa che mi interessa è perché abbia usato il mio nome quando è andata in un albergo di Malmö per cercare suo padre.

Al tavolo di cucina strappò un foglio da un bloc-notes e tirò un tratto di penna sulla parola "asparagi". L'aveva scritta suo padre. Lui non li mangia gli asparagi, pensò irritata. Ma quando si dispose a elencare tutte le fasi di quella vicenda, non seppe più che cosa doveva annotare. Finì per disegnare il contorno di una farfalla e riempirlo di blu. La penna non scriveva più. Ne cercò un'altra. La prima ala risultò blu, la seconda nera. Questa è una farfalla che non esiste, pensò. Proprio come non esiste il padre di Anna. Sono altre, le cose reali. Animali che muoiono bruciati, una donna uccisa in una capanna, un aggressore a Copenaghen.

Alle undici scese a passeggiare al porto e arrivò fino in fondo al molo. Si sedette su una bitta. Perché Anna aveva usato un altro nome? L'importante non era che avesse scelto proprio il suo. Poteva benissimo usare quello di Zebra, oppure un nome inventato. L'importante, pensò Linda, e si persuase di avere ragione, era che Anna era andata alla ricerca di suo padre sotto falso nome.

Un'anatra morta galleggiava nell'acqua torbida lungo la banchina. Quando Linda tornò sui suoi passi, non era riuscita a trovare nessuna spiegazione plausibile. Eppure deve esserci, pensò. Sono io che non so trovarla.

Alle dodici in punto suonò alla porta di Anna. Era più tranquilla, ma stava in guardia.

34

Torgeir Langaas aprì gli occhi. Ogni mattina si stupiva di essere ancora vivo. C'erano due immagini che si sovrapponevano quando si svegliava: se stesso visto con i suoi occhi e contemporaneamente con quelli di colui che un giorno l'aveva salvato dalla strada e dall'alcol e dalla droga per mostrargli la via di un paradiso lontano ma non irraggiungibile. Lui era lì sul marciapiede, lercio, puzzolente, al di là dell'ultima speranza di riuscire a liberarsi da tutti quei veleni. Era stata la tappa conclusiva del suo lungo viaggio, dall'essere stato l'erede di una delle più grandi e prospere società di navigazione norvegesi, fino a diventare un relitto umano nei bassifondi di Cleveland. Era lì che il viaggio si sarebbe concluso, con la morte in qualche vicolo, e un funerale dei poveri a spese dello stato dell'Ohio.

Giaceva sveglio nel letto della camera della servitù di cui Vigsten aveva dimenticato l'esistenza, nell'appartamento di Nedergade. Si sentiva il suono monotono di un accordatore che stava lavorando al pianoforte. Veniva a mettere a punto lo strumento tutti i mercoledì. Torgeir Langaas aveva orecchio sufficiente per capire che l'accordatore aveva bisogno di fare pochissimi interventi. Gli sembrava di vedere il vecchio Vigsten seduto immobile accanto alla finestra, mentre seguiva i movimenti dell'accordatore. Torgeir Langaas si stiracchiò nel letto. La sera prima tutto si era svolto secondo i piani. Il negozio di animali era ridotto in cenere, neppure un singolo criceto o topolino si era potuto salvare. Erik gli aveva spiegato l'importanza di quell'ultimo sacrificio di animali. Dio non permetteva errori. L'essere che Egli aveva creato a sua immagine non si poteva concedere negligenze nello svolgimento del proprio compito. Bisognava vivere la propria vita preparandosi ad ascendere al paradiso che Dio aveva riservato agli eletti, a coloro che sarebbero tornati a ripopolare la terra dopo la grande rinascita.

Tutte le mattine, Torgeir Langaas metteva in pratica gli insegnamenti del Maestro. Lui era il primo discepolo, e anche il più eminente. Ancora per poco, Torgeir sarebbe stato il braccio destro di Erik. Ogni mattina ripeteva il giuramento che aveva fatto a se stesso, a Erik e a Dio. "È mio dovere eseguire ogni giorno, in obbedienza a Dio e al suo Maestro, gli ordini che

ricevo, e non esitare a compiere le azioni necessarie perché gli uomini capiscano ciò che attende coloro che abbandonano Dio. Solo facendo ritorno a Dio e ascoltando le parole del suo unico e vero profeta c'è una speranza di salvezza, di poter essere fra coloro che ritorneranno dopo il grande passaggio."

Disteso nel letto con le mani giunte, mormorò il passo della lettera di Giuda che Erik gli aveva insegnato: "Il Signore, dopo aver salvato il suo popolo dalla terra d'Egitto, in seguito fece perire quelli che non vollero credere". Puoi trasformare qualsiasi stanza in una cattedrale, diceva Erik. La chiesa è dentro di te e intorno a te.

Recitò sottovoce il suo giuramento, chiuse gli occhi e si tirò la coperta fin sotto il mento. L'accordatore continuava a suonare la stessa nota, una nota alta. La chiesa è dentro di te e intorno a te. Erano state quelle parole a fornirgli l'ispirazione. Non avevano bisogno solo delle capanne nascoste nel fitto della foresta o di una casa come quella dietro la chiesa di Lestarp. Lui, alla stregua di un parassita invisibile, era anche in grado di trovarsi un ospite ignaro della sua presenza. Aveva pensato a suo nonno materno, che negli ultimi anni di vita aveva abitato da solo nella sua casa di Femunden, benché la sua mente non fosse più lucida. Una volta, una delle sorelle di Torgeir era rimasta nella stessa casa per un'intera settimana, durante le vacanze invernali, senza che lui se ne accorgesse. Torgeir aveva parlato a Erik della sua idea e lui gli aveva dato il suo benestare, a patto che non mettesse a repentaglio il loro piano. Frans Vigsten era arrivato come dal nulla. Torgeir aveva pensato che forse era stato Erik a inviarglielo. Torgeir era andato in un caffè di Nyhavn per guardare gli avventori e dimostrare a se stesso che era in grado di resistere a tutte le tentazioni. Un vecchio era seduto a bere un bicchiere di vino. A un tratto si era alzato in piedi e si era avvicinato a Torgeir per domandargli: «Mi può dire dove mi trovo?».

Torgeir aveva capito subito che il vecchio era disorientato, non ubriaco.

«In un bar a Nyhavn.»

L'uomo si era accasciato su una sedia di fronte a lui ed era rimasto a lungo in silenzio. Poi aveva chiesto: «E dov'è?».

«Nyhavn? A Copenaghen.»

«Non mi ricordo più dove abito.»

Su un foglietto che aveva nel portafoglio avevano trovato l'indirizzo, Nedergade. Ma il vecchio non era sicuro che fosse il suo.

«La memoria va e viene» disse. «Forse è davvero lì che abito, lì che ho il mio pianoforte e che ricevo i miei allievi.»

Torgeir aveva chiamato un taxi e poi era andato con lui in Nedergade. Su una delle targhette dei campanelli c'era il suo nome, Vigsten. Torgeir era salito con lui, e quando Frans Vigsten era entrato, aveva riconosciuto la propria casa dall'odore di chiuso.

«È qui che abito» aveva detto. «Questo è l'odore della mia anticamera.»

Poi era scomparso all'interno dell'ampio appartamento, dimenticandosi che Torgeir Langaas l'aveva accompagnato a casa. Prima di andarsene, Torgeir cercò e trovò una chiave di riserva. Qualche giorno più tardi si installò nella camera della servitù, che era inutilizzata, e Frans Vigsten non si rese conto di fungere da organismo ospite per un uomo che presto sarebbe stato elevato a una condizione superiore. Si erano trovati faccia a faccia un'unica volta. Lui aveva letto negli occhi di Frans Vigsten che il ricordo del loro incontro a Nyhavn era svanito. Vigsten l'aveva preso per uno dei suoi allievi e Torgeir Langaas aveva detto che non era lì per suonare il pianoforte, ma per controllare i termosifoni. Frans Vigsten si era scordato della sua presenza nell'attimo stesso in cui gli aveva voltato la schiena.

Torgeir Langaas si guardò le mani. Erano grandi e forti, ma la cosa più importante era che non tremavano più. Da anni non toccava più né alcol né droga. Ricordava solo vagamente la sofferenza del suo ritorno alla vita. Erano stati giorni di allucinazioni grottesche, formiche che lo mordevano sotto la pelle, lucertole dai musi minacciosi che sgusciavano fuori dalla tappezzeria. Tutto il tempo, Erik l'aveva sostenuto. Torgeir sapeva che senza di lui non ce l'avrebbe mai fatta. Erik gli aveva dato la fede, la forza di cui aveva bisogno per vivere.

Si sedette nel letto con la schiena appoggiata alla parete. L'accordatore avrebbe finito presto, Frans Vigsten l'avrebbe accompagnato in anticamera e prima ancora che la porta si richiudesse alle sue spalle si sarebbe dimenticato che era stato lì.

La forza, pensò. Quella mi appartiene. Mi rifugio nei miei nascondigli in attesa di ordini. Li eseguo e poi ridivento invisibile. Erik non sa mai esattamente dove mi trovo, ma io posso sentire la sua voce, quando ha bisogno di me. So sempre quando vuole che mi metta in contatto con lui.

È stato Erik a darmi questa forza, pensò. Solo da una piccola debolezza non sono ancora riuscito a liberarmi. Un segreto di cui si vergognava. A lui, all'uomo salvato dalla strada, il Profeta aveva parlato con sincerità. Gli aveva aperto il suo cuore, e aveva chiesto a colui che sarebbe diventato il suo discepolo di fare lo stesso. Quando Erik gli aveva chiesto se si era li-

berato di tutti i segreti e tutte le debolezze, aveva risposto di sì. Invece aveva ancora un legame con la sua vita precedente. Fino all'ultimo aveva rimandato la resa dei conti, e quella mattina, svegliandosi, seppe che il momento era venuto. Il negozio bruciato della sera prima era stato l'ultimo passo. Non poteva più attendere. Se Erik avesse scoperto la sua debolezza, Dio gli avrebbe scagliato contro la sua collera. E questa ira avrebbe colpito anche Erik, un pensiero che gli era intollerabile.

L'accordatore aveva finito. Lui aspettò di sentire la porta d'ingresso richiudersi. Subito dopo, Frans Vigsten cominciò a suonare. Una mazurka di Chopin, gli parve. Frans Vigsten suonava senza nemmeno gettare uno sguardo allo spartito. Nella nebbia della sua mente, la luce della musica continuava a brillare con immutata intensità. Torgeir Langaas pensò che Erik aveva ragione. Dio aveva creato la musica e ne aveva fatto la più grande tentazione spirituale. Solo quando la musica fosse morta l'uomo avrebbe potuto dedicarsi ai preparativi per la vita ultraterrena. Ascoltò. Da bambino era andato a un concerto di pianoforte nell'aula magna dell'università di Oslo. Quella mazurka era stata il secondo dei due bis. Ricordava anche il primo, la *Marcia turca* di Mozart. Aveva assistito al concerto con suo padre, e dopo gli era stato domandato se avesse mai udito qualcosa di più bello. Il potere della musica è grande, pensò. Dio è raffinato nella sua arte di creare tentazioni. Un giorno, mille pianoforti verranno accatastati e bruciati sul rogo. Le corde si spezzeranno, le note taceranno.

Si alzò e si vestì. Dalla finestra vide che era nuvoloso e c'era vento. Uscì dopo essere stato in dubbio se mettere la giacca di pelle o il soprabito lungo. Scelse la giacca di pelle. Nelle tasche sentiva le piume di piccioni e cigni che raccoglieva mentre camminava per le strade. Forse anche collezionare piume è una debolezza, pensò. Ma per questo Dio mi perdona. Prese un autobus che passava proprio in quel momento. Scese alla piazza del municipio e si avviò verso la stazione. Comperò un giornale del mattino della Scania: la notizia dell'incendio al negozio di animali era in prima pagina. Un poliziotto di Ystad aveva dichiarato: *Solo una persona malata può fare una cosa del genere. Una persona malata con tendenze sadiche.*

Erik gli aveva insegnato a mantenere la calma, in ogni circostanza. Ma apprendere che qualcuno considerava le sue azioni il sintomo di una malattia lo indignò. Accartocciò il giornale e lo gettò in un cestino dei rifiuti. Per fare ammenda, diede cinquanta corone a un ubriaco che chiedeva l'elemosina. L'uomo lo guardò sbalordito. Un giorno tornerò e ti farò fuori, pensò Torgeir Langaas. Nel nome di Gesù, nel nome di tutto il mondo cri-

stiano ti fracasserò il cranio con un unico colpo del mio pugno. Il tuo sangue effuso sul terreno sarà il rosso tappeto che ci condurrà al paradiso.

Erano le dieci. Si sedette in un bar e fece colazione. Erik aveva detto che quel giorno non dovevano muoversi. Lui sarebbe rimasto in uno dei suoi nascondigli, ad aspettare. Forse Erik sa della mia debolezza, pensò. Forse mi ha scoperto ma vuole vedere se ho la forza di spezzare quest'ultimo debole legame con la mia vita precedente.

Ma c'era anche un altro vincolo, l'ultimo bene materiale in suo possesso. Scostò il vassoio della colazione e tirò fuori da una tasca l'ago di diamante. La storia di quell'oggetto era come una saga a cui nessuno credeva. Nessuno tranne Erik. Lui aveva ascoltato e poi aveva detto: «Gli uomini muoiono per i diamanti. Rischiano la vita nelle miniere per trovarli. Uccidono per procurarseli. I diamanti rendono gli uomini avidi e falsi. Si lasciano incantare dalla bellezza ma non si rendono conto che l'intento di Dio era di mostrare all'uomo che durezza e bellezza vanno di pari passo».

Aveva ricevuto l'ago di diamante da uno zio materno, Oluf Bessum, che gli aveva raccontato come ne era venuto in possesso. Oluf Bessum sosteneva che a trent'anni aveva smesso di bere, a cinquanta di correre dietro alle ragazze e a settanta di dire bugie. Quando raccontò a Torgeir dell'ago di diamante, di anni ne aveva ottantacinque. Per un certo periodo, nei primi anni Trenta, quando era ancora molto giovane, Oluf aveva lavorato su una baleniera ed era sbarcato a Città del Capo per poi spingersi verso nord, spostandosi a piedi, in treno o facendosi dare un passaggio su carri tirati da cavalli, con l'intenzione di arrivare a quell'Africa dove non esistevano strade, ma solo uno spazio infinito. A Johannesburg, in una viuzza, era stato investito dall'auto di Ernest Oppenheimer, il presidente del gruppo De Beers, gli esportatori di diamanti. Oluf era stato ricoverato in una clinica privata. Durante la convalescenza aveva soggiornato in una delle grandi tenute della famiglia Oppenheimer. Ernest aveva preso in simpatia il giovane baleniere norvegese e gli aveva offerto di lavorare per lui. Oluf voleva proseguire il suo viaggio verso l'infinito, ma decise di fermarsi per qualche tempo.

Una mattina di settembre umida e nebbiosa del 1933, due mesi dopo l'incidente, accompagnò Ernest Oppenheimer a un piccolo aeroporto nei pressi di Johannesburg per salutare il nipote, Michael, che doveva recarsi a ispezionare alcune delle loro miniere nella Rhodesia del Nord. L'aeroplano decollò, fece una virata sopra l'aeroporto e stava per puntare verso nord quando perse velocità e precipitò. Oluf non fu mai sicuro se fosse dipeso

da un improvviso colpo di vento o da un'avaria ai motori. Sia il pilota, il maggiore Cochrane-Patrick, che Michael morirono sul colpo. Oluf capì che il lutto che aveva colpito Ernest Oppenheimer - per lui Michael era come un figlio - era un buon motivo per togliere il disturbo. Ernest Oppenheimer gli diede l'ago di diamante come dono d'addio. E adesso che Oluf Bessum era vecchio, dava a sua volta l'ago a Torgeir. Da allora l'aveva sempre portato con sé, e si stupiva ancora di non averlo perso o che non gli fosse stato rubato nel corso degli anni in cui aveva strisciato sul fondo della sua stessa abiezione.

Grattò con l'ago la superficie del tavolo. Era giunto il momento di liberarsi di quel suo ultimo bene terreno. Uscì dal bar e si guardò intorno nel grande atrio della stazione. L'uomo ubriaco era seduto su una panca e dormiva. Lui gli si avvicinò e gli fece scivolare l'ago di diamante nella tasca. Ora doveva solo liberarsi dell'ultima debolezza. Dio pianifica tutto, pensò. Dio e il suo servitore Erik non sono dei sognatori. Erik ha spiegato che la vita dell'uomo è organizzata e pensata nei minimi dettagli. È anche per questo che mi è stato concesso questo giorno, per liberarmi della mia debolezza.

Sylvi Rasmussen era arrivata in Danimarca all'inizio degli anni Novanta con un battello che aveva sbarcato il suo carico di immigrati clandestini sulla costa occidentale dello Jutland.

Era partita dalla Bulgaria, aveva viaggiato a bordo di camion e rimorchi di trattori, e per due giorni chiusa dentro un container dove l'aria stava per finire. Allora il suo nome era Nina Barovska. Aveva pagato il viaggio indebitandosi, e sulla spiaggia deserta dello Jutland aveva trovato ad attenderla due uomini. L'avevano portata ad Aarhus, l'avevano violentata e picchiata per una settimana e poi l'avevano rinchiusa in un appartamento di Copenaghen e costretta a prostituirsi. Dopo un mese aveva cercato di fuggire. I due uomini le avevano mozzato entrambi i mignoli, minacciandola di punizioni ancora più terribili se ci avesse riprovato. Lei non lo fece. Per sopportare la sua condizione, aveva cominciato a fare uso di droga. Si augurava di non dover vivere troppo a lungo.

Un giorno, un uomo di nome Torgeir Langaas era entrato nell'appartamento e aveva richiesto i suoi servigi. Era diventato uno dei suoi pochi clienti fissi. Di tanto in tanto lei cercava di chiacchierare del più e del meno, ma lui si limitava a scuotere la testa borbottando. Sebbene fosse gentile con lei e non le facesse male, a volte dopo le sue visite le venivano i bri-

vidi. C'era qualcosa di indefinibile, di lugubre nell'uomo che era il suo cliente più assiduo. Le sue grandi mani erano delicate, eppure le faceva paura.

Erano le undici quando lui suonò alla porta ed entrò. Le faceva sempre visita di mattina. Siccome voleva risparmiarle anche quell'attimo di terrore, la consapevolezza che sarebbe morta in quel mattino di settembre, la assalì da dietro mentre stavano andando in camera da letto. Con le sue grandi mani le afferrò fronte e nuca e le rovesciò la testa all'indietro. Il collo si spezzò. La adagiò sul letto e la spogliò, per simulare un delitto a sfondo sessuale. Si guardò intorno e pensò che Sylvi avrebbe meritato un destino migliore. In altre circostanze, l'avrebbe volentieri condotta con sé in paradiso. Ma era Erik a decidere. Per lui era più importante che i discepoli fossero privi di debolezze. Adesso lui lo era. La donna, l'istinto, non c'erano più.

Uscì dall'appartamento. Finalmente era pronto. Erik aspettava. Dio aspettava.

35

A Linda era rimasto impresso il modo in cui suo nonno le aveva descritto le persone moleste. Per lui, tutte le persone erano fondamentalmente moleste, ma il più delle volte riusciva a tenerle alla larga. Purtroppo non era possibile liberarsi della loro presenza. Nel mondo di suo nonno, le persone più moleste in assoluto erano quelle che arrivavano al suo atelier e si atteggiavano a critici d'arte. Alcuni gli suggerivano che forse avrebbe potuto raffigurare il sole al tramonto un po' più alto sull'orizzonte per ottenere un'immagine più equilibrata. O magari poteva dipingere un volpacchiotto a sinistra in primo piano, con gli occhi puntati sul gallo cedrone che troneggiava nel mezzo della scia rossa del sole.

«Io non sposto proprio niente» rispondeva, finché l'altro desisteva. Non si prendeva mai la briga di discutere. Le persone moleste in ogni caso non ascoltavano. Erano dei saccenti che pretendevano di essere ringraziati per le loro stupide idee.

«Un volpacchiotto non sta mai fermo a guardare un gallo cedrone» diceva. «Il volpacchiotto magari cerca di mangiarselo, il gallo cedrone, ma è più probabile che se la squagli.»

C'erano alcun persone che suo nonno era costretto ad ascoltare, il che le

rendeva le più moleste di tutte. Erano gli ambulanti, i compratori, quelli che arrivavano sui loro luccicanti macchinoni americani, si portavano via i suoi quadri per un pezzo di pane e poi li rivendevano nei mercati che si spostavano dal Nord al Sud del paese a seconda delle stagioni. Si presentavano dicendo che ritenevano che quell'anno sarebbero andate di moda le donne discinte e con la pelle un po' scura - non troppo. Un'altra volta insistevano nel dire che il sole che sorge fosse da preferire a un sole al tramonto. In certi casi lui si azzardava a porre una domanda: «Perché il sole che sorge dovrebbe essere di moda, quest'anno?».

L'unica risposta erano i loro portafogli gonfi. Il bilancio familiare andava in rosso, se un fascio di banconote non passava di mano e la macchina non veniva stipata di paesaggi, con o senza galli cedroni.

«Non si possono evitare completamente le persone moleste» aveva detto suo nonno. «Sono come le anguille. Si cerca di tenerle a bada ma loro riescono sempre a sgusciare via. Inoltre le anguille si muovono solo quand'è buio. Ciò non significa che le persone moleste vadano in giro solo di notte, al contrario: spesso arrivano a orari antelucani con le loro proposte insulse. Il loro buio è di un altro genere. È la grande tenebra che albergano dentro di sé, l'ignoranza della loro indiscrezione. Io non mi sono mai intromesso negli affari di chicchessia.»

Questa era la più grossa menzogna che suo nonno avesse mai detto. Era inconsapevole di essersi sempre intromesso nella vita altrui. Lì non si era trattato di come dipingere galli cedroni o tramonti, ma di un continuo manovrare per imporre il suo volere ai figli.

Il ricordo delle persone moleste le affiorò alla memoria proprio mentre stava per suonare alla porta di Anna. Si fermò con il dito a qualche centimetro dal pulsante, rivedendo suo nonno seduto davanti a una tazza di caffè, a raccontare di qualche malcapitato che aveva avuto la sventura di entrare nel suo atelier. Anna è una persona molesta? pensò. Mi ha scombussolato, mi ha fatta stare in pensiero. È impossibile che non sia conscia delle conseguenze del suo comportamento.

Suonò il campanello. Anna aprì, sorridente, in camicetta bianca e pantaloni scuri, scalza. Si era raccolta i capelli in uno chignon.

Linda aveva deciso di non tergiversare, perché sarebbe solo diventato tutto più difficile. Posò la giacca su una sedia e disse: «Volevo dirti che ho letto le ultime pagine del tuo diario, per vedere se trovavo qualche spiegazione alla tua scomparsa».

Anna trasalì.

«Ecco cos'era» disse. «Il diario aveva come un odore che prima non c'era.»

«Ti chiedo scusa. Ero molto preoccupata. Ho solo sfogliato le ultime pagine» disse Linda.

Si mente perché una verità parziale sia credibile, pensò. Ma Anna forse mi legge nel pensiero. Quel diario finirà per essere sempre fra noi. Che cosa ha letto e che cosa non ha letto? continuerà a chiedersi.

Entrarono in soggiorno. Anna rimase in piedi accanto alla finestra, voltandole la schiena.

Fu in quell'attimo che Linda si rese conto di non conoscerla affatto. I bambini si conoscono in modo istintivo, pensò, non scendono a compromessi come gli adulti, o si fidano l'uno dell'altro o non si fidano. Spesso l'amicizia fra bambini finisce improvvisamente. Si diventa nemici da un giorno all'altro, così come si era diventati amici per la pelle. Linda capì che non era rimasto niente dell'affinità di quando erano bambine e poi adolescenti. Il tentativo di costruire una nuova casa sulle vecchie fondamenta era destinato a fallire. Lei non sapeva chi fosse realmente Anna. Guardò la sua schiena come si guarda un nemico che ti si para davanti.

Decise di gettare un guanto simbolico a quella schiena.

«Vorrei che tu rispondessi a una domanda.»

Anna non si voltò. Linda aspettò.

«Odio parlare alle schiene.»

Ancora nessuna reazione. Una persona difficile, pensò Linda. Cosa avrebbe fatto il nonno? Non avrebbe cercato di afferrare l'anguilla, l'avrebbe gettata sul fuoco lasciando che si contorcesse tra le fiamme. Le persone difficili certe volte passano il segno, e allora per loro non c'è misericordia.

«Perché hai usato il mio nome quando hai alloggiato in quell'albergo a Malmö?»

Linda cercò di interpretare il messaggio di quella schiena intanto che si tergeva il sudore dal collo. Sarà la mia maledizione, aveva pensato già durante il suo primo mese all'Accademia. Ci sono poliziotti che ridono e poliziotti che piangono, ma io sarò il primo poliziotto che suda.

Anna scoppiò a ridere e si voltò. Era una risata spontanea?

«Come fai a saperlo?»

«Ho telefonato e ho chiesto.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«E cosa hai chiesto?»

«Non dovrebbe esserti difficile immaginarlo.»

«Tu sei più brava di me in questo.»

«Ho domandato di Anna Westin, se era lì o se c'era stata. Nessuna Westin, ma in compenso una Wallander. Semplice, no? Perché l'hai fatto?»

«Che mi dici se ti rispondo che non lo so? Forse avevo paura che mio padre sparisse di nuovo se scopriva che ero nell'albergo dove ci eravamo visti, ognuno dalla sua parte di una vetrata. Se vuoi una risposta sincera, è questa: non lo so.»

Il telefono suonò. Anna non si mosse. Entrò in funzione la segreteria. Era la voce cinguettante di Zebra. Non voleva niente in particolare.

«Adoro le persone che non vogliono niente in particolare con tanta energia e buonumore» disse Anna.

Linda non replicò. Non voleva parlare di Zebra.

«Nel tuo diario ho letto un nome, Birgitta Medberg. Sai che cosa le è successo?»

«No.»

«Non li hai letti i giornali?»

«Ho preferito cercare mio padre.»

«È stata assassinata.»

Anna sgranò gli occhi.

«E perché?»

«Questo non lo so.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. È un omicidio senza un colpevole, per il momento. La polizia ti chiamerà per chiederti informazioni su di lei.»

Anna scosse la testa.

«Com'è possibile? Chi poteva volerle del male?»

Linda decise di non rivelarle i dettagli macabri. Le disse solo dove era avvenuto il delitto. Anna sembrava sconvolta.

«Quando è successo?»

«Qualche giorno fa.»

«Dovrò parlare con tuo padre?»

«Forse. Ma sono in tanti a lavorare all'indagine.»

Anna si allontanò dalla finestra e si sedette.

«Come mai la conoscevi?» domandò Linda.

Anna la guardò.

«Mi fai l'interrogatorio?»

«Sono solo curiosa.»

«Andavamo a cavallo insieme. Qualcuno aveva due cavalli norvegesi che avevano bisogno di essere portati fuori. Ce ne occupammo lei e io. Non posso dire che la conoscevo bene. In realtà la conoscevo pochissimo. Non era molto loquace. So che studiava i vecchi sentieri, le vie dei pellegrini, e che le piacevano le farfalle come a me. Poco tempo fa mi aveva scritto una lettera per chiedermi se volevo comperare un cavallo insieme a lei. Non le ho risposto.»

Linda cercò i segni di una menzogna senza trovarne. Non sono io che devo occuparmene, pensò. Io andrò in giro di pattuglia con la macchina della polizia a occuparmi degli ubriachi intenzionati a far danni. È papà che dovrà parlare con Anna, non io. Resta solo quella faccenda della farfalla. Quel vuoto sulla parete.

Anna aveva seguito il suo sguardo e prevenne la domanda.

«Avevo preso la farfalla per regalarla a mio padre quando l'avessi incontrato. Poi l'ho gettata nel canale.»

Potrebbe anche essere vero, pensò Linda. Oppure la sua falsità è una corazza impenetrabile.

Il telefono suonò di nuovo. Dalla segreteria uscì la voce di Ann-Britt Höglund. Anna guardò con aria interrogativa Linda, che annuì. Anna alzò la cornetta. La conversazione fu breve, le risposte di Anna monosillabiche. Poi guardò Linda.

«Vogliono parlarmi subito» disse.

Linda si alzò.

«Allora faresti meglio ad andarci.»

«Vorrei che mi accompagnassi.»

«Perché?»

«Mi sentirei più tranquilla.»

Linda tentennava.

«Non sono sicura che sia opportuno.»

«Ma io non sono sospettata di niente. L'ha detto anche quella che ha telefonato, è solo un colloquio, nient'altro. E tu sei un agente, oltre che una mia amica.»

«Posso accompagnarti, ma non credo che mi lasceranno entrare con te.»

Quando arrivarono Ann-Britt Höglund guardò Linda con disapprovazione. Non le piaccio, pensò Linda. Dev'essere una che preferisce i giovanotti con l'orecchino e idee nuove. Linda notò che era ingrassata. Presto sarai

una cicciona, pensò soddisfatta. Mi chiedo che cosa ci trovasse papà in te, quando ti correva dietro qualche anno fa.

«Voglio che ci sia anche Linda» disse Anna.

«Non so se sarà possibile» rispose Ann-Britt Höglund. «Perché?»

«Perché no?» disse Anna. «E del resto chiedo solo che assista al colloquio.»

Ecco, pensò Linda. Una persona che si impunta è proprio quello che ci voleva.

Ann-Britt Höglund alzò le spalle e guardò Linda.

«Chiedi a tuo padre se è d'accordo» disse. «È due porte oltre il suo ufficio, nella sala riunioni.»

Ann-Britt Höglund si allontanò a passo di marcia.

«È qui che lavorerai?» domandò Anna.

«Ne dubito. Per me ci saranno il garage e il sedile anteriore di varie automobili.»

La porta della sala riunioni era socchiusa. Linda vide suo padre dondolarsi sulla sedia con in mano una tazza di caffè. Finirà per spaccarla, quella povera sedia, pensò. Perché i poliziotti devono diventare tutti così grassi? Vorrà dire che io cambierò mestiere prima che accada. Spalancò la porta. Lui non parve sorpreso di vedere che c'era anche lei. Strinse la mano ad Anna.

«Voglio che Linda sia presente» disse lei.

«Non c'è problema.»

Gettò un'occhiata in corridoio.

«Dov'è Ann-Britt?»

«Credo che abbia altro da fare» rispose Linda, sedendosi a un'estremità del tavolo, più lontano possibile da suo padre.

Quel giorno, Linda imparò una lezione fondamentale sul lavoro di poliziotto, a cui contribuirono sia suo padre sia Anna. Suo padre pilotò abilmente la conversazione, senza mai affrontare Anna direttamente, ma ascoltando le sue risposte, assentendo anche se lei si contraddiceva. Sembrava che avesse tutto il tempo del mondo, ma non le permetteva di scantonare. Linda pensò che Anna era l'anguilla che lui guidava lungo la rete con calma, metodicamente, fino a intrappolarla.

Il contributo di Anna furono le sue menzogne. Sia Linda che suo padre se ne accorsero. Sembrava che cercasse di mentire il meno possibile. Un'unica volta, quando si chinò per prendere una penna che era caduta per

terra, Linda e suo padre si scambiarono un'occhiata.

Dopo, quando Anna tornò a casa, Linda si sedette al tavolo di cucina in Mariagatan e cercò di mettere per iscritto la conversazione, come se fosse il dialogo di un pezzo teatrale. Suo padre aveva annotato qualcosa su un taccuino mentre Anna parlava, ma la maggior parte delle informazioni le aveva memorizzate. Una volta, molti anni prima, le aveva raccontato che era cominciata come una cattiva abitudine, una persistente negligenza, quella di non prendere appunti se non in caso di estrema necessità. Ma la cattiva abitudine era diventata semplicemente un'abitudine; lui aveva imparato quali punti di una conversazione trascrivere per poi ricordarla. Questo riguardava i colloqui informali, non gli interrogatori veri e propri, che venivano sempre registrati.

Linda scriveva, il dialogo prendeva lentamente forma.

Kurt Wallander: Grazie di essere venuta. Naturalmente sono contento di vedere che stai bene. Linda è stata in ansia. E anch'io.

Anna Westin: Non credo ci sia bisogno che racconti chi avevo creduto di vedere in una strada di Malmö.

KW: No, infatti. Vuoi qualcosa da bere?

AW: Una spremuta.

KW: Purtroppo credo che possiamo offrirti solo caffè, tè o acqua.

AW: Allora niente, grazie.

Calmo e metodico, pensò Linda. Tutto il tempo del mondo.

KW: Sai cosa è accaduto a Birgitta Medberg, vero?

AW: Linda mi ha detto che è stata uccisa. È orribile. Incomprensibile. So anche che avete visto il suo nome nel mio diario.

KW: È stata Linda a vederlo, mentre cercava di capire che cosa ti fosse successo.

AW: Non mi piace che vengano letti i miei diari.

KW: È comprensibile. Ma il nome di Birgitta Medberg comunque c'era, non è così?

AW: Sì.

KW: Stiamo cercando di contattare tutte le persone che conosceva. I miei colleghi stanno parlando con altri suoi amici.

AW: Andavamo a cavallo insieme. Portavamo fuori due cavalli norvegesi di proprietà del signor Jörlander, che vive in campagna dalle parti di Charlottenlund. Un tempo faceva il giocoliere, pensi un po'. Adesso ha l'artrite e non può cavalcare.

KW: Quando hai conosciuto Birgitta Medberg?

AW: Sette anni e tre mesi fa.

KW: Come mai lo ricordi con tanta precisione?

AW: Perché sapevo che me l'avrebbe chiesto.

KW: Come vi siete conosciute?

AW: In sella, si potrebbe dire. Anche lei aveva saputo che Jörlander cercava qualcuno per portare fuori i cavalli. Uscivamo tre volte la settimana, talvolta due. Discorrevamo quasi esclusivamente di cavalli.

KW: Non vi vedevate anche altrove?

AW: Se devo essere sincera, era piuttosto noiosa. A parte le farfalle.

KW: Che cosa intendi?

AW: Un giorno stavamo cavalcando, e venne fuori che entrambe avevamo la passione delle farfalle.

KW: Ti ha mai detto che aveva paura di qualcosa?

AW: Sembrava sempre che avesse paura quando dovevamo attraversare qualche strada trafficata con i cavalli.

KW: E a parte questo?

AW: Nient'altro.

KW: L'hai mai vista in compagnia di qualcuno?

AW: No, arrivava sempre sola sulla sua vecchia Vespa.

KW: Dunque voi due non avevate nessun contatto?

AW: No, a parte la lettera che mi ha scritto.

Una piccola scossa, pensò Linda mentre scriveva. Un terremoto del quale non ci si accorge nemmeno. Ma qui era inciampata. Anna sta nascondendo qualcosa del suo rapporto con Birgitta Medberg. Ma cosa? Ripensò alla capanna e si accorse che aveva di nuovo il collo sudato.

KW: Quando è stata l'ultima volta che hai incontrato Birgitta Medberg?

AW: Due settimane fa.

KW: E che cosa avete fatto?

AW: Siamo andate a cavallo. Quante volte devo dirlo?

KW: Volevo solo saperlo. E quando sei andata a Malmö in cerca di tuo padre?

AW: Cosa c'entra questo?

KW: Chi ha montato il tuo cavallo? E chi ha montato quello di Birgitta?

AW: Jörlander si rivolgeva a qualcun altro, a delle ragazze, se noi avevamo degli impegni. Chiedetelo a lui.

KW: Lo faremo. Ti è sembrata strana, l'ultima volta che l'hai vista?

AW: Chi? Una delle ragazze?

KW: Mi riferivo a Birgitta Medberg.

AW: No, era come al solito.

KW: Ti ricordi di cosa avete parlato?

AW: Ho già detto che non parlavamo granché. Dei cavalli, del tempo, di farfalle, a grandi linee questo, nient'altro.

Esattamente a questo punto suo padre si era raddrizzato sulla sedia di scatto, come per ammonire Anna a non sottovalutare quel poliziotto indolente.

KW: C'è un altro nome nel tuo diario. Vigsten. Nedergade. Copenaghen.

Anna aveva guardato meravigliata Linda, che non le aveva detto nulla di questo. I suoi occhi erano diventati due fessure. Addio amicizia, pensò Linda. Ammesso che l'avessimo ricostruita davvero.

AW: Qualcuno evidentemente ha letto più di qualche pagina del mio diario.

KW: Chi è Vigsten?

AW: Che importanza ha?

KW: Non lo sappiamo.

AW: Ha a che vedere con Birgitta Medberg?

KW: Forse.

AW: Vigsten è un insegnante di pianoforte. Una volta andavo a lezione da lui, e siamo rimasti in contatto.

KW: È tutto?

AW: Sì.

KW: Ti ricordi in che periodo andavi a lezione da lui?

AW: Nell'autunno del 1997.

KW: Solo allora?

AW: Sì.

KW: Posso chiederti perché hai smesso?

AW: Suonavo troppo male.

KW: Lo disse lui?

AW. Lo dissi io. Non a lui, a me stessa.

KW: Dev'essere stato dispendioso avere un insegnante di piano a Copenaghen, tenendo conto dei viaggi e di tutto il resto.

AW: Dipende da come si sceglie di impiegare il proprio denaro.

KW: Tu vuoi fare il medico, vero?

AW: SÌ.

KW: E come va?

AW: Con cosa?

KW: Con gli studi.

AW: Abbastanza bene.

A questo punto suo padre aveva cambiato atteggiamento: si era chinato verso Anna, sempre cortese, e tuttavia diverso, più deciso.

KW: Birgitta Medberg è stata assassinata nel bosco di Rannesholm. Le hanno tagliato la testa e le mani. Riesci a immaginare chi possa aver fatto una cosa simile?

AW: No.

Anna era ancora molto calma, pensò Linda. Troppo. Solo come si può essere quando si sa già che cosa ci sarà chiesto. No, questa era un'illazione.

KW: Hai idea del perché qualcuno possa averle fatto una cosa simile?

AW: No.

E poi la sua rapida conclusione. Dopo l'ultima risposta di Anna, aveva battuto le mani sul tavolo.

KW: È tutto. Ti ringrazio. Ci sei stata molto utile.

AW: In realtà non vi ho dato nessun aiuto.

KW: Non dire così. Grazie di essere venuta. Forse ci sentiremo ancora.

Le aveva accompagnate fino all'uscita. Linda aveva notato che Anna era nervosa. Che cosa aveva mai detto senza essersene accorta? Mio padre sta continuando a interrogarla, aveva pensato Linda. Ma ora lo fa dentro la sua testa. E aspetta.

Linda mise da parte i suoi fogli e si sgranchì le braccia. Poi chiamò sub padre sul cellulare.

«Non ho tempo di parlare. Spero che tu l'abbia trovato istruttivo» disse lui.

«Certo. Ma credo che ogni tanto mentisse.»

«Che lei non stia dicendo tutta la verità lo possiamo dare per scontato. Dobbiamo chiederci perché. Sai cosa penso?»

«Cosa?»

«Che suo padre sia davvero tornato. Ne parliamo stasera.»

Kurt Wallander ritornò in Mariagatan poco dopo le sette. Linda aveva preparato la cena. Si erano appena seduti a tavola e lui aveva cominciato a spiegarle perché credeva che il padre di Anna fosse tornato, quando suonò il telefono.

Appena riagganciò, lei capì che era successo qualcosa di grave.

L'incontro doveva avvenire in un'area di sosta sulla strada fra Malmö e Ystad. Una volta, a scuola, Erik Westin aveva letto una poesia di cui ora ricordava solo due parole, "Dio camuffato". Ma quelle due parole gli erano rimaste impresse e un giorno, durante il suo ultimo anno a Cleveland, quando aveva compreso quale fosse la sua missione, gli erano tornate in mente e aveva deciso che era quella la via. Gli eletti, i nuovi dei, dovevano camuffarsi da esseri umani. Erik Westin aveva trasmesso quel messaggio a coloro che aveva scelto perché fossero i suoi guerrieri. «In questa guerra santa siamo già gli strumenti di Dio. Ma dobbiamo anche essere camuffati da uomini.» Era per questo che aveva scelto un parcheggio per il loro incontro. Anche un parcheggio poteva essere una cattedrale, per coloro che sceglievano di vederla.

L'incontro era fissato per le tre del pomeriggio. Dovevano essere tutti vestiti da turisti, polacchi venuti a fare acquisti in Svezia, soli o in gruppo. Dovevano riunirsi per ricevere le istruzioni finali da Erik, al cui fianco ci sarebbe stato Torgeir Langaas.

Erik aveva trascorso le ultime settimane in una roulotte in un campeggio a Höor, dopo aver lasciato l'appartamento che aveva preso in affitto a Helsingborg. La roulotte usata l'aveva acquistata a poco prezzo a Svedala, e l'aveva trainata con la sua vecchia Volvo fino al campeggio. A parte i suoi incontri con Torgeir e i riti celebrati insieme, aveva trascorso tutto il suo tempo nella roulotte a pregare e a prepararsi. Ogni mattina si guardava nel piccolo specchio da rasatura appeso alla parete chiedendosi se quelli erano gli occhi di un pazzo. Un profeta, pensava, doveva essere umile. Doveva avere forza di porsi le domande più difficili. Anche se la sua fede non vacillava mai, voleva assicurarsi di non essere ingannato dalla propria superbia. Ma gli occhi che lo fissavano ogni mattina dallo specchio gli dicevano solo che lui era colui che sapeva di essere. Il capo prescelto. Non c'era follia nell'impresa che li attendeva, tutto era già nella Bibbia. Il cristianesimo era sprofondato in una palude di false credenze, e Iddio non aveva potuto che aspettare la venuta di colui che avrebbe fatto di se stesso lo strumento della rinascita.

Erik Westin, seduto nella sua roulotte, aveva pensato che Dio era un essere razionale, il grande matematico che era oltre l'estremo confine; dalla sua mente scaturiva l'anima alla quale ogni essere umano aveva diritto. «Esiste un solo Dio», così iniziava tutte le sue preghiere. «Esiste un solo Dio, e il suo unico figlio, che noi abbiamo messo in croce. Questa croce è la no-

stra unica speranza. La croce è di semplice legno, non d'oro o di marmo prezioso. La verità è nella povertà e nella semplicità. Il nostro grande vuoto può essere colmato solo dalla forza dello Spirito Santo, non da beni materiali e da oggetti preziosi, per quanto ci attraggano con il loro splendore.»

Le ultime settimane erano state un tempo di attesa, di raccoglimento. Ogni giorno aveva avuto lunghi colloqui con Dio. Aveva anche avuto la conferma di aver scelto il momento giusto per ritornare. Coloro che aveva abbandonato non l'avevano dimenticato. Avevano capito perché se n'era andato e perché aveva fatto ritorno. Quando tutto fosse finito, lui si sarebbe ritirato dal mondo e avrebbe concluso il suo viaggio così come l'aveva cominciato, fabbricando sandali. Avrebbe avuto la figlia al suo fianco e tutto sarebbe stato perfetto.

Durante quel periodo aveva anche pensato molto a Jim Jones. L'uomo che l'aveva tradito, il falso profeta che non era stato nient'altro che un angelo caduto. Lo assalivano ancora la collera e la disperazione, quando ripensava al tempo vissuto con Jim, come membro della sua congregazione. Pensava alla partenza dagli Stati Uniti verso la giungla della Guyana, alla comunità, e poi all'atroce inganno che aveva portato tutti a uccidersi o a essere uccisi. Nei suoi pensieri e nelle sue preghiere c'era sempre un posto per coloro che erano morti laggiù. Un giorno sarebbero stati ripagati con la beatitudine del paradiso.

Il campeggio si trovava sulle rive di un lago. Tutte le sere lui faceva una passeggiata. Nell'aria c'era l'odore del muschio e della vegetazione. A volte vedeva dei cigni che si muovevano lenti sull'acqua. I sacrifici generano nuova vita, pensava. Non sappiamo se noi saremo coloro che vivranno o coloro che saranno sacrificati. Aveva recuperato gli antichi riti, sacrificali delle origini del cristianesimo. Vita e morte erano indissolubili. Dio era saggio. Uccidere per far vivere era una tappa importante della via verso la pienezza.

Una notte, mentre un temporale infuriava sul lago, Erik Westin era rimasto sveglio a pensare a tutte le eresie sorte nel corso del lungo declino del cristianesimo. Era come un'imbarcazione che lentamente si riempiva d'acqua. Una nave che colava a picco. Tutte quelle dottrine erano come pirati. Ebrei, musulmani, tutti quelli che avevano cercato di indurre gli uomini a pregare divinità che non esistevano o che negavano il vero Dio.

Adesso era giunto il momento. Dio si era manifestato nelle lingue di fuoco che erano divampate dalle ali dei cigni, dagli occhi del vitello e da tutti i topi liberati dalle loro gabbie. I fuochi ardevano. Il grande momento

era arrivato.

La mattina del giorno in cui si dovevano incontrare al parcheggio, Erik Westin era entrato nell'acqua scura del lago che conservava ancora il tepore estivo. Si era lavato e rasato con cura, si era tagliato le unghie. Era solo nel campeggio, che si trovava in una posizione appartata. Dopo la telefonata di Torgeir, aveva gettato il suo cellulare nel lago. Si era vestito, aveva messo in macchina la sua Bibbia e il suo denaro e aveva guidato fin sulla strada. Poi aveva dato fuoco alla roulotte e se n'era andato.

Erano ventisei, venivano da diversi paesi e avevano una croce tatuata sul petto, accanto al cuore. Oltre a Erik Westin e Torgeir Langaas, c'erano diciassette uomini e nove donne. Gli uomini venivano da Uganda, Francia, Inghilterra, Spagna, Ungheria, Grecia, Italia e Stati Uniti. Le donne erano americane, più una canadese e un'inglese che aveva abitato a lungo in Danimarca e aveva imparato la lingua. Fra loro non c'erano coppie sposate, nessuno di loro si era mai incontrato prima. Erik aveva costruito quella rete di contatti servendosi di una sacra staffetta. Grazie a Torgeir Langaas aveva conosciuto la canadese Allison, che tempo addietro aveva scritto un articolo sul suo bisogno di spiritualità. La rivista che l'aveva pubblicato era finita in mano a Torgeir: l'articolo l'aveva colpito, perciò l'aveva strappato e conservato. E Allison a sua volta, dopo che era diventata una discepola di Erik, aveva contattato un uomo che conosceva nel Maryland, Stati Uniti.

C'erano voluti quattro anni per costituire il sacro nucleo dell'esercito cristiano che avrebbe condotto in battaglia. Aveva viaggiato e incontrato tutte quelle persone, non una ma innumerevoli volte, seguendo la loro evoluzione. Forse nonostante tutto aveva imparato qualcosa di buono da Jim Jones, la capacità di scandagliare l'animo degli altri, di capire quando ancora esitavano, anche se cercavano di negarlo. Erik Westin sapeva di poter stabilire quando una persona aveva superato l'estremo confine, liberandosi della sua vita precedente.

Adesso si incontravano tutti insieme per la prima volta. Scendeva una pioggerella sottile. Erik aveva parcheggiato la sua auto su un'altura di fronte all'area di sosta, da dove poteva sorvegliare con un binocolo quelli che arrivavano. Ad accoglierli c'era Torgeir, che doveva dire di non sapere dove si trovasse Erik. Lui aveva spiegato a Torgeir che la segretezza poteva rafforzare la percezione dell'importanza del compito che li attendeva. Erik li guardò con il binocolo. Adesso stavano arrivando uno dopo l'altro, alcuni in macchina, altri a piedi, un paio in bicicletta; uno aveva una moto e alcuni erano sbucati da un boschetto dietro l'area di sosta, come se abitassero

lì, magari in un gruppo di tende. Ognuno aveva con sé soltanto un piccolo zaino. Erik aveva insistito su quel punto: niente bagagli ingombranti, niente indumenti vistosi. Il suo esercito era fatto di camuffati che dovevano passare inosservati.

Puntò il binocolo sul volto di Torgeir Langaas, che era chino sul cartello informativo dell'area di sosta. Senza di lui non sarebbe stato possibile, pensò. Se non l'avessi incontrato in quella sporca strada di Cleveland e non fossi riuscito a trasformarlo in un discepolo devoto e privo di scrupoli, non sarei ancora pronto a far marciare il mio esercito. Quella mattina Torgeir gli aveva telefonato confermando di aver portato a termine i preparativi. Adesso potevano sollevare l'invisibile sbarra di confine e avanzare verso il fronte.

Torgeir Langaas girò il viso come avevano convenuto. Poi si passò due volte l'indice sinistro sul naso. Tutto era pronto. Erik ripose il binocolo e si incamminò verso il parcheggio. C'era un avvallamento che gli consentiva di arrivare fino alla strada senza essere visto. Come dal nulla, apparve a coloro che lo attendevano. Nessuno disse una parola, proprio come aveva stabilito lui.

Torgeir Langaas era arrivato con un camion che aveva il cassone coperto da un telone impermeabile. Ci caricarono le biciclette e la moto, lasciarono le auto nel parcheggio e si infilarono tutti sotto il telone. Erik guidava, con Torgeir al suo fianco. Svoltarono a destra e scesero a Mossby Strand. Si incamminarono verso la spiaggia. Torgeir reggeva due grosse ceste piene di cibo. Si sedettero fra le dune, vicini, come un gruppo di turisti infreddoliti.

Prima di cominciare a mangiare, Erik pronunciò le parole necessarie: «Dio esige la nostra presenza, Dio esige la lotta».

Aprirono le ceste e mangiarono. Poi Erik li esortò a stendersi per riposare. Torgeir ed Erik si avvicinarono alla riva. Ripassarono un'ultima volta i dettagli. Una grande nuvola stava oscurando il cielo.

«Avremo il buio che ci serve» disse Torgeir Langaas.

«Noi abbiamo ciò che ci serve perché siamo nel giusto» rispose Erik Westin.

Rimasero sulla spiaggia finché si fece sera, poi salirono di nuovo nel cassone del camion. Erano le otto e mezzo quando Erik si immise sulla strada dirigendosi a est, verso Ystad. Alla periferia di Svarte svoltò verso nord, attraversò la statale fra Malmö e Ystad e proseguì su una strada che

passava a ovest del castello di Rannesholm. A due chilometri da Hurup imboccò una strada sterrata, si fermò e spense i fari. Torgeir smontò dalla cabina. Nello specchietto retrovisore lui vide che due degli uomini venuti dagli Stati Uniti, l'ex barbiere Peter Buchanan del New Jersey e il tuttofare Edison Lambert di Des Moines, stavano scendendo dal cassone.

Erik Westin sentì che il suo cuore aveva accelerato i battiti. E se ci fossero stati degli imprevisti? Si pentì subito di quella muta domanda. Non sono un pazzo, pensò. Ho fiducia in Dio, lui guida le mie azioni. Avviò il camion e si immise di nuovo sulla strada. Una moto lo sorpassò, seguita da un'altra. Lui proseguì in direzione nord, gettando un'occhiata verso la chiesa di Hurup, dove stavano andando Torgeir e i due americani. Circa cinque chilometri a nord di Hurup svoltò a sinistra, verso Staffanstorp. Dopo dieci minuti girò di nuovo a sinistra e fermò il camion sul retro di un fienile diroccato che faceva parte di una fattoria abbandonata. Smontò dal camion e fece scendere anche gli altri.

Guardò l'orologio. Avevano rispettato la tabella di marcia. Si avviarono camminando lentamente perché nessuno inciampasse o rimanesse indietro. Alcuni dei suoi seguaci non erano più giovani, qualcuno era malato, la donna inglese era stata operata per un cancro sei mesi prima. Lui era stato in dubbio se prenderla con sé, aveva chiesto consiglio a Dio e la risposta era stata che la donna era sopravvissuta alla malattia proprio per portare a termine il suo compito. Arrivarono a una stradina che conduceva sul retro della chiesa di Frennestad. Erik si toccò la tasca per accertarsi di avere la chiave del portone. Due settimane prima aveva provato la copia che gli aveva procurato Torgeir e il portone si era aperto senza neanche un cigolio. Arrivati al muro di cinta si fermarono. Nessuno parlava, sentiva solo la presenza di persone che respiravano intorno a lui. Respiri tranquilli, pensò, nessuno ansima, nessuno è inquieto. Meno di tutti, colei che presto morirà.

Guardò l'orologio. Di lì a quarantatre minuti, Torgeir, Buchanan e Lambert avrebbero appiccato il fuoco alla chiesa di Hurup. Si mossero. Il cancello del cimitero si aprì senza rumore. Torgeir aveva oliato i cardini il giorno prima. Avanzarono in fila indiana fra le lapidi scure. Erik aprì la porta della chiesa. All'interno l'aria era fredda e qualcuno alle sue spalle rabbrividì. Lui fece luce con la torcia schermata. Si sedettero nelle prime file di panche, come avevano avuto ordine di fare. Le ultime istruzioni che Erik aveva distribuito contenevano 123 dettagli da imparare a memoria. Lui era certo che l'avessero fatto.

Accese le candele che Torgeir aveva collocato davanti all'altare. Poi fece

scivolare la luce della torcia sui volti della prima fila. La penultima a destra accanto al fonte battesimale era Harriet Bolson, la donna di Tulsa. Erik indugiò qualche secondo sul suo volto. Sembrava perfettamente calma. Le vie del Signore sono imperscrutabili, pensò, ma solo per coloro che non hanno bisogno di capire. Guardò di nuovo l'orologio. Era importante che tutto coincidesse, l'incendio a Hurup e ciò che sarebbe accaduto lì, davanti all'altare nella chiesa di Frennestad. Guardò ancora una volta Harriet Bolson. Un volto magro, forse sciupato, benché avesse solo trent'anni. Ma il peccato che aveva commesso doveva aver lasciato i suoi segni, pensò. Solo con il fuoco si potrà purificare. Spense la torcia ed entrò nell'ombra dietro la scala del pulpito. Dallo zaino estrasse la corda che Torgeir aveva comperato in un negozio di attrezzature navali a Copenaghen. La depose accanto all'altare. Ancora una volta guardò l'orologio. Tornò davanti all'altare e fece cenno a tutti di alzarsi in piedi. Uno a uno, li chiamò. Al primo consegnò un capo della corda.

«Noi siamo indissolubilmente legati» disse. «A partire da questo momento, da questa sera, ciò che ci unirà sarà la nostra fede in Dio e nella nostra missione. Non possiamo più tollerare che il nostro mondo, il mondo cristiano, sprofondi sempre più nell'infamia. Il mondo sarà purificato nel fuoco, e dobbiamo cominciare da noi stessi.»

Mentre pronunciava le ultime parole si era spostato in modo da trovarsi di fronte ad Harriet Bolson. Nell'istante in cui le girò la corda intorno al collo, lei capì. Era come se la sua mente venisse svuotata dall'improvviso terrore. Non gridò, non oppose resistenza. Chiuse gli occhi. Per Erik Westin, la lunga attesa era finita.

La chiesa di Hurup cominciò a bruciare alle nove e un quarto. I vigili del fuoco si stavano dirigendo sul posto quando arrivò la segnalazione di un incendio alla chiesa di Frennestad. Torgeir e i due americani erano già tornati. Torgeir si mise al volante e il camion sparì verso il nuovo nascondiglio.

Erik Westin salì su un'altura nelle vicinanze della chiesa di Frennestad e lì, nel buio, guardò i vigili del fuoco che cercavano di salvare l'edificio. Si domandò se la polizia avrebbe fatto in tempo a entrare prima che il tetto crollasse.

Restò seduto nel buio a osservare le fiamme. Pensò che sua figlia un giorno sarebbe venuta a fargli compagnia mentre gli incendi divampavano.

37

Quella sera e quella notte, due chiese della Scania furono distrutte dal fuoco. Il calore svüuppato dagli incendi fu così intenso che all'alba rimanevano solo due gusci vuoti e anneriti. Il campanile della chiesa di Hurup era crollato. A chi si trovava nelle vicinanze parve di udire il clangore delle campane che si abbattevano al suolo, come un grido di disperazione e d'aiuto. Le due chiese di trovavano nella stessa zona della Scania, dove Staffanstorp, Anderstorp e Ystad formavano una sorta di triangolo.

All'interno della chiesa di Frennestad, il sacrestano, che abitava poco distante e che era stato il primo ad accorrere per portare in salvo le preziose pianete medievali, aveva fatto una scoperta che l'avrebbe perseguitato per il resto dei suoi giorni. Davanti all'altare giaceva una giovane donna. Una grossa corda le girava intorno al collo, e la testa era quasi staccata dal corpo. Il sacrestano si era precipitato fuori urlando ed era svenuto.

La prima autopompa, che veniva da Staffanstorp, era arrivata alla chiesa qualche minuto più tardi. Era diretta a Hurup quando aveva ricevuto il contrordine. Nessuno dei vigili del fuoco capiva esattamente che cosa fosse successo. Il primo allarme era stato un errore, oppure c'erano due chiese che bruciavano? Il caposquadra, Mats Olsson, che era un uomo di buon senso, trovò il sacrestano fuori dal portone e volle entrare nella chiesa per controllare che non ci fosse nessun altro. Quando vide la donna morta davanti all'altare, prese una decisione per la quale la polizia più tardi l'avrebbe ringraziato. Non diede ordine di portare fuori il cadavere, perché era evidente che si trattava di un omicidio, perciò la polizia avrebbe avuto bisogno di vedere il luogo del delitto così com'era. Olsson, naturalmente, sospettava che l'assassino potesse essere l'uomo che era svenuto fuori dal portone e che ora stava tornando in sé.

Durante i minuti successivi all'arrivo dei due allarmi alla polizia, regnarono incertezza e confusione. Nell'attimo in cui Kurt Wallander si era alzato da tavola, aveva creduto di dover andare a Hurup, dato che era giunta la segnalazione che davanti all'altare di quella chiesa era stato trovato il cadavere di una donna. Aveva bevuto vino a cena, perciò aveva chiesto ai colleghi che lo passassero a prendere. Era sceso in strada, e l'auto era arrivata subito dopo.

Erano appena usciti da Ystad, quando la radio comunicò che c'era stato un equivoco. La chiesa di Hurup stava bruciando, ma la donna morta era

stata trovata nella chiesa di Frennestad. Martinsson, che era al volante, si mise a discutere con l'operatore per cercare di capire dove doveva andare.

Kurt Wallander non aprì bocca durante tutto il tragitto, e non soltanto per evitare di fare commenti sulla guida di Martinsson. Stava vedendo la conferma dei suoi timori, gli animali morti bruciati erano stati solo un inizio. Pazzi, pensò, pazzi satanici. Eppure, mentre avanzavano nella notte, gli parve di ravvisare una logica in quella vicenda.

Quando arrivarono alla chiesa di Frennestad in fiamme la situazione si era chiarita. Era scoppiato un incendio in due chiese, quasi contemporaneamente, e in quella di Frennestad, davanti all'altare, c'era il cadavere di una donna. Salutarono Mats Olsson. Martinsson era imparentato con lui, e nella grande confusione e nel calore dell'incendio, Kurt Wallander sentì che si scambiavano rapidi saluti da portare alle rispettive consorti. Poi entrarono. Martinsson lasciava sempre che Wallander arrivasse per primo sulla scena di un delitto. La donna giaceva davanti all'altare con la corda intorno al collo. Kurt Wallander la guardò. Qualcuno aveva voluto che la trovassero così. Si voltò verso Mats Olsson, che si era fermato alle sue spalle.

«Quanto tempo ancora possiamo rimanere qui dentro?»

«Il tetto sta per crollare. Dieci minuti. Non di più.»

Kurt Wallander si rese conto che la scientifica non sarebbe arrivata in tempo. Si mise un elmetto che qualcuno gli aveva porto.

«Uscite a vedere se c'è qualche curioso munito di videocamera» disse. «Se c'è, confiscatela.»

Martinsson uscì. Kurt Wallander osservò il cadavere. La corda, grossa come una gomena, le girava intorno al collo a mo' di cappio. I due capi erano lontani dal corpo. Tirata da due persone, pensò. Come un tempo, quando si squartavano le persone legando le braccia e le gambe a dei cavalli.

Gettò un'occhiata al soffitto lambito dalle fiamme. Intorno a lui correvano uomini e donne che portavano in salvo gli oggetti contenuti nella chiesa. Un uomo anziano in pigiama trascinava un bel trittico. C'era qualcosa di commovente nei loro sforzi, pensò. La gente scopre che sta per perdere qualcosa a cui non vuole rinunciare.

Martinsson tornò con una videocamera.

«La sai usare?»

«Credo di sì» rispose Martinsson.

«Allora farai da fotografo. Voglio immagini intere e dettagli, da tutte le angolazioni.»

«Cinque minuti» disse Mats Olsson. «Fate presto.»

Wallander si accoccolò accanto alla donna. Era bionda, in qualche modo somigliava a sua sorella Kristina. Un'esecuzione, pensò. Prima bruciavano animali, adesso muoiono persone dentro chiese incendiate. Che cosa aveva gridato l'uomo visto da Amy Lindberg? *Dio lo vuole?*

Nelle tasche della donna non c'era nulla. Si guardò intorno. Nemmeno una borsetta. Ma vide che la camicetta aveva un taschino. Dentro c'era un foglietto con un nome e un indirizzo scritti a mano. *Harriet Bolson, 5th Avenue, Tulsa.*

Si rialzò.

«Tempo scaduto» disse Mats Olsson. «Dobbiamo andare.»

Fece uscire tutti. Il cadavere fu portato fuori. Kurt Wallander prese la corda. Gli oggetti posti in salvo erano stati ammucchiati oltre le transenne. Una donna anziana stava ritta con in mano un candelabro sporco di fuliggine. C'era parecchia gente, molti piangevano, la folla continuava ad aumentare.

Martinsson telefonò a Ystad.

«Vogliamo una ricerca su una donna di Tulsa, Stati Uniti» disse. «In tutti gli archivi, locali, europei, internazionali. Massima priorità.»

Linda spense spazientita il televisore. Prese le chiavi di riserva che suo padre teneva su una mensola del soggiorno. Poi uscì, e raggiunse quasi di corsa il parcheggio della centrale.

La macchina era in un angolo. Linda riconobbe l'auto parcheggiata di fianco: era quella di Ann-Britt Höglund. Toccò il temperino che aveva in tasca. No, non avrebbe bucato nessuna gomma. Hurup, aveva detto lui al telefono. E Frennestad. Salì in auto e uscì dal parcheggio. Vicino al serbatoio idrico si fermò e cercò una cartina nel vano portaoggetti per vedere dov'era Hurup. Lo trovò, spense la luce interna e uscì dalla città. A metà strada verso Hörby svoltò a sinistra, e dopo qualche chilometro vide la chiesa in fiamme. Si avvicinò il più possibile, parcheggiò la macchina e salì a piedi verso l'incendio. Gli unici poliziotti presenti erano gli agenti addetti alla sicurezza, e la colpì il pensiero che se la chiesa fosse bruciata qualche giorno più tardi, lei avrebbe potuto far parte del gruppo che sorvegliava le transenne. Si presentò e domandò se sapevano dov'era suo padre.

«C'è un altro incendio in una chiesa» le fu risposto. «A Frennestad. C'è anche una vittima.»

«Cosa può essere successo?»

«Gli incendi sono di origine dolosa, non è possibile che due chiese si mettano a bruciare contemporaneamente. Sappiamo solo che a Frennestad c'è stato un morto.»

Linda annuì e si allontanò. Alle sue spalle ci fu un boato. Trasalì e si voltò. Parti del tetto erano crollate. Una colonna di faville si stagliò nel cielo notturno. Chi va in giro a bruciare chiese? pensò. Una domanda senza risposta, come il perché ci fosse gente che andava in giro a dar fuoco a dei cigni o agli animali di un negozio.

Risalì in auto e guidò fino a Frennestad. Anche lì la chiesa in fiamme si scorgeva da lontano. Le chiese mcendiate si vedono solo in guerra, pensò. Ma qui le chiese bruciano in un paese pacifico in un mese di settembre altrettanto pacifico. Un paese può essere occupato da un nemico che non si vede? La strada che saliva alla chiesa era bloccata dalle automobili parcheggiate. Vide suo padre alla luce dell'incendio. Stava parlando con un pompiere e aveva in mano qualcosa. Un tubo dell'acqua? Andò più vicino, facendosi largo fra le persone assiepate dietro le transenne. Era una grossa corda.

Accanto a lei, un uomo parlava al cellulare descrivendo a qualcuno che doveva essere mezzo addormentato ciò che stava accadendo. Linda ascoltò con particolare attenzione quando sentì che parlava di una persona trovata morta dentro la chiesa. *Una donna. Di Trosa, probabilmente. Perché di Trosa? E come faccio io a saperlo? Qualcuno ha sentito un poliziotto che telefonava per ordinare una ricerca. Harriet di Trosa.* L'uomo finì di parlare.

«Ci sono delle vittime?» domandò Linda.

Sapeva che in due sole circostanze uno svedese rinuncia all'abituale riservatezza: quando una tempesta di neve si è abbattuta su una città, o quando è accaduta una disgrazia.

«A quanto sembra, hanno trovato un cadavere davanti all'altare» disse l'uomo.

«Una persona di Trosa?»

«Così ho sentito, ma posso aver capito male. Però, se si va a morire in una chiesa nel bel mezzo della notte, è probabile che si tratti di un omicidio. Può anche essere un suicidio, si capisce. La gente è strana, oggigiorno.»

Linda si sentì improvvisamente come una iena, una guardona che si nutriva delle disgrazie altrui.

Nyberg salì verso la chiesa con la sua solita aria contrariata. Ma sia Wallander che Martinsson avevano grande rispetto per la sua competenza. Nyberg era prossimo alla pensione, e soprattutto Marrinsson temeva che si sarebbe rivelato insostituibile.

«Pensavo che doveste vedere questo» disse Nyberg, e mostrò un oggetto che teneva sul palmo della mano.

Era un piccolo pendente. Kurt Wallander cercò gli occhiali. Nel metterli, si staccò una stanghetta. Lui imprecò e li tenne davanti agli occhi.

«Sembra una scarpa» disse. «Un monile a forma di scarpa.»

«Doveva averlo al collo» disse Nyberg. «Quando l'hanno strangolata, il fermaglio deve essersi aperto. Il pendente era in una piega della camicetta. L'ha portato il medico.»

Martinsson l'aveva preso in mano e si voltò perché la luce del fuoco lo illuminasse.

«Un gioiello originale. Sembra proprio una scarpa.»

«Può essere un'impronta» suggerì Nyberg. «Oppure la pianta di un piede. Una volta ho visto un gioiello a forma di carota con un diamante incastonato in quello che doveva essere il ciuffo di foglie. I gioielli possono avere qualsiasi forma. Quella carota costava quattrocentomila corone.»

«Potrebbe servire a identificare la vittima» disse Kurt Wallander. «È la cosa più importante.»

Nyberg si avviò verso un angolo del muro del cimitero e cominciò a inveire contro un fotografo che stava scattando immagini della chiesa in fiamme. Kurt Wallander e Martinsson andarono verso le transenne.

Scorsero Linda e la chiamarono.

«Bene, vedo che non sei riuscita a startene a casa» disse suo padre. «Tanto vale che ti unisci a noi.»

«Avete scoperto qualcosa?» domandò Linda.

«Non sappiamo in che direzione muoverci» disse Kurt Wallander lentamente. «Ma queste due chiese non si sono incendiate da sole.»

«Ho ordinato una ricerca su quella donna, Harriet Bolson» disse Martinsson. «Mi contatteranno se salta fuori qualcosa.»

«Sto cercando di capire questa faccenda della corda» disse Kurt Wallander. «Perché in una chiesa? Perché una donna americana?»

«Un certo numero di persone, almeno tre ma probabilmente di più, entra in una chiesa nel bel mezzo della notte» disse Martinsson.

Kurt Wallander lo interruppe.

«Perché più di tre? Due che uccidono e una che viene uccisa.»

«Potevano essere di più, perfino molti di più. Hanno aperto la porta con la chiave. Ci sono due chiavi, una è in canonica e l'altra ce l'ha il sacrestano. Entrambe sono al loro posto. Dunque hanno usato un grimaldello molto sofisticato oppure un duplicato» disse Martinsson.

«Una congrega sceglie questa chiesa per giustiziare una donna, Harriet Bolson» continuò. «Si è resa colpevole di qualcosa? È la vittima di un sacrificio rituale? Sono dei satanisti o degli psicopatici?»

«C'è un altro particolare» disse Kurt Wallander. «Perché le hanno lasciato addosso il foglietto con il suo nome?»

«Forse perché potessimo identificarla. Era un messaggio diretto a noi.»

«Dobbiamo ottenere la conferma della sua identità, altrimenti potremo scoprire chi è solo se è stata da un dentista qui in Svezia» disse Kurt Wallander.

«Ci stiamo lavorando.»

Kurt Wallander capì che Martinsson era seccato.

«Non era una critica nei tuoi confronti. Abbiamo qualche dato?»

«Niente, per ora.»

«E la priorità?»

«Ho chiesto aiuto a Stoccolma. Lassù c'è un autentico bastardo che è capace di far filare i poliziotti di tutto il mondo.»

«Chi è?»

«Il nome di Tobias Hjalmarsson ti dice niente?»

«Forse. Purché capisca che è questo il momento di fare la voce grossa.»

«Speriamo» disse Martinsson. «Non dimentichiamoci di quel gioiello che sembra una scarpa o un sandalo.»

Si allontanò.

Linda trattenne il respiro. Aveva sentito bene?

«Cosa avete trovato?»

«Un foglietto con un nome e un indirizzo.»

«No, l'altra cosa.»

«Un pendente.»

«Com'è fatto?»

«Sembra l'impronta di un piede.»

«No, Martinsson parlava di una scarpa.»

«Sì. Perché lo vuoi sapere?»

Lei non si curò della sua domanda.

«Che genere di scarpa?»

«Un sandalo, forse.»

Quando arrivava una folata di vento dall'incendio salivano fiamme.

«Vorrei ricordarti che il padre di Anna fabbricava sandali prima di scomparire.»

Gli ci volle un attimo prima di capire. Annuì lentamente.

«Bene» disse. «Molto bene. Può essere quello che cercavamo. Un punto di partenza.»

38

Suo padre le aveva detto di andare a casa, ma Linda aveva insistito per rimanere. Aveva dormito sul sedile posteriore di una macchina della polizia, e all'alba suo padre l'aveva svegliata battendo sul finestrino. Non ha mai imparato l'arte di svegliare una persona con garbo, pensò lei. Picchia troppo forte su un vetro o scuote una spalla con troppa energia. Mio padre non sveglia le persone, le strappa con uno scossone ai loro sogni.

Scese dalla macchina e rabbrividì nel freddo pungente. Brandelli di nebbia aleggiavano sopra i campi. Della chiesa erano rimaste solo le pareti annerite e scheletriche, dal tetto crollato salivano sbuffi di fumo denso. La gente guardava in silenzio ciò che restava della loro chiesa. Linda vide un vecchio che con gesti lenti toglieva la fuliggine da una lapide nel cimitero. Pensò che era un'immagine che non avrebbe mai scordato. Sul posto erano rimaste solo un paio di autopompe e una squadra occupata a estinguere completamente l'incendio. Martinsson non era più lì. In compenso era arrivato Stefan Lindman, che le porse un bicchiere di carta con del caffè. Suo padre stava parlando con un giornalista al di là delle transenne.

«Questo paesaggio è completamente diverso da tutto ciò che conoscevo» disse Stefan Lindman. «Non somiglia né al Vastergötland né all'Härjedalen. Qui sembra che la Svezia finisca, digradi verso il mare e poi scompaia. E tutto questo fango, e questa nebbia. È molto particolare. E io cerco di trovare il mio posto in un paesaggio che mi è alieno.»

Linda mormorò qualcosa di incomprensibile. La nebbia era nebbia, il fango era fango, che c'era di tanto straordinario?

«Avete scoperto qualcosa?» gli domandò.

«Aspettiamo notizie dagli Stati Uniti. Abbiamo appurato che non era cittadina svedese.»

«Pensate che il nome scritto sul foglietto che aveva in tasca non sia il suo?»

«No. L'ipotesi che chi l'ha ammazzata abbia lasciato un foglio con false

generalità è alquanto improbabile.»

Kurt Wallander li raggiunse. Il giornalista se ne andò lungo la discesa.

«Ho parlato con Lisa Holgersson» disse. «Dal momento che in qualche modo hai a che fare con questa indagine, tanto vale che tu partecipi. È come avere una palla che rimbalza continuamente al mio fianco.»

Linda la prese come una battuta.

«Guarda che fra un po' quello che rimbalzerà sarai tu.»

Stefan Lindman scoppiò a ridere. Linda vide che suo padre si arrabbiava, ma riusciva a controllarsi.

«Sta' attento a non fare figli» disse a Stefan. «Lo vedi come sono ridotto io?»

Un'automobile svoltò nella strada che saliva alla chiesa. Ne scese Nyberg.

«Ecco Nyberg fresco e riposato» disse Kurt Wallander. «Pronto per una nuova giornata di freddure. Presto andrà in pensione. Morirà di malinconia quando si renderà conto che non potrà più scavare nel fango, con l'acqua fino alle ginocchia.»

«Sembra proprio un segugio» disse Stefan Lindman a bassa voce. «Ci hai mai pensato? Va in giro come se fiutasse l'odore della selvaggina, rammaricandosi di non poter avanzare a quattro zampe.»

Linda constatò che aveva ragione. Nyberg si muoveva davvero come se fosse stato un cane.

Nyberg odorava di dopobarba. Non parve notare che c'era anche Linda. Borbottarono i loro convenevoli, fecero un commento sul tempo.

«Abbiamo qualche idea sulla causa dell'incendio?» domandò Kurt Wallander. «Ho parlato con Mats Olsson. Secondo lui, in entrambe le chiese l'incendio si è sviluppato in diversi punti. Il sacrestano, che è stato il primo ad accorrere, dice che era come se le fiamme formassero un cerchio e questo avvalora la tesi che il fuoco sia stato appiccato in diversi punti.»

«Io non ho ancora trovato niente» disse Nyberg. «Ma è ovvio che sono due incendi dolosi.»

«C'è una differenza» continuò Wallander. «A Hurup un vicino è stato svegliato da una scossa, come se fosse esplosa una bomba. Gli incendi sarebbero stati appiccati con modalità diverse, ma simultaneamente.»

«L'intento è chiaro» intervenne Stefan Lindman. «Si dà fuoco a una chiesa per coprire un omicidio.»

«Ma perché proprio delle chiese?» disse Kurt Wallander. «Perché strangolare una persona con una corda?»

Guardò Linda.

«Tu cosa ne pensi?»

Linda si accorse di arrossire. La domanda l'aveva colta alla sprovvista.

«Be', secondo me non è casuale che l'assassinio sia avvenuto in una chiesa» rispose incerta. «Strangolare qualcuno con una corda che viene tirata ai due capi fa pensare alla tortura, ma anche alle punizioni barbare di certe religioni. Si mozzano le mani, i colpevoli vengono lapidati, seppelliti vivi. Quindi perché non strangolare la vittima con una corda?»

Prima che gli altri potessero replicare, il cellulare di Stefan Lindman suonò. Lui rispose e lo passò a Kurt Wallander.

«Sono arrivate informazioni dagli Stati Uniti» disse. «Torniamo alla centrale.»

«Avete bisogno di me?» volle sapere Nyberg.

«Semmai ti telefono» rispose Kurt Wallander. Poi si rivolse a Linda.

«Tu vieni con noi. Se non vuoi andare a casa a dormire, ovviamente.»

«Non c'è bisogno che me lo chiedi» rispose lei.

Lui inarcò le sopracciglia.

«Era solo premura.»

«Stiamo lavorando, papà.»

In macchina restarono in silenzio, forse perché erano insonnoliti o forse per timore di dire qualcosa di inopportuno.

Alla centrale, Kurt Wallander andò verso gli uffici del pubblico ministero. Stefan Lindman raggiunse Linda proprio all'ingresso.

«Mi ricordo il mio primo giorno in uniforme» disse. «Ero a Borås. La sera precedente avevo festeggiato con gli amici. La prima cosa che feci quando entrai dalla porta, fu correre in bagno per vomitare. Tu cosa pensi che farai?»

«In ogni caso non quello» rispose Linda.

Ann-Britt Höglund era in piedi accanto al centralino. Ancora una volta salutò Linda a denti stretti, e lei da quel preciso istante decise di riservarle lo stesso trattamento.

Al centralino c'era un messaggio per Linda: Lisa Holgersson voleva parlarle.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» si domandò a voce alta.

«Non credo proprio» rispose Stefan Lindman, allontanandosi.

Mi piace, pensò Linda. Mi piace sempre di più.

Lisa Holgersson stava uscendo dal suo ufficio quando Linda comparve nel corridoio.

«Ho parlato con Kurt» disse. «D'ora in poi collaborerai all'indagine. È una coincidenza davvero peculiare che una tua amica sia implicata in questa storia.»

«Non è ancora dimostrato» replicò Linda.

Alle nove cominciarono la riunione. Linda si era seduta accanto a Stefan Lindman, al posto che le aveva indicato suo padre. Lui era in piedi a un'estremità del tavolo e beveva acqua minerale. Pensò che era proprio come se l'era sempre immaginato, solo in fondo a un tavolo, assetato come al solito, i capelli scompigliati, pronto a cominciare un nuovo giorno di un'indagine complessa. Ma quella era un'immagine romantica. La allontanò con una smorfia.

Sapeva che lui era un buon poliziotto, un abile investigatore, ma adesso che sedeva anche lei a quel tavolo, capì che aveva risorse di cui non sospettava l'esistenza, come la capacità di snocciolare una gran quantità di dati classificati con precisione in diversi contesti. Lo ascoltava e capiva perché lui avesse avuto sempre poco tempo per lei o per Mona. Semplicemente, non c'era stato posto per loro. Devo parlargliene, pensò. Appena avremo un momento di tranquillità, dobbiamo parlare del fatto che lui ha sempre dato la precedenza al suo lavoro.

Al termine della riunione, che era durata quasi due ore, Linda si fermò nella stanza. Aprì una finestra e ripensò a ciò che era stato detto. Suo padre aveva esordito rimettendo il tappo alla bottiglia dell'acqua e riassumendo: «Due donne sono state uccise. Partiamo da qui. Per quanto possa essere azzardato, poniamo che ci sia la stessa mano dietro la loro morte. Non esiste un nesso, non esiste un movente, non ci sono nemmeno delle analogie. Birgitta Medberg è stata uccisa in una capanna nella foresta di Rannesholm, e adesso troviamo un'altra donna, probabilmente straniera, strangolata con una grossa corda in una chiesa distrutta da un incendio. I collegamenti che abbiamo trovato finora sono labili, accidentali. In margine a tutto questo, c'è un altro avvenimento poco chiaro. Ed è per questo che Linda è qui con noi».

Lentamente, come se avesse tutte le antenne puntate in diverse direzioni, avanzò a tastoni su quel terreno fatto di elementi eterogenei, dai cigni bruciati alle mani mozzate. Dopo un'ora e dodici minuti, senza fare pause, senza mai ripetersi, giunse a una conclusione che non era tale: «Noi non sappiamo che cosa sia accaduto veramente. Le due donne assassinate, gli

animali uccisi e le chiese incendiate fanno parte di uno scenario che ci sfugge. Non sappiamo nemmeno se ciò che vediamo sia l'epilogo o soltanto l'inizio di qualcosa».

A quelle parole, "soltanto l'inizio", era passata un'ora e dodici minuti. Lui era rimasto in piedi tutto il tempo. Prima di continuare si sedette.

«Stiamo aspettando le informazioni sulla persona che riteniamo fosse Harriet Bolson. Nel frattempo potrete darmi il vostro parere. Un'ultima cosa: c'è un motivo ricorrente, in ciò che è accaduto. Io ho la sensazione che gli animali non muoiano perché un sadico possa dare sfogo alle sue perversioni. Forse è un rituale basato su una logica aberrante. Vicino alle mani mozzate di Birgitta Medberg c'era una Bibbia con frasi scritte fra una riga e l'altra, e adesso c'è quello che può sembrare un assassinio rituale in una chiesa. Una testimone ha dichiarato che l'uomo che ha dato fuoco al negozio di animali avrebbe gridato "Dio lo vuole" o qualcosa di simile. Tutto questo può far pensare a una setta, o a un fanatico isolato. Ma scarterei la seconda ipotesi, perché c'è una sorta di fredda precisione in questa ferocia. La mia impressione è che questa sia opera di più di un individuo. Ma sono due oppure mille? Vorrei che ci prendessimo il tempo per un'analisi obiettiva del caso. Credo che potremo muoverci più rapidamente se ci concediamo una pausa di riflessione.»

La porta della sala riunioni si aprì e un'impiegata annunciò che erano arrivati dei fax dalla polizia americana su Harriet Bolson. Martinsson uscì e ricomparve subito con in mano alcuni fogli. C'era anche la riproduzione di una foto. Kurt Wallander si portò gli occhiali rotti davanti agli occhi e annuì. Era lei. La vittima era Harriet Bolson.

«Il mio inglese lascia a desiderare» si scusò Martinsson, e passò i fogli ad Ann-Britt Höglund che cominciò a leggere.

Linda si era impossessata di un bloc-notes, e cominciò a prendere appunti senza sapere perché. Il suo era solo un ruolo marginale, ma intuiva che suo padre aveva in serbo per lei un incarico che per qualche motivo tardava a rendere noto.

Ann-Britt Höglund constatò che la polizia americana aveva fatto un lavoro meticoloso. Forse non era stato difficile, dal momento che Harriet Bolson - Harriet Jane Bolson per l'anagrafe - era nella lista delle persone scomparse dal 12 gennaio 1997. Quel giorno sua sorella, Mary Jane Bolson, si era presentata alla polizia di Tulsa. Aveva cercato di mettersi in contatto telefonico con Harriet per oltre una settimana senza riuscirvi. Al-

lora era salita in macchina e aveva percorso i trecento chilometri che separavano casa sua da Tulsa, dove sua sorella lavorava come bibliotecaria e segretaria presso un collezionista d'arte. Harriet non era a casa e nemmeno al lavoro. Sembrava svanita nel nulla. Mary Jane e tutti gli amici di Harriet Jane l'avevano descritta come una persona riservata, ligia al dovere e gentile, che non sembrava avere problemi di alcolismo o tossicodipendenza, né altri problemi che potessero spiegare la sua scomparsa. La polizia di Tulsa aveva fatto ricerche e seguito il caso, ma nei quattro anni trascorsi da allora non era emerso niente. Niente indizi, nessun segno di vita, niente.

«Questo ispettore, Clark Richardson, vorrebbe sapere se siamo in grado di confermare che la donna uccisa è davvero Harriet Jane. Naturalmente vorrebbe anche essere informato sugli sviluppi successivi.»

«La conferma gliela possiamo dare subito» disse Kurt Wallander. «È lei. Su questo non c'è dubbio. Davvero non c'era nessuna congettura sul perché fosse scomparsa?»

Ann-Britt Höglund guardò i fogli.

«Harriet Jane era nubile» disse. «Quando scomparve aveva ventisei anni. Il padre era un pastore metodista di Cleveland, Ohio, *molto stimato,* così dice la denuncia originaria. Infanzia felice, comportamento esemplare, studi in diverse università, impiego a Tulsa presso un collezionista privato, con ottima retribuzione. Era una ragazza seria, nei giorni feriali aveva il suo lavoro e la domenica la chiesa.»

Ann-Britt tacque.

«Tutto qui?» domandò Kurt Wallander.

«Tutto qui.»

Lui scosse la testa.

«Ci dev'essere dell'altro» disse. «Voglio un profilo completo. Pensaci tu. Clark Richardson dev'essere trattato con tutti i riguardi. Cerca di dargli l'impressione che questo è il caso di omicidio più importante che c'è in Svezia in questo momento. Il che forse è vero.»

Gli altri intervennero esponendo il loro punto di vista. Linda ascoltava ma era sulle spine. Dopo mezz'ora suo padre batté la penna sul tavolo e chiuse la riunione. Nella sala rimasero solo lui e Linda.

«Voglio che tu mi faccia un favore» disse Wallander. «Parla con Anna, andate fuori insieme, ma non farle domande. Cerca solo di scoprire perché il nome di Birgitta Medberg era nel suo diario. E anche il nome di quel Vigsten di Copenaghen. Ho chiesto ai colleghi danesi di tenerlo d'occhio.»

«Lui è solo un vecchio confuso. Ma c'era un'altra persona, in quell'ap-

partamento, anche se non si faceva vedere.»

«Questo noi non lo sappiamo» puntualizzò lui. «Capisci cosa voglio da te?»

«Che faccia finta di niente e tenga le orecchie aperte.»

Lui annuì e si alzò.

«Sono preoccupato» disse. «Non capisco che cosa stia succedendo. E ho paura che il peggio debba ancora venire.»

Poi la guardò, le fece una carezza rapida, quasi timida sulla guancia e usd.

Quel giorno stesso, Linda invitò Anna e Zebra al caffè giù al porto. Appena si sedettero cominciò a piovere.

39

Il bambino giocava sul pavimento con una macchinina che, essendo priva di due ruote, cigolava orrendamente. Linda lo guardò. Certe volte era pestifero, frignava e voleva essere al centro dell'attenzione; certe altre, come adesso, era tranquillo, tutto preso dalle strade segrete e invisibili lungo le quali faceva correre la sua automobilina gialla.

A quell'ora del giorno, il caffè era quasi deserto. Un paio di velisti danesi erano seduti in un angolo a studiare una carta nautica, la ragazza dietro il bancone sbadigliava.

«Perché non abbiamo mai il tempo per fare un po' di chiacchiere da donne?» disse Zebra di punto in bianco.

«Parla pure» disse Linda. «Io ti ascolto.»

«E tu» continuò Zebra, rivolgendosi ad Anna. «Mi ascolti?»

«Certo.»

Tacquero. Anna girava il cucchiaino nella sua tazza di tè, Zebra fiutò una presa di tabacco e Linda assaggiò il suo caffè.

«È tutta qui la vita?» chiese Zebra. «Non c'è nient'altro?»

«Che cosa vuoi dire?» fece Linda.

«Quello che ho detto. Tutti inostri sogni, che fine hanno fatto?»

«Io non ricordo che tu abbia sognato altro che di avere dei figli» disse Anna. «In ogni caso era il tuo sogno più importante.»

«Giusto. Ma io parlo di tutto il resto. Sono sempre stata una sognatrice accanita. Non mi è capitato spesso di essere sbronza fradicia come si può essere da adolescenti, quando si finisce per vomitare nelle aiuole e si de-

vono tenere a bada i ragazzi che cercano di approfittarne. Ma con i sogni non ho mai lesinato, ne facevo delle vere e proprie sbornie, si può dire. Buon Dio, che cosa non sarei dovuta diventare! Stilista, stella del rock, pilota dell'aereo più grande del mondo!»

«Non è mai troppo tardi» disse Linda.

Zebra appoggiò il mento sulle mani e la guardò.

«È chiaro che è troppo tardi. Tu sognavi veramente di diventare un agente di polizia?»

«Macché. Volevo fare il tappezziere. Non era certo un sogno particolarmente eccitante.»

Zebra si rivolse ad Anna.

«E tu?»

«Io pensavo che avrei dato un senso alla mia vita.»

«E ci sei riuscita?»

«Sì.»

«E quale sarebbe?»

Anna scosse la testa.

«Non sono esperienze che si possono raccontare. È qualcosa che si ha dentro. O non si ha.»

Linda pensò che Anna sembrava guardinga. Di tanto in tanto dava un'occhiata a Linda come se volesse dire: "Lo so che stai cercando di leggermi nel pensiero". Non posso esserne sicura, pensò Linda.

I due velisti danesi si alzarono e se ne andarono. Uno di loro accarezzò il bambino sulla testa.

«C'è mancato poco che non ci fosse neanche lui» disse Zebra.

Linda la guardò senza capire.

«Che cosa vuoi dire?»

«Avevo quasi deciso di abortire. Certe volte mi sveglio di notte madida di sudore freddo. Sogno che ho abortito, e che il bambino non c'è più.»

«Credevo che l'avessi voluto, questo figlio.»

«Lo volevo. Ma avevo paura di non riuscire a cavarmela.»

«Per fortuna non l'hai fatto» disse Anna.

Zebra e Linda notarono il tono astioso. Zebra ribatté subito.

«Non so se si possa parlare di fortuna. Forse lo capirai il giorno che resterai incinta.»

«Io sono contraria all'aborto» disse Anna.

«Non è una scelta che si fa a cuor leggero» disse Zebra tranquillamente. «Ci possono essere delle ragioni.»

«Quali?»

«Che si è troppo giovani, oppiare malate.»

«Io sono contro l'aborto» ripete Anna.

«Naturalmente sono felice di aver avuto il bambino» disse Zebra. «Però non mi pento dell'aborto che feci quando avevo quindici anni.»

Linda rimase sorpresa. Anna fissava Zebra con gli occhi spalancati.

«Cosa c'è?» chiese Zebra. «Perché mi guardate così? Avevo quindici anni. Che cosa avreste fatto al mio posto?»

«Probabilmente la stessa cosa» disse Linda.

«Io no» disse Anna. «L'aborto è peccato.»

«Adesso sembri proprio un prete.»

«Sto solo dicendo quello di cui sono convinta.»

Zebra alzò le spalle.

«Credevo che stessimo facendo dei discorsi fra donne. Se non si può parlare di queste cose con le proprie amiche, con chi lo si dovrebbe fare?»

Anna si alzò di scatto.

«Devo andare» disse. «Ho dimenticato una cosa.»

Aprì la porta e se ne andò. Linda trovò strano che non avesse nemmeno detto ciao al bambino che giocava sul pavimento.

«Che cosa le è preso?» domandò Zebra. «Verrebbe da credere che sia successo anche a lei ma non ne voglia parlare.»

«Forse è così» rispose Linda. «Che cosa sappiamo effettivamente degli altri? Si crede di sapere, ma spesso la verità è sorprendente.»

Zebra e Linda si fermarono più a lungo di quanto avessero avuto intenzione di fare. L'atmosfera cambiò, dopo che Anna se ne fu andata. Continuarono a ridere come due ragazzine. Linda accompagnò l'amica a casa. Si salutarono davanti al portone.

«Che cosa credi che farà adesso Arma?» domandò Zebra. «Non vorrà più uscire con noi?»

«Probabilmente si renderà conto che ci siamo rimaste male.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Zebra.

Linda andò a casa. Si stese sul letto e chiuse gli occhi. Nel dormiveglia i pensieri andavano a ruota libera. Stava scendendo verso il lago dove qualcuno credeva di aver visto dei cigni che bruciavano e aveva telefonato alla polizia. Si riscosse. Aveva sentito Martinsson dire che dovevano controllare una telefonata arrivata alla centrale: tutto veniva registrato, quindi anche la telefonata sui cigni era registrata su nastro. Linda non ricordava di aver

sentito commenti sul modo di parlare di quell'uomo. *Un norvegese che si chiamava Torgeir Langaas.* Anche Amy Lindberg aveva sentito qualcuno che parlava danese o forse norvegese. Si alzò dal letto. Se l'uomo che aveva telefonato parlava con un accento norvegese, sapremo che c'è un collegamento fra gli animali bruciati e il proprietario della casa dietro la chiesa di Lestarp.

Uscì sul balcone. Erano le dieci. L'aria era fredda. Presto sarà autunno, pensò, presto verrà il gelo. Lo sentirò scricchiolare sotto le scarpe, quando finalmente sarò un agente.

Il telefono suonò. Era suo padre.

«Volevo avvisarti che non torno a casa per cena.»

«Ma sono le dieci! Io ho già cenato da un pezzo.»

«Probabilmente mi fermerò qui ancora un paio d'ore.»

«Hai tempo per me?»

«Cosa c'è?»

«Pensavo di fare una passeggiata fino alla centrale.»

«È importante?»

«Forse.»

«Cinque minuti. Non di più.»

«Me ne bastano due. È vero che tutte le telefonate che vi arrivano sono registrate?»

«Sì.»

«Per quanto tempo vengono conservati i nastri?»

«Un anno. Perché vuoi saperlo?»

«Te lo spiego quando arrivo.»

Linda entrò alla centrale alle undici e venti. Suo padre le andò incontro all'ingresso. Nel suo ufficio c'era puzza di fumo.

«Chi è stato qui?»

«Boman.»

«E chi è?»

«Il pubblico ministero.»

A Linda tornò in mente un altro pubblico ministero.

«E l'altra che fine ha fatto?»

«Chi?»

«Quella di cui eri innamorato. La signora pubblico ministero, o come si dice?»

«È passato un secolo. Mi sono reso ridicolo.»

«Racconta, dai.»

«I segreti più imbarazzanti uno se li deve tenere per sé. Ci sono altri pubblici ministeri adesso. Boman è uno di loro. Io sono l'unico che lo lascia fumare nel mio ufficio.»

«Non si respira, qui dentro.»

Linda aprì la finestra. Una statuina di porcellana che era sul davanzale interno cadde a terra e si ruppe.

«Oh, mi dispiace!»

Raccolse i frammenti. Le pareva di aver già visto da qualche parte quella piccola scultura, molto tempo prima. Era un toro nero in procinto di caricare.

«Magari si può aggiustare.»

«Ho pensato spesso di gettarla via. Non evoca ricordi piacevoli.»

«Cioè?»

«Non ora. Cosa volevi dirmi?»

Linda spiegò il motivo della sua visita. I frammenti di porcellana li mise sulla scrivania.

«Hai ragione» disse lui quando ebbe terminato.

Si alzò e le fece cenno di seguirlo. Nel corridoio incontrarono Stefan Lindman che stava arrivando con una pila di raccoglitori fra le braccia.

«Metti giù quella roba e vieni con noi» disse Kurt Wallander.

Andarono nell'archivio dove venivano conservati i nastri. Kurt Wallander chiamò uno degli agenti del centralino.

«La sera del 21 agosto un uomo ha telefonato comunicando di avere visto dei cigni bruciare sul lago di Marebo» disse.

«Non ero in servizio» disse il poliziotto dopo aver guardato un calendario che era su uno scaffale. «C'erano Undersköld e Sundin, quella sera.»

«Chiamali.»

Il poliziotto scosse la testa.

«Undersköld è in Thailandia» disse. «E Sundin in Germania, a un corso sulle intercettazioni satellitari.»

«E il nastro?»

«Quello lo posso trovare.»

Accesero il registratore. Fra un rapporto su un probabile ladro di automobili e un ubriaco che si domandava se lo potevano aiutare "a ritrovare la mamma", c'era la telefonata sui cigni che bruciavano. Linda trasalì nell'udire la voce. L'uomo cercava di parlare in svedese senza inflessioni, ma

non ci riusciva. Riascoltarono il nastro più volte.

Agente: Polizia.
Uomo: Volevo informarvi che ci sono dei cigni che bruciano sul lago di Marebo.
Agente: Cigni che bruciano?
Uomo: Sì.
Agente: Cosa sta bruciando?
Uomo: Dei cigni sul lago di Marebo.

A questo punto l'uomo riagganciava. Kurt Wallander aveva un paio di auricolari. Li passò a Stefan Lindman.

«Quest'uomo parla con un accento straniero, non c'è dubbio. A me sembra danese.»

Oppure norvegese, pensò Linda. Qual è la differenza?

«Io non sono in grado di capire se sia danese» disse Stefan Lindman passando a sua volta gli auricolari a Linda.

«Dice "brennende" anziché "brinnande"» disse lei togliendosi gli auricolari. «È danese o norvegese? O tutt'e due?»

«Lo sapremo presto» disse Kurt Wallander. «Ma è terribilmente imbarazzante che una novellina ci dia delle lezioni.»

Kurt Wallander diede ordine che il nastro fosse tenuto a disposizione, poi andarono alla caffetteria. A uno dei tavoli chiacchieravano alcuni agenti della stradale, a un altro Nyberg con due tecnici della scientifica. Kurt Wallander prese una tazza di caffè e si sedette vicino a un telefono.

«Per qualche ragione mi è venuto in mente questo numero» disse.

Aspettò con il ricevitore premuto sull'orecchio. La conversazione fu breve. Wallander disse al suo interlocutore di venire subito alla centrale. Linda capì che l'altro non ne aveva nessuna voglia.

«Allora vengo a prenderti a sirene spiegate» disse Kurt Wallander. «E ti metto le manette, così i tuoi vicini si domanderanno che cosa hai combinato.»

Riattaccò.

«Ho parlato con Christian Thomassen, secondo su uno dei traghetti per la Polonia» spiegò. «È un alcolista, ma per fortuna in questo periodo è in terapia. È norvegese, quindi dovrebbe essere in grado di riconoscere quell'accento.»

Diciassette minuti dopo, uno degli uomini più imponenti che Linda avesse mai visto varcò la soglia della centrale di polizia. Aveva piedi enormi, infilati dentro un paio di giganteschi stivali di gomma. Era alto quasi due metri, aveva una barba che gli arrivava fino a metà torace e un tatuaggio sul cranio pelato. Quando si sedette, Linda si alzò per vedere che cosa raffigurasse il tatuaggio. Era una rosa dei venti. Christian Thomassen le sorrise.

«L'ago indica sud-sudovest» disse. «Seguendo quella direzione si veleggia dritto verso il tramonto. Quando la morte mi raggiungerà, non avrò bisogno di calcolare la rotta.»

«Questa è mia figlia» disse Kurt Wallander. «Te la ricordi?»

«Forse. Anche se non sono annegato nell'alcol, la maggior parte dei miei ricordi se n'è andata.»

Linda gli porse la mano sperando che non gliela stritolasse. Allo stesso tempo pensò che il suo modo di parlare le ricordava l'uomo della telefonata.

«Allora andiamo» disse Kurt Wallander. «Voglio farti ascoltare una registrazione.»

Christian Thomassen la ascoltò quattro volte di seguito. Quando Stefan Lindman stava per riavvolgere di nuovo il nastro, alzò una mano.

«Quello che parla è norvegese» disse. «Non danese. Non sono riuscito a capire da quale parte della Norvegia venisse. Probabilmente è stato a lungo lontano dalla madrepatria.»

«Vuoi dire che deve essere stato a lungo in Svezia?»

«Non necessariamente.»

«Ma sei sicuro che sia un norvegese?»

«Anche se abito a Ystad da diciannove anni e ho bevuto per circa otto di essi, non ho dimenticato le mie origini.»

«Grazie» disse Kurt Wallander. «Vuoi che ti faccia accompagnare a casa?»

«Vado in bicicletta» rispose Christian Thomassen, sorridendo. «Quando bevo non posso, perché cado e mi rompo il naso.»

«Un tipo notevole» disse il padre di Linda quando rimasero soli. «Christian Thomassen ha una bellissima voce di basso. Se non fosse stato così pigro e non avesse bevuto così tanto, avrebbe potuto fare carriera. Ho il sospetto che sarebbe potuto diventare il più grande basso del mondo. Almeno fisicamente.»

Andarono nell'ufficio di Wallander. Stefan Lindman guardò la statuina

rotta senza fare commenti.

«Un norvegese» disse Kurt Wallander. «Adesso sappiamo che a incendiare il negozio di animali è stato lo stesso uomo che ha dato fuoco ai cigni, anche se in fondo lo sapevamo già. Credo che non ci sia alcun dubbio sul fatto che sia stato sempre lui ad ammazzare il vitello. Resta da sapere se era lui quello che stava nascosto dentro una capanna quando Birgitta Medberg è passata di lì.»

«E la Bibbia?» gli ricordò Stefan Lindman.

Kurt Wallander scosse la testa.

«È in svedese. Sono riusciti a decifrare una parte delle frasi che erano scritte fra una riga e l'altra. Sono in svedese anche quelle.»

Nella stanza scese il silenzio. Linda aspettava. Stefan Lindman scosse la testa.

«Ho bisogno di dormire» annunciò. «Sono troppo stanco.»

«Alle otto domani mattina» disse Kurt Wallander.

Il rumore dei passi si affievolì in corridoio.

Il padre di Linda sbadigliò.

«Anche tu hai bisogno di dormire» disse lei.

Lui assentì. Poi toccò i frammenti di porcellana.

«Forse è giusto che si sia rotto» mormorò. «Sono passati più di trent'anni da quando lo comperai. Fu un'estate che io e un mio amico ce ne andammo in Spagna. Avevo già conosciuto tua madre, quella doveva essere come un'ultima estate di libertà. Acquistammo una vecchia automobile e andammo in Spagna a caccia di belle *carmencitas.* Volevamo arrivare fino nel Sud, ma nei dintorni di Barcellona la macchina ci piantò in asso. L'avevamo pagata cinquecento corone, credo. La abbandonammo in un villaggio polveroso e prendemmo il pullman per Barcellona. Poi ho solo vaghi ricordi dei quattordici giorni seguenti. Ho chiesto al mio amico, ma lui si ricorda se possibile ancora meno di me. Bevevamo dalla mattina alla sera. Aparte qualche prostituta, non ricordo che riuscimmo mai ad avvicinare le belle ragazze che avevamo sognato. Quando i soldi cominciarono a scarseggiare, decidemmo di tornare in Svezia facendo l'autostop. Quel toro lo comperai proprio prima di lasciare la Spagna. Pensavo di regalarlo a Mona una volta arrivati a casa, ma lei era così inviperita che non glielo diedi mai. L'ho ritrovato in un cassetto quando abbiamo divorziato. Allora l'ho portato qui. E adesso si è rotto. Forse era giusto così.»

Tacque, ma Linda intuì che la storia non era finita.

«L'amico con cui ero andato era Sten Widén» aggiunse suo padre. «A-

desso lui sta morendo e il toro nero va in pezzi.»

Linda non sapeva che cosa dire. Rimasero seduti in silenzio. Lei cercò di immaginarselo trent'anni addietro, poco prima della sua nascita. Probabilmente allora rideva di più, pensò. Grazie al cielo non sono malinconica come lui.

Kurt Wallander si alzò.

«Hai ragione. Abbiamo bisogno di dormire. Io ho bisogno di dormire. È già mezzanotte.»

Bussarono alla porta. Era uno degli agenti di turno.

«È appena arrivato questo» disse.

Diede un fax a Kurt Wallander.

«Da Copenaghen. Da Knud Pedersen.»

«So chi è.»

L'agente se ne andò. Il padre di Linda diede una scorsa al fax ma poi si sedette alla scrivania e lo lesse con attenzione. Linda capì che doveva essere importante.

«Strano» disse lui. «Knud Pedersen è un poliziotto sveglio. C'è stato un omicidio laggiù: una prostituta, Sylvi Rasmussen. Le hanno spezzato il collo. Il particolare curioso è che la poveretta aveva le mani giunte come in preghiera. Non erano mozzate, ma Pedersen, che aveva letto della nostra indagine, ha pensato di farmelo sapere.»

Posò il fax sulla scrivania.

«Copenaghen, di nuovo» disse.

Linda fece per parlare, ma lui la prevenne.

«Dobbiamo dormire» disse. «I poliziotti stanchi danno sempre un vantaggio inutile a quelli cui danno la caccia.»

Uscirono dalla centrale. Kurt Wallander le propose di andare a casa a piedi.

«Parliamo di qualcos'altro» disse. «Qualcosa che ripulisca la mente.»

Camminarono fino a Mariagatan senza scambiarsi una sola parola.

40

Ogni volta che vedeva sua figlia, era come se la terra gli mancasse sotto i piedi; cominciava a cadere e potevano passare vari minuti prima che ritrovasse l'equilibrio.

Immagini della sua vita gli passavano nel cervello come lampi. Già a Cleveland aveva deciso di suddividere la sua vita in tre fasi, simili a stanze separate l'una dall'altra. La prima era il periodo precedente al momento in cui se n'era andato lasciandosi tutto alle spalle. Lui lo definiva il Tempo del Vuoto, prima dell'incontro con l'angelo caduto che aveva creduto fosse Dio. La seconda, il Tempo dell'Angelo Caduto, erano gli anni nei quali aveva seguito Jim Jones verso il paradiso che li attendeva nella giungla. Allora, il vuoto era stato sostituito da una menzogna mascherata da verità. Poi era venuto il tempo attuale, il Tempo del Vero, che presto si sarebbe concluso. Dio l'aveva messo alla prova e l'aveva trovato degno di ristabilire la verità.

Normalmente, il ricordo di tutto ciò che era stato non lo turbava. Controllava spesso il proprio polso, che era sempre lento e regolare, a prescindere dall'emozione che provava. "Come l'animale coperto di piume, tu saprai scuoterti di dosso l'odio e la menzogna e la rabbia" gli aveva detto Dio in un sogno. Era solo quando incontrava sua figlia che la debolezza lo colpiva. Quando la vedeva di fronte a sé, vedeva anche gli altri volti, soprattutto Maria e la bambina, morte nella palude malsana che Jim Jones aveva eletto a paradiso. Poteva provare una nostalgia struggente di coloro che erano morti, e il senso di colpa per non averli saputi salvare.

Dio ha voluto questo sacrificio per mettermi alla prova, pensava. Nel volto di sua figlia vedeva anche Sue-Mary di Cleveland, vedeva il vecchio di Caracas che aveva custodito i suoi documenti. Vedeva le due vite che aveva vissuto, e sentiva di nuovo la terra sotto i piedi solo quando tutte queste immagini gli erano sfilate davanti. "I tuoi ricordi saranno come uno stormo di uccelli che vola con ali silenziose attraverso il cielo" aveva detto Dio. "Tu li vedi arrivare e li vedi scomparire. Niente di più è il ricordo."

Incontrava sua figlia in momenti e in luoghi diversi. Dal giorno in cui era uscito dalla sua invisibilità e si era mostrato a lei, l'aveva sempre sorvegliata. Spesso aveva cercato di farle delle sorprese. Una volta, subito dopo che si erano ritrovati, le aveva lavato la macchina. Aveva scritto lettere al suo indirizzo di Lund quando l'aveva voluta incontrare nel nascondiglio dietro la chiesa di Lestarp. A volte aveva usato il suo appartamento per fare telefonate importanti, e ci aveva perfino dormito.

Un tempo l'ho abbandonata, aveva pensato. Adesso devo essere io quello più forte, così che lei non abbandoni me. Aveva messo in conto la possibilità che lei non lo volesse seguire. In questo caso, si sarebbe reso di nuovo

invisibile. Ma già dopo tre giorni aveva capito che avrebbe fatto di lei una degli eletti. L'aveva convinto la singolare coincidenza che sua figlia conosceva la donna che Torgeir aveva ucciso nel bosco. Allora aveva compreso che lei lo aveva aspettato per tutti quegli anni.

Adesso stava andando di nuovo da lei, nel suo appartamento. C'era già stato più volte, anche a sua insaputa. Una volta si era anche fermato a dormire. Lei metteva un vaso di fiori sul davanzale della finestra della cucina: era il segnale che poteva salire. Ma qualche volta lui aveva aperto la porta con le chiavi che lei gli aveva dato, benché non ci fosse il vaso. Dio gli diceva quando poteva visitare senza rischio il mondo di sua figlia. Erik le aveva spiegato che doveva comportarsi come al solito con i suoi amici. In superficie, nulla è accaduto, le aveva detto. La fede crescerà dentro di te fino al giorno in cui ti potrò dire di manifestarla.

Ogni volta che la incontrava, faceva quello che gli aveva insegnato Jim Jones, l'unica cosa che nel suo ricordo non fosse macchiata dal tradimento e dall'odio. Bisognava sempre ascoltare il respiro delle persone. Bisognava prestare attenzione soprattutto ai nuovi adepti, che forse non avevano ancora messo la loro vita nelle mani del Maestro.

Entrò nell'appartamento. Lei era nell'ingresso. Si inginocchiò e lui le posò la mano sulla fronte sussurrando le parole che Dio voleva che lei sentisse. Con la punta delle dita, le toccò il polso. Lei tremava, ma adesso era meno spaventata. Cominciava ad accettare tutto ciò che stava cambiando la sua vita. Lui le si inginocchiò di fronte.

«Sono qui» sussurrò.

«Sono qui» rispose lei.

«Che cosa dice il Signore?»

«Egli esige la mia presenza.»

Le fece una carezza sulla guancia. Si alzarono e andarono in cucina. Lei aveva già messo sul tavolo il cibo che lui voleva, insalata, gallette, una porzione di carne. Lui mangiò lentamente, in silenzio. Quando ebbe finito, lei portò la bacinella dell'acqua, gli lavò le mani e gli versò una tazza di tè. Lui la guardò e le chiese com'era andata dall'ultima volta che si erano sentiti. Gli interessava sapere delle sue amiche, soprattutto della ragazza che l'aveva cercata.

Aveva appena assaggiato il tè e ascoltato le sue prime parole, quando si avvide che era nervosa. La guardò e sorrise.

«Che cosa ti tormenta?»

«Niente.»

Lui le afferrò una mano e le mise due dita nel tè bollente. Lei trasalì, ma lui le tenne ferma la mano fino a quando fu sicuro che le sarebbero venute delle vesciche. Lei si mise a piangere. Allora lui la lasciò libera.

«Dio esige la verità» disse. «Tu sai che ho ragione quando dico che c'è qualcosa che ti tormenta. Devi dirmelo.»

Lei raccontò ciò che aveva detto Zebra quando erano sedute al caffè e il bambino giocava sul pavimento. Lui si accorse della sua riluttanza; la debolezza c'era ancora, le sue amiche erano ancora importanti. Pensò che non era strano, piuttosto era sorprendente che fosse stata subito così arrendevole.

«Hai fatto bene a raccontarmelo» le disse, «e al tempo stesso è giusto mostrare esitazione. Esitare significa essere pronü a lottare per la verità, non darla per scontata. Capisci?»

«Sì.»

Lui la guardò a lungo. È mia figlia, pensò, ha ereditato la mia severità.

Si fermò ancora un momento e le raccontò della propria vita. Voleva colmare la grande lacuna degli anni in cui era stato lontano. Non sarebbe mai riuscito a convincerla a seguirlo, se lei non capiva che la sua assenza era stata voluta da Dio. *È stato il mio deserto*, le ripeté più volte. *Però non vi rimasi solo quaranta giorni, bensì ventiquattro anni.*

Quando uscì dall'appartamento, era sicuro che lo avrebbe ascoltato. Inoltre lei gli aveva dato la cosa più importante, la possibilità di punire un peccatore. In strada, si voltò. Intravide il suo volto dietro la finestra della cucina.

Torgeir lo aspettava all'ufficio postale, come avevano concordato. Di solito sceglievano luoghi pubblici per i loro incontri. Parlarono brevemente. Un attimo prima di congedarsi, Torgeir chinò la fronte verso di lui. Sentì che il suo polso era normale. Lo stupiva sempre, anche se sapeva che era un miracolo che Torgeir si fosse salvato. Il reietto che lui aveva incontrato su un marciapiede di Cleveland era diventato il suo braccio destro, il suo primo discepolo.

Poche ore dopo si radunarono all'area di sosta. La serata era tiepida, nuvolosa, forse quella notte sarebbe piovuto. Il camion era stato sostituito con un pullman che Torgeir aveva rubato in una ditta di Malmö, cambiandogli le targhe. Si diressero verso est, oltrepassarono Ystad e continuarono lungo strade secondarie verso Klavestrand. Si fermarono dietro la chiesa,

che sorgeva su una collinetta. L'abitazione più vicina si trovava a circa quattrocento metri, dall'altra parte della strada in direzione di Tomelilla. Nessuno avrebbe notato il pullman, lì dove l'avevano parcheggiato. Torgeir aprì il portone della chiesa con la chiave che si era procurato. Usarono torce schermate e salirono sulla loro scala per coprire le finestre rivolte verso la strada con sacchi di plastica nera tagliati. Poi accesero le candele sull'altare. I loro passi erano felpati, il silenzio totale.

Torgeir lo raggiunse in sacrestia. Lui si stava preparando. Torgeir disse che tutto era pronto.

«Questa notte li farò aspettare» disse Erik.

Diede a Torgeir la corda.

«Mettila davanti all'altare. La corda ispira paura, la paura ispira fedeltà.»

Torgeir lo lasciò solo. Erik si sedette al tavolo della sacrestia con una candela accesa davanti. Quando chiuse gli occhi, gli parve di essere di nuovo nella giungla. Jim Jones stava arrivando dalla sua capanna, l'unica dove c'era un generatore che produceva elettricità. Jim era sempre pettinato con cura. I denti bianchi, il sorriso come un taglio nel volto. Jim era un bell'angelo, pensò, anche se era un angelo caduto, un angelo nero. Non posso negare che con lui ho conosciuto la felicità. Non posso nemmeno negare che ciò che ho ricevuto da Jim, o che avrei voluto ricevere, adesso io lo voglio offrire a chi mi segue. Io ho visto l'angelo caduto, e so che cosa devo fare.

Mise le braccia sul tavolo e ci appoggiò la testa per riposare. Gli altri sarebbero rimasti di là ad aspettarlo. La corda davanti all'altare era un memento della paura che avevano di lui. Se le vie del Signore erano imperscrutabili, anche il Maestro terreno doveva esserlo. Sapeva che Torgeir non sarebbe più venuto a disturbarlo. Scivolò nel dormiveglia e cominciò a sognare. Era come scendere agli inferi, il calore soffocante della giungla penetrava attraverso le fredde pareti di pietra della chiesa. Pensò a Maria e alla bambina. Si addormentò.

Quando si svegliò erano le quattro del mattino. All'inizio non capì dove si trovava Si alzò e si sgranchì le membra intorpidite dalla posizione scomoda. Dopo qualche minuto andò nella chiesa. Loro erano seduti nelle prime file di panche, rigidi, impauriti. Li guardò non visto. Li potrei uccidere tutti, pensò. Li potrei indurre a mozzarsi le mani, a mangiare la propria carne. Ho ancora quella debolezza, pensò. La mia debolezza non è so-

lo nei miei ricordi, ma anche nel fatto che non oso fidarmi dei miei seguaci. Io ho paura dei loro pensieri, pensieri che non posso controllare. Si spostò davanti all'altare. Avrebbe parlato degli uccelli migratori. Avrebbe parlato del grande compito che li attendeva, lo scopo del loro lungo viaggio fino in Svezia. Avrebbe pronunciato le prime parole di quello che sarebbe diventato il quinto vangelo.

Fece un cenno a Torgeir che aprì il sacro baule scuro che stava accanto alla corda arrotolata. Era un vecchio baule con ferrature lavorate. Torgeir passò lungo la fila di persone distribuendo le maschere. Erano bianche, come le maschere dei mimi, prive di espressione.

L'idea delle maschere gli era venuta un pomeriggio mentre vegliava accanto al letto di Sue-Mary. Stava guardando il suo volto. Dormiva, la testa affondata nel guanciale. All'improvviso lei si era trasformata in una maschera, bianca e rigida. Dio creò l'uomo a propria immagine, pensò, ma nessuno conosce il Suo volto. Le nostre vite sono il Suo alito, l'aria che respiriamo, ma nessuno conosce il Suo volto. Dobbiamo portare la maschera bianca per annullarci nel nostro Creatore.

Li guardò mentre indossavano le maschere. Si sentiva invadere da una sensazione di forza, di potere, quando vedeva che si coprivano il volto.

L'ultimo a mettersi la maschera fu Torgeir. L'unico a non averla era lui.

Anche questo l'aveva appreso da Jim. Nei primi tempi, capitava che una delle donne che vivevano con Jim, una delle sue domestiche, lo svegliasse a notte fonda per dirgli che Jim gli voleva parlare. Lui balzava dal letto, ancora addormentato, e anche un po' spaventato. Aveva paura di Jim, si sentiva sempre piccolo e insignificante in sua presenza. Di solito trovava Jim seduto in un'amaca sulla veranda protetta da zanzariere. Accanto a sé aveva una sedia dove faceva accomodare i suoi ospiti. Nel buio, Jim parlava del futuro. Nessuno osava interrompere i suoi monologhi, che sovente terminavano al sorgere del sole. Durante una di quelle notti, quando lui ancora lo idolatrava e mai avrebbe potuto credere che non fosse il servitore di Dio, Jim aveva detto che i discepoli devono sempre sapere dove si trova il Maestro. Egli è l'unico che non deve indossare la maschera.

Si mise di fronte a loro. Il momento tanto atteso era arrivato. Giunse le mani e premette il pollice destro sulle vene del polso sinistro. Il battito era normale. Tutto era sotto controllo. Un giorno questa chiesa diventerà meta di pellegrinaggi, pensò. I primi cristiani sepolti nelle catacombe di Roma sono tornati. Il tempo degli angeli caduti è finito. Una religione immersa in un lungo sonno, stordita dalla fede avvelenata che è stata iniettata nelle ve-

ne degli uomini, verrà ridestata alla vita. Parlò degli uccelli migratori. L'essere umano non era dotato di ali, eppure poteva superare grandi distanze, come se volasse. Erano stati a lungo lontani. Erano stati costretti a svernare nelle grandi tenebre che avvolgevano la terra. Ma la luce non si era mai estinta. Loro l'avevano tenuta viva nel buio, avevano visto che lì, negli abissi, la verità era in attesa. Adesso erano ritornati. Loro erano il primo stormo di uccelli che era tornato a casa. Presto altri li avrebbero seguiti. Avrebbero riempito il cielo, non c'era più nulla che potesse fermarli. Il regno di Dio sulla terra sarebbe stato restaurato. Li attendeva un'epoca di lunghe guerre sante. Il loro primo passo era smascherare i traditori che si erano radunati nel tempio. Loro avrebbero distrutto le false dimore e ricominciato dal principio. Più tardi sarebbe cominciata la guerra contro le false divinità che corrompevano il mondo. I tempi erano maturi. Ora avrebbero mosso il primo passo.

Attesero l'alba nella chiesa. Torgeir era di guardia all'esterno, sentinella solitaria in questi ultimi momenti del vecchio tempo, pensò lui. Quando una striscia di luce grigia comparve all'orizzonte, Torgeir entrò di nuovo nella chiesa, raccolse le maschere e le mise nel baule.

Il giorno prefissato era l'otto settembre. Anche quello era stato un sogno. Era in una fabbrica abbandonata, sul pavimento c'erano pozzanghere e foglie morte. Su una parete era appeso un calendario. Quando si era svegliato, si era ricordato che segnava la data dell'otto settembre. Quel giorno, tutto sarebbe finito e tutto sarebbe ricominciato.

Nella luce dell'aurora, osservò i volti pallidi e risoluti. Vedo occhi che mi vedono, pensò. In me, loro vedono ciò che io mi illudevo di vedere quando stavo davanti a Jim Jones. La differenza è che io sono colui che dico di essere. Io sono il condottiero designato. Scrutò i loro volti, ma non vide segni di esitazione.

Fece un passo avanti e parlò.

«È venuta l'ora. Gli uccelli migratori hanno preso terra. Non era previsto che ci saremmo riuniti prima del giorno in cui voi eseguirete la vostra missione, ma questa notte Dio mi ha parlato e ha detto che è necessario un altro sacrificio. La prossima volta che ci incontreremo, un altro peccatore morirà.»

Raccolse la corda e la tenne sopra la testa.

«Sappiamo ciò che si esige da noi» continuò. «Gli antichi testi ci insegnano che la punizione dovrà essere occhio per occhio e dente per dente.

Chi uccide deve egli stesso morire. Non dobbiamo farci frenare dal dubbio. L'alito di Dio è d'acciaio, egli esige la durezza. Noi siamo i serpenti che sono usciti dal lungo letargo invernale. Noi siamo le lucertole che guizzano nelle crepe della roccia e mutano colore quando sono minacciate. In nessun modo se non con la devozione e la durezza potremo sconfiggere il vuoto degli esseri umani. Il grande buio, il lungo periodo di decadenza, è finito.»

Tacque e vide che avevano compreso. Camminò lungo la fila sfiorando le loro fronti chine. Poi fece loro cenno di alzarsi. Insieme recitarono le sacre formule. Aveva raccontato di averle ricevute durante una visione. Non c'era bisogno di far sapere che era qualcosa che aveva letto in gioventù. O forse quelle parole, nonostante tutto, gli erano venute in sogno? Non lo sapeva, non era importante.

E liberati veniamo innalzati sul fruscio delle grandi ali
Per unirci a lui e divenire luce della sua sacra luce.

Poi uscirono dalla chiesa, chiusero a chiave il portone e salirono sul pullman. Una donna che andò a fare le pulizie quel pomeriggio non ebbe modo di accorgersi che lì c'era stato qualcuno.

Parte quarta
LA TREDICESIMA TORRE

41

Linda fu svegliata dal telefono. Guardò la sveglia. Le sei meno un quarto.

Dal bagno provenivano i soliti rumori. Suo padre era già in piedi, ma non sentiva gli squilli. Lei corse in cucina a rispondere. Era una voce femminile che non riconobbe.

«Vorrei parlare con il commissario Wallander.»

«Chi lo desidera?»

«Non è in casa?»

La voce era educata e aveva una marcata inflessione della Scania. Non dev'essere una donna delle pulizie della centrale, pensò Linda.

«In questo momento è occupato. Chi devo dire?»

«Anita Tademan, dal castello di Rannesholm.»

«Ci siamo conosciute. Io sono la figlia.»

Anita Tademan ignorò questa informazione.

«Quando posso trovarlo?»

«Appena uscirà dal bagno.»

«È urgente.»

Linda prese nota del suo numero di telefono e cominciò a preparare il caffè. L'acqua aveva iniziato a bollire quando lui entrò in cucina. Era così immerso nei propri pensieri che non rimase nemmeno stupito nel vederla già alzata.

«Ha telefonato Anita Tademan. Vuole essere richiamata, ha detto che era urgente.»

Lui diede un'occhiata all'orologio.

«Dev'esserlo per forza, vista l'ora.»

Lei compose il numero e gli passò la cornetta.

Mentre lui parlava con Anita Tademan, Linda frugò in tutti gli armadietti della cucina. Il caffè era finito.

Suo padre riagganciò. Linda aveva sentito che aveva preso degli accordi.

«Che cosa voleva?»

«Vedermi.»

«Perché?»

«Vuole riferirmi quello che ha sentito dire da un suo parente che abita nella tenuta di Rannesholm. Preferiva non parlarmene al telefono, e mi ha chiesto di andare al castello. Probabilmente si considera troppo nobile per venire alla centrale. Ho declinato l'invito. Forse hai sentito anche tu?»

«No.»

Lui borbottò qualcosa e cominciò a cercare il caffè negli armadietti.

«Non ce n'è più» disse Linda.

«Tocca solo a me controllare se è rimasto del caffè in casa?»

Linda si inalberò subito.

«Non hai idea di quanto sarà piacevole per me andarmene di qui. Non sarei mai dovuta tornare.»

Lui allargò le braccia.

«Forse è la soluzione migliore» ammise. «Genitori e figli non devono stare troppo vicini. Ma adesso non è il momento di litigare.»

Fecero il tè e sfogliarono ognuno la sua parte di giornale. Nessuno dei due riusciva a concentrarsi.

«Vieni anche tu» disse lui. «Vestiti.»

Linda fece la doccia e si vestì più in fretta che poteva. Ma quando fu

pronta, lui se n'era già andato. Aveva scarabocchiato un appunto sul giornale, qualcosa sul fatto che aveva fretta. È impaziente come me, pensò.

Guardò fuori dalla finestra. Il termometro esterno segnava ancora una temperatura estiva, 22 gradi. Pioveva. Linda raggiunse la centrale a passo spedito, quasi correndo. Era come quando andava a scuola. La stessa angoscia di arrivare in ritardo.

Suo padre era al telefono nel suo ufficio. Le fece cenno di entrare e Linda si accomodò sulla sedia dei visitatori. I frammenti di porcellana erano ancora sulla scrivania. Lui mise giù la cornetta e si alzò.

«Vieni.»

Andarono nell'ufficio di Stefan Lindman. Ann-Britt Höglund era in piedi, appoggiata al muro, con in mano una tazza di caffè. Per una volta, parve accorgersi che c'era anche Linda. Qualcuno deve averle fatto un discorsetto, pensò lei. Non credo che sia stato mio padre. Forse Stefan Lindman.

«Dov'è Martinsson?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Ha appena chiamato» rispose Kurt Wallander. «Suo figlio non sta bene, arriverà un po' più tardi. Però farà delle telefonate da casa per cercare di avere maggiori informazioni su Sylvi Rasmussen.»

«Chi?» domandò Ann-Britt Höglund.

«Perché stiamo ad accalcarci qui dentro?» disse Kurt Wallander. «Andiamo a sederci in sala riunioni. Dov'è Nyberg?»

«Sta ancora facendo dei rilevamenti nelle chiese.»

«Cosa crede di poterci trovare?»

L'ultimo commento era di Ann-Britt Höglund. Doveva essere una di quelli che aspettavano con ansia il giorno in cui Nyberg sarebbe andato in pensione.

Riesaminarono il caso. Dopo tre ore, qualcuno bussò alla porta annunciando che Kurt Wallander aveva visite. La signora Anita Tademan. Linda si domandò se la riunione fosse già finita, ma nessuno mostrò disappunto o stupore quando suo padre si alzò. Uscendo, si fermò accanto alla sua sedia.

«Parla con Anna, vai a trovarla, ascoltala.»

«Non so di cosa parlarle, o cosa devo fare. Finirà per capire che la sorveglio.»

«Basta che ti comporti come al solito.»

«Non è meglio se le parli tu di nuovo?»

«Forse, ma preferisco aspettare.»

Linda uscì dalla centrale. Adesso pioveva di meno. Sentì un clacson alle sue spalle, così vicino che si spaventò. Stefan Lindman frenò e aprì la portiera.

«Ti accompagno a casa.»

«Grazie.»

Aveva lo stereo acceso. Musica jazz.

«Ti piace la musica?»

«Molto.»

«Questo cos'è?»

«Lars Gullin. Sassofonista. Uno dei più grandi musicisti jazz svedesi. Morto giovane, ahimè.»

«Mai sentito nominare. Inoltre questo genere di musica non mi piace.»

«Nella mia macchina decido io cosa si ascolta.»

Sembrava offeso. Linda si morse la lingua. Anche questo ho ereditato da mio padre, pensò. La tendenza a fare commenti indelicati.

«Dove stavi andando?» gli chiese per sdrammatizzare.

Lui rispose un po' seccamente.

«A Sjöbo. Da un fabbro.»

«Ci vorrà molto?»

«Non lo so. Perché?»

«Mi piacerebbe accompagnarti, se ti va.»

«Se riesci a sopportare la musica.»

«Da questo preciso momento adoro il jazz.»

La tensione si era dissolta. Stefan Lindman rise e puntò verso nord. Guidava veloce. Linda provò il desiderio di toccarlo, di accarezzargli la spalla o la guancia. Un desiderio che non provava da tempo. Le venne l'idea che avrebbero potuto fermarsi in un albergo. Ma a Sjöbo alberghi non ce n'erano di sicuro. Si sforzò di pensare ad altro, ma non c'era verso. La pioggia batteva contro i finestrini. Il sassofonista adesso suonava toni alti, striduli e veloci. Linda cercò invano di individuare una melodia.

«Se vai a Sjöbo per parlare con un fabbro, deve avere a che vedere con una delle indagini. Quante ce ne sono in corso?»

«Quattro: Birgitta Medberg, Harriet Bolson, gli animali bruciati, e le chiese incendiate. Tuo padre vorrebbe unificarle. E il pubblico ministero si è detto d'accordo, per il momento.»

«Chi è questo fabbro?»

«Si chiama Håkan Holmberg. Non è uno dei soliti artigiani che fanno duplicati di chiavi, è specializzato in copie di chiavi d'epoca. Quando ha

sentito che la polizia si chiedeva come fossero state aperte le chiese incendiate, gli è tornato in mente che qualche mese fa aveva fatto due chiavi che potevano essere di porte di chiese. Io devo appurare se si ricorda qualcos'altro. Ha la sua officina a Sjöbo, in centro. Martinsson ha sentito parlare di lui. Ha vinto anche dei premi per i suoi lavori. Inoltre dev'essere una persona istruita, tiene corsi estivi di filosofia.»

«Nell'officina?»

«Evidentemente lo spazio c'è. Martinsson stesso aveva pensato di iscriversi. Gli allievi passano metà del tempo a imparare a lavorare nell'officina, e l'altra metà a discutere di questioni filosofiche.»

«Non fa per me» disse Linda.

«E per tuo padre?»

«Meno ancora.»

La musica adesso era una lenta ballata e Linda trovò la melodia di cui aveva avvertito la mancanza. Ascoltò e continuò a pensare all'albergo dove non sarebbero andati.

Arrivarono a Sjöbo e si fermarono davanti a un edificio di mattoni rossi con una grande chiave di ferro appesa a mo' di insegna.

«Forse è meglio se ti aspetto in macchina.»

«Se non ho capito male, ormai sei una di noi.»

Entrarono. Un uomo era in piedi davanti a una fucina e fece un cenno di saluto. Nell'officina faceva caldo. L'uomo tirò fuori un pezzo di ferro incandescente e cominciò a lavorarlo.

«Termino solo questa chiave» disse. «Non si può interrompere la lavorazione, altrimenti la chiave non si adatterà mai bene alla serratura.»

Osservarono affascinati il suo lavoro. Alla fine la chiave fu lì sull'incudine. Håkan Holmberg si asciugò la fronte e si lavò le mani. Uscirono in un cortile dove c'erano sedie e un tavolo, un thermos e delle tazze. Si strinsero la mano e Linda si sentì scioccamente lusingata quando Stefan Lindman la presentò come una collega. Håkan Holmberg servì il caffè e si calcò in testa un vecchio cappello di paglia. Vide che Linda lo guardava incuriosita.

«È uno dei pochi furti che ho commesso» disse lui. «Tutti gli anni faccio un viaggio all'estero. Qualche anno fa sono stato in Lombardia. Un pomeriggio mi trovavo da qualche parte nei pressi di Mantova, dove avevo trascorso alcuni giorni per onorare la memoria di Virgilio che vi è nato. In un campo, vidi uno spaventapasseri. Non so quali frutti o altri vegetali dovesse proteggere dagli uccelli. Mi fermai e pensai che per la prima volta in

vita mia avevo voglia di violare la legge. Volevo, in poche parole, trasformarmi in un fabbro ladro. Così mi infilai nel campo e rubai il cappello di paglia allo spaventapasseri. Certe notti mi capita di sognare che non era uno spaventapasseri, ma una persona vera, a presidiare il campo. E doveva aver capito che io ero un tipo inoffensivo, che non avrebbe più rubato nient'altro in vita sua, e per questo si lasciò derubare. Forse era un frate francescano che stava là nel campo, nella speranza di poter fare una buona azione. In ogni caso, commettere quel reato fu una grande esperienza.»

Linda guardò di sottecchi Stefan Lindman e si chiese se sapeva chi era Virgilio. E Mantova? Dove si trovava? Era un paese o una città? Doveva essere in Italia. Se ci fosse stata lì Zebra, avrebbe saputo la risposta. Era capace di passare ore a sfogliare atlanti geografici.

«Ci parli di quelle chiavi» disse Stefan Lindman.

«Non c'è molto da dire tranne che è stato un puro caso che sia venuto a sapere dell'incendio delle due chiese.»

«Come è possibile?» chiese Stefan Lindman. «È stata la notizia principale in tutti gli organi d'informazione.»

Håkan Holmberg si dondolò sulla sedia e tirò fuori una pipa dal taschino della tuta blu.

«Basta non guardare la tivù, non ascoltare la radio e non leggere i giornali» rispose dopo aver acceso la pipa. «Certe persone si impongono ogni anno alcune settimane di astinenza dall'alcol. È una scelta sensata. Quanto a me, per un certo numero di settimane all'anno, chiamatele come volete, non dedico nessun interesse al mondo esterno. Dopo, quando esco da questo celibato dell'informazione, scopro sempre che non mi sono perso niente d'importante. Viviamo sotto un diluvio di chiacchiere, con pochissime notizie degne di nota. Durante quelle settimane, cerco un altro genere di informazione, quella che ho dentro di me.»

Linda si chiese se Håkan Holmberg avesse intenzione di trasformare tutte le sue risposte in conferenze. Tuttavia non poteva fare a meno di riconoscere che parlava bene; aveva una proprietà di linguaggio che lei gli invidiava, e trovava sempre le parole giuste. Stefan Lindman non sembrava impaziente.

«Dunque si è trattato di un caso» disse.

«Un cliente è venuto a ritirare la chiave di un vecchio baule da marinaio che era appartenuto a una nave ammiraglia della flotta britannica dell'Ottocento. Mi ha raccontato degli incendi, e che la polizia sospettava l'uso di chiavi duplicate. Allora mi sono ricordato che qualche mese fa avevo fatto

due copie di chiavi che potevano essere di portoni di chiese. Non dico che debba proprio essere così, ma mi è venuto il sospetto.»

«Perché?»

«Le chiavi di chiese hanno spesso una forma particolare. Inoltre non ci sono molte porte che montano ancora le serrature dei vecchi maestri. Per questo ho deciso di telefonare alla polizia.»

«Chi fu a commissionare le chiavi?»

«Un certo Lukas.»

«Le ha dato solo questo nome?»

«Sì. Signor Lukas. Un tipo molto ammodo. Aveva fretta, e lasciò un anticipo sostanzioso.»

Stefan Lindman tirò fuori un pacchetto dalla tasca. Quando lo aprì, comparvero due chiavi. Håkan Holmberg le riconobbe subito.

«Sì, queste sono le chiavi di cui ho fatto le copie.»

Si alzò ed entrò nell'officina.

«È un tipo bizzarro, però sembra che abbia una buona memoria» disse Stefan Lindman.

Håkan Holmberg tornò con un antiquato registro e lo sfogliò.

«Ecco qua, il 12 giugno. Il signor Lukas ordina la copia di due chiavi. Le vuole entro il 25. È poco tempo, dal momento che ho molti lavori. Ma paga bene. Anch'io ho bisogno di soldi, sia per mandare avanti l'officina che per potermi permettere un viaggio all'anno.»

«Le ha lasciato un recapito?»

«No.»

«Neanche un telefono?»

Håkan Holmberg gli porse il registro. Stefan Lindman tirò fuori il cellulare e compose il numero. Ascoltò e poi chiuse la comunicazione.

«Un fiorista di Bjärred» disse. «Credo che possiamo dare per scontato che il signor Lukas non abbia nulla a che farci. Cosa accadde poi?»

Håkan Holmberg sfogliò il registro.

«Lo tengo come un giornale di bordo» spiegò. «Questa officina non è una nave, ma i colpi di martello sull'incudine sono come il rumore di un motore. Il 25 giugno venne a ritirare le chiavi.»

«Come pagò?»

«In contanti.»

«Le ha chiesto una ricevuta?»

«No, ne ho fatta una per la mia contabilità interna. Io pago sempre le tasse, anche se in quel caso avrei potuto evaderle.»

«Ce lo descriva.»

«Alto, biondo, un po' stempiato. Gentile, molto gentile. Quando mi portò le chiavi indossava un completo, come quando venne a ritirarle. Non lo stesso completo, però.»

«Come arrivava?»

«Dall'officina non vedo la strada. Suppongo che arrivasse in macchina.»

Linda vide che Stefan Lindman aveva pronta un'altra domanda, e intuì quale sarebbe stata.

«Si ricorda se parlava in un modo particolare?»

«Aveva un lieve accento straniero.»

«Di che tipo?»

«Scandinavo. Di sicuro non finlandese, e nemmeno islandese. Dunque, o danese o norvegese.»

«Come fa a essere certo che non fosse islandese? Un accento finlandese lo si nota subito, ma islandese? Io non so affatto come suoni.»

«Ma io sì. Possiedo una meravigliosa registrazione di un attore, Pitur Einarson, che legge le saghe islandesi in lingua originale.»

«Ci sa dire qualcos'altro di quell'uomo?»

«No, mi dispiace.»

«Le disse che erano le chiavi di due chiese?»

«No, disse che erano le chiavi del magazzino di un castello.»

«Quale castello?»

Håkan Holmberg batté la pipa per svuotarla e aggrottò la fronte.

«Me lo disse, ma non lo ricordo.»

Aspettarono. Håkan Holmberg scosse la testa.

«Può essere stato Rannesholm?» interloquì Linda.

Le era successo di nuovo: la domanda le era uscita di bocca quasi suo malgrado.

«Esatto» confermò Håkan Holmberg. «Una vecchia distilleria a Rannesholm. Ora lo ricordo. Disse proprio così.»

All'improvviso Stefan Lindman ebbe fretta. Finì di bere il caffè e si alzò.

«La ringraziamo. Ci è stato molto utile.»

«Quando si lavora con le chiavi, la vita non può mai essere vuota» disse Håkan Holmberg, e sorrise. «Chiudere e aprire è il vero compito dell'uomo, sulla terra. In tutte le epoche tintinnano mazzi di chiavi. Ogni chiave, ogni serratura ha la sua storia. E adesso ne abbiamo un'altra da raccontare.»

Li accompagnò fuori in strada.

«Chi era Virgilio?» chiese Linda.

«La guida di Dante» rispose lui. «E un grande poeta.»

Sollevò il cappello di paglia in un gesto di saluto e tornò dentro il portone. Loro due si sedettero in macchina.

«Il più delle volte si incontrano persone spaventate, turbate, arrabbiate» disse Stefan Lindman. «Talvolta invece qualche esempio di saggezza, come quest'uomo. Lo metterò nel mio archivio di persone da ricordare quando sarò vecchio.»

Lasciarono Sjòbo. Linda vide l'insegna di un piccolo albergo e ridacchiò. Lui la guardò ma non disse nulla. Il cellulare cominciò a trillare. Lui rispose, ascoltò e accelerò.

«Tuo padre ha parlato con Anita Tademan» disse. «Evidentemente gli ha dato un'informazione importante.»

«Forse è meglio che non gli dici che sono venuta anch'io» disse Linda. «Probabilmente lui voleva che facessi qualcos'altro, oggi.»

«Cosa?»

«Parlare con Anna.»

«Hai tempo anche per quello.»

Stefan Lindman la fece scendere in centro. Quando Linda andò a casa di Anna, la trovò in lacrime.

«Zebra è scomparsa» disse. «Il bambino strillava tanto che i vicini hanno cominciato ad allarmarsi. Era in casa da solo. E non si sa dov'è Zebra.»

Linda trattenne il respiro. La paura la invase come un dolore improvviso. Seppe di essere vicina a una verità agghiacciante che avrebbe già dovuto intuire.

Guardò Anna negli occhi. Ci vide rispecchiato il suo stesso timore.

42

Per Linda, la situazione era allo stesso tempo chiarissima e sconcertante. Zebra non avrebbe mai abbandonato suo figlio, e tantomeno per negligenza. Perciò doveva essere successo qualcosa. C'era qualcosa che avrebbe dovuto capire, qualcosa che era vicino a lei senza che riuscisse a coglierlo. Un nesso. Quello di cui parlava sempre suo padre. Lei però non trovava niente.

Siccome Anna sembrava ancora più confusa di lei, Linda prese in mano la situazione. Condusse Anna in cucina, la costrinse a sedersi e poi le disse

di raccontare con calma. Benché Anna parlasse in modo un po' incoerente, Linda non impiegò molto a capire che cosa era accaduto.

La vicina di casa che spesso si prendeva cura del bambino l'aveva sentito piangere per un tempo insolitamente lungo senza che Zebra intervenisse. Allora le aveva telefonato senza ottenere risposta, e aveva poi suonato alla porta, ma solo una volta, perché ormai era certa che Zebra non fosse in casa. Avendo una chiave di riserva, aveva aperto e trovato il bambino solo. Appena l'aveva vista, aveva smesso di piangere.

La vicina, che si chiamava Aina Rosberg, non aveva notato nulla di anomalo. Le stanze erano in disordine come al solito. Ma nessun segno di lotta, riferì Anna. Erano proprio le parole che aveva usato la vicina, "nessun segno di lotta". A quel punto, Aina Rosberg aveva telefonato alla cugina di Zebra, Titchka, che non era in casa, e poi ad Anna. Era così che si erano accordate lei e Zebra: in caso di emergenza, prima la cugina, poi Anna.

«A quando risale tutto questo?» domandò Linda.

«Due ore fa.»

«Aina Rosberg non ti ha più chiamato?»

«Le ho telefonato io. Zebra non è ancora tornata.»

Linda rifletté. Avrebbe voluto parlare con suo padre. Al tempo stesso sapeva che cosa avrebbe detto: due ore erano troppo poco. Con ogni probabilità c'era una spiegazione. Ma perché Zebra avrebbe dovuto scomparire?

«Andiamo» disse Linda. «Voglio vedere il suo appartamento.»

Anna non fece obiezioni. Dieci minuti più tardi, Aina Rosberg aprì la porta dell'abitazione di Zebra.

«Dove può essere andata a finire?» esclamò. «Non è da lei. Una madre non lascia solo il suo bambino. Che cosa sarebbe capitato, se io non l'avessi sentito?»

«Di sicuro sarà presto di ritorno» disse Linda. «Intanto sarebbe meglio se il bambino potesse rimanere con lei.»

«È chiaro che rimarrà con me» disse Aina Rosberg, e tornò nel proprio appartamento.

Quando Linda mise piede in casa di Zebra, sentì un odore insolito. Una mano fredda le si chiuse intorno al cuore. Zebra non se n'era andata di sua volontà.

«Lo senti questo odore?» chiese Linda.

Anna scosse la testa.

«È aspro, sembra aceto.»
«Io non sento niente.»

Linda si sedette in cucina, Anna in soggiorno. Linda la poteva vedere dalla porta aperta. Era inquieta e si pizzicava le braccia. Linda cercò di ragionare con calma e chiarezza. Andò alla finestra e guardò giù in strada. Cercò di vedersi davanti Zebra quando era uscita dal portone. Da quale parte si era diretta? A destra o a sinistra? Era sola? Lì di fronte c'era un tabaccaio. Un uomo massiccio era in piedi sulla soglia a fumare. Quando arrivò un cliente entrò nel negozio e poi uscì di nuovo. Tentar non nuoce, pensò Linda.

Anna era ancora seduta sul divano. Linda le diede un colpetto affettuoso sul braccio.

«Zebra tornerà» disse. «Avrà avuto un contrattempo. Scendo un attimo dal tabaccaio. Torno subito.»

Un cartello sopra la cassa dava a tutti il benvenuto nel negozio di Jassar. Linda comperò un pacchetto di gomma da masticare.

«Conosci Zebra, la ragazza che abita qui di fronte?» disse Linda.

«Zebra? Certo. Do sempre qualche caramella al bambino, quando li vedo.»

«Oggi l'hai vista?»

La risposta fu immediata e decisa.

«Sì, sarà stato verso le dieci. Stavo rimettendo a posto una delle bandierine che era caduta. Non capisco come faccia una bandierina a cadere quando non c'è un filo di vento...»

«Era sola?» lo interruppe Linda.

«No, era con un uomo.»

Il cuore di Linda cominciò a battere più forte.

«L'avevi mai visto prima?»

Jassar si fece improvvisamente inquieto. Anziché rispondere, si mise a fare domande.

«Perché lo vuoi sapere? E poi tu chi sei?»

«Sono un'amica di Zebra. Mi avrai già visto senz'altro.»

«Perché mi stai facendo tutte queste domande?»

«Perché è importante.»

«È successo qualcosa?»

«Non è successo niente. Allora, avevi già visto quell'uomo?»

«No. Aveva una macchina grigia, piccola. Lui era alto, e dopo ho pensato che Zebra gli stava addosso.»

«Che cosa intendi dire?»

«Quello che ho detto. Che gli si aggrappava. Come se avesse bisogno di un sostegno.»

«Mi puoi descrivere quell'uomo?»

«Era alto. Nient'altro. Portava il cappello e un soprabito lungo.»

«Il cappello?»

«Sì, un cappello grigio. O forse blu. Soprabito lungo, grigio. O forse blu. Tutto in lui era grigio oppure blu.»

«Hai visto la targa della macchina?»

«Non l'ho guardata.»

«Marca?»

«Non ne ho idea. Perché mi stai facendo tutte queste domande? Entri qua dentro e mi innervosisci come se fossi un poliziotto.»

«Io sono un poliziotto» disse Linda, e uscì dal negozio.

Quando tornò nell'appartamento, Anna non si era mossa dal divano. Linda ebbe di nuovo la sensazione che c'era qualcosa che avrebbe dovuto vedere, intuire, percepire, non riusciva bene a decidere cosa. Si sedette accanto a lei.

«È meglio che tu vada a casa, Zebra potrebbe telefonarti. Io vado alla centrale e parlo con mio padre. Puoi accompagnarmi tu in macchina.»

Anna afferrò Linda per un braccio, così forte che lei sussultò, e la lasciò andare altrettanto rapidamente. Linda pensò che la reazione di Anna era piuttosto strana. Forse non la reazione in sé, ma il fatto che era stata così violenta.

Quando Linda arrivò alla centrale, qualcuno le gridò che suo padre era dal pubblico ministero. La porta era chiusa. Un'impiegata la riconobbe e la fece entrare.

«Stai cercando tuo padre? È nella sala riunioni.»

Indicò il fondo del corridoio. Fuori da una porta era accesa una luce rossa. Linda si sedette in una sala d'attesa lì accanto. I pensieri le vorticavano nella mente. Non riusciva a pensare con chiarezza, a mettere insieme tutti i tasselli.

Aspettò una decina di minuti. Poi Ann-Britt Höglund uscì e la guardò sorpresa. Si voltò verso l'interno della stanza.

«Hai una visita importante» disse, e se ne andò.

Suo padre uscì in compagnia di un pubblico ministero molto giovane e li presentò. L'uomo se ne andò. Linda indicò una sedia. Lui si sedette. Lei gli raccontò ciò che era accaduto e non tentò nemmeno di farlo in maniera sistematica. Quando ebbe terminato, lui rimase a lungo in silenzio. Poi fece alcune domande, soprattutto sul fatto che Jassar aveva detto che Zebra "si aggrappava" all'uomo.

«Zebra è il genere di persona che si aggrappa?» le chiese.

«Semmai sono i ragazzi che si aggrappano a lei. È un tipo tosto, e cerca di non mostrare le sue debolezze.»

«Tu come spieghi ciò che è successo?»

«Proprio come stai dicendo tu. Che qualcosa è successo.»

«L'uomo che è uscito dal portone con lei la stava costringendo a seguirlo?»

«Non so, ma può essere.»

«Perché lei non ha chiesto aiuto?»

Linda scosse la testa. Kurt Wallander rispose da sé alla domanda, mentre si alzava in piedi.

«Forse era nell'impossibilità di farlo.»

«Vuoi dire che non si aggrappava? Che era stata drogata? Che sarebbe caduta a terra, se lui non l'avesse sorretta? "Aggrapparsi" dovrebbe essere sostituito con "sorreggersi"?»

«Esatto.»

Si incamminò lesto verso il suo ufficio e Linda faticò a tenergli dietro. Lungo il percorso bussò alla porta accostata di Stefan Lindman e la spalancò. L'ufficio era vuoto. Martinsson era comparso in corridoio con in braccio un grosso orso di peluche.

«Che c'è?» sbottò Kurt Wallander.

«Un orsacchiotto fabbricato a Taiwan. Ha una partita di anfetamine nella pancia.»

«Se ne può occupare qualcun altro.»

«Stavo per portarlo a Svartman» rispose Martinsson, nascondendo un moto di irritazione.

«Facciamo una riunione fra mezz'ora.»

Martinsson se ne andò. I frammenti di porcellana erano ancora sul tavolo: fu la prima cosa che Linda vide quando entrarono nell'ufficio del padre.

«Non ho intenzione di incollarlo» disse lui. «Ho pensato di lasciare lì i frammenti fino a quando questa faccenda sarà risolta.»

Poi si chinò verso di lei.

«Non hai chiesto a Jassar se ha sentito parlare quell'uomo?»

«Me ne sono dimenticata.»

Lui le tese il telefono.

«Chiamalo.»

«Non ho il numero.»

Lui compose le sei cifre del servizio informazioni. Linda parlò con Jassar. No, non aveva sentito dire niente a quell'uomo.

«Comincio a preoccuparmi» le disse. «Cosa è successo?»

«Niente» rispose Linda. «Grazie dell'aiuto.»

Suo padre si dondolava sulla sedia guardandosi le mani. Fuori in corridoio si sentirono delle voci che si allontanarono.

«Questa storia non mi piace» disse. «La vicina ha ragione. Nessuno lascia un bambino piccolo solo in casa.»

«C'è qualcosa che sento» disse Linda. «Qualcosa che dovrei afferrare e che mi è molto vicino. Dovrei vedere un nesso, quello di cui tu parli sempre, ma non vedo nulla.»

Lui la guardò attentamente.

«Come se avessi già capito ciò che è successo?»

Lei scosse la testa, esitante.

«Piuttosto come se in qualche modo me lo fossi aspettato. Non so come spiegarlo. È come se non fosse stata Zebra a sparire, ma Anna, ancora una volta.»

Lui la guardò a lungo prima di parlare.

«Potresti essere più precisa?»

«No.»

«Concederemo qualche ora sia a te che a Zebra» disse lui. «Se lei non torna e tu non riesci a chiarirti le idee, dovremo agire. Nel frattempo voglio che tu rimanga qui.»

Lei lo seguì in sala riunioni. Quando tutti furono arrivati, lui li mise al corrente della scomparsa di Zebra. Nella stanza la tensione divenne palpabile.

«C'è troppa gente che sparisce, ritorna, sparisce di nuovo» concluse Kurt Wallander. «Per una coincidenza, oppure per cause che ancora non comprendiamo, tutto questo sembra ruotare intorno a mia figlia. Il che naturalmente non mi rende più tranquillo.»

Fece rimbalzare una penna sul tavolo e riferì la sua conversazione con Anita Tademan. Linda era distratta. Stefan Lindman la guardò con un lieve

sorriso. Lei gli restituì il sorriso e ricominciò ad ascoltare suo padre.

«Anita Tademan non è esattamente quella che si definirebbe una donna qualsiasi. Direi che è una rappresentante dell'élite spocchiosa e frivola che tuttora abita nei castelli e nelle tenute di questa zona. Ma ha avuto il buon senso di venire qui e ci ha dato un'indicazione importante. Un suo parente, che abita sulle terre di Rannesholm, ha visto delle persone nei pressi della foresta. Un gruppo di almeno venti individui. Sono rimasti lì poco tempo. Può essere stata una comitiva di turisti, ma non si comportavano da turisti.»

«Allora chi erano?» lo interruppe Ann-Britt Höglund.

«Questo non lo sappiamo. Ma nella foresta c'era un nascondiglio, e lì è stata uccisa una donna.»

«Quella capanna non può certo ospitare venti persone.»

«Vero. Eppure questa informazione è importante. Abbiamo la certezza, soprattutto dopo l'assassinio nella chiesa di Frennestad, che le persone implicate siano più d'una. Adesso potrebbe sembrare che siano ancora di più.»

«Dunque avremmo a che fare con un'intera banda di assassini?» intervenne Martinsson.

«Potrebbe trattarsi di una setta» disse Stefan Lindman.

«O di entrambe le cose» replicò Kurt Wallander. «Oppure di qualcosa che non abbiamo ancora preso in considerazione. Potrebbe anche essere una falsa pista. Ma non tiriamo conclusioni, nemmeno provvisorie. Andiamo avanti.»

Stefan Lindman fece un resoconto del suo colloquio con Håkan Holmberg, il fabbro che aveva fatto la copia delle chiavi. Non disse che c'era anche Linda.

«Ecco di nuovo l'uomo che parla con un'inflessione straniera» disse Kurt Wallander. «Il nostro norvegese, o danese che sia. Possiamo partire dal presupposto che fossero le chiavi delle chiese di Hurup e Frennestad.»

«Lo sappiamo per certo» disse Stefan Lindman.

Nella stanza scese il silenzio.

«Un norvegese fa duplicare le chiavi di una chiesa» continuò Kurt Wallander. «Una donna americana viene strangolata in questa chiesa. Da chi, e perché? Ecco gli interrogativi ai quali dobbiamo trovare una risposta.»

Si rivolse ad Ann-Britt Höglund.

«Che cosa dicono i nostri colleghi danesi del vecchio Vigsten?»

«È insegnante di pianoforte, lavorava come ripetitore al Teatro Reale ed

era molto apprezzato. Adesso soffre di demenza senile, e ha difficoltà sempre maggiori a badare a se stesso. Ma non risulta che qualcuno abiti nel suo appartamento.»

«E Larsen?»

«Continua ad attenersi alla sua confessione.»

Kurt Wallander lanciò una rapida occhiata a sua figlia.

«Rimaniamo in Danimarca» disse. «Che cosa abbiamo su Sylvi Rasmussen?»

Martinsson cercò fra i propri fogli.

«Aveva un altro nome quando arrivò in Danimarca dopo il crollo dei paesi dell'Est; abuso di stupefacenti, la prostituzione, la solita solfa. Era benvoluta da clienti e conoscenti. Non c'è niente di straordinario nella sua vita, a parte il fatto che dev'essere stata una tragedia.»

Martinsson diede un'occhiata a un foglio.

«Non si sa chi sia stato il suo ultimo cliente, ma possiamo supporre che sia stato lui a ucciderla.»

«Non aveva un'agenda?»

«No. Nel suo appartamento hanno trovato impronte digitali di dodici persone diverse. Le stanno esaminando.»

Linda si accorse che suo padre pungolava gli altri cercando di interpretare le varie informazioni e le relative implicazioni.

«I nostri colleghi americani ci hanno mandato altri dati su Harriet Bolson. Mister Richardson ha superato se stesso e ci ha inviato una valanga di fax e di e-mail. Peccato che non ci sia niente che possa farci capire come e perché quella poveretta sia finita in una delle nostre chiese per esservi strangolata.»

Ci fu una discussione a cui tutti diedero il loro contributo. Linda fu l'unica a non esprimersi. Dopo mezz'ora fecero una pausa per cambiare l'aria e andare a prendere un caffè. Linda fu lasciata a guardia della finestra.

Una folata di vento fece cadere alcuni dei fogli di Martinsson sul pavimento. Lei li raccolse e vide una fotografia di Sylvi Rasmussen. Occhi spaventati. Linda rabbrividì al pensiero del suo tragico destino.

Stava per rimettere i fogli sul tavolo, quando una frase attirò la sua attenzione. Secondo la perizia del medico legale, Sylvi Rasmussen aveva interrotto due o tre gravidanze. Linda fissò il foglio. Pensò a due velisti danesi seduti a un tavolino d'angolo, al bambino che giocava per terra, a Zebra che si era messa a parlare del suo aborto, e a come aveva reagito Anna. Rimase immobile accanto al tavolo, fissando la foto di Sylvi Rasmussen.

Suo padre entrò nella stanza.

«Credo di aver capito» disse lei.

«Cos'è che hai capito?»

«Ho bisogno di sapere una cosa su Harriet Bolson.»

«Dimmi.»

Lei indicò la porta.

«Chiudila, per favore.»

«E la riunione?»

«Non ce la faccio a pensare se ci sono qui tutti. Ma credo di avere qualcosa di importante da dire.»

Lui la guardò e chiuse la porta.

43

Linda pensò che era la prima volta che lui la prendeva sul serio senza riserve. Almeno da quando era adulta. Da piccola, nei periodi più burrascosi del matrimonio dei genitori, aveva capito, con l'infallibile istinto dei bambini, che lui la prendeva sul serio. Poi c'era stato un periodo in cui si era trasformato nel fratello canzonatore che lei forse avrebbe desiderato avere. Dopo erano venuti altri atteggiamenti, molto diversi fra loro ma sempre faticosi da sopportare. Linda ricordava ancora con un brivido le volte in cui era stato geloso dei suoi ragazzi.

In almeno due occasioni aveva letteralmente buttato fuori di casa i suoi innocenti corteggiatori; un'altra volta era andato a spiarla una sera sul tardi al porticciolo di Ystad.

Il suo cervello lavorava a pieno ritmo. Lui si affacciò in corridoio e disse che la riunione sarebbe ripresa un po' più tardi. Si sentirono delle esclamazioni di protesta, ma lui si limitò a chiudere la porta.

Si sedettero uno di fronte all'altra.

«Cosa volevi sapere?»

«Harriet Bolson aveva mai abortito? E Birgitta Medberg? Se è come credo, la risposta è affermativa per la donna americana, e negativa per Birgitta Medberg.»

Lui corrugò la fronte, dapprima perplesso, poi impaziente. Prese il fascicolo e cominciò a sfogliarlo con crescente irritazione.

«Non c'è niente.»

«Le informazioni sono complete?»

«Naturalmente no. La cronaca di una vita, per quanto possa essere stata

insignificante o priva d'interesse, riempie molte più pagine di quante ne possa contenere questo fascicolo. Harriet Bolson non sembra essere stata la persona più brillante del mondo. Ma se dovesse aver scelto di interrompere una gravidanza, non lo posso scoprire dal materiale che Clark Richardson ci ha mandato finora dagli Stati Uniti..»

«E Birgitta Medberg?»

«Per lei non dovrebbe essere difficile verificare, basterà interpellare la sua sgradevole figlia, anche se forse non sono cose che si raccontano ai propri figli. Mona non ha mai abortito, per quanto ne so. Ma forse tu sei più informata di me.»

«No.»

«Significa che non lo sai o che non l'ha mai fatto?»

«La mamma non ha mai abortito. Io lo saprei.»

«Non capisco perché ti intestardisci su questa cosa.»

Linda cercò di pensare. Poteva sbagliarsi, ma sentiva di avere ragione.

«Possiamo scoprire se hanno abortito?»

«Ci proverò dopo che mi avrai spiegato perché è così importante.»

Linda sentì che qualcosa le si spezzava dentro. Cominciò a piangere e picchiò i pugni sul tavolo. Detestava piangere di fronte a suo padre. Anzi, di fronte a chiunque. L'unica persona davanti alla quale era stata capace di piangere liberamente era stato suo nonno.

«Chiederò di controllare» disse lui e si alzò. «Ma quando torno devi spiegarmi perché hai voluto che facessi aspettare gli altri. Qui stiamo parlando di omicidi veri, non stiamo facendo esercitazioni da Accademia di polizia.»

Linda afferrò un posacenere di vetro che era sul tavolo e glielo lanciò contro. Il posacere lo colpì alla fronte e gli spaccò il sopracciglio. Il sangue colò sul fascicolo di Harriet Bolson.

«Non volevo.»

Lui si tamponò la ferita con una manciata di tovaglioli di carta.

«Non sopporto che mi provochi.»

Wallander uscì dalla stanza. Linda raccolse i frammenti di vetro. Era così turbata che tremava. Lui era furioso, lo sapeva. Nessuno dei due tollerava le umiliazioni. Ma lei non si pentiva di nulla.

Tornò dopo un quarto d'ora. Aveva una fasciatura provvisoria fissata con il nastro adesivo, e del sangue rappreso sulla guancia. Linda era pronta a sentire la sua sfuriata, ma lui si limitò a sedersi al suo posto.

«Come va?» gli domandò.

Lui ignorò la domanda.

«Ann-Britt Höglund ha telefonato a Vanja Jorner, la figlia di Birgitta Medberg. La signora si è offesa e ha minacciato di telefonare ai giornali della sera, per raccontare che siamo un branco di incapaci. Ma Ann-Britt è riuscita a farle dire che Birgitta Medberg con ogni probabilità non ha mai abortito volontariamente.»

«Proprio come pensavo» mormorò Linda. «E Harriet Bolson?»

«Ann-Britt Höglund sta provando a telefonare negli Stati Uniti» disse lui. «Forse laggiù è ancora mattina presto. Ma per fare prima, telefona anziché mandare un fax.»

Tastò la fasciatura.

«Adesso spiegami.»

Linda parlò lentamente, per tenere sotto controllo la voce ma anche per non omettere niente.

«Ci sono cinque donne: tre sono state uccise, una è scomparsa e l'ultima era scomparsa ma poi è ritornata. Io vedo una connessione. Voi avete sempre detto che l'uccisione di Birgitta Medberg non è stata premeditata. Infatti lei non c'entra con quella che secondo me è almeno una spiegazione parziale di ciò che sta succedendo. Sylvi Rasmussen viene assassinata, e dalla documentazione arrivata da Copenaghen risulta che aveva abortito. Poniamo che dagli Stati Uniti si venga a sapere che anche Harriet Bolson aveva abortito una o più volte. Questo è vero anche per la quarta persona, quella che è scomparsa adesso, Zebra. Non più tardi di qualche giorno fa, mi ha raccontato che da ragazza ha abortito. Forse è questo il nesso.»

Tacque per bere dell'acqua. Suo padre tamburellava con le dita sul tavolo, lo sguardo fisso sulla parete di fronte.

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Non ho ancora finito. Zebra non l'ha raccontato solo a me, del suo aborto. C'era anche Anna Westin, ma la sua reazione è stata strana. Era scandalizzata, ha avuto parole molto dure per le donne che abortiscono. Si è alzata e se n'è andata. E quando ha capito che Zebra è sparita ha cominciato a piangere. Tremava e mi ha stretto il braccio. Ma era come se in realtà non avesse paura per Zebra, quanto per se stessa.»

Linda tacque. Suo padre si passò il dito sulla fronte bendata.

«Perché dici che Anna sembrava temere soprattutto per se stessa?»

«Non lo so.»

«Devi cercare di spiegarti.»

«Io dico quello che sento. Sono allo stesso tempo sicura e non sicura, ecco.»

«Come è possibile?»

«Non lo so.»

Lui continuò a fissare la parete con aria svagata. Linda sapeva che il suo sguardo puntato su una superficie vuota indicava grande concentrazione.

«Voglio che tu esponga la tua idea anche agli altri» disse.

«Non posso.»

«E perché?»

«Perché divento nervosa. Magari Harriet Bolson non ha mai abortito.»

«Hai un'ora per prepararti» disse lui e si alzò. «Non un minuto di più. Io vado ad avvertire gli altri.»

Uscì sbattendo la porta. Linda ebbe la sensazione che non ce l'avrebbe fatta a uscire da quella stanza. Lui l'aveva chiusa dentro, non con una chiave ma con il tempo che le aveva dato per prepararsi, un'ora, non un minuto di più. Decise di mettere per iscritto le sue considerazioni. Prese un bloc-notes che era rimasto sul tavolo. Quando lo aprì, si ritrovò a fissare un disegno rudimentale di una donna nuda in una posa erotica. Con stupore, scoprì che il blocco era quello di Martinsson. Ma perché mi meraviglio? pensò. Tutti gli uomini che conosco dedicano un tempo enorme a spogliare donne nei loro sogni.

Andò a prendere un bloc-notes nuovo che era accanto a una lavagna luminosa, scrisse i nomi delle cinque donne e tracciò un cerchio intorno a quello di Zebra.

Dopo quarantacinque minuti la porta si aprì e Linda fu liberata dalla sua prigione. Fu come se una delegazione facesse il suo ingresso a passo di marcia, con alla testa suo padre che sventolava un foglio di carta.

«Harriet Bolson aveva interrotto due gravidanze.» Reggendo con la mano gli occhiali, quelli a cui mancava una stanghetta, lesse a voce alta:

Qui da noi questo è un argomento delicato. Ho dovuto alzare la voce. In effetti la vittima si era sottoposta due volte a un'interruzione di gravidanza. Immagino che sia importante. Perché?

Poi si sedette, e gli altri lo imitarono.

«La domanda di Clark Richardson è fondamentale: *perché*? È quello che cercheremo di scoprire. Prego, Linda, illustraci la tua teoria.»

Linda inspirò profondamente e senza impappinarsi nemmeno una volta raccontò dei suoi sospetti. Poi prese la parola suo padre.

«È evidente che Linda ha scoperto un dettaglio rilevante. Non abbiamo ancora dei riscontri, bisognerà muoversi con i piedi di piombo. Ma probabilmente questo è un indizio da non trascurare.»

La porta si aprì. Lisa Holgersson entrò e andò a sedersi al tavolo. Kurt Wallander posò il foglio e sollevò le mani come se dovesse dare l'attacco a un'orchestra.

«Siamo di fronte a qualcosa che non sappiamo ancora definire, ma che comunque esiste.»

Si alzò e tirò fuori un cavalletto con una lavagna a fogli dove qualcuno aveva scritto "Vogliamo un aumento". Tutti risero, perfino Lisa Holgersson. Kurt Wallander cercò un foglio bianco. Sorrideva.

«Come sapete, non mi piace essere interrotto. I fischi teneteli per dopo.»

«Io ho anche dei pomodori» disse allegramente Martinsson. «Ann-Britt ha le uova marce, gli altri spareranno sul pianista. Tua figlia a quanto pare ti ha già preso di mira. Ah, guarda che la tua benda ormai è inzuppata. Sembri Döbeln a Jutas.»

«E chi sarebbe?» domandò Stefan Lindman.

«Un tale che sorvegliava un ponte in Finlandia» rispose Marrinsson. «Non hai imparato niente a scuola?»

«Quello che sorvegliava il ponte non si chiamava così» disse Ann-Britt Höglund. «Ricordo che l'abbiamo letto a scuola, era uno scrittore russo.»

«Finlandese» disse Linda, con suo stesso stupore. «Si chiamava Sibelius.»

«Per la miseria» disse Kurt Wallander.

Marrinsson si alzò.

«Qui bisogna andare a fondo della questione. Vado a telefonare a mio fratello Albin, che è insegnante.»

Marrinsson uscì dalla stanza.

«Non credo che si chiamasse Sibelius» intervenne Lisa Holgersson. «Era un nome simile.»

Dopo qualche minuto Martinsson tornò.

«Topelius» disse. «Döbeln a Jutas aveva comunque una grossa benda. In questo avevo ragione.»

«Ma non stava di guardia a nessun ponte» borbottò Ann-Britt Höglund.

Nella stanza tornò il silenzio.

«Tenterò di fare una sintesi» disse Kurt Wallander, ed elencò tutti i dati

che avevano.

Poi si sedette e disse: «Abbiamo commesso un errore. Perché non abbiamo fatto ascoltare il nastro della telefonata che parlava dei cigni che bruciavano all'agente immobiliare di Skurup, quello che ha venduto la casa di Lestarp? Facciamolo venire qui subito».

Marrinsson si alzò e uscì. Stefan Lindman socchiuse una finestra.

«Abbiamo chiesto ai colleghi norvegesi se nei loro archivi c'è Torgeir Langaas?» volle sapere Lisa Holgersson.

Kurt Wallander guardò Ann-Britt Höglund.

«Non ci hanno risposto.»

«Concludiamo» riprese Kurt Wallander, e fece capire con un'occhiata all'orologio che la riunione stava per terminare. «Per quanto sia prematuro, è necessario lavorare sull'ipotesi che tutto sia collegato. Abbiamo a che fare con persone che pianificano e compiono degli atti che di primo acchito possono sembrare frutto della follia, ma che forse per loro non lo sono. Sacrifici, incendi, omicidi rituali. Penso a quella Bibbia che qualcuno si è dato la pena di annotare. È facile dire che si tratta di un pazzo. Forse si tratta di un piano preciso, di gente consapevole, ma con un modo distorto di rapportarsi al suo prossimo. Io ho la sensazione che i loro misfatti si stiano susseguendo a un ritmo sempre più veloce. Dobbiamo ritrovare Zebra. E parlare con Anna Westin.»

Si rivolse a Linda.

«Tu potresti andarla a prendere per un colloquio amichevole ma necessario. Dille che siamo preoccupati per la scomparsa di Zebra.»

«Chi si sta prendendo cura del bambino?»

Ann-Britt Höglund aveva rivolto la domanda a Linda e per una volta non sembrava sprezzante.

«Una vicina che si occupa spesso di lui.»

Kurt Wallander batté la mano sul tavolo. La riunione era finita.

«Sollecitate i colleghi norvegesi per Torgeir Langaas» disse alzandosi. «Noi cercheremo Zebra.»

Linda andò a prendere un caffè con suo padre. Dopo un quarto d'ora non si erano ancora scambiati una parola. Il silenzio fu rotto da Svartman, che si sedette al loro tavolo.

«A Västerås hanno trovato impronte digitali che corrispondono a quelle di Eslöv. Può anche essere che le tracce di pneumatici siano le stesse. Non fra Västerås ed Eslöv, dunque, ma tra Sölvesborg e Trelleborg. Pensavo lo

volessi sapere.»

«Ti sbagli. Non so nemmeno di cosa stai parlando.»

Svartman assunse un'aria infelice. Hai tutta la mia solidarietà, pensò Linda.

«I furti di dinamite» disse Svartman.

«Non se ne può occupare qualcun altro?»

«Avevi detto che volevi essere tenuto al corrente.»

«Me n'ero dimenticato. Be', almeno so che avete fatto dei progressi.»

Svartman si alzò e uscì.

«Di che cosa stava parlando?» domandò Linda.

«Qualche mese fa ci sono stati dei furti di dinamite che sembrerebbero coordinati. In Svezia non era mai successo che venisse rubata una simile quantità di esplosivo. Tutto qui.»

Andarono nel suo ufficio. Dopo venti minuti Martinsson bussò alla porta e la aprì. Si fermò quando vide che c'era anche Linda.

«Scusate.»

«Che c'è?»

«Ture Magnusson è qui per ascoltare il nastro.»

Wallander fu in piedi in un attimo, afferrò Linda per il braccio e la trascinò con sé. Ture Magnusson pareva nervoso. Martinsson andò a prendere il nastro. Siccome suo padre ricevette una telefonata da Nyberg e si mise a discutere con lui su dei "segni di frenata che non c'erano più", fu Linda a doversi occupare dell'agente immobiliare.

«L'ha poi trovato quel signore norvegese?»

«No.»

«Non sono affatto sicuro che potrò riconoscere la voce.»

«Nessuno lo pretende, stia tranquillo.»

Suo padre finì di parlare con Nyberg. Martinsson fece ritorno. Aveva la faccia scura.

«Il nastro dev'essere rimasto qui. In archivio non c'è.»

«Nessuno l'ha rimesso a posto?» chiese Kurt Wallander.

«Non prendertela con me» disse Martinsson.

Frugò sullo scaffale dietro il registratore. Wallander mise la testa in sala agenti.

«Non riusciamo a trovare un nastro» gridò. «Potete darci una mano?»

A loro si unì anche Ann-Britt Höglund, ma il nastro non si trovava. Linda vide che suo padre era paonazzo. Ma alla fine fu Martinsson a esplodere.

«Come diavolo si fa a lavorare se le registrazioni d'archivio possono scomparire come per magia?»

Aveva in mano il libretto d'istruzioni del registratore, e lo scagliò contro il muro. Continuarono a cercare il nastro. Alla fine, Linda ebbe l'impressione che l'intero distretto di polizia di Ystad fosse impegnato in quella ricerca. Ma il nastro non saltava fuori. Linda guardò suo padre. Sembrava stanco, sfiduciato. Ma lei sapeva che presto avrebbe ritrovato la sua energia.

«Ci dispiace» disse Kurt Wallander a Ture Magnusson. «Il nastro a quanto pare non c'è più. Non abbiamo nessuna voce su cui domandarle un parere.»

«Avrei una proposta da fare» disse Linda.

Aveva fatto appello a tutto il suo coraggio.

«Credo di poter imitare quella voce» disse. «È vero che è la voce di un uomo, ma posso provarci.»

Ann-Britt Hòglund la guardò con aria scettica.

«Come fai a dirlo?»

Linda avrebbe potuto spiegarle come, per caso, uno dei primi mesi all'Accademia di polizia, durante una festa avesse imitato uno dei più noti conduttori di programmi televisivi. Aveva improvvisato, ma le sue compagne erano rimaste impressionate, e lei aveva attribuito il suo successo alla fortuna del principiante. Ma quando più tardi, per conto suo, aveva cercato di imitare altre voci, aveva scoperto di possedere un'insospettata capacità di colpire nel segno. A volte falliva completamente. C'erano voci che non era in grado di imitare. Ma il più delle volte riusciva.

«Posso provare» si limitò a rispondere. «Non abbiamo niente da perdere, in ogni caso.»

Stefan Lindman era entrato nella stanza e le fece un cenno di incoraggiamento.

«Mah, visto che siamo già qui» bofonchiò Kurt Wallander.

Si rivolse a Ture Magnusson.

«Lei si volti dall'altra parte. Non dovrà guardare, solo ascoltare. Se ha anche la minima incertezza, lo dica.»

Linda elaborò un piccolo piano. Non sarebbe andata dritta alla meta, avrebbe fatto una digressione.

«Chi si ricorda le parole esatte?» chiese Stefan Lindman.

Martinsson ripeté il testo alla lettera. Linda ora sapeva come fare; era un esercizio non solo per Ture Magnusson, ma anche per tutti i presenti.

Incupì la voce e cercò la cadenza giusta.

Ture Magnusson scosse la testa.

«Mi sembra di riconoscerla, ma non sono sicuro.»

«Ci riprovo» disse Linda. «Non mi era venuto molto bene.»

Nessuno sollevò obiezioni. Linda si mantenne proprio al limite della giusta intonazione. Ture Magnusson scosse di nuovo la testa.

«Non so» disse. «Non ci potrei giurare.»

«Un'ultima volta» disse Linda.

Era il momento decisivo. Linda prese fiato e ripeté il testo. Stavolta si impegnò per farlo al meglio. Quando tacque, Ture Magnusson si era già voltato.

«Sì» disse. «Era proprio così che parlava. Era lui.»

«Solo al terzo tentativo. Che valore può avere?» intervenne Ann-Britt Höglund.

Linda gongolava. Suo padre se ne accorse subito.

«Perché l'ha riconosciuta solo alla terza volta?» le domandò.

«Perché le prime due volte ho usato un accento leggermente diverso» rispose Linda. «Solo la terza volta ho imitato davvero la voce del nastro.»

«Io non ho sentito nessuna differenza» disse Ann-Britt Höglund.

«Quando si imita una voce, tutti i dettagli devono corrispondere» spiegò Linda.

«Caspita» disse Kurt Wallander, e si alzò. «È vero?»

«È vero.»

Fissò Ture Magnusson.

«Lei è sicuro?»

«Credo di sì.»

«Bene. Grazie.»

Linda fu l'unica a stringere la mano a Ture Magnusson. Lo accompagnò fino all'uscita.

«Se l'è cavata benissimo» gli disse. «Grazie mille.»

«Come si fa a imitare una voce così?» le chiese. «Mi sembrava quasi di vedermelo davanti.»

Ture Magnusson se ne andò.

«Credo sia ora che tu vada a prendere Anna» disse Kurt Wallander.

Linda suonò il campanello, ma Anna non era in casa. Linda rimase immobile sulle scale. A un tratto capì perché Anna avesse deciso di scomparire di nuovo.

44

All'alba si svegliò da un sogno che era collegato a un episodio dell'epoca in cui faceva il calzolaio. Una volta era andato a Malmö con Henrietta e Anna. Mentre Henrietta era dal dentista, lui e Anna erano scesi al porto. Avevano scritto un biglietto a nome di Anna, l'avevano infilato in una bottiglia e l'avevano gettato in mare. Adesso aveva sognato che quel messaggio in bottiglia era tornato. Nel sogno, lui era in riva al lago, vicino al campeggio dove aveva abitato nella sua roulotte. Aveva ripescato la bottiglia e srotolato il bigliettino che aveva scritto con Anna tanti anni prima, ma non era riuscito a decifrare le parole.

Poi il sogno aveva mutato forma. Era seduto sulla riva di un altro lago e guardava con un binocolo dei cigni che stavano bruciando. Quando i cigni erano scomparsi nell'acqua come sfere carbonizzate e sfrigolanti, aveva puntato il binocolo su due persone. Si era stupito, perché era stato Torgeir a vedere l'amica di Anna, Linda, e suo padre in riva al lago. Nel sogno, lui era Torgeir.

Il sogno era molto chiaro. Fra lui e Torgeir non c'era più alcuna distanza. Quando voleva, poteva assumere la sua identità senza che lui se ne accorgesse.

Torgeir doveva andare a prendere Anna a Sandskogen nel tardo pomeriggio, fuori dalla pizzeria che aveva cessato l'attività. Erik Westin aveva pensato di farlo di persona per essere assolutamente sicuro che lei sarebbe venuta. Ma alla fine aveva giudicato che non avrebbe opposto resistenza. Anna non poteva sapere ciò che lui aveva deciso. Siccome non sapeva nemmeno ciò che era accaduto a Harriet Bolson - Torgeir aveva ricevuto severe istruzioni di non svelare alcunché - non aveva nessun motivo di tirarsi indietro. Ciò che lui temeva era la sua perspicacia. Aveva cercato di saggiarla, ed era giunto alla conclusione che doveva essere quasi come la sua. Anna è mia figlia, pensò. È vigile, attenta, sempre pronta a ricevere i messaggi che le manda il suo intuito.

Torgeir sarebbe andato a prenderla con la Saab blu che avevano rubato al parcheggio dell'aeroporto di Sturup. Qualche giorno prima, lui aveva preso nota di una decina di numeri di targhe e aveva telefonato alla motorizzazione per farsi dare i nomi dei proprietari. Poi aveva chiamato i loro numeri di casa e - beffandosi del suo stesso passato - si era spacciato per un armatore di navi da crociera che cercava degli investitori. Aveva poi

scelto di rubare le due automobili i cui proprietari erano assenti per i viaggi d'affari più lunghi, più una terza che apparteneva a un direttore di miniera in pensione appena partito per una vacanza di tre settimane in Thailandia.

Erik Westin aveva dato a Torgeir istruzioni precise. Anche se era improbabile, Anna poteva essersi spaventata quando Zebra era scomparsa. C'era il rischio che parlasse con Linda, che a giudizio di Erik doveva essere la sua amica più intima, anche se lui l'aveva prima messa in guardia e poi diffidata dall'avere colloqui confidenziali con chiunque all'infuori di lui. Potevano sviarla, le aveva ripetuto più volte. Anche se era lui quello che era stato lontano molti anni, era lei il figliol prodigo di cui parlava la Bibbia. Era lei che era tornata a casa, non lui. Ciò che stava accadendo era necessario. Lui, suo padre, avrebbe aperto gli occhi a coloro che avevano abbandonato Dio e costruito cattedrali dove celebravano il culto di sé. Aveva visto il suo sguardo e compreso che avrebbe potuto sradicare i dubbi che ancora si annidavano nel suo cervello. Purtroppo non aveva tutto il tempo che sarebbe servito. Era un suo errore, e dentro di sé lo riconosceva. Avrebbe dovuto cercare sua figlia molto tempo prima, prima di quella volta nella strada di Malmö. Ma aveva tutti gli altri di cui occuparsi, tutti quelli che avrebbero aperto le porte nel giorno e nei luoghi stabiliti.

Il suo lascito sarebbe stato il quinto vangelo. Un giorno avrebbe raccontato come aveva elaborato un piano dopo molte lunghe ore e giorni e mesi di studio e meditazione. L'aveva presentato come una visione affinché gli altri lo seguissero. La voce e lo spirito di Dio sancivano la necessità del sacrificio che li avrebbe preparati a una vita eterna in paradiso, accanto a Dio. «Voi abiterete nella sua dépendance» aveva detto. «Dio vive in un castello, non con i muri di pietra, ma fatto della lana più fine delle sacre greggi. Annessa a questo castello c'è un'ala, ed è lì che voi dimorerete.»

Nei suoi sermoni, "le divine campagne di persuasione", aveva sempre parlato della loro ricompensa. Il sacrificio era solo un rapido commiato. Il loro martirio era un privilegio a cui tutti gli uomini avrebbero aspirato, se solo avessero conosciuto la verità sulla dichiarazione di guerra che lui aveva proclamato.

Fino a quel momento la morte di Harriet Bolson era stata la loro più grande pietra di paragone. Aveva chiesto a Torgeir di osservare le loro reazioni. Lui si era tenuto a distanza. Aveva spiegato a Torgeir che doveva sottoporsi a un processo di purificazione. Doveva rimanere solo, lavarsi

accuratamente tre volte durante il giorno e tre volte ogni notte, radersi ogni sette ore e osservare il silenzio, per liberarsi delle forze malvagie che avevano posseduto Harriet Bolson. Torgeir gli aveva telefonato due volte al giorno servendosi di cellulari rubati. Nessuno aveva mostrato segni di cedimento. Al contrario, Torgeir aveva percepito una crescente impazienza.

Era stato molto preciso con Torgeir: al minimo accenno di resistenza, lui avrebbe dovuto costringerla. Era per questo che aveva scelto il luogo poco frequentato accanto all'ex pizzeria. Aveva osservato Torgeir attentamente quando gli aveva detto che poteva ricorrere alla violenza: nei suoi occhi era passato un lampo di incertezza. Erik Westin aveva addolcito la voce e si era chinato su di lui mettendogli una mano sulla spalla. Che cos'era a preoccuparlo? Forse che lui aveva mai fatto differenze fra le persone? Non aveva forse salvato Torgeir dalla strada? Perché sua figlia non doveva essere trattata come tutti gli altri? Dio non aveva forse creato un mondo dove tutti erano uguali, un mondo che gli uomini avevano rinnegato e distrutto? Non era forse il mondo nel quale ora loro avrebbero costretto gli uomini a ritornare?

Aveva voluto assicurarsi che Torgeir non avrebbe esitato a impiegare la forza con Anna, se fosse stato necessario. Se tutto fosse andato come sperava, se lei se ne fosse mostrata degna, sua figlia sarebbe diventata la sua erede. Il nuovo regno di Dio sulla terra non sarebbe più stato usurpato come era avvenuto in precedenza. Doveva esserci sempre un capo, e Dio stesso aveva detto che il suo regno era un regno ereditario.

Aveva anche pensato che forse Anna non era la persona giusta. In tal caso, avrebbe provveduto a mettere al mondo altri figli, e fra essi avrebbe scelto il suo successore.

Durante quegli ultimi giorni avevano tre basi. Erik aveva scelto per sé una villa isolata a Sandhammaren che apparteneva a un capitano di marina in pensione, ricoverato all'ospedale in seguito alla frattura di un femore. L'altra era una fattoria abbandonata poco lontano da Tomelilla, la terza, la casa che Torgeir aveva acquistato dietro la chiesa di Lestarp, e che avevano abbandonato dopo la visita della figlia del poliziotto.

Erik non sapeva come facesse a trovare queste case, che erano vuote e dove si poteva ragionevolmente immaginare di non avere visite inattese. Lui si fidava di Torgeir: non avrebbe commesso nessun errore.

Quando il norvegese se ne fu andato, Erik Westin scese in cantina. Tor-

geir era diventato davvero abile nel trovare i buoni nascondigli, adeguati alle sue esigenze. Quella villa disponeva di uno spazio dove una persona poteva essere tenuta rinchiusa qualche giorno. Il vecchio capitano aveva fatto costruire la sua casa con muri spessi, e uno dei locali dello scantinato era provvisto di una porta con uno spioncino. Quando Torgeir gliel'aveva mostrato, si erano detti che il capitano aveva una specie di cella in casa. Non erano riusciti a capire perché il capitano avesse preparato quella celletta. Torgeir aveva ipotizzato che forse era stata pensata come rifugio in caso di guerra atomica. Ma perché quella finestrella nella porta?

Si fermò e tese l'orecchio. All'inizio, quando si era ripresa, la ragazza aveva gridato e picchiato sui muri e preso a calci il secchio. Poi, silenzio. Lui l'aveva guardata dallo spioncino, se ne stava rannicchiata sul letto. Su un tavolo c'erano acqua, pane e un piatto di cibo. Non aveva toccato nulla, come si era aspettato. C'era silenzio anche adesso, quando scese in cantina. Percorse a passi felpati il corridoio e la spiò dalla finestrella. Lei era stesa sul letto con la schiena girata verso la porta, e stava dormendo. La osservò a lungo, finché fu sicuro che respirava normalmente. Allora tornò di sopra e si sedette in veranda in attesa che Torgeir arrivasse con Anna. Rimaneva un problema da risolvere. Presto, molto presto, sarebbe stato costretto a prendere una decisione riguardo a Henrietta. Finora, Torgeir e Anna erano riusciti a convincerla che tutto era a posto. Ma Henrietta era inaffidabile e instabile, lo era sempre stata. Potendo, avrebbe voluto risparmiarla. Ma se si fosse reso necessario, non avrebbe esitato a farla sparire.

Seduto in veranda, contemplava il mare. Un tempo aveva amato Henrietta. Anche se quell'amore era avvolto in un alone di irrealtà, ed era così lontano che gli pareva qualcosa di cui aveva solo sentito parlare, non era mai venuto meno del tutto. Solo quando era nata Anna però aveva provato il vero amore per un essere umano, ma benché avesse adorato sua figlia fin dal primo momento, e non si stancasse mai di tenerla in braccio, di guardarla quando dormiva o giocava, quell'amore aveva portato con sé un grande vuoto, che alla fine l'aveva spinto ad abbandonarle entrambe. Aveva pensato che sarebbe ritornato molto presto; sarebbe rimasto via solo qualche settimana, al massimo un mese. Ma già arrivato a Malmö si era reso conto che il viaggio intrapreso sarebbe durato a lungo, forse per sempre. C'era stato un attimo, alla stazione ferroviaria, in cui si era quasi deciso a tornare indietro. Ma non aveva potuto, la vita doveva essere qualcosa di più, qualcosa di diverso.

Ripensò a quel tempo, simile a un viaggio verso il cuore del deserto. Il

primo passo era la fuga, il pellegrinaggio privo di una meta precisa. Proprio nell'attimo in cui aveva deciso di togliersi la vita, era comparso sulla sua strada il pastore Jim Jones. Aveva creduto di vedere il miraggio di un'oasi, poi aveva capito che era autentica acqua di fonte quella che gli scorreva in gola. Jim aveva sempre parlato dell'acqua, che era la più sacra delle bevande, più ancora del vino. E alla fine invece si era rivelato un'illusione.

Lungo la spiaggia passeggiavano alcune persone. Una di loro aveva un cane, un'altra un bambino sulle spalle. È per voi che faccio questo, pensò. È per amor vostro che ho radunato quelli che sono pronti al martirio, per la vostra libertà, per colmare il vuoto che forse non immaginate nemmeno di portare dentro di voi.

Le persone sulla spiaggia si allontanarono. Lui guardò l'acqua. Le onde erano quasi impercettibili, un vento debole soffiava da sudest. Andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Sarebbe passata almeno mezz'ora prima che Torgeir facesse ritorno con Anna. Si sedette di nuovo in veranda. Lontano, sulla linea dell'orizzonte, gli parve di scorgere la sagoma di una nave. Avrebbe utilizzato quel tempo per risolvere un problema spinoso, del quale non riusciva a prevedere le conseguenze. I martiri cristiani erano pochi e misconosciuti. Durante la Seconda guerra mondiale, alcuni preti erano morti al posto di altri nei campi di concentramento, esistevano santi e sante. Ma il martirio era stato dimenticato dai cristiani, al pari di tutto il resto. Adesso erano i musulmani che reclutavano persone disposte all'estremo sacrificio. Aveva guardato videocassette che documentavano la loro decisione di morire da martiri; in breve, aveva imparato ciò che c'era da imparare da coloro che praticavano la religione che odiava di più, il nemico peggiore, per cui non ci sarebbe stato posto nel regno di Dio che sarebbe venuto. C'era il rischio che la gente del mondo cristiano - di quel mondo che era stato cristiano e che lo sarebbe ridiventato - vedesse gli eventi drammatici che si sarebbero verificati come opera dei musulmani. Quell'equivoco avrebbe portato con sé un vantaggio: l'odio contro i musulmani avrebbe ripreso vigore. Ma ci sarebbe voluto del tempo prima che l'umanità capisse che i martiri cristiani erano tornati. Non era un semplice movimento di risveglio religioso, un Maranatha, ma un cambiamento radicale che sarebbe continuato fino all'edificazione del regno di Dio sulla terra.

Si guardò le mani. A volte, quando pensava a ciò che lo attendeva, le mani gli tremavano. Ma adesso erano ferme. Per un breve periodo verrò considerato pazzo, pensò. Ma quando i martiri marceranno in schiere in-

terminabili, gli uomini capiranno che io sono l'apostolo della ragione, colui che hanno atteso per migliaia di anni. Senza Jim Jones non ce l'avrei mai fatta, pensò. Accanto a lui ho imparato a dominare la mia debolezza, a non aver paura di esortare altri a morire per l'ideale. Ho imparato che la libertà e la salvezza dell'anima possono essere ottenute solo col sangue, nella morte, e qualcuno deve essere il primo.

Qualcuno deve essere il primo. Gesù l'aveva fatto, ma Dio l'aveva abbandonato perché non si era spinto abbastanza lontano. Gesù aveva una debolezza, pensò. A Gesù mancava la forza che ho io. È nostro compito portare a termine ciò che lui lasciò incompiuto. Nel regno terreno di Dio l'unica legge saranno i comandamenti. Nella Bibbia ci sono tutte le regole di cui gli uomini hanno bisogno. Dovremo affrontare un'epoca di guerre sante, ma trionferemo, perché il mondo cristiano possiede armi invincibili.

Socchiuse gli occhi puntandoli sulla linea dell'orizzonte. La nave si muoveva verso ovest. Il vento era diminuito ancora. Guardò l'orologio. Torgeir sarebbe arrivato di lì a poco. Il resto di quel giorno e la notte seguente avrebbe dedicato tutto il suo tempo a lei. Non aveva ancora piegato la sua volontà. Aveva fatto un grosso passo avanti quando aveva accettato di mentire a proposito di quell'uomo, Vigsten, che era l'organismo ospite di Torgeir a Copenaghen. Anna non aveva mai preso lezioni di pianoforte, ma a quanto pareva era riuscita a convincere gli agenti che avevano parlato con lei. Si rammaricò di nuovo per non aver saputo valutare il tempo che gli sarebbe servito. Ma ormai era tardi. Non tutto poteva andare esattamente come aveva pensato. La cosa importante era che nulla intralciasse il grande piano.

La porta d'ingresso si aprì. Lui tese l'orecchio. Durante gli anni difficili aveva allenato i suoi sensi. Era come se avesse affilato l'udito, la vista e l'olfatto, invisibili coltelli appuntiti appesi alla sua cintura. Ascoltò il rumore dei passi, quelli pesanti di Torgeir e altri più leggeri: c'era anche Anna. Torgeir non la stava trascinando, non era stato necessario fare uso della violenza.

Uscirono sulla veranda. Lui si alzò e andò ad abbracciare Anna. Era inquieta, si vedeva, ma non tanto da non riuscire a calmarla. In quella calma avrebbe potuto vincere le sue ultime resistenze. La pregò di accomodarsi e accompagnò Torgeir alla porta parlandogli a bassa voce. Le informazioni che ricevette lo tranquillizzarono. L'attrezzatura era in un luogo sicuro, le persone aspettavano nelle due case. Nessuno aveva mostrato altri segni se

non d'impazienza.

«È smania» disse Torgeir. «Smania e bramosia.»

«Ci stiamo avvicinando alla cinquantesima ora. Ancora due giorni e due ore, e potremo sferrare il primo attacco.»

«Era molto calma quando sono andato a prenderla. Le ho toccato la fronte, il polso era normale.»

La collera esplose dal nulla.

«Sono io e soltanto io che ho il diritto di toccare la fronte e il polso di qualcuno. Non tu, in nessuna circostanza.»

Torgeir impallidì.

«È vero. Non avrei dovuto.»

«No. Ma c'è qualcosa che potresti fare per avere il mio perdono.»

«Che cosa?»

«L'amica di Anna. Quella che pare un po' troppo invadente. Ne parlerò con Anna. Se è vero che sospetta qualcosa, deve sparire.»

Torgeir annuì.

«Suppongo che tu capisca di chi sto parlando.»

«La ragazza che è figlia di un poliziotto» disse Torgeir. «Quella che si chiama Linda.»

Congedò Torgeir con un cenno e attraversò silenziosamente il soggiorno per tornare sulla veranda. Anna si era seduta su una sedia contro la parete. È proprio come me, pensò lui, si siede sempre in modo da avere le spalle coperte. Continuò a osservarla. Sembrava tranquilla. Ma lo assillava un dubbio. Era comprensibile, solo gli stolti trascuravano di dare ascolto ai propri dubbi. Le sentinelle più importanti sono sempre dentro di noi, angeli custodi che ci mettono in guardia dai pericoli. Continuò a osservarla. Lei voltò la faccia nella sua direzione. Lui si nascose dietro la porta. L'aveva visto? Lo inquietava che sua figlia avesse il potere di renderlo incerto. C'è un sacrificio che non voglio fare, pensò. Un sacrificio che temo. Ma devo essere pronto al fatto che potrebbe essere necessario. Nemmeno mia figlia può essere esentata. Nessuno può, nessuno tranne me.

Uscì in veranda e si sedette di fronte ad Anna. Si apprestava a parlare, quando accadde l'imprevedibile. La colpa era del capitano di lungo corso: fu a lui che indirizzò la sua silenziosa maledizione. I muri non erano spessi come aveva creduto. Dalla cantina, attraverso il pavimento, salì un alto gemito. Anna lo guardò attonita. Il gemito divenne un urlo selvaggio, come se un animale stesse aggredendo il cemento per riconquistare la libertà.

La voce di Zebra, l'urlo di Zebra. Anna fissò l'uomo che era molto più di

un padre per lei. Lui vide che si mordeva il labbro inferiore fino a farlo sanguinare.

Capì che sarebbero state una sera e una notte difficili. Non sapeva se Anna l'aveva abbandonato, oppure se l'urlo di Zebra l'aveva disorientata soltanto per un attimo.

45

Linda, in piedi davanti alla porta di Anna, provò l'impulso di aprirla con un calcio. Ma cosa credeva di trovare là dentro? Certamente non Zebra, che in quel momento era la sua unica preoccupazione. Mentre rimaneva lì davanti alla porta, era come se potesse intuire ciò che era accaduto senza riuscire a formularlo a parole. Cominciò a sudare. Si tastò le tasche benché sapesse di avere ancora solo le chiavi di riserva della macchina. Ma che me ne faccio, pensò, dove potrei andare? E poi la macchina ci sarà ancora? Scese in cortile e vide che era ancora lì. La paura la paralizzava. Prima era stata in ansia per Anna, che però era tornata. Adesso era sparita Zebra, e la preoccupazione si era spostata su di lei. Ecco che cos'era a confonderla. Si trattava di Anna. Prima aveva temuto che le fosse successo qualcosa, e adesso invece aveva paura di ciò che Anna poteva fare.

Diede un calcio a un sasso, così forte che si fece male alle dita dei piedi. È tutta immaginazione, pensò. Che cosa potrebbe fare Anna? Si avviò verso la casa di Zebra. Dopo qualche metro si fermò di colpo, si voltò e andò a prendere la macchina di Anna. Normalmente le avrebbe lasciato un biglietto, ma adesso le sembrava che non ce ne fosse il tempo. Guidò verso la casa di Zebra a velocità troppo elevata. La vicina era fuori con il bambino, ma a casa c'era sua figlia, che riconobbe Linda e le diede le chiavi dell'appartamento di Zebra. Linda entrò, chiuse la porta dietro di sé e sentì di nuovo quello strano odore. Perché nessuno sta indagando su questo? Potrebbe essere un anestetico?

Linda era al centro del soggiorno. Si mosse silenziosa, respirando appena, come se volesse ingannare l'appartamento cancellando la sua presenza. Pensò: *Qualcuno entra qui dentro. Zebra non chiude quasi mai la porta a chiave, qualcuno apre ed entra. Il bambino vede tutto, ma non può raccontare che cosa è accaduto. Zebra viene narcotizzata e trascinata via, il bambino piange e la vicina di casa accorre.*

Linda si guardò intorno. Come faccio a trovare degli indizi? Vedo solo

un appartamento vuoto e non sono in grado di scrutare attraverso quel vuoto. Si costrinse a riflettere. Riuscì a formulare quella che doveva essere la domanda più importante: chi può sapere qualcosa? Il bambino ha visto ma non è in grado di raccontare. Fra i conoscenti di Zebra non c'era nessuno che potesse darle delle informazioni. Restava Anna. E sua madre Henrietta, della quale aveva già avuto motivo di diffidare. Che cosa aveva pensato la prima volta che era andata a trovarla? Che non diceva la verità, che sapeva perché Anna non c'era, e per questo non era preoccupata.

Tirò un calcio a una sedia per la rabbia di non avere cercato di scavare più a fondo già allora, e il dolore alle dita del piede diventò lancinante. Uscì e scese in strada. Jassar stava spazzando il marciapiede davanti al negozio.

«L'hai trovata?» le domandò.

«No. E a te è tornato in mente qualcosa?»

Jassar sospirò.

«Niente. Non ho molta memoria, ma sono sicuro che Zebra si aggrappava a quell'uomo.»

«No» disse Linda, sentendo il bisogno di difendere Zebra. «Era narcotizzata. Ti è sembrato che si aggrappasse a lui, invece era stata drogata.»

Jassar assunse un'aria preoccupata.

«Potresti avere ragione» disse. «Ma succedono davvero queste cose, e in una città come Ystad?»

Linda non lo udiva già più, stava attraversando la strada per andare da Henrietta. Aveva appena avviato il motore, quando squillò il cellulare. La chiamata veniva dalla centrale, ma non dal numero interno di suo padre. Esitò, ma poi rispose. Era Stefan Lindman. Fu lieta di sentire la sua voce.

«Dove sei?»

«In macchina.»

«È stato tuo padre a pregarmi di telefonarti. Si domandava dove ti fossi cacciata. Sei con Anna Westin?»

«Non l'ho trovata.»

«Che cosa significa?»

«Che razza di domanda è? A casa non c'era. Sto cercando di scoprire dove si trovi. Quando l'avrò trovata, verremo alla centrale.»

Perché non dico la verità? pensò. L'ho forse imparato dai miei genitori, che sceglievano sempre l'ambiguità?

Fu come se lui le leggesse nel pensiero.

«È tutto a posto?»

«A parte il fatto che non ho trovato Anna, sì.»

«Hai bisogno di aiuto?»

«No.»

«Non sei molto convincente. Ricordati che non sei ancora un poliziotto.»

Linda si arrabbiò.

«Come potrei dimenticarlo, visto che tutti me lo ricordano in continuazione?»

Spense il cellulare e lo gettò sul sedile. Dopo aver svoltato l'angolo, frenò bruscamente e lo riaccese. Poi si diresse verso la casa di Henrietta. Tirava vento, l'aria era gelida quando scese dalla macchina e si avviò verso la casa. Gettò un'occhiata verso il punto dove era finita nella tagliola. Su una delle strade sterrate che serpeggiavano fra i campi arati della Scania, un uomo stava bruciando dei rifiuti accanto alla propria automobile. Il fumo veniva disperso dalle folate di vento.

Linda ebbe la sensazione che l'autunno fosse ormai alle porte. Fra poco sarebbe arrivato il gelo. Suonò il campanello. Il cane cominciò ad abbaiare. Lei fece un respiro profondo scuotendo le braccia come se si preparasse a sistemarsi fra i blocchi di partenza. Henrietta venne ad aprire. Sorrideva. Linda si mise subito all'erta; sembrava che la stesse aspettando, o che non fosse stupita di vederla. Linda notò anche che era truccata, come se si fosse fatta bella per qualcuno, o cercasse di nascondere il suo pallore.

«Che sorpresa» disse Henrietta.

Niente affatto, pensò Linda.

«Sei sempre la benvenuta. Entra, accomodati.»

Il cane la annusò e poi andò ad accucciarsi nella sua cesta. Linda sentì qualcuno che sospirava. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno. I sospiri parevano venire dalle spesse pareti di pietra. Henrietta prese un thermos e due tazze.

«Cos'è?» domandò Linda. «Chi sospira?»

«Sto ascoltando una delle mie composizioni più vecchie. È del 1987, un concerto per quattro voci sospiranti e batteria. Ascolta!»

Aveva posato il vassoio e alzato una mano.

Linda ascoltò. Era un assolo di voce che sospirava, una voce femminile.

«È Anna» disse Henrietta. «Riuscii a ottenere la sua collaborazione. Ha un modo molto melodico di sospirare, il suo dolore e la sua fragilità sono molto credibili. Quando parla c'è sempre un ritegno nella sua voce, ma non quando sospira.»

Linda ascoltò. C'era qualcosa di spettrale nell'idea di registrare voci che

sospirano e di assemblarle in qualcosa che si potesse chiamare musica.

Un rullo di tamburo interruppe i suoi pensieri. Henrietta si avvicinò al registratore e lo spense. Si sedettero. Il cane dormiva russando. Fu come se quel suono riportasse Linda alla realtà.

«Sa dov'è Anna?»

Henrietta si guardò le unghie, poi guardò Linda. Linda indovinò un'incertezza nel suo sguardo. Lei sa, pensò. Sa ed è pronta a negare ciò che sa.

«È strano» disse Henrietta. «Ogni volta mi deludi. Mi illudo che tu venga qui per vedere come sto. Invece pretendi sempre che sappia dov'è mia figlia.»

«E lo sa?»

«No.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con lei?»

«Mi ha telefonato ieri.»

«Da dove?»

«Da casa.»

«Non da un cellulare?»

«Non ce l'ha, te l'ho già detto. È una di quelle persone che continuano a resistere alla tentazione di essere sempre reperibili.»

«Allora ieri era a casa?»

«Cos'è, un interrogatorio?»

«Voglio sapere dov'è Anna. Voglio sapere che cosa sta facendo.»

«Io non so dove si trovi mia figlia. Forse è a Lund. Studia medicina, lo sai, no?»

Non in questo momento, pensò Linda. Può anche darsi che Henrietta non sappia che Anna con ogni probabilità ha abbandonato gli studi. Potrebbe essere una carta da giocare. Ma più tardi, non ancora.

Linda cambiò tattica.

«Si ricorda di Zebra?»

«Vuoi dire la piccola Zeba?»

«Noi la chiamiamo Zebra. È sparita. Proprio come era sparita Anna.»

Non un movimento, non un guizzo nell'espressione del suo volto. Linda si sentì come se fosse stata all'attacco sul ring e l'avessero atterrata con un colpo tirato a casaccio. Era successo una volta all'Accademia, avevano tirato di boxe e Linda si era improvvisamente trovata seduta per terra.

«Forse allora ritornerà, proprio come Anna.»

Linda intuì più che vedere il punto debole davanti a sé. Si buttò a capofitto con i pugni alzati.

«Perché non mi aveva detto che sapeva dove si trovava Anna?»

Il colpo andò a segno. Sulla fronte di Henrietta comparvero delle gocce di sudore.

«Stai dicendo che mento? In tal caso voglio che te ne vada. Non voglio avere gente della tua risma in casa mia. Tu mi avveleni, non posso più lavorare, la mia musica muore.»

«Io non sto dicendo che mente. Però non me ne andrò prima di aver avuto una risposta. Devo sapere dov'è Zebra. Credo che sia in pericolo. In qualche modo, Anna è implicata in ciò che sta succedendo. Forse anche lei. Una cosa è sicura: lei sa molto più di quello che vuole far credere.»

Henrietta cacciò un urlo. Il cane si svegliò e cominciò ad abbaiare.

«Vattene! Io non so niente.»

Henrietta si avvicinò alla finestra. Con aria distratta la aprì, poi la richiuse, e alla fine la lasciò socchiusa. Linda sapeva solo che non doveva mollare la presa. Henrietta si voltò. Tutta la sua cortesia era svanita.

«Mi spiace di aver perso la calma, ma non mi va di essere accusata di mentire. Io non so dove si trovi Zebra. E non capisco cosa c'entri Anna.»

Henrietta doveva essere davvero indignata, oppure era un'ottima attrice. Parlava senza gridare, ma con una voce squillante. Era rimasta in piedi accanto alla finestra.

«Chi era l'uomo con cui stava parlando quella sera che finii dentro la tagliola?» le chiese Linda.

«Mi stavi spiando?»

«Lo chiami pure come vuole. Perché crede che fossi qui? Volevo sapere perché non mi aveva detto la verità quando ero venuta a chiederle di Anna.»

«Il mio ospite era qui per parlarmi di una composizione a cui dovremo lavorare.»

«Non è vero» rispose Linda, sforzandosi di controllare la voce.

«Stai di nuovo affermando che mento?»

«So che su questo mente.»

«Io dico sempre la verità» disse Henrietta. «Ma a volte sono evasiva perché sono gelosa dei miei segreti.»

«Quello che lei chiama essere evasiva, io lo chiamo mentire. Io so chi era quell'uomo.»

«Tu sai chi era?»

La voce di Henrietta era di nuovo stridula.

«Un uomo che si chiama Torgeir Langaas. Oppure il padre di Anna.»

«Cosa stai dicendo?» esclamò Henrietta. «Io non conosco nessun Torgeir Langaas. E quanto al padre di Anna, è sparito ventiquattro anni fa. È morto. Io non credo ai fantasmi. Torgeir Langaas, e chi dovrebbe mai essere? Io non conosco nessuno con questo nome, e il padre di Anna è morto, non esiste, Anna s'illude soltanto. Lei è sicuramente a Lund, e dove sia andata a finire Zebra, non lo so proprio.»

Henrietta andò in cucina e ritornò con un bicchiere d'acqua. Spostò alcune cassette che erano su una sedia a fianco di Linda e si sedette. Linda si girò per poterla vedere in faccia. Henrietta sorrideva. Quando parlò, la sua voce era di nuovo dolce, tranquilla, quasi circospetta.

«Non intendevo gridare.»

Linda la guardò. Un segnale d'allarme aveva cominciato a lampeggiare dentro di lei. C'era qualcosa che avrebbe dovuto capire. Al tempo stesso, si rendeva conto che quel colloquio era servito solo a rendere Henrietta ancora più reticente. Per queste cose ci vogliono poliziotti esperti, pensò. Adesso suo padre, o chi avrebbe parlato con Henrietta la prossima volta, si sarebbe scontrato con un muro di ostinazione.

«C'è qualcos'altro su cui pensi che io menta?»

«Io non credo quasi a niente di ciò che dice, ma non sono capace di convincerla a non mentire. Vorrei che capisse che sono preoccupata. Ho paura che sia capitato qualcosa a Zebra.»

«Perché mai?»

Linda decise di dirle esattamente come stavano le cose.

«Credo che qualcuno, forse più di una persona, stia uccidendo donne che hanno abortito. La donna uccisa nella chiesa l'aveva fatto. Avrà sentito la notizia, immagino.»

Henrietta non si mosse. Linda la prese come una conferma.

«Ma cosa c'entra Anna?»

«Non lo so. Ma ho paura.»

«Paura di cosa?»

«Che qualcuno uccida Zebra. E che Anna possa essere coinvolta.»

Henrietta cambiò espressione. Fu solo un attimo, e Linda capì che da lei non avrebbe ottenuto altro. Si chinò a raccogliere la giacca che era caduta sul pavimento. Sul tavolo accanto c'era uno specchio. Vi gettò un'occhiata e intravide il volto di Henrietta. Non stava guardando Linda, ma un punto alle sue spalle.

Linda prese la giacca. Contemporaneamente capì cosa aveva guardato Henrietta. La finestra socchiusa.

Linda si alzò, si infilò una manica della giacca e voltò la testa verso la finestra. Era sicura che prima ci fosse stato qualcuno. Si fermò con la giacca infilata a metà. La voce alta di Henrietta, la finestra che veniva aperta come per caso, la ripetizione dei nomi che lei menzionava e le assicurazioni di Henrietta di non conoscerli. Linda finì di infilarsi la giacca. Non osava guardare Henrietta per il timore che ciò che aveva appena capito le si potesse leggere in faccia.

Linda si avviò rapida verso la porta d'ingresso e fece una carezza al cane. Henrietta la seguì.

«Mi dispiace di non poterti aiutare.»

«Potrebbe, ma preferisce non farlo» replicò Linda.

Uscì. Quando ebbe svoltato l'angolo della casa, si fermò e si guardò intorno. Non vedo nessuno, pensò. Ma qualcuno vede me, qualcuno mi ha vista e soprattutto c'era qualcuno che ascoltava ciò che diceva Henrietta. Lei ha ripetuto tutte le mie parole, e la persona che era fuori dalla finestra adesso sa quello che so e quello che temo.

Si affrettò a raggiungere la macchina. Aveva paura. Aveva sbagliato di nuovo. Era allora, quando era ferma sulla porta ad accarezzare il cane, che avrebbe dovuto cominciare a interrogare seriamente Henrietta. Invece era andata via.

Guidando verso Ystad guardò spesso nello specchietto retrovisore. Dopo venti minuti entrò nel parcheggio della centrale. Il vento soffiava più forte. Lei si ingobbì e corse verso l'ingresso.

46

Sulla soglia, Linda inciampò e cadendo sul pavimento di pietra batté il labbro. Per un istante rimase stordita, poi riuscì a rialzarsi e fece un cenno di diniego all'agente che stava accorrendo. Si guardò la mano e vide che c'era del sangue, e allora andò verso lo spogliatoio dove c'erano i bagni. Si lavò il viso e aspettò che il labbro smettesse di sanguinare. Quando uscì incontrò Stefan Lindman che arrivava allora. Lui la guardò divertito.

«Tale padre tale figlia» disse. «Lui sostiene di aver sbattuto contro una porta. A te che cos'è capitato? La stessa porta? Come vi dovremo chiamare quando il vostro cognome creerà confusione e non riusciremo a distinguervi? Occhionero e Labbrogonfio?»

Linda scoppiò a ridere e il labbro ricominciò a sanguinare. Tornò in ba-

gno e prese della carta. Poi entrarono nel corridoio degli uffici.

«Gli ho tirato addosso un posacenere. Le porte non c'entrano.»

«Hai presente le storie dei pescatori?» disse Stefan Lindman. «Pesci che diventano sempre più grossi ogni volta che la storia viene ripetuta. Mi domando se non sia la stessa cosa con le ferite. Forse all'inizio è stata una porta, ma può essere trasformata in una contesa dalla quale si è usciti vittoriosi. Un posacenere lanciato non troppo onorevolmente da una signora può essere trasformato o mascherato da porta.»

Si fermarono davanti all'ufficio del padre di Linda.

«Dov'è Anna?»

«Non sono riuscita a rintracciarla.»

Lui bussò.

«Ti conviene avvertirlo.»

Suo padre era seduto con i piedi sulla scrivania e stava masticando una matita. La guardò con aria interrogativa.

«Non sei andata a prendere Anna?»

«Non riesco a trovarla.»

«Non riesci a trovarla?»

«A casa non c'è.»

Lui sbuffò, e Linda si preparò a controbattere. Suo padre si accorse del labbro che stava cominciando a gonfiarsi.

«Che cosa ti sei fatta?»

«Sono inciampata all'ingresso.»

Lui scosse la testa e si mise a ridere. Linda si rallegrava dei rari momenti in cui era di buonumore, ma la sua risata la sconcertava; sembrava un nitrito, che oltretutto aveva una tonalità davvero fastidiosa. Se rideva in un locale pubblico, la gente si voltava per vedere chi fosse a produrre quei versacci.

«Che c'è di tanto divertente?»

«Tuo nonno era una di quelle persone che inciampano sempre. Non so quante volte l'ho visto incespicare in barattoli di colore, vecchie cornici e tutte le cianfrusaglie di cui si circondava. Gertrud cercava di creargli delle vie di passaggio nell'atelier, ma in capo a qualche giorno eccolo che inciampava di nuovo.»

«Avrò preso da lui.»

Wallander gettò la matita sul tavolo e tirò giù i piedi.

«Hai telefonato a Lund o ai suoi amici? Da qualche parte deve pur essere.»

«Non in posti dove la possiamo rintracciare. Non per telefono, almeno.»

«Hai provato sul cellulare?»

«Non ce l'ha.»

Lui si mostrò subito interessato.

«Come mai?»

«Non lo vuole.»

«C'è qualche altro motivo?»

Linda intuì che le sue domande non erano dettate dalla curiosità. Ne avevano parlato qualche settimana prima, un dopocena, quando si erano seduti sul balcone a chiacchierare fino a tardi. Avevano confrontato il presente con dieci e vent'anni addietro. Lui aveva sostenuto che le due maggiori differenze erano qualcosa che prima non esisteva e qualcosa che era in declino. L'aveva sfidata a indovinare. Che la novità fosse il telefono cellulare, non aveva avuto difficoltà a indovinarlo. Ma le era stato più difficile scoprire che erano i fumatori a essere molti di meno rispetto a una volta.

«Tutti hanno il telefonino» disse lui. «Specialmente i giovani. Ma non Anna Westin. Come lo spieghi? Lei cosa dice?»

«Non ne ho idea. Secondo Henrietta, è perché non vuole essere sempre reperibile.»

Lui rifletté.

«Sei sicura che non abbia un telefono di cui non ti ha dato il numero?»

«Come faccio a saperlo?»

«Giusto.»

Lui chiamò Ann-Britt Höglund all'interfono. Mezzo minuto più tardi lei comparve sulla soglia. Linda pensò che aveva un'aria stanca e trasandata: i capelli erano spettinati e la camicetta macchiata. Le rammentò Vanja Jorner. L'unica differenza era che Ann-Britt Höglund non era grassa come la figlia di Birgitta Medberg.

Linda sentì che suo padre le chiedeva di verificare se ci fosse qualche telefono cellulare intestato ad Anna Westin. Perché non le era venuto in mente?

Ann-Britt Höglund, nell'andarsene, rivolse a Linda un sorriso acido.

«Non le sono molto simpatica» disse Linda.

«Se non ricordo male, una volta era lei a non esserti simpatica. Quindi siete pari. Anche in una piccola centrale di polizia come questa non è detto che si vada tutti d'amore e d'accordo.»

Si alzò.

«Prendiamo un caffè?» chiese.

Andarono alla caffetteria dove lui ebbe subito un battibecco con Nyberg. Linda non capì esattamente di che cosa stessero discutendo. Martinsson entrò sventolando un foglio.

«Ulrik Larsen» disse. «Quello che ti voleva rapinare a Copenaghen.»

«No, io non sono stata aggredita da un rapinatore, ma da un uomo che mi ha minacciata dicendo che non stava bene che andassi in giro a fare domande su un certo Torgeir Langaas» lo corresse Linda.

«Mi hai tolto le parole di bocca» disse Martinsson. «Ulrik Larsen ha ritrattato la sua confessione. Il problema è che adesso si rifiuta anche di ammettere di averti minacciata. E afferma di non conoscere nessun Langaas. I colleghi danesi sono convinti che menta, ma non riescono a cavargli alcunché.»

«È tutto?»

«Non proprio. Il finale voglio che lo senta anche Kurre.»

«Non chiamarlo mai così quando sente» lo ammonì Linda. «Odia essere chiamato Kurre.»

«Credi che non lo sappia?» disse Martinsson. «Gli piace come a me piace essere chiamato Marta.»

«E chi lo fa?»

«Mia moglie, quando è arrabbiata.»

Il battibecco fra Wallander e Nyberg terminò. Martinsson ripeté rapidamente ciò che aveva già detto a Linda.

«C'è ancora una cosa» concluse. «E certamente è la più eclatante. I nostri colleghi danesi hanno svolto delle indagini approfondite su Ulrik Larsen. Fedina penale immacolata. Un trentasettenne irreprensibile. Sposato, tre figli, con una professione che è l'ultima a cui si pensa quando si tratta di persone che hanno guai con la giustizia.»

«E sarebbe?» domandò Kurt Wallander.

«È un reverendo.»

Tutti fissarono Martinsson esterrefatti.

«Un reverendo?» ripeté Stefan Lindman. «Credevo che fosse un tossicomane.»

Martinsson diede una scorsa ai fogli che aveva in mano.

«Evidentemente ha recitato la parte del tossicomane. È un pastore della Chiesa danese. Pastore a Gentofte. È su tutti i giornali, la storia di un ministro del culto arrestato per rapina e aggressione.»

Nella stanza scese il silenzio.

«Di nuovo l'elemento religioso» disse Kurt Wallander. «Questo Ulrik

Larsen è importante. Bisogna che qualcuno vada a dare una mano ai colleghi. Voglio sapere qual è il suo ruolo.»

«Ammesso che ne abbia uno» fece Stefan Lindman.

Kurt Wallander insistette.

«Non mi sbaglio. Dite ad Ann-Britt di andare a Copenaghen.»

Il telefono di Martinsson suonò. Lui ascoltò e poi finì di bere il caffè.

«I norvegesi ci hanno inviato del materiale su Torgeir Langaas» annunciò.

«Esaminiamolo qui» disse Kurt Wallander.

Martinsson andò a prendere le carte. C'era una stampa un po' sfocata di una fotografia.

«È stata scattata più di vent'anni fa» disse Martinsson. «È alto, più di un metro e novanta.»

Osservarono la fotografia. Ho già visto quest'uomo? pensò Linda.

«Che cosa scrivono?» chiese Kurt Wallander.

Linda notò che suo padre stava diventando sempre più impaziente. Proprio come me, pensò. Inquietudine e impazienza vanno di pari passo.

«Hanno trovato il nostro Langaas appena si sono messi a cercare. Avrebbero potuto arrivarci prima, se qualche funzionario non avesse trascurato la nostra richiesta di priorità. In altre parole, la polizia di Oslo non se la passa meglio di noi. Qui si volatilizzano i nastri con le registrazioni delle telefonate, a Oslo la nostra gentile richiesta. Ma alla fine eccoci accontentati. Hanno trovato una vecchia segnalazione su Torgeir Langaas» riassunse Martinsson.

«Che cosa aveva fatto?» lo interruppe Kurt Wallander.

«Non ci crederai, quando te lo dirò.»

«Allora?»

«Torgeir Langaas sparì dalla Norvegia senza lasciare tracce diciannove anni fa.»

Si guardarono. Linda pensò che era come se la stanza stessa trattenesse il fiato. Suo padre si rannicchiò sulla sedia come se fosse pronto a spiccare un balzo.

«Un'altra scomparsa» disse. «In qualche modo, questo caso è una catena di sparizioni.»

«E di ritorni» aggiunse Stefan Lindman.

«O resurrezioni» completò Kurt Wallander.

Martìnsson continuò a leggere, più lentamente, come se fra le parole fossero nascoste delle mine: «Torgeir Langaas era l'erede di un ricco armato-

re. Poi all'improvviso scomparve. All'inizio non si era temuto niente di grave, dal momento che aveva lasciato una lettera per la madre, Maigrim Langaas, in cui assicurava che non era depresso, che non aveva intenzione di togliersi la vita, ma che se ne andava, cito testualmente, "perché non ne posso più"».

«Non ne poteva più di cosa?»

Kurt Wallander era intervenuto di nuovo. Linda pensò che impazienza e inquietudine gli uscivano dalle narici come un fumo invisibile.

«Non si sa. Comunque se ne andò, il denaro non gli mancava, aveva conti un po' ovunque. I genitori pensarono che sarebbe rinsavito. Chi vorrebbe rinunciare a una gigantesca fortuna? Dopo due anni i genitori ne denunciarono la scomparsa. La causa che indicano qui, il 12 gennaio 1984, data della denuncia, è che aveva smesso di scrivere lettere, che da quattro mesi non aveva più dato notizie, e che aveva chiuso tutti i suoi conti in banca. È l'ultima traccia di Torgeir Langaas. Fino ad ora. C'è allegata una nota di un ispettore, Hovard Midtstuen, che comunica che la madre di Torgeir Langaas è deceduta l'anno scorso ma che suo padre è ancora vivo. Senonché, cito ancora testualmente, è "in condizioni di salute assai precarie a causa di un ictus che l'ha colpito nel maggio di quest'anno".»

Martinsson posò i fogli sul tavolo.

«C'è anche dell'altro» disse. «Ma questo è il succo.»

Kurt Wallander alzò una mano.

«Dicono da dove era arrivata l'ultima lettera e quando sono stati chiusi i conti bancari?»

Martinsson consultò di nuovo i suoi fogli ma non trovò niente. Kurt Wallander afferrò il telefono.

«Che numero ha questo Midtstuen?»

Fece il numero che Martinsson gli dettò. Tutti aspettarono in silenzio. Dopo qualche minuto, Hovard Midtstuen era in linea. Kurt Wallander fece le sue due domande, gli diede il proprio numero di telefono e appese.

«Non ci vorrà molto» disse.

Hovard Midtstuen richiamò dopo diciannove minuti. Nell'attesa, nessuno aveva detto una sola parola. Il cellulare di Kurt Wallander aveva squillato, lui aveva guardato il numero sul display e non aveva risposto. Linda ebbe la netta sensazione che si trattasse di Nyberg.

Quando la telefonata arrivò, Wallander afferrò la cornetta e scarabocchiò qualche rapido appunto. Ringraziò il collega norvegese e mise giù il ricevitore con un gesto di trionfo.

«Ci siamo» disse. «Adesso qualcosa comincia a quadrare.»

Lesse dal taccuino: «L'ultima lettera di Torgeir Langaas aveva il timbro postale di Cleveland, Ohio. Ed è da lì che erano stati chiusi i conti correnti».

Molti dei presenti non capivano. Invece Linda comprese.

«La donna uccisa nella chiesa di Frennestad viveva a Tulsa» disse. «Ma era nata a Cleveland.»

Rimasero seduti in silenzio intorno al tavolo.

«Ancora non so che cosa stia succedendo» disse Kurt Wallander. «So soltanto che l'amica di Linda, Zeba, o Zebra che la si voglia chiamare, si trova in pericolo. E forse questo vale anche per l'altra sua amica, Anna Westin.»

Fece una pausa.

«È anche possibile che il pericolo sia Anna Westin stessa. Da questo momento ci concentreremo solo su di loro.»

Ormai erano le tre del pomeriggio. Linda aveva paura. Tutta la sua attenzione era puntata su Zebra e Anna. Un pensiero le attraversò la mente. Di lì a tre giorni avrebbe indossato l'uniforme. Ma ne avrebbe avuto la forza, se fosse accaduto qualcosa a Zebra o ad Anna? A quella domanda non aveva risposte.

47

Quel pomeriggio, quando Torgeir era andato a prendere Anna e l'aveva portata alla villa di Sandhammaren con gli occhi bendati e le cuffie isolanti sulle orecchie, Erik Westin aveva pensato all'esortazione che Dio aveva rivolto ad Abramo.

Si era installato nello studiolo del capitano, una stanzetta accanto alla cucina che somigliava alla cabina di una nave, con tanto di finestra a forma di oblò incorniciato d'ottone. Lui lo teneva socchiuso e senza gancio, in modo da poter uscire rapidamente in caso di imprevisti. L'imprevisto aveva sempre a che fare con il Diavolo. Il Diavolo era reale quanto Dio; gli erano stati necessari più di quindici anni di meditazione per capire che Dio non era concepibile senza il suo opposto. Il Diavolo è l'ombra di Dio, aveva pensato quando alla fine aveva intuito la verità. Molte volte, nei suoi sogni, aveva cercato invano di indurre il Diavolo a mostrarsi. Poi, gradualmente, aveva compreso che l'aspetto del Diavolo mutava in conti-

nuazione. Egli poteva assumere tutte le forme. Era uno degli errori che tutti i cronisti e gli illustratori della Bibbia avevano commesso, raffigurare il Diavolo come una bestia munita di corna e di coda. Il Diavolo era un angelo caduto. Egli si era strappato le ali, gli erano spuntate le braccia e aveva assunto sembianze umane.

Erik Westin aveva frugato nei propri ricordi e si era reso conto che il Diavolo aveva visitato i suoi sogni molte volte senza che lui lo riconoscesse. Aveva anche compreso perché Dio non gli avesse mai parlato di questo. Doveva scoprire da solo che il Diavolo era l'attore che padroneggiava tutti i ruoli. Non avrebbe mai nemmeno potuto proteggersi dall'imprevisto. Adesso capì perché Jim era stato così diffidente negli ultimi tempi in Guyana. Jim non era abbastanza forte, non era mai stato in grado di trasformare la propria paura nella capacità di costruirsi una difesa. La finestra socchiusa nella cabina del capitano Stenhammar era un memento della presenza dell'angelo caduto.

Aprì una Bibbia che aveva trovato nella biblioteca del capitano. La sua prima Bibbia gliel'aveva perduta Torgeir. Era rimasta nella capanna dove era improvvisamente comparsa quella donna. Erik era stato sopraffatto dalla collera quando aveva capito che la Bibbia che aveva prestato a Torgeir, malgrado fosse il suo bene più prezioso, adesso era nelle mani della polizia. Aveva preso in considerazione la possibilità di introdursi nella sede della polizia e di recuperarla, ma aveva deciso che era troppo rischioso.

La collera per quella perdita era stata difficile da controllare, ma lui aveva bisogno di Torgeir per la sua missione. Torgeir era l'unico guerriero insostituibile del suo esercito. Aveva spiegato a Torgeir che la donna arrivata attraverso la foresta era il Maligno travestito. *Il Diavolo è l'ombra di Dio, e certe volte quest'ombra si libera e se ne va per la sua strada, con sembianze umane, di uomo o di donna, di bambino o di anziano.* Torgeir aveva fatto bene a uccidere la donna. Ma il Diavolo era immortale, aveva sempre la possibilità di uscire da un corpo prima che questo morisse.

Posò la Bibbia sulla bella scrivania di legno rosso di sandalo, o forse era mogano, e lesse il brano su Dio che aveva intimato ad Abramo di uccidere suo figlio Isacco, e che poi, quando Abramo si accingeva a obbedire, l'aveva fermato. Adesso, lui si trovava nella stessa situazione di Abramo. Che cosa avrebbe fatto di sua figlia se avesse scoperto che non possedeva la forza che lui si era aspettato? C'era voluto molto tempo prima che le sue voci interiori gli mostrassero la via da seguire. Doveva essere pronto a compiere anche l'estremo sacrificio, e solo Dio gli avrebbe potuto conce-

dere una proroga o l'esonero da quel dovere.

Quando Anna aveva riconosciuto la voce di Zebra, lui si era reso conto che era stato Dio a chiedergli di prepararsi per questa eventualità. Ora poteva seguire tutte le reazioni della figlia, benché il suo volto, dopo un piccolo spasmo, fosse rimasto impassibile. Prima era venuto il dubbio: quella era davvero la voce di Zebra? Anna stava cercando una risposta capace di convincerla, e al tempo stesso aspettava che il grido si ripetesse. Ciò che Erik non capiva era perché non gli rivolgesse una domanda. Una domanda semplice, né sconveniente né superflua. Era arrivata in una casa sconosciuta dopo un viaggio con gli occhi bendati e le cuffie protettive, che le impedivano di vedere e di sentire. Si era seduta su una veranda e a un tratto dal pavimento era salito un urlo. Eppure Anna non formulava nessuna domanda, e lui pensò che forse era un bene che Zebra avesse gridato. Adesso non esisteva più possibilità di ritorno. Presto si sarebbe visto se Anna era degna di essere sua figlia. Era il 7 settembre. Presto, molto presto, sarebbe accaduto ciò che lui aveva progettato in oltre cinque anni. Devo parlarle come parlo ai miei seguaci, pensò.

«Immagina che questo tavolo sia un altare» le disse. «Immagina che questa veranda sia una chiesa.»

«Dove siamo?»

«In una casa, ma anche in una chiesa.»

«Perché non mi è stato consentito di vedere o sentire, venendo qui?»

«Non sapere può essere una forma di libertà.»

Lei voleva fargli altre domande, ma lui alzò la mano. Anna si ritrasse, come se suo padre volesse schiaffeggiarla. Lui cominciò a raccontare di ciò che li attendeva e di ciò che già era successo. Parlava come faceva sempre, all'inizio con lentezza, con lunghe pause, ma poi con crescente fervore.

«Il mio esercito aumenta di giorno in giorno. Le schiere indisciplinate diventeranno battaglioni, i battaglioni reggimenti, e tutti gli antichi vessilli, il vero volto della cristianità, guideranno il genere umano. Noi vogliamo la riconciliazione fra gli uomini e Dio, e ora è venuto il momento. Io sono stato chiamato da Dio, nessuno ha il diritto di rifiutare una missione che gli viene affidata da Dio stesso. Egli vuole che io guidi i reggimenti che abbatteranno i muri di pietra del vuoto degli esseri umani. Una volta credevo che avrei dovuto colmare questo vuoto con il mio stesso sangue. Ora so che Dio ci ha dato le armi per abbattere i muri di pietra delle nostre anime. Ormai è prossimo il momento in cui la cristianità e lo spirito di Dio final-

mente riempiranno la terra. Noi siamo il tramite della salvezza delle anime, noi sconfiggeremo ogni opposizione, i muri di pietra dentro di noi e le dottrine mendaci che infangano la terra. Esiste un unico Dio ed Egli ci ha scelti perché attacchiamo le barricate, per il martirio, se necessario. Noi dobbiamo mostrarci forti in nome dell'umanità, dobbiamo ridurre al silenzio le forze malvagie. Se una forza malvagia si traveste da essere umano o da falso profeta e viene da me a porre condizioni, io risponderò: "Aspetta che io ponga le mie condizioni". Questo è giusto e necessario: la mia responsabilità, che ho ricevuto direttamente da Dio, non può essere messa in discussione. Avrei voluto vivere una vita tranquilla, in modestia e semplicità, ma non era questo il mio destino. E adesso i tempi sono finalmente maturi perché si aprano le cateratte e l'acqua purifichi la terra.»

Tacque di colpo per vedere la reazione di Anna. Sapeva che era nei momenti in cui erano indifesi che riusciva a leggere meglio l'animo degli esseri umani.

«Una volta fabbricavi sandali, eri mio padre e vivevi una vita semplice e modesta.»

«Dovevo seguire la mia vocazione.»

«Tu abbandonasti me, che ero tua figlia.»

«Non potevo fare altrimenti. Ma nel mio cuore non ti ho mai abbandonata. E sono tornato.»

Si accorse che era tesa, eppure la sua reazione fu inaspettata. Anna gridò: «Ho sentito Zebra. Lei è qui, qui sotto. È stata lei a urlare. Lei non ha fatto niente».

«Tu sai bene ciò che ha fatto. Sei stata tu stessa a raccontarmelo.»

«Mi pento di avertelo detto.»

«Chi commette un peccato e uccide un'altra persona deve essere punito. Esiste una sola giustizia, e la troviamo nella Bibbia.»

«Zebra non ha ucciso nessuno. Aveva solo quindici anni. Come avrebbe fatto a occuparsi di un bambino?»

«Non avrebbe dovuto cedere alla tentazione.»

Non riusciva a calmarla. Un'ondata di impazienza lo investì. È colpa di Henrietta, pensò. Anna le somiglia, ha ereditato tutte le sue debolezze.

Decise di incalzarla. Anna aveva capito ciò che aveva detto nel suo sermone. Adesso doveva prospettarle una scelta. Niente era privo di significato. L'inquietudine che lui provava a causa dell'altra amica di Anna, la figlia del poliziotto, adesso gli dava la possibilità di mettere alla prova la forza di sua figlia, la sua devozione.

«A Zebra non succederà nulla» disse.

«Allora perché è giù in cantina?»

«Attende la tua decisione.»

Vide la sua confusione. Ringraziò in silenzio la divina provvidenza che gli aveva suggerito di studiare teoria e pratica bellica durante gli anni a Cleveland. Sulla sua scrivania c'erano sempre stati libri sulla storia delle guerre, perché si era reso conto che poteva trarne insegnamenti utili anche a un predicatore. Ora, conversando con sua figlia, trasformò una posizione neutrale o difensiva in un'offensiva lampo. Adesso era lei a trovarsi sotto assedio; non era la sua decisione, ma quella di lei a diventare determinante.

«Non capisco che cosa intendi. Ho paura.»

Anna si mise a piangere singhiozzando. Lui sentì un groppo in gola. Ricordava come l'aveva consolata quando piangeva da bambina. Ma respinse quell'emozione e le disse di smettere di piangere.

«Di che cosa hai paura?»

«Di te.»

«Sai che ti voglio molto bene. Voglio bene anche a Zebra. Io sono venuto per gettare le basi della fusione fra l'amore degli uomini e l'amore di Dio.»

Lei gridò: «Non capisco che cosa stai dicendo!».

Prima che lui facesse in tempo a replicare, dalla cantina salì un'altra invocazione di aiuto. Anna saltò in piedi e urlò: "Arrivo!". Ma lui la afferrò. Lei cercò di divincolarsi ma lui era forte, nei lunghi anni a Cleveland aveva tenuto in esercizio il proprio fisico. Lei non voleva arrendersi, e allora la colpì, duramente, con la mano aperta. Una volta, una seconda e un'altra ancora. Lei cadde, il naso sanguinante. Torgeir aprì con circospezione la porta. Erik gli fece cenno di scendere nello scantinato. L'altro capì e scomparve. Erik sollevò Anna da terra e la fece sedere. Le sfiorò la fronte con la punta delle dita. Il polso era accelerato. Le girò la schiena e sentì il proprio. Leggermente più rapido, ma solo lui poteva rilevare la differenza. Si sedette sulla propria sedia e aspettò. Sarebbe riuscito a vincere le difese di sua figlia. L'ultimo fortino stava per cadere. Lui l'aveva circondata e la stava attaccando da tutti i lati. Aspettò.

«Non avrei voluto picchiarti» le disse. «Ma faccio solo quello che devo. Stiamo ingaggiando una battaglia contro il vuoto. Una guerra nella quale non sempre sarà possibile avere clemenza. Sono circondato da persone pronte a sacrificare la propria vita. Forse, io stesso dovrò sacrificare la mia.»

Lei non rispose.

«A Zebra non succederà nulla» ripeté lui. «Ma nella vita ogni cosa ha il suo prezzo.»

Adesso lei lo guardò, con un misto di ritrosia e di rabbia. Sotto il naso, il sangue aveva cominciato a rapprendersi. Lui le spiegò che cosa voleva che facesse. Lei lo fissò a occhi sbarrati. Lui si trasferì su una sedia più vicina. Anna ebbe un fremito quando lui posò la mano sulla sua, ma non la ritirò.

«Ti lascerò sola per un'ora. Non chiuderò né porte né finestre, e non metterò nessuno di guardia. Rifletti su quanto ti ho detto, e prendi una decisione. So che se consentirai a Dio di illuminare il tuo cuore e la tua mente, farai ciò che è giusto. Non dimenticare che io ti voglio bene.»

Forse lei sperava che il tempo le avrebbe dato una via d'uscita. Anche questo sarebbe stata costretta a imparare: che c'era solo un tempo, e che apparteneva a Dio. Era soltanto Lui a decidere se un minuto fosse lungo oppure breve. Poi si alzò, le sfiorò la fronte con la punta delle dita, le tracciò una croce invisibile sulla pelle e se ne andò silenziosamente.

Torgeir lo aspettava in corridoio.

«È bastato che mi facessi vedere perché tacesse» disse. «Non griderà più.»

Attraversarono il giardino e raggiunsero una grande rimessa per barche che era stata utilizzata per riporre le attrezzature da pesca. Si fermarono fuori dalla porta.

«È tutto pronto?»

«Tutto pronto» rispose Torgeir.

Indicò quattro tende che erano state erette a fianco della rimessa e ne aprì una. Erik guardò dentro. C'erano le casse, accatastate. Annuì. Torgeir richiuse la tenda.

«E gli automezzi?»

«Quelli che dovranno percorrere le distanze più lunghe sono qui sulla strada. Gli altri sono stati posizionati dove avevamo deciso.»

Erik Westin guardò l'orologio. Nel corso dei lunghi anni, sovente bui, che aveva dedicato ai preparativi, il tempo si era trascinato lentamente. Adesso tutto si stava svolgendo anche troppo rapidamente. Da quel momento in poi, tutto doveva andare secondo i piani.

«È ora di cominciare il conto alla rovescia» disse.

Guardò il cielo. Ogni volta che aveva sognato quel momento, si era figurato che il tempo ne avrebbe sottolineato la drammaticità. Ma quel giorno,

il 7 settembre 2001, sopra Sandhammaren il cielo era terso e il vento aveva cessato di soffiare.

«Che temperatura c'è?» domandò.

Torgeir guardò il suo orologio da polso, che oltre a contapassi e bussola aveva incorporato un termometro.

«Otto gradi.»

Entrarono nella rimessa dove un odore di catrame impregnava ancora le pareti. Coloro che lo stavano aspettando erano seduti su lunghe panche di legno disposte a semicerchio. Aveva pensato di celebrare la cerimonia delle maschere bianche, ma quando entrò decise di aspettare. Ancora non sapeva se a morire doveva essere Zebra o la figlia del poliziotto. Solo allora avrebbero usato le maschere. Il tempo era poco, e doveva impiegarlo con la massima efficienza. Dio non avrebbe tollerato ritardi. Non amministrare correttamente il tempo era come negare che fosse concesso da Dio. Non lo si poteva interrompere, prolungare o abbreviare. Coloro che dovevano affrontare il viaggio più lungo si sarebbero messi in marcia entro breve. Avevano calcolato con precisione quante ore sarebbero state necessarie. Avevano seguito puntigliosamente il loro programma; avevano preparato ogni cosa e non potevano fare di più. Ma il pericolo era sempre in agguato, le forze oscure avrebbero fatto di tutto per impedire il successo della loro impresa.

Celebrarono il rituale che lui aveva chiamato la Regola. Recitarono le loro preghiere, meditarono in silenzio per i sette sacri minuti e poi si riunirono in cerchio, tenendosi per mano. Dopo, lui pronunciò un sermone che era la ripetizione di quanto aveva detto poco prima alla figlia. Soltanto la conclusione era diversa. *Ciò che ora volge al termine è il santo periodo prebellico. Noi continueremo laddove gli altri si fermarono quasi duemila anni orsono. Riprenderemo da dove la Chiesa divenne chiesa, uno spazio con dei muri al posto di una fede che dava all'uomo la libertà. È giunta l'ora di smettere di scrutare verso i quattro punti cardinali alla ricerca di presagi del giorno del giudizio. Ora dobbiamo guardare dentro di noi e ascoltare la voce di Dio, che ci ha scelti. Noi proclamiamo che siamo pronti ad attraversare il fiume fra la vecchia e la nuova era. La falsità, il tradimento dello scopo che Dio aveva pensato per le nostre vite, sarà ora estirpato, distrutto, ridotto in cenere che ricadrà al suolo. Ciò che vediamo intorno a noi è il collasso ormai prossimo. Noi siamo stati scelti da Dio affinché preparassimo la strada per il futuro. Non temiamo nulla, siamo pronti al più grande di tutti i sacrifici. Non esitiamo a impiegare la*

violenza per confermare che siamo mandati da Dio e non da falsi profeti. Presto dovremo separarci. Molti di noi non faranno ritorno. Ci incontreremo di nuovo solo quando saremo giunti dall'altra parte, nella vita eterna, in Paradiso. La cosa importante in questo momento è che nessuno abbia paura, che tutti siamo consapevoli di ciò che si esige da noi e che non cessiamo un solo istante di darci coraggio a vicenda.

La cerimonia era finita. Erik pensò che era come se la rimessa si fosse trasformata in una base militare. Torgeir dispose su un tavolo una pila di buste. Erano le ultime istruzioni, le ultime regole da seguire. I tre gruppi che avevano davanti il viaggio più lungo sarebbero partiti di lì a un'ora. Non avrebbero preso parte all'ultimo rito, all'ultimo sacrificio. Il gruppo che avrebbe utilizzato un'imbarcazione doveva mettersi in viaggio subito. Erik consegnò loro le buste, passò le dita sulla loro fronte e li guardò a lungo negli occhi. Lasciarono la rimessa in silenzio. Fuori c'era Torgeir con le casse e il materiale che avrebbero portato con sé. Alle cinque meno un quarto del 7 settembre, i primi quattro gruppi si misero in moto. Tre si sarebbero diretti a nord, il quarto avrebbe puntato a est di Sandhammaren.

Quando gli automezzi furono partiti e gli altri adepti ebbero fatto ritorno ai loro nascondigli, Erik indugiò nella rimessa. Si sedette al buio e rimase immobile con il ciondolo in mano, il sandalo dorato che per lui adesso era importante come la croce. Aveva dei rimpianti? Sarebbe stato come rinnegare Dio. Lui era soltanto uno strumento, ma dotato della libera volontà di comprendere di essere un eletto e di votarsi a questo ruolo. Pensò a ciò che lo distingueva da Jim. I primi anni dopo la catastrofe nella giungla della Guyana, era stato in balia dei sentimenti contraddittori che provava nei confronti di Jim e di se stesso. Era stato un tempo in cui tutto dentro di lui era in tumulto. Non era riuscito a comprendere il proprio rapporto con Jim. Solo più tardi, con l'aiuto di Sue-Mary, si era reso conto che la differenza fra lui e Jim era molto semplice, ma al tempo stesso sconvolgente. La verità era che il pastore Jim Jones era stato un seduttore, una delle forme assunte dal Diavolo, mentre lui era un uomo che cercava la verità. Lui era stato scelto per muovere l'indispensabile guerra a un mondo nel quale Dio era stato confinato dentro morti edifici e sterili cerimonie, in una fede che non sapeva più infondere negli uomini il rispetto e l'amore per la vita.

Chiuse gli occhi e inalò l'odore di catrame. Da bambino aveva trascorso un'estate sull'isola di Öland, da un parente che faceva il pescatore. Quell'estate, una delle più felici della sua infanzia, nel suo ricordo aveva l'odore

del catrame. Di notte sgusciava fuori di casa e correva alla rimessa delle barche, dove c'erano le attrezzature da pesca, e stava seduto lì dentro solo per inalare quell'aroma. Aprì gli occhi. Non c'era più possibilità di ritorno, e lui nemmeno lo desiderava. I tempi erano maturi. Uscì dalla rimessa e fece un lungo giro per tornare alla villa. Al riparo di un albero, guardò verso la veranda. Anna era seduta dove l'aveva lasciata. Cercò di capire dalla sua postura che cosa avesse deciso di fare. Ma la distanza era troppa.

Udì uno scricchiolio. Trasalì. Era Torgeir.

«Perché mi sei arrivato alle spalle?»

«Scusami, non l'ho fatto apposta.»

Erik lo colpì al viso, sotto un occhio. Torgeir incassò il colpo e chinò la testa. Erik gli passò una mano sui capelli e poi entrò in casa, muovendosi silenzioso. Anna si accorse della sua presenza solo quando lui si chinò e lei avvertì il suo fiato. Le si sedette di fronte, così vicino che le loro ginocchia si sfioravano.

«Sei giunta a una decisione?»

«Farò come vuoi tu.»

Lui aveva previsto che quella sarebbe stata la sua decisione, e tuttavia provò un senso di sollievo.

Si alzò e andò a prendere una piccola borsa a tracolla che era appoggiata alla parete. Tirò fuori un coltello con la lama sottile e molto tagliente. Gliela posò in grembo, come se fosse stata un gattino.

«Nell'attimo in cui capirai che lei è a conoscenza di circostanze di cui non dovrebbe sapere nulla, la colpirai, non una, ma tre o quattro volte. Colpiscila al petto ed estrai il coltello tirandolo verso l'alto. Poi telefona a Torgeir e tieniti nascosta finché ti verremo a prendere. Hai sei ore di tempo. Sai che mi fido di te. Sai che ti voglio bene. Chi ti ama più di me?»

Lei stava per dire qualcosa ma si fermò. Lui capì che aveva pensato a Henrietta.

«Dio» mormorò.

«Io mi fido di te» disse lui. «L'amore di Dio e il mio amore sono la stessa cosa. Viviamo in un tempo di rinascita. Capisci ciò che ti sto dicendo?»

«Capisco.»

Lui la guardò a lungo negli occhi. Ancora non era totalmente sicuro. Ma doveva fidarsi.

La accompagnò fuori.

«Anna adesso deve andare» disse a Torgeir.

Salirono su una delle auto che c'erano in cortile. Erik le annodò perso-

nalmente la benda e controllò che non potesse vedere nulla. Poi le sistemò le cuffie isolanti sulle orecchie.

«Fai qualche deviazione» disse a bassa voce a Torgeir. «Allunga la strada.»

Erano le cinque e mezzo quando l'auto finalmente si fermò. Torgeir le tolse le cuffie e le disse di continuare a tenere gli occhi chiusi e contare fino a cinquanta dopo che le avesse levato la benda.

«Dio vede ogni cosa» ammonì. «Non sarebbe contento se tu sbirciassi di nascosto.»

La aiutò a scendere. Anna contò fino a cinquanta e poi aprì gli occhi. Sulle prime non capì dove si trovava. Poi si rese conto che era in Mariagatan, davanti al portone di Linda.

48

Il pomeriggio e la sera del 7 settembre, Linda fu ancora una volta testimone di come suo padre cercasse di usare gli elementi in loro possesso per elaborare una strategia che consentisse di sbloccare la situazione. Nel corso di quelle ore si convinse che gli elogi che suo padre riceveva dai colleghi e talvolta anche dai mass media - quando non lo contestavano per il suo atteggiamento poco accomodante durante le conferenze stampa - non erano esagerati. Suo padre non solo era abile ed esperto, ma possedeva anche una forte volontà e la capacità di spronare i colleghi. Rammentò un episodio dei tempi dell'Accademia. Il padre di una sua compagna allenava una delle squadre migliori del campionato di serie B di hockey. Una volta era andata con lei a vedere la partita, e le avevano lasciate entrare negli spogliatoi durante gli intervalli e al termine dell'incontro. L'allenatore aveva la stessa capacità di trascinare gli altri che ora scopriva in suo padre. Dopo due tempi la squadra era sotto di quattro reti, ma l'allenatore continuava a incitarli: mai arrendersi, mai lasciarsi prendere dallo sconforto, e al terzo tempo erano quasi riusciti a ribaltare il risultato.

Anche mio padre riuscirà a capovolgere questa situazione? pensò. Troverà Zebra in tempo? Durante la giornata, fu costretta più volte ad abbandonare una riunione o una conferenza stampa per correre in bagno. La paura le aveva sempre fatto quell'effetto. Suo padre invece aveva uno stomaco di ferro. Certe volte diceva, con una punta di autoironia, che doveva avere gli stessi acidi gastrici delle iene, i più corrosivi del regno animale. In

compenso, se lo stress raggiungeva il livello di guardia, gli veniva un'emicrania che poteva durare per giorni e che poteva essere alleviata solo da forti analgesici.

Linda aveva paura, e capì che non era la sola. C'era qualcosa di irreale nella calma e nella concentrazione che percepiva intorno a sé. Cercò di scrutare nei cervelli dei poliziotti e dei tecnici, ma non vide altro che concentrazione e risolutezza. Capì qualcosa che nessuno le aveva insegnato: in certe circostanze il primo dovere di un poliziotto è dominare la propria paura.

Pochi minuti dopo le quattro, Linda vide suo padre aggirarsi per il corridoio prima dell'inizio di una conferenza stampa. Chiedeva a Martinsson di entrare a vedere quanti giornalisti e quante telecamere ci fossero. Di tanto in tanto lo pregava di controllare se alcuni giornalisti erano presenti. Evidentemente sperava che non ci fossero. Lo guardò camminare avanti e indietro per il corridoio. Sembrava chiuso in gabbia, pronto per essere lanciato nell'arena. Quando Lisa Holgersson arrivò annunciando che avrebbero cominciato, si precipitò nella sala. Lei si aspettava quasi di sentirlo ruggire.

Durante la mezz'ora di conferenza stampa Linda rimase vicino alla porta. Sul piccolo podio c'erano Lisa Holgersson, Svartman e suo padre. Linda temeva che sarebbe uscito dai gangheri se fosse stata posta qualche domanda tendenziosa. Capì che a infastidirlo era l'idea che quel tempo avrebbe potuto essere utilizzato in modo più proficuo. Ma Martinsson, in piedi accanto a lei, disse che la conferenza stampa poteva comunque essere utile per l'inchiesta. Le notizie diffuse dai mass media potevano incoraggiare qualcuno a fornire informazioni.

Ma a Linda fu risparmiato lo spettacolo dell'ira di suo padre. Anzi, per tutta la conferenza stampa tenne un contegno austero. Lei non riusciva a trovare una definizione migliore; lo vedeva muoversi sulla piccola tribuna con una sorta di austera gravità che nessuno osava contrastare.

Parlò unicamente di Zebra. Furono distribuite fotografie, fu proiettata una diapositiva. Dov'era? Qualcuno l'aveva vista? Questo era l'importante. Evitò abilmente di dover dare lunghe spiegazioni. Rispose in modo conciso, respinse domande a cui non voleva rispondere, e disse solo l'indispensabile. «Ci sono correlazioni ancora da verificare» concluse. «Gli incendi delle chiese, le due donne uccise, gli animali bruciati. Non sappiamo nemmeno se esista veramente un legame. Ciò di cui siamo sicuri è che la persona che stiamo cercando potrebbe essere in pericolo.»

Quale pericolo? Ci sono degli indiziati? Poteva dire qualcosa di più? Linda vide che suo padre alzava uno scudo davanti a sé per proteggersi dalle domande dei giornalisti.

Lisa Holgersson non intervenne mai e si limitò a fare da moderatore. Svartman gli suggeriva i dettagli che al momento non gli venivano in mente.

La conferenza stampa finì bruscamente. Lui si alzò in piedi come se ne avesse abbastanza, fece un cenno di saluto e abbandonò la sala, inseguito dalle domande dei giornalisti. Dopodiché uscì dalla centrale senza dire una parola.

«Lo fa sempre» le spiegò Martinsson. «Si porta a prendere un po' d'aria come se fosse il suo cane. Fa un giretto e poi ritorna.»

Venti minuti più tardi arrivò di gran carriera lungo il corridoio. In sala riunioni c'erano le pizze che erano state appena consegnate. Lui ordinò a tutti di sbrigarsi, redarguì una segretaria che non aveva portato dei documenti che lui aveva chiesto e chiuse la porta sbattendola. Stefan Lindman andò a sedersi accanto a Linda e le sussurrò: «Un giorno chiuderà la porta e getterà via la chiave. Noi verremo trasformati in statue di pietra, e fra mille anni scaveranno e ci tireranno fuori».

Ann-Britt Höglund era ancora trafelata per la trasferta lampo a Copenaghen.

«Ho parlato con Ulrik Larsen» disse spingendo una fotografia verso Linda.

Lei lo riconobbe subito, era l'uomo che l'aveva aggredita intimandole di non cercare più Torgeir Langaas.

«Ha ritrattato la sua confessione» continuò Ann-Britt Höglund. «Adesso non si parla più di rapina. Continua a negare di aver minacciato Linda, e si rifiuta di dare spiegazioni. A quanto sembra è un pastore piuttosto discusso. Negli ultimi tempi, i suoi sermoni sono diventati sempre più veementi.»

Linda vide suo padre tendere il braccio per interromperla.

«Cosa intendi per ultimi tempi?»

Ann-Britt Höglund sfogliò un bloc-notes.

«Dall'inizio di quest'anno ha cominciato a parlare di giudizio universale, di crisi del cristianesimo, di eresia e del castigo che colpirà tutti i peccatori. È stato criticato dai fedeli a Gentofte e richiamato dal vescovo. Ma si rifiuta di modificare il tenore dei sermoni.»

«Suppongo che avrai fatto la domanda più importante.»

Linda si chiese a che cosa alludesse. Quando Ann-Britt Höglund rispose, si diede della stupida.

«Sul suo punto di vista circa l'aborto? Ho avuto l'opportunità di rivolgerla a lui direttamente.»

«E la risposta?»

«Mutismo assoluto. Ma in qualcuno dei suoi sermoni ha affermato che l'aborto è un crimine infame che va punito duramente.»

Fece un riassunto. Ulrik Larsen doveva essere coinvolto. Ma in cosa, e in che modo? Era troppo presto per rispondere.

Tornò a sedersi. Proprio in quel momento, Nyberg aprì la porta.

«Il teologo è arrivato.»

Linda si guardò intorno e capì che solo suo padre sapeva a chi si riferiva.

«Portalo qui» gli disse.

Nyberg uscì. Kurt Wallander spiegò chi era la persona che stavano aspettando.

«Nyberg e io abbiamo cercato di raccapezzarci in quella Bibbia dimenticata o lasciata nella capanna dove è stata uccisa Birgitta Medberg. Qualcuno aveva inserito delle variazioni, soprattutto nei testi dell'Apocalisse, nelle lettere ai Romani e in alcune parti dell'Antico Testamento. Non sapevamo di che cambiamenti si trattava. Ne abbiamo parlato con il comando, ma non avevano esperti da mandarci, perciò abbiamo contattato l'istituto di teologia dell'università di Lund e abbiamo ottenuto l'aiuto del professor Hanke, che oggi è qui con noi.»

Con grande stupore di tutti, il professor Hanke si rivelò essere una giovane donna con lunghi capelli biondi, un bel viso, pantaloni di pelle nera e blusa scollata. Linda vide suo padre ammutolire. La giovane professoressa fece il giro del tavolo stringendo mani, e quindi si sedette su una sedia che era stata infilata accanto a quella di Lisa Holgersson.

«Mi chiamo Sofia Hanke» disse. «Sono docente di teologia e ho scritto una tesi di dottorato sull'evoluzione dottrinale cristiana in Svezia nel dopoguerra.»

Aprì la sua cartella e tirò fuori la Bibbia che avevano trovato nella capanna.

«È stato un lavoro appassionante» continuò. «Ho passato ore china su questo libro con una lente d'ingrandimento. La prima cosa che vi voglio dire è che è stata un'unica persona a scrivere. Non tanto perché la grafia, se si può parlare di grafia per lettere tanto piccole, sia la stessa, quanto per il

contenuto. Naturalmente non posso dire chi sia stato né perché. Ma in queste annotazioni c'è una sistematicità, o per meglio dire una logica.»

Aprì un bloc-notes e continuò: «Ho scelto un esempio per spiegare che cosa intendo: il settimo capitolo della Lettera ai Romani». Si interruppe e si guardò intorno nella stanza. «Quanti di voi hanno una conoscenza dei testi biblici? Forse non fa parte dell'istruzione generale degli agenti di polizia.»

Il suo sguardo incontrò solo cenni di diniego, con l'eccezione di Nyberg che a sorpresa rispose: «Io leggo un brano della Bibbia tutte le sere. Concilia il sonno».

Nella stanza si diffuse una certa ilarità. Perfino Sofia Hanke sorrise.

«Non ha tutti i torti.» disse. «L'ho chiesto più che altro per curiosità. Nel settimo capitolo della Lettera ai Romani, che tratta della propensione dell'essere umano al peccato, sta scritto: "Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio". La persona che ha apportato i cambiamenti ha scritto: "Io compio il male che voglio, ma non il bene che non voglio". Il concetto viene rovesciato. Una delle tesi fondamentali della dottrina cristiana è che l'essere umano tende al bene, ma incontra continuamente motivi per fare il male. Però la versione modificata dice che l'essere umano non vuole affatto il bene. Tutti i cambiamenti apportati al testo sono di questa natura: chi scrive cerca di invertire il significato. Ovviamente è facile concludere che si tratta di un pazzo. Esistono storie, probabilmente vere, di persone che sono state rinchiuse per lunghi periodi in manicomio e hanno dedicato tutto il loro tempo a riscrivere i libri della Bibbia. Ma io non credo che in questo caso ci troviamo di fronte a un pazzo. C'è una sorta di logica forzata, nei suoi interventi: è come se colui o colei che ha aggiunto le frasi fosse a caccia di qualche verità nascosta fra le parole della Bibbia. Questa è la mia interpretazione.»

Sofia tacque e guardò i presenti.

«Non voglio dilungarmi» aggiunse. «Forse è meglio che facciate delle domande.»

«Che logica ci può essere in qualcosa di tanto assurdo?» disse Kurt Wallander.

«Non tutto è così assurdo. Certi punti sono semplici e molto chiari.»

Sfogliò il suo bloc-notes.

«Non ci sono solo le variazioni interlineari» continuò. «A volte ci sono dei testi completamente diversi scritti sul margine. Ecco un esempio: "Tutta la saggezza che la vita mi ha insegnato è riassunta nelle parole: *colui che*

ama Dio, avrà la felicità".»

Linda vide che suo padre scalpitava.

«Perché una persona fa queste cose? Perché abbiamo trovato una Bibbia in una capanna segreta dove una donna è stata assassinata?»

«Naturalmente può trattarsi di fanatismo religioso» disse Sofia Hanke.

Lui prese la palla al balzo.

«Ci dica.»

«Io di solito prendo come riferimento la predicatrice Lena. Molto tempo fa nell'Östergotland una domestica ebbe delle visioni e cominciò a predicare. Finì in manicomio. È sempre esistito il fenomeno dei fanatici religiosi che sceglievano di vivere come predicatori solitari o che facevano proseliti. La maggior parte erano persone che agivano in buona fede, convinte di essere al servizio di Dio. Naturalmente ci sono stati anche gli impostori, che ostentavano una fede fasulla per procurarsi denaro o favori sessuali. In questo caso si può dire che la religione è uno specchietto per le allodole. Ma gli impostori sono la minoranza. I più, per quanto possano essere stati degli squilibrati, hanno predicato la loro fede e fondato le loro sette con intenti onesti. Se hanno commesso atti contrari all'etica hanno sempre trovato un modo per giustificarli di fronte a Dio, spesso ricorrendo a interpretazioni dei testi biblici.»

«È possibile riscontrare qualcuno di questi motivi nella Bibbia che ha davanti?»

«È ciò che ho cercato di spiegare.»

La conversazione con Sofia Hanke proseguì per qualche altro minuto, ma Linda vide che suo padre stava già pensando ad altro. Nemmeno ciò che era scritto nella Bibbia della capanna di Rannesholm gli aveva fornito uno spunto. Oppure sì? Cercò di leggergli nel pensiero, come si era esercitata a fare fin da bambina. Ma c'era differenza fra l'essere a tu per tu o, come adesso, con altre persone in una sala riunioni della centrale di polizia.

Nyberg accompagnò all'uscita Sofia Hanke. Lisa Holgersson aprì una finestra. I cartoni con le pizze furono presi d'assalto. Nyberg tornò. Gente che entrava e usciva, parlava al telefono, andava a prendere il caffè. Solo Linda e suo padre erano ancora seduti al tavolo. Lui la guardò distrattamente e poi si immerse nei suoi pensieri.

Austero, pensò lei. È la definizione migliore che abbia mai trovato per lui. Ma lui come descriverebbe me? Se lui è austero, come sono io?

Tutti rientrarono, la finestra venne chiusa. Linda pensò che era come al-

l'inizio di un concerto. Quando era ragazzina, suo padre certe volte la portava ai concerti a Copenaghen. Una volta erano anche andati a Helsingborg. Il silenzio scende sulla sala in attesa del direttore d'orchestra. Qui era già arrivato, ma il silenzio era piuttosto un lento movimento verso l'immobilità.

Nel corso della lunga riunione Linda non disse nulla, e non fu mai interpellata. Sedeva al tavolo come un'ospite occasionale. Ogni tanto suo padre le lanciava un'occhiata. Se Birgitta Medberg era stata una studiosa che classificava vecchi sentieri, suo padre era un uomo che andava in cerca di vie praticabili. Sembrava armato di una pazienza inesauribile benché dentro di sé avesse un orologio che ticchettava, sonoro e veloce. Era stato lui a dirlo, una volta che era a Stoccolma e aveva parlato del proprio lavoro a Linda e ad alcuni dei suoi compagni di corso. Quando era sotto pressione, soprattutto quando sapeva che qualcuno era in pericolo, aveva la sensazione che nella parte destra del petto, più o meno all'altezza del cuore, ci fosse un orologio ticchettante. Ora si irritava soltanto se qualcuno usciva dal seminato. Dov'era Zebra? La riunione andava avanti, ma ogni tanto c'era qualcuno che telefonava o prendeva una chiamata, oppure che usciva e ritornava con dei documenti o delle immagini che venivano esaminate subito.

«È come una gara di rafting» disse Stefan Lindman alle otto, quando nella stanza erano casualmente rimasti solo lui, Linda e suo padre. «Dobbiamo scendere lungo questo torrente senza capovolgerci. Se qualcuno cade in acqua, dobbiamo issarlo a bordo.»

Furono le uniche parole rivolte a lei durante tutta la sera. Neppure lei disse qualcosa. Stava seduta con gli altri al tavolo, ma solo per ascoltare.

Alle otto e un quarto, Lisa Holgersson chiuse la porta. Adesso nulla doveva disturbarli. Linda vide suo padre togliersi la giacca, arrotolarsi le maniche della camicia blu scuro e andare accanto alla lavagna a fogli. Scrisse il nome di Zebra su una pagina bianca e tracciò un cerchio intorno alle lettere.

«Dimentichiamoci per un attimo di Birgitta Medberg» disse. «Potrebbe essere un errore, ma per il momento non esiste nessun legame logico fra lei e Harriet Bolson. Potrebbe essere lo stesso assassino, o gli stessi, ma io parto dall'idea che il movente sia diverso. Se lasciamo da parte Birgitta Medberg, vediamo che è più facile trovare un'analogia fra Harriet Bolson e Zebra. Supponiamo di avere a che fare con un certo numero di persone -

quante, non lo sappiamo - che in base a una motivazione religiosa emettono condanne contro donne che hanno abortito. Sappiamo solo che ci sono donne assassinate, animali che muoiono, chiese che bruciano. Tutto fa pensare a una pianificazione attenta. Harriet Bolson è stata portata nella chiesa di Frennestad per essere uccisa e poi bruciata. L'incendio nella chiesa di Hurup era una diversione messa in atto per creare confusione, come infatti è successo. Ci è voluto un po' prima che io stesso capissi che erano due le chiese in fiamme. Chiunque ci sia dietro a tutto questo, è una persona che ha notevoli doti di organizzatore.»

Guardò gli altri e poi tornò alla sua sedia.

«Supponiamo che si tratti di rituali» continuò. «Il fuoco sembra il simbolo ricorrente. Gli animali vengono bruciati come in un sacrificio. Harriet Bolson è stata giustiziata davanti all'altare con le modalità dell'uccisione rituale. Al suo collo troviamo un monile a forma di sandalo.»

Stefan Lindman alzò la mano e lo interruppe.

«Sto pensando a quel foglietto con il suo nome. Poteva essere un messaggio per noi?»

«Non lo so.»

«Non potrebbe indicare che nonostante tutto è un pazzo che ci sta sfidando?»

«Può darsi. Ma ora in realtà non ci interessa. Temo che questa gente abbia l'intenzione di far subire a Zebra la stessa sorte di Harriet Bolson.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Ecco a che punto ci troviamo» concluse Wallander. «Non abbiamo un colpevole, non abbiamo un movente accertato, non abbiamo una direzione in cui muoverci. Se volete sapere come la penso, ci siamo arenati.»

Nessuno fiatò.

«Ma non dobbiamo darci per vinti» disse.

La riunione finì. Linda si sentiva di troppo, ma non aveva nessuna intenzione di tornarsene a casa. Di lì a tre giorni, lunedì dieci, avrebbe finalmente potuto ritirare la sua uniforme e cominciare a lavorare sul serio. Ma in quel momento l'unica cosa che importava era Zebra. Andò in bagno. Quando ne uscì, il suo cellulare suonò. Era Anna.

«Dove sei?»

«Alla centrale.»

«Zebra non è tornata? Ho telefonato a casa sua ma non ha risposto nessuno.»

Linda si mise all'erta.

«No, non è tornata.»

«Sono in ansia.»

«Anch'io.»

Anna sembra sinceramente preoccupata, pensò Linda. Non sa fingere così bene.

«Ho bisogno di parlare con qualcuno» disse Anna.

«Non ora» disse Linda. «Non posso allontanarmi da qui.»

«Neanche per un attimo? Non posso venire io alla centrale?»

«Tu non puoi entrare qui.»

«Ma non potresti uscire tu per un minuto?»

«È così urgente?»

«No, naturalmente no.»

Linda sentì che Anna era dispiaciuta, e cambiò idea.

«D'accordo, ma solo un momento.»

«Grazie. Sarò lì fra dieci minuti.»

Linda andò nell'ufficio di suo padre. All'improvviso sembravano spariti tutti. Gli lasciò un biglietto sul bordo della scrivania: *Vado a prendere una boccata d'aria e a fare quattro chiacchiere con Anna. Torno subito. Linda.*

Prese la giacca e uscì. Il corridoio era deserto. L'unica persona che incontrò fu una donna delle pulizie che spingeva il suo carrello. Gli agenti di turno stavano rispondendo al telefono. Nessuno la vide uscire.

La donna delle pulizie, che veniva dalla Lettonia e si chiamava Lija, cominciava sempre dal fondo del corridoio della Omicidi. Dato che molte delle stanze erano occupate da gente che stava lavorando, cominciò dall'ufficio di Kurt Wallander. Sotto la sua sedia c'erano dei fogli che evidentemente lui voleva gettare nel cestino della carta. La donna raccolse e buttò via tutto ciò che c'era sul pavimento e uscì dalla stanza.

49

Linda aspettava davanti alla centrale. Aveva freddo, e si strinse addosso la giacca. Scese fino al parcheggio male illuminato. L'automobile di suo padre era lì. Si frugò in tasca e constatò che aveva ancora con sé le chiavi di riserva. Guardò l'ora. Erano passati più di dieci minuti. La strada era deserta. Nessuna auto in vista. Per scaldarsi fece una corserta fino al serbatoio idrico e tornò indietro. Perché Anna non arrivava? Ormai era già passato più di un quarto d'ora.

Si fermò davanti all'ingresso della centrale e si guardò intorno. Nessuno.

Dietro le finestre illuminate si intravedevano ombre. Ritornò al parcheggio. Si fermò di colpo e si guardò intorno. Le fronde frusciavano nel vento come per disturbarla. Si voltò di scatto e si accovacciò. Anna era lì.

«Da dove arrivi?»

«Non volevo spaventarti.»

«Non mi hai risposto.»

Anna fece un cenno verso l'ingresso della centrale.

«Non ho sentito la tua macchina.»

«Sono venuta a piedi.»

Linda si mise ancora più in guardia. Anna sembrava angosciata.

«Che cosa c'è di tanto importante?»

«Volevo solo sapere se c'erano novità.»

«Non ne abbiamo già parlato al telefono?»

Linda indicò le finestre illuminate della centrale.

«Sai in quanti stanno lavorando in questo momento per trovare Zebra? Che tu lo creda o no, io sono coinvolta in quel lavoro. Non ho tempo per stare qui a parlare con te.»

«Scusami. Ora torno a casa.»

Qualcosa non va, pensò Linda. Tutto il suo sistema d'allarme interno stava reagendo. Anna sembrava confusa, quei suoi modi furtivi e quelle scuse per aver disturbato non la convincevano.

«Tu non andrai da nessuna parte» disse Linda seccamente. «Se sei venuta qui, puoi almeno spiegarmi perché.»

«Te l'ho già detto.»

«Se sai dove può essere Zebra, lo devi dire. Quante volte te lo devo ripetere?»

«Non so dove sia. Sono proprio venuta per chiederti se c'erano novità.»

«Non ti credo.»

La sua reazione la colse di sorpresa. Era come se Anna avesse subito una violenta trasformazione. Spintonò Linda colpendola al petto e le gridò: «Io non mento mai, ma tu non capisci!».

Poi si voltò e se ne andò. Linda la seguì con lo sguardo, allibita. Anna teneva una mano in tasca. Ha qualcosa lì, pensò Linda. Qualcosa che sta tenendo stretto. Un salvagente in miniatura nella tasca del cappotto. Ma perché è così sconvolta? Avrebbe voluto rincorrerla, ma Anna era già lontana.

Ritornò verso l'ingresso della centrale, ma si fermò, pensando rapidamente. Non avrebbe dovuto lasciare andar via Anna. Se era vero ciò che le

era sembrato, che si comportava in modo strano, avrebbe dovuto portarla con sé e chiedere a qualcun altro di parlare con lei. Era stata incaricata di tenersi in contatto con Anna e ora aveva commesso un errore cacciandola via troppo bruscamente.

Linda cercò di prendere una decisione. Non sapeva se rientrare o rincorrere Anna. Scelse la seconda alternativa e decise di usare la macchina di suo padre per fare più in fretta. Imboccò la strada che avrebbe dovuto seguire Anna, ma non la vide. La percorse all'inverso, con lo stesso risultato. C'era un altro tragitto, ma Anna non era nemmeno lì. Era di nuovo scomparsa? Linda raggiunse la sua casa e si fermò. Nell'appartamento la luce era accesa. Mentre si avviava verso il portone, notò che c'era una bicicletta. Le ruote erano bagnate, il telaio inzaccherato non era ancora asciugato del tutto. Non stava piovendo, ma le strade erano piene di pozzanghere. Linda scosse la testa. Non suonò alla porta. Risalì in macchina e fece retromarcia fino a un punto in ombra.

Sentiva il bisogno di chiedere consiglio a qualcuno. Fece il numero del cellulare del padre, ma lui non rispose. L'avrà lasciato di nuovo in giro, pensò rassegnata. Cercò di chiamare Stefan Lindman. Occupato, proprio come il numero di Martinsson che fece subito dopo. Linda stava per ricominciare da capo quando un'auto si fermò proprio davanti al portone di Anna. Era nera o blu scuro, forse una Saab. La luce nell'appartamento di Anna si spense. Linda stringeva il cellulare con le mani sudate. Anna uscì e prese posto sul sedile posteriore. La macchina partì e Linda la seguì. Cercò nuovamente di telefonare a suo padre, ma lui non rispondeva. Sulla Österleden fu sorpassata da un camion che viaggiava a forte velocità. Linda restò dietro il camion, ma di tanto in tanto si spostava verso il centro della strada per controllare che la macchina scura ci fosse ancora. L'automobile con a bordo Anna prese la strada per Kåseberga.

Linda si mantenne alla maggior distanza possibile dall'altra automobile. Cercò di nuovo di telefonare, ma il cellulare le cadde di mano e finì nello spazio fra i sedili. Superarono il bivio per Kåseberga e proseguirono verso est. Nei pressi di Sandhammaren la macchina davanti a lei girò a destra, senza mettere la freccia. Linda proseguì e si fermò solo dopo aver superato sia una salita che una svolta. A una fermata d'autobus invertì il senso di marcia e tornò indietro, ma non osò avvicinarsi troppo.

Sulla sinistra vide una strada laterale. La prese e scoprì che era poco più di un sentiero che terminava davanti a un cancello caduto e a una trebbiatrice arrugginita. Linda scese dalla macchina. Lì, vicino al mare, il vento

era più forte. Cercò la torcia di suo padre e il suo berretto di lana nero. Quando se lo infilò, pensò che la rendeva invisibile. Valutò se provare ancora a telefonare. Ma quando scoprì che la batteria era quasi scarica si limitò a mettersi in tasca il cellulare e percorse a ritroso la strada da cui era arrivata. C'era qualche centinaio di metri fino alla strada per Sandhammaren. Camminava così in fretta che cominciò a sudare. La strada era buia. Si fermò e tese l'orecchio. Si udivano solo il vento e il fragore delle onde.

Girò per tre quarti d'ora fra le case sparse nella zona e stava quasi per arrendersi quando vide la macchina scura in mezzo a un gruppo di alberi. Nelle vicinanze non si scorgeva nessuna casa. Tese di nuovo l'orecchio. Silenzio. Fece schermo alla luce della torcia con la mano e illuminò l'interno dell'automobile. Sul sedile posteriore c'erano una sciarpa e delle cuffie protettive. Era lì che era stata seduta Anna. Cercò di spiegarsi la presenza di quegli oggetti. Poi puntò la torcia verso terra. C'erano dei sentieri e uno sembrava più battuto degli altri.

Linda pensò di telefonare a suo padre, ma cambiò idea quando si ricordò che la batteria stava per esaurirsi. Gli inviò un SMS. *Sono con Anna. Ti chiamo.* Spense la torcia e seguì il sentiero di sabbia. Si stupì di non provare paura, nonostante avesse contravvenuto alla regola fondamentale continuamente ripetuta durante il corso di studi: *Non agire mai da soli, non lavorare mai da soli.* Si fermò, titubante. Forse era meglio tornare indietro. Sono proprio uguale a papà, pensò, e fu colta dal sospetto che ciò che faceva fosse solo un tentativo di dimostrargli che valeva qualcosa.

A un tratto scorse un chiarore fra gli alberi e le dune. Tese l'orecchio. Ancora soltanto il vento e il mare. Mosse qualche passo in direzione della luce. Erano finestre, e molte erano illuminate. C'era una casa laggiù, isolata. Accese di nuovo la torcia, la coprì con la mano e si avvicinò con circospezione. C'erano uno steccato e un cancello. Spense di nuovo la torcia quando arrivò così vicino che la luce delle finestre illuminava il terreno davanti ai suoi piedi. Il giardino era grande. Il mare doveva essere vicino anche se non riusciva a vederlo. Si domandò chi possedeva una casa tanto grande vicino alla spiaggia, e che cosa ci facesse lì Anna, se era lì che era andata. Il suo cellulare ronzò. Linda trasalì e lasciò cadere la torcia. Poi rispose velocemente. Era uno dei suoi compagni dell'Accademia, Hans Rosqvist, che adesso lavorava a Eskilstuna. Non si erano più sentiti dalla sera del ballo di fine corso.

«Disturbo?» chiese lui.

Linda sentiva rumore di bicchieri e bottiglie in sottofondo.

«Un po'» bisbigliò. «Richiamami domani. Sto lavorando.»

«Un attimo potrai pur parlare, no?»

«No. Ciao.»

Tenne il telefono in mano con il dito premuto sul pulsante di spegnimento, nel caso avesse chiamato di nuovo. Dopo aver atteso due minuti senza che succedesse nulla, infilò di nuovo il telefono in tasca. Scavalcò la recinzione. All'esterno della casa erano parcheggiate diverse automobili. C'erano anche delle tende montate sul prato.

Una finestra si aprì a qualche metro da lei. Linda sobbalzò e si accucciò. Vide un'ombra dietro una tenda e udì delle voci. Aspettò, poi strisciò fino alla finestra. Le voci adesso tacevano. La sensazione che ci fossero occhi nel buio era molto forte. Devo andarmene, pensò con il cuore che martellava. Non dovrei essere qui, in ogni caso non da sola. Una porta si aprì, non riuscì a capire dove, tutto ciò che poteva vedere era una striscia di luce nel buio. Linda trattenne il respiro. Poi il vento le portò un odore di fumo di sigaretta. Qualcuno è uscito a fumare sulla porta, pensò. Contemporaneamente, dalla finestra socchiusa si sentirono ancora delle voci.

La striscia di luce scomparve, la porta invisibile si richiuse. Adesso le voci si sentivano più chiaramente. Impiegò qualche minuto per rendersi conto che era solo una persona a parlare, un uomo. Ma il tono cambiava talmente che all'inizio aveva creduto che fosse più d'una. L'uomo pronunciava frasi brevi, faceva una pausa e poi riprendeva. Lei si sforzò di capire che lingua fosse. Era inglese.

In un primo momento non riuscì ad afferrare che cosa stesse dicendo. Era come una massa di parole senza un significato comprensibile. L'uomo elencava nomi, di persone, di città - Luleå, Västerås, Karlstad. Linda capì che dovevano essere delle istruzioni, qualcosa doveva accadere in quei posti, un'ora e una data venivano ripetute più volte. Linda fece un rapido calcolo. Quale che fosse la cosa che doveva accadere, era stabilito che accadesse di lì a ventisei ore. La voce che parlava era melodiosa, lenta, ma in certi momenti poteva farsi tagliente, quasi stridula, per poi riprendere di nuovo il tono dolce.

Linda cercò di immaginare quell'uomo. La tentazione di sollevarsi sulla punta dei piedi e di cercare di sbirciare dentro la stanza era forte, ma preferì rimanere nella sua scomoda posizione, addossata al muro della casa. Poi la voce cominciò a parlare di Dio. Linda si sentì stringere lo stomaco. Quanto udiva adesso confermava quello che aveva detto suo padre, che tutto ciò che stava accadendo aveva una matrice religiosa.

Linda non ebbe bisogno di domandarsi se aveva alternative. L'unica cosa da fare era andarsene di lì e avvertire la polizia, che forse aveva anche cominciato a chiedersi dove si fosse cacciata. Ma non poteva andare via proprio adesso, mentre la voce parlava di Dio e di ciò che sarebbe successo di lì a ventisei ore. Qual era il messaggio nascosto nelle parole di quell'uomo? Lui parlava di una grande grazia che attendeva i martiri. Quali martiri? Che cos'era un martire, in effetti? Pensò che le domande erano troppe per lei. Che cosa stava accadendo? E perché quella voce era così suadente?

Per quanto tempo rimase ad ascoltare prima di capire? Forse passò mezz'ora, forse qualche minuto. La terribile verità si fece strada nella sua mente. Intanto aveva già cominciato a sudare, benché contro il muro della casa facesse piuttosto freddo. Qui, in una casa nei pressi di Sandhammaren, si stava preparando un attacco spaventoso, anzi, non uno ma tredici attacchi, e alcune delle persone che avrebbero provocato la catastrofe erano già in azione.

Sentì le parole che venivano ripetute: *sistemare vicino all'altare e al campanile.* L'uomo parlava anche di *esplosivo*, parole come *fondamenta* e *angoli* ed *esplosivo* ricorrevano più volte. Linda ricordò improvvisamente lo scatto di irritazione di suo padre quando un collega era andato a informarlo su un grosso furto di dinamite. Poteva essere collegato con ciò che stava sentendo adesso? L'uomo all'interno della casa cominciò a parlare di quanto fosse fondamentale attaccare i simboli più importanti dei falsi profeti, e che era per questo che aveva scelto come bersaglio le tredici cattedrali.

Linda sudava e tremava di freddo, aveva le gambe irrigidite, le ginocchia le dolevano e si rendeva conto che doveva andarsene di lì al più presto. Ciò che aveva udito sfidava la sua capacità di comprensione. Non può accadere qui, pensò. Sono cose che possono accadere solo molto lontano, fra gente con la pelle di un colore diverso dal nostro, e una fede diversa.

Raddrizzò cautamente la schiena. Oltre la finestra era sceso il silenzio. Stava per andarsene, quando qualcun altro si mise a parlare. Linda rimase come paralizzata. L'uomo che parlava adesso disse che tutto era pronto, nient'altro, solo *è tutto pronto.* Ma non lo disse in perfetto svedese. Era come se lei avesse sentito quella voce dentro di sé e sul nastro che era sparito dall'archivio della centrale. Rabbrividì, aspettò che Torgeir Langaas dicesse qualcosa di più, ma era sceso di nuovo il silenzio. Linda tornò in

punta di piedi verso lo steccato e lo scavalcò. Non osava accendere la torcia, e così andava a sbattere contro gli alberi e inciampava nei sassi.

Si era persa. Non riusciva più a trovare il sentiero. Era finita in mezzo a delle dune. Da qualsiasi parte si girasse, non riusciva a vedere altre luci che quelle di una nave lontano sul mare. Si tolse il berretto e lo infilò in tasca, come se a capo scoperto avesse più possibilità di ritrovare la strada. Cercò di prendere come riferimento il mare e la direzione del vento. Riprese a camminare e tolse di nuovo di tasca il berretto cacciandoselo in testa.

In quel momento, la cosa più importante era il tempo. Non poteva più continuare a vagare al buio fra le dune. Doveva telefonare. Ma il cellulare non era più nella tasca. Dev'essere caduto quando ho tirato fuori il berretto, pensò. È finito nella sabbia e non ho sentito. Ritornò carponi sui suoi passi con la torcia accesa, ma non riuscì a ritrovare il telefono. Sono una frana, pensò furibonda. Sto strisciando fra queste dune e non so nemmeno dove mi trovo. Si costrinse a mantenere la calma. Cercò di orientarsi. A intervalli regolari si fermava e faceva lampeggiare rapidamente la torcia nell'oscurità.

Alla fine ritrovò il sentiero dal quale era arrivata. Sulla sinistra aveva la casa con le finestre illuminate. Corse verso la macchina scura. Fu un attimo che le diede un senso di liberazione. Guardò nuovamente l'ora: le undici e un quarto. Il tempo era volato.

Il braccio uscì dal buio, da dietro, e le avvinghiò il collo. Linda non poté più muoversi. Sentì il respiro affannoso dell'uomo contro la guancia. Il braccio le fece fare una giravolta e una torcia le fu puntata in faccia. Senza che lui dicesse una sola parola, lei seppe che l'uomo che la stava guardando era Torgeir Langaas.

50

L'alba arrivò nella forma di una tonalità grigia che aumentava lentamente. La benda che Linda aveva sugli occhi lasciava filtrare la luce. Quella lunga notte stava volgendo al termine. Ma che cosa sarebbe accaduto adesso? Intorno a lei c'era silenzio. Stranamente, la sua pancia non aveva fatto scherzi. Era un pensiero stupido, ma era balzato fuori dalla sua coscienza come una piccola sentinella quando Torgeir Langaas l'aveva circondata con il suo braccio robusto. Quella piccola sentinella aveva urlato: *Prima*

che tu mi uccida, prima che io muoia, devo trovare un bagno. E se qui nel bosco non ce ne sono, lasciami libera solo per un minuto. Mi accuccerò fra le dune, la carta igienica l'ho sempre con me in tasca, e poi ci butterò sopra la sabbia come fanno i gatti.

Ma ovviamente non aveva detto nulla. Torgeir Langaas le aveva alitato addosso, la torcia l'aveva abbagliata. Poi lui le aveva legato la benda sugli occhi. Quando l'aveva spinta dentro la macchina, aveva battuto la testa sulla portiera. Era atterrita, come quando era in bilico sulla spalletta del ponte ed era arrivata alla sorprendente conclusione che non voleva più morire. Intorno a lei c'era silenzio, solo il vento e il rumore del mare.

Torgeir Langaas era ancora a bordo della macchina? Non lo sapeva. E non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso quando alla fine le portiere anteriori si aprirono. Ma percepì dai movimenti dell'automobile che le persone salite erano due, una al volante e l'altra sul sedile del passeggero. La macchina partì con un sobbalzo: chi guidava doveva essere imprudente o nervoso o avere molta fretta.

Linda cercò di stabilire dove fossero diretti. Una volta usciti sulla strada asfaltata, svoltarono a sinistra, verso Ystad. Le parve anche che attraversassero la città. Ma da qualche parte nella direzione di Malmö perse il controllo sulla cartina che stava disegnando nella sua mente. La macchina svoltò più volte, l'asfalto fu sostituito dalla ghiaia che poi si trasformò di nuovo in asfalto. La macchina si fermò ma non si aprì nessuna portiera. Tutto era di nuovo immobile. Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimase seduta lì. Ma fu verso la fine di quell'attesa che percepì la luce grigia dell'alba attraverso la benda.

Il silenzio fu rotto dalle portiere che si aprivano; qualcuno la fece uscire dall'automobile e la condusse lungo una strada che prima era di asfalto e poi di sabbia. Salì una scala di quattro gradini. Si accorse che i bordi erano irregolari e con l'occhio della mente vide una vecchia scala di pietra. Poi fu circondata dal freddo, un freddo pieno di rimbombi. Una chiesa. Il terrore, sopito dalla lunga attesa notturna, la assalì di nuovo. Si vide davanti ciò che non aveva visto, ma di cui aveva sentito parlare: Harriet Bolson, strangolata con una corda davanti a un altare.

I passi echeggiarono sul pavimento di pietra, una porta si aprì e lei inciampò su una soglia. Poi la benda le fu tolta. Batté le palpebre nella luce grigiastra e vide la schiena di Torgeir Langaas mentre lui usciva chiudendosi la porta alle spalle. Una lampada era accesa nella stanza, una sacrestia con vecchi ritratti a olio di preti severi. Le finestre erano chiuse da scuri.

Linda si guardò intorno alla ricerca di una toilette. Non ce n'erano. L'intestino stava ancora tranquillo, ma lei aveva un bisogno disperato di fare pipì. Su un tavolo c'erano dei grossi calici. Pensò che Dio l'avrebbe sicuramente perdonata e ne usò uno. Guardò l'orologio che aveva al polso. Le sette meno un quarto di sabato 8 settembre. Sopra la chiesa si sentiva il rombo di un aereo in fase di atterraggio.

Maledisse il cellulare che aveva perduto durante la notte. Lì nella sacrestia non c'erano telefoni. Frugò dentro armadi e cassetti senza risultato. Poi cominciò ad armeggiare intorno alle finestre. Si potevano aprire, ma gli scuri erano chiusi con catenacci. Frugò ancora una volta per tutta la sacrestia alla ricerca di qualche attrezzo, ma invano.

Poi la porta si aprì, e nella stanza entrò un uomo. Linda lo riconobbe immediatamente. Era più magro che nelle fotografie che le aveva mostrato Anna, quelle tenute nascoste nei suoi cassetti. Indossava un completo con una camicia blu scuro abbottonata fino al collo. I capelli erano pettinati all'indietro e lunghi sulla nuca. Gli occhi erano azzurro chiaro, come quelli di Anna, ed era più evidente che non dalle fotografie quanto la figlia gli somigliasse. Si fermò in ombra vicino alla porta e la guardò sorridendo.

«Non avere paura» le disse in tono gentile e le si fece incontro con le mani tese, come se volesse mostrarle che era disarmato e non aveva intenzioni aggressive.

Un'intuizione le passò rapida nella mente nel vedere quelle mani tese, aperte: *Anna aveva un'arma nella tasca del cappotto. Per questo era venuta alla centrale. Per uccidermi. Ma non ne è stata capace.* Il pensiero le fece piegare le ginocchia. Barcollò, ed Erik Westin tese la mano e la aiutò a sedersi.

«Non devi avere paura» ripeté. «Mi dispiace di averti fatto aspettare in un'automobile con gli occhi bendati. Mi spiace anche di doverti trattenere qui ancora per qualche ora. Ma poi te ne potrai andare.»

«Dove mi trovo?»

«Questo non te lo posso dire. L'unica cosa che importa è che tu non abbia paura. E che tu risponda a una domanda.»

La sua voce era ancora gentile, il sorriso sembrava sincero. Linda si sentì confusa.

«Devo sapere che cosa sai» disse Erik Westin.

«Riguardo a cosa?»

Lui la fissò, ancora sorridente.

«Non è stata una buona risposta» mormorò. «Avrei potuto porre la do-

manda più chiaramente. Ma non ce n'è bisogno, dal momento che sai benissimo a che cosa mi riferisco. Ieri sera hai seguito Anna, e sei arrivata a una casa sul mare.»

Linda prese velocemente una decisione. La maggior parte delle mie affermazioni dovrà essere vera, altrimenti lui mi smaschererà. Non esistono alternative, pensò, e si concesse una dilazione soffiandosi il naso.

«Non ho visto case. Ho trovato un'automobile che era parcheggiata nel bosco. Ma è vero che stavo cercando Anna.»

Sembrava distratto, ma Linda capiva che stava ponderando la sua risposta. Adesso aveva riconosciuto la sua voce. Era lui che aveva parlato a un invisibile pubblico nella casa in riva al mare. Anche se la sua voce e tutto il suo essere trasmettevano una grande calma, lei non doveva dimenticare ciò che aveva detto durante la notte.

Erik Westin la fissò.

«Non sei arrivata a una casa?»

«No.»

«Perché stavi seguendo Anna?»

Basta con le bugie, pensò Linda.

«Perché sono in ansia per Zebra.»

«E chi sarebbe?»

Adesso era lui a mentire, e lei a far finta di non essersene accorta.

«Zebra è una nostra amica. È scomparsa.»

«Perché Anna dovrebbe sapere dove si trova?»

«Mi sembrava molto nervosa.»

Lui annuì.

«Forse stai dicendo la verità» disse. «A tempo debito lo verrò a sapere.»

Si alzò senza staccare gli occhi dai suoi.

«Tu credi in Dio?»

No, pensò Linda. Ma so qual è la risposta che vuoi sentire.

«Sì, io credo in Dio.»

«Quanto valga questa tua fede, lo scopriremo presto» disse lui. «È come sta scritto nella Bibbia: presto i nostri avversari saranno annientati, e la loro opulenza verrà distrutta dal fuoco.»

Andò verso la porta e la aprì.

«Non è il caso che continui a restare da sola» disse a Linda.

Zebra entrò, seguita da Anna. La porta si chiuse dietro Erik Westin, e una chiave girò nella serratura. Linda fissò Zebra, poi si rivolse ad Anna.

«Che cosa stai facendo?»

«Solo ciò che va fatto.»

La voce di Anna era ferma, ma carica di un'ostilità forzata.

«È pazza» disse Zebra, che si era lasciata cadere su una sedia. «Completamente pazza.»

«Solo chi uccide un bambino innocente può essere pazzo. È un crimine che esige una punizione.»

Zebra balzò dalla sedia e afferrò Linda per il braccio.

«È pazza» gridò. «Sostiene che dovrò essere punita perché una volta ho abortito!»

«Lasciami parlare con lei» disse Linda.

«Con i pazzi non si può parlare!» gridò Zebra.

«Io non credo affatto che sia pazza» disse Linda con più calma che poté.

Si mise di fronte ad Anna e la guardò negli occhi, intanto cercava febbrilmente di mettere ordine nei propri pensieri. Perché Erik Westin aveva lasciato Anna nella stessa stanza con lei e con Zebra? C'era un piano *dietro* il piano?

«Non dirmi che sei coinvolta in tutto questo» disse Linda.

«Mio padre è tornato. Mi ha ridato una speranza che avevo perduto.»

«Che genere di speranza?»

«Che la vita ha un senso, che Dio ha dato a tutti noi un senso.»

Non può essere vero, pensò Linda. Adesso, negli occhi di Anna scorgeva la stessa cosa che vedeva in quelli di Zebra: paura. Anna si era girata in modo da avere la porta nel suo campo visivo. Ha paura che la porta si apra, pensò Linda. Ha una paura folle di suo padre.

«Con che cosa ti minaccia?» le chiese quasi sussurrando.

«Lui non mi minaccia.»

Anna le aveva risposto bisbigliando. Significa che mi ascolta, pensò Linda. Era una possibilità.

«Ora smettila di mentire. Possiamo cavarcela tutt'e tre, se la smetti di dire bugie»

«Io non dico bugie.»

Linda sapeva che il tempo stringeva, perciò decise di non contraddire Anna. Se non voleva rispondere a una domanda o se la sua risposta era una menzogna, lei avrebbe continuato semplicemente ad andare avanti.

«Tu sei libera di credere in quello che vuoi, ma non ti puoi rendere responsabile della morte di altre persone. Non capisci in che cosa ti stai lasciando coinvolgere?»

«Mio padre è tornato per venirmi a prendere. Un grande compito ci at-

tende.»

«So benissimo di che compito stai parlando. Vuoi veramente che muoiano molte persone, che brucino altre chiese?»

Linda vide che Anna stava per cedere. Doveva continuare, incalzarla.

«E se Zebra verrà giustiziata, tu avrai per sempre il viso di suo figlio davanti agli occhi, un'accusa alla quale non potrai mai sottrarti. È questo che vuoi?»

Una chiave girò nella serratura. Troppo tardi.

Ma proprio un istante prima che la porta si aprisse, Anna infilò la mano in tasca e porse di nascosto un cellulare a Linda. Erik Westin comparve sulla porta.

«Ti sei congedata dalle tue amiche?» domandò.

«Sì» rispose Anna. «L'ho fatto.»

Erik Westin le toccò la fronte. Poi si voltò verso Zebra e quindi verso Linda.

«Ancora un momento» disse. «Un'ora.»

Zebra si lanciò improvvisamente contro la porta. Linda la bloccò e la costrinse a sedersi. La tenne ferma finché si fu calmata.

«Ho un telefono adesso» le sussurrò. «Ce la caveremo, se solo rimani seduta tranquilla.»

«Quelli mi uccideranno.»

Linda le premette la mano sulla bocca.

«Proverò a tirarci fuori di qui, ma tu mi dovrai aiutare standotene zitta.»

Zebra obbedì. Linda tremava così violentemente che sbagliò numero due volte. Poi il telefono continuò a suonare a vuoto. Stava già per rinunciare, quando suo padre rispose. Appena sentì la sua voce cominciò a urlare. Dove si era cacciata? Non capiva quanta agitazione aveva causato?

«Non abbiamo molto tempo» sibilò lei. «Ascolta.»

«Dove sei?»

«Ascolta e non parlare.»

Gli raccontò che cosa era successo da quando era uscita dalla centrale dopo avergli lasciato un biglietto sulla scrivania. Lui la interruppe.

«Non ho visto nessun biglietto. Sono stato qui tutta la notte ad aspettare che chiamassi.»

«Sarà finito da qualche parte. Ma adesso non abbiamo tempo, mi devi ascoltare.»

Aveva la voce incrinata dal pianto. Allora lui smise di interromperla. Linda gli disse tutto. Lui respirava pesantemente, ogni respiro era come una difficile domanda alla quale doveva trovare una risposta, una decisione importante da prendere.

«Credi che sia vero?» chiese alla fine.

«Ogni singola parola. L'ho sentito con le mie orecchie.»

«Sono pazzi» disse lui, sconvolto.

«No» ribatté Linda. «Loro credono in ciò che fanno. Per loro non è pazzia.»

«In ogni caso diffonderemo un allarme a tutte le città che sono sedi vescovili» rispose lui agitato. «Credo che ci siano quindici cattedrali nel paese.»

«Loro parlavano di tredici» disse Linda. «Tredici torri. La tredicesima torre era l'ultima e doveva significare che il grande processo di purificazione era cominciato. Non ho idea di che cosa voglia dire.»

«Dunque non sai dove ti trovi?»

«No. Sono abbastanza sicura che abbiamo attraversato Ystad, l'ho capito dalle rotonde. E non possiamo essere arrivati fino a Malmö.»

«In quale direzione andavate?»

«Non saprei.»

«Hai fatto caso a qualcos'altro, mentre eri in macchina?»

«Il fondo stradale cambiava, asfalto, ghiaia, certe volte veri e propri sentieri di campagna.»

«Avete passato qualche ponte?»

Lei rifletté.

«Non credo.»

«Hai sentito qualche rumore particolare?»

A Linda venne subito in mente: *aeroplani*. Li aveva sentiti più volte.

«Ho sentito degli aerei. Uno molto vicino.»

«Cosa intendi per vicino?»

«Sembrava che stesse per atterrare, oppure che fosse appena decollato.»

«Aspetta» disse suo padre.

Gridò un ordine.

«Adesso prendiamo una cartina» disse quando tornò al telefono. «In questo momento senti qualche aeroplano?»

«No.»

«Ti sembravano aerei grandi o piccoli?»

«Grandi. Tipo jet.»

«Allora dev'essere Sturup.»

Si sentì un fruscio di carta. Linda udì suo padre che diceva di chiamare la torre di controllo a Sturup.

«Adesso abbiamo qui una cartina. Stai sentendo qualcosa?»

«Aerei? No, niente.»

«Riesci a dirmi in che posizione ti trovi rispetto agli aerei?»

«Nelle chiese il campanile si trova a est o a ovest?»

«E come faccio a saperlo?»

Suo padre chiamò Martinsson che rispose prontamente.

«Il campanile è a ovest, il coro a est. Ha a che fare con la resurrezione.»

«Gli aerei venivano da sud. Se io guardo verso est, allora loro venivano da sud e andavano verso nord. O forse nordovest. Passavano quasi dritto sopra questa chiesa.»

Dall'altra parte della linea si udiva borbottare. Linda sentì le gocce di sudore che le scorrevano sulla pelle. Zebra si dondolava con la testa fra le mani. Suo padre tornò al telefono.

«Adesso ti faccio parlare con un controllore di volo di Sturup che si chiama Janne Lundwall. Io sentirò tutto ciò che direte. Hai capito?»

«Sì, non sono stupida. Ma dovete far presto.»

La voce di lui tremava quando rispose.

«Non possiamo fare niente se non sappiamo dove siete.»

Janne Lundwall le parlò.

«Ora vediamo di scoprire dove ti trovi» disse allegro. «Senti il rumore di qualche aereo in questo momento?»

Linda si chiese che cosa gli avesse raccontato suo padre. Il tono scanzonato del controllore di volo servì solo ad accrescere la sua angoscia.

«Non sento niente.»

«Abbiamo un volo della KLM in arrivo fra cinque minuti. Appena lo senti, dillo.»

I minuti passavano con una lentezza infinita. Alla fine lei udì il vago rombo di un aeroplano che si stava avvicinando.

«Lo sento.»

«Stai guardando verso est?»

«Sì. L'aereo viene da destra.»

«Bene. Dimmi quando l'aereo si trova proprio sopra la tua testa o davanti a te.»

Dalla porta venne un rumore di chiavi. Linda spense il cellulare e se lo infilò in tasca. Era Torgeir Langaas. Entrò nella sacrestia e le guardò in si-

lenzio. Poi se ne andò, senza aver detto una parola. Zebra era seduta rannicchiata nel suo angolo. Solo quando Langaas fu uscito ed ebbe richiuso la porta, Linda si rese conto che l'aeroplano ormai era passato.

Fece di nuovo il numero del padre. Lui rispose con voce agitata. È terrorizzato come me, pensò Linda. E proprio come me non ha la minima idea di dove mi trovo. Possiamo parlarci ma non possiamo trovarci.

«Cosa è successo?»

«È entrato il tizio che si chiama Torgeir Langaas. Sono stata costretta a spegnere.»

«Dio santo. Riprendi a parlare con Lundwall.»

L'aereo successivo arrivò dopo quattro minuti. Secondo Janne Lundwall, era un volo charter da Las Palmas che aveva un ritardo di quattordici ore.

«Una torma di passeggeri stizziti pronti all'atterraggio» disse soddisfatto. «Certe volte è gratificante starsene seduto in una torre. Senti qualcosa?»

Linda mandò un'esclamazione quando sentì il rumore dell'aereo.

«Vale quello che ho detto prima. Grida quando ce l'hai sopra la testa o di fronte a te.»

L'aereo si stava avvicinando. Contemporaneamente, il cellulare cominciò a pigolare. Linda guardò il display: la batteria stava per esaurirsi.

«Il telefono sta per scaricarsi» disse.

«Dobbiamo sapere dove sei» gridò suo padre.

Troppo tardi, pensò Linda. Inviò mute preghiere e imprecazioni e maledizioni al cellulare perché non la abbandonasse proprio ora. L'aereo era sempre più vicino, il telefono pigolava. Linda gridò quando i motori del jet furono esattamente sopra la sua testa.

«Ti abbiamo localizzata» disse Janne Lundwall. «Solo un'ultima domanda...»

Che cosa volesse chiederle, Linda non lo seppe mai. Il cellulare smise di funzionare. Lo nascose in un armadio dov'erano appesi dei paramenti. Era stato sufficiente perché potessero individuare la chiesa? Poteva soltanto sperarlo. Zebra la guardò.

«Tutto si risolverà» disse Linda. «Sanno dove siamo.»

Zebra non rispose. Aveva lo sguardo vitreo. Afferrò il polso di Linda con tanta forza che le unghie si conficcarono nella pelle facendola sanguinare. Siamo tutt'e due terrorizzate, pensò lei, ma io devo almeno fingere di non esserlo. Devo far stare calma Zebra. Se si lascia prendere dal panico, l'attesa potrebbe essere abbreviata. L'attesa di cosa? Non lo sapeva. Ma se

Anna aveva raccontato a suo padre che Zebra aveva interrotto una gravidanza, e se Harriet Bolson era stata uccisa nella chiesa di Frennestad da chi voleva punirla perché aveva abortito, non potevano esserci dubbi su ciò che sarebbe accaduto.

«Tutto si risolverà» sussurrò di nuovo. «Stanno arrivando.»

Passò una mezz'ora, forse di più. Poi la porta venne spalancata con violenza. Tre uomini entrarono e afferrarono Zebra, altri due si occuparono di Linda. Furono trascinate fuori della stanza. Tutto fu così rapido che Linda non tentò nemmeno di opporre resistenza. Le braccia che la tenevano ferma erano forti. L'urlo di Zebra sembrava un gemito prolungato. Nella chiesa le aspettava Erik, insieme a Torgeir Langaas. Nel primo banco erano sedute due donne e un altro uomo. C'era anche Anna, seduta un po' in disparte. Linda cercò il suo sguardo ma il volto di Anna era una maschera di pietra. O forse aveva veramente una maschera sul viso? Le persone sedute nel primo banco tenevano in mano degli oggetti che somigliavano a maschere bianche.

Linda fu invasa da un terrore paralizzante quando vide la corda che Erik Westin teneva fra le mani. Ora ucciderà Zebra, pensò disperata. La ucciderà e poi ucciderà anche me perché ho visto tutto e so troppo. Zebra stava lottando come una fiera.

Poi fu come se i muri della chiesa crollassero. Il portone fu spalancato, quattro delle vetrate colorate, due per ogni lato lungo della chiesa, andarono in frantumi. Linda udì una voce che tuonava dentro un megafono. Era suo padre, che gridava come se dubitasse della capacità dello strumento di amplificare la sua voce. Per un attimo nessuno si mosse.

Erik Westin afferrò Anna e la usò per farsi scudo. Lei cercò di liberarsi. Lui le gridò di stare ferma, ma lei non lo ascoltava. Cominciò a trascinarla con sé verso la porta della chiesa. Di nuovo, Anna si divincolò. Si sentì uno sparo. Anna fu scossa da un sussulto e si accasciò a terra. Erik Westin aveva in mano una pistola. Fissò incredulo la figlia. Poi corse fuori dalla chiesa. Nessuno osò fermarlo.

Il padre di Linda, insieme con una squadra di agenti armati - la maggior parte lei non li riconobbe - aveva fatto irruzione nella chiesa dalle porte laterali. Torgeir Langaas cominciò a sparare. Linda trascinò Zebra fra due file di panche. Rimasero distese sul pavimento mentre la sparatoria continuava. Linda non poteva vedere che cosa stesse accadendo. Poi, silenzio.

Sentì Martinsson gridare che un uomo era uscito dalla porta principale. Torgeir Langaas, pensò.

Sentì un tocco sulla spalla e sobbalzò, forse lanciò anche un grido senza rendersene conto. Era suo padre.

«Ora dovete uscire di qui» le disse.

«Come sta Anna?»

Lui non rispose. Linda capì che era morta. Uscirono di corsa dalla chiesa, piegate in due. In lontananza, videro l'automobile blu scuro scomparire lungo la strada, inseguita da due macchine della polizia. Linda e Zebra si sedettero per terra dietro il muro del cimitero.

«È finita» disse Linda.

«Non è finito niente» replicò Zebra. «Vìvrò con questo incubo per sempre. Sentirò sempre qualcosa che mi si stringe intorno al collo.»

Si udì uno sparo, e subito dopo altri due. Linda e Zebra si abbassarono dietro al muro. Voci, ordini, auto che partivano sgommando a sirene spiegate. Poi, silenzio.

Linda disse a Zebra di non muoversi. Lei si alzò e diede un'occhiata oltre il muro. Intorno alla chiesa c'erano parecchi poliziotti, ma tutti stavano immobili, come in un quadro. Scorse suo padre e gli andò incontro. Era pallido e le strinse forte un braccio.

«Ci sono sfuggiti entrambi, sia Westin che Langaas. Dobbiamo catturarli» disse.

Qualcuno gli passò un cellulare. Lui ascoltò e poi lo restituì senza una parola.

«Un'automobüe imbottita di dinamite si è infilata nella torre di sinistra della cattedrale di Lund ed è esplosa. Non si sa quanti siano i morti. Ma pensiamo di essere riusciti a sventare gli attacchi alle altre cattedrali. Finora ci sono stati una ventina di arresti.»

«Perché hanno fatto questo?» domandò Linda.

Lui rifletté a lungo prima di rispondere.

«Perché credevano in Dio e lo amavano» rispose. «Ma non penso che quell'amore fosse corrisposto.»

Tacquero.

«È stato difficile rintracciarci?» domandò Linda. «Ci sono molte chiese nella Scania.»

«In realtà no» rispose lui. «Lundwall, il controllore di volo è riuscito a stabilire dov'eri quasi esattamente. La scelta era fra due chiese. Abbiamo

sbirciato dalle finestre.»

Di nuovo silenzio. Linda sapeva che stavano pensando la stessa cosa. Che cosa sarebbe accaduto se non li avesse potuti guidare fino a loro?

«Di chi era il cellulare?» domandò lui.

«Di Anna. Si era ricreduta.»

Andarono a raggiungere Zebra. Intanto era arrivata una vettura nera, e Anna fu portata via.

«Non credo che volesse ucciderla» disse Linda. «Credo che il colpo sia partito accidentalmente.»

«Lo prenderemo» dichiarò suo padre. «Ce lo faremo dire da lui.»

Zebra si era alzata. Era scossa dai brividi.

«La accompagno a casa» disse Linda. «So di aver commesso molti errori.»

«Sarò più tranquillo quando avrai l'uniforme e ti saprò seduta al sicuro dentro una macchina della polizia che gira pigramente per le strade di Ystad» disse suo padre.

«Il mio cellulare è da qualche parte in mezzo alle dune di Sandhammaren.»

«Manderemo qualcuno laggiù a chiamare il tuo numero, e forse la sabbia comincerà a parlare.»

Svartman era in piedi accanto alla sua vettura. Aprì la portiera posteriore e mise una coperta sulle spalle di Zebra, che si infilò dentro e si rannicchiò in un angolo.

«Io mi fermo da lei» disse Linda.

«Tu stai bene?»

«Non lo so. L'unica cosa di cui sono sicura è che lunedì comincerò a lavorare.»

«Aspetta una settimana» le disse suo padre. «Non avere fretta.»

Linda si sedette in macchina. Partirono. Un aereo che si preparava ad atterrare passò sopra le loro teste. Linda fece scorrere lo sguardo sul paesaggio. Era come se la terra scura lo cancellasse, e in quella monotonia c'era il sonno di cui in quel momento aveva bisogno più d'ogni altra cosa. Dopo sarebbe tornata un'ultima volta alla sua attesa. Ma solo per poco. Presto avrebbe potuto disfarsi dell'uniforme invisibile. Avrebbe dovuto chiedere a Svartman se credeva che avrebbero preso Erik Westin e Torgeir Langaas. Ma non disse nulla. In quel momento non voleva sapere niente.

Più tardi, non ora. Gelo, autunno e inverno; dopo avrebbe cominciato a pensare. Appoggiò la testa alla spalla di Zebra e chiuse gli occhi. Le ap-

parve il volto di Erik Westin nell'ultimo istante, quando Anna si stava afflosciando sul pavimento. Capì che era disperazione ciò che aveva visto su quel volto, e una solitudine sconfinata. Un uomo che aveva perso tutto.

Guardò di nuovo fuori dal finestrino. Lentamente, il volto di Erik Westin sprofondò nella terra grigia.

Zebra si era addormentata quando la macchina si fermò in Mariagatan. Linda la svegliò delicatamente.

«Siamo arrivate» disse. «Siamo arrivate ed è tutto finito.»

51

Lunedì 10 settembre nella Scania era una giornata fredda e ventosa. Linda aveva dormito male, aveva preso sonno solo nelle prime ore del mattino. Fu svegliata da suo padre, che entrò in camera e si sedette sul bordo del letto. Lo faceva quand'ero bambina, pensò. Mio padre veniva spesso a sedersi sul bordo del mio letto, mia madre quasi mai.

Lui le chiese come aveva dormito e lei gli rispose che quando finalmente era riuscita ad addormentarsi profondamente, il buio si era riempito di incubi.

La sera prima, Lisa Holgersson l'aveva chiamata per dirle che poteva aspettare una settimana a entrare in servizio. Ma Linda aveva protestato. Adesso non voleva più rimandare, nonostante quello che era successo. Alla fine decisero che Linda si sarebbe presa una giornata di libertà e si sarebbe presentata alla centrale la mattina di martedì.

Lui si alzò dal bordo del letto.

«Io esco» disse. «Cosa pensi di fare oggi?»

«Andrò da Zebra. Ha bisogno di qualcuno che le stia vicino. E io pure.»

Linda trascorse la giornata con Zebra. Il telefono squillava in continuazione. Giornalisti zelanti con le loro domande. Alla fine si rifugiarono in Mariagatan. Il bambino rimase con Aina Rosberg. Loro parlarono di quanto era accaduto, e di Anna. Potevano capire? Qualcuno poteva capire?

«Ha desiderato tutta la vita di ritrovare suo padre» disse Linda. «Quando lui è arrivato, ha rifiutato di credere che potesse non essere nel giusto, qualsiasi cosa dicesse o facesse.»

Zebra se ne stava in silenzio. Linda sapeva che pensava a quanto fosse stata vicina a essere uccisa, e che la colpa era anche di Anna, non soltanto

di suo padre.

Nel primo pomeriggio, il padre di Linda telefonò e le disse che Henrietta aveva avuto un collasso ed era in ospedale. Linda ricordò i sospiri di Anna che Henrietta aveva inserito in un brano musicale. È tutto ciò che le rimane, pensò. I sospiri di sua figlia su un nastro.

«C'era una lettera sulla sua scrivania» continuò il padre di Linda, «nella quale cerca di spiegare il suo comportamento. Henrietta non aveva detto nulla del ritorno di Erik Westin perché aveva paura. Lui l'aveva minacciata dicendole che se non fosse stata zitta Anna sarebbe morta e lei avrebbe fatto la stessa fine. Non c'è motivo di non crederle, anche se avrebbe potuto trovare il modo di parlarne a qualcuno.»

«Ha scritto qualcosa della mia ultima visita?» domandò Linda.

«Sì. Torgeir Langaas era fuori in giardino. Lei aprì la finestra perché sentisse che non rivelava niente.»

«Il padre di Anna perciò terrorizzava la gente servendosi di Torgeir Langaas.»

«Conosceva bene l'animo umano, questo non lo dobbiamo dimenticare.»

«E quei due sono ancora liberi.»

«Dovremmo riuscire a prenderli, sono ricercati in tutto il mondo. Ma forse troveranno nuovi nascondigli, e nuovi seguaci.»

«Chi mai può seguire delle persone che affermano di dover uccidere e distruggere in onore di Dio?»

«Parlane con Stefan Lindman. Sai che è stato gravemente ammalato, no? Mi ha raccontato che dopo la sua malattia ha smesso di credere in Dio, ed è giunto alla conclusione che tutti gli avvenimenti sono determinati da altre forze. Forse è questo, forse nelle loro menti Erik Westin aveva preso il posto di Dio.»

«Dobbiamo catturarli.»

«Non possiamo scartare la possibilità che si siano suicidati. Ma finché non troviamo i cadaveri, dobbiamo supporre che siano vivi. Possono avere diversi nascondigli, come quello nella foresta di Rannesholm. Nessuno sa quanti ne avesse allestiti Torgeir Langaas, e nessuno ce lo potrà dire finché non li avremo trovati.»

«Torgeir Langaas se n'è andato e anche Erik Westin. Ma più di ogni altro se n'è andata Anna.»

Al termine della telefonata, Linda e Zebra si chiesero se Erik Westin stesse già costituendo una nuova setta. Quelli pronti a seguirlo non mancavano. Uno era il reverendo Ulrik Larsen, che aveva minacciato e aggredito

Linda a Copenaghen. Lui era uno dei seguaci di Erik Westin che aspettavano di essere chiamati. Linda pensò a ciò che aveva detto suo padre. Non potevano sentirsi al sicuro fino a quando Erik Westin non fosse stato catturato. Un giorno forse un altro veicolo imbottito di dinamite sarebbe stato lanciato contro una cattedrale, come a Lund. Ci sarebbe voluto molto tempo per ricostruire la parte danneggiata della chiesa.

Più tardi, dopo aver accompagnato a casa Zebra ed essersi assicurata che potesse rimanere da sola, Linda aveva fatto una passeggiata e si era seduta a un caffè sul molo. Faceva freddo e tirava vento, ma lei trovò un angolo riparato. Non sapeva se ciò che provava per Anna fosse un senso di mancanza o qualcos'altro. Non siamo mai diventate davvero amiche, pensò. L'amicizia era finita con la nostra adolescenza.

La sera, suo padre tornò a casa e le disse che avevano trovato Torgeir Langaas. Si era schiantato con la macchina contro un albero. Tutto indicava che si trattava di suicidio. Ma Erik Westin si era dileguato. Linda si chiese se avrebbe mai saputo se era Erik Westin l'uomo che aveva visto nel riflesso del sole fuori dalla chiesa di Lestarp. Ed era stato lui a frugare nella sua macchina?

C'era ancora una domanda, ma a quella era riuscita a dare una risposta da sola. Le parole nel diario di Anna: *minorna, farorna.* Era così semplice, pensò Linda. *Min far, min far* - mio padre, mio padre. Nient'altro.

Linda e suo padre rimasero a lungo seduti a parlare. La polizia aveva cominciato a ricostruire la vita di Erik Westin e aveva trovato un collegamento con il famoso pastore Jim Jones e la sua setta, che avevano cercato la morte nella giungla della Guyana. Erik Westrn aveva una personalità complessa, difficile da interpretare. Ma era fondamentale capire che la sua non era follia. L'immagine che dava di se stesso, visibile non da ultimo nelle "sacre fotografie" che i suoi adepti portavano con sé, era quella di una persona umile. C'era una logica nel suo modo di pensare, per quanto contorta. Non era un pazzo ma un fanatico, pronto a tutto pur di imporre le sue convinzioni, anche a sacrificare degli esseri umani. Faceva uccidere coloro che minacciavano di ostacolare il suo grande progetto e coloro che riteneva avessero colpe da espiare con la morte. Cercava sempre le ragioni delle sue azioni nella Bibbia.

Erik Westin era un uomo disperato che sembrava vedere intorno a sé solo malvagità e decadenza. Se anche questa visione del mondo poteva essere condivisibile, non poteva giustificare il suo operato. Affinché ciò che

era accaduto non si ripetesse, per identificare più facilmente le persone che erano pronte a farsi saltare in aria per quello che secondo loro era un'ideale cristiano, non bisognava commettere l'errore di liquidare Erik Westin con l'etichetta di pazzo. Perché non lo era, ribadì il padre di Linda.

Non restava altro da dire. Tutti quelli che avrebbero dovuto compiere gli attentati attendevano di essere processati ed espulsi dal paese; le polizie di tutto il mondo stavano dando la caccia a Erik Westin, e l'autunno sarebbe arrivato con le prime gelate notturne e i venti, freddi da nordest.

Stavano per andare a dormire quando squillò il telefono. Wallander ascoltò in silenzio e fece qualche domanda. Linda non volle chiedergli che cosa fosse successo. Nei suoi occhi c'era un velo di lacrime quando le raccontò che Sten Widén era appena spirato. Era stata una delle sue donne a telefonargli, forse l'ultima con cui aveva convissuto. Lui le aveva fatto promettere di avvisare Kurt Wallander per dirgli che tutto era finito e che era andata bene.

«Che cosa significa?»

«Quando Sten e io eravamo giovani, parlavamo sempre della morte come di un avversario in un duello. Anche se era impossibile sconfiggerla, si poteva darle del filo da torcere e lasciarle solo la forza per un ultimo fendente. Era così che avevamo deciso che sarebbe stata la morte per entrambi, una sconfitta onorevole.»

Linda si accorse che era triste.

«Vuoi parlare?»

«No. Il lutto per Sten voglio affrontarlo da solo» rispose lui.

Rimasero in silenzio ancora un momento, poi lui andò a coricarsi. Anche quella notte lei si rigirò nel letto, pensando alle persone che erano state disposte a morire dilaniate dall'esplosivo nel nome di Dio. Da ciò che suo padre e Stefan Lindman avevano raccontato e da quanto aveva letto sui giornali, erano tutto fuorché dei mostri, e insistevano sulla loro intenzione di aprire la strada all'avvento del vero regno di Dio sulla terra.

Era riuscita ad aspettare solo un giorno. La mattina dell'11 settembre, una giornata fredda e ventosa, dopo una notte che aveva lasciato tracce di brina, si diresse alla centrale di polizia. Provò la sua uniforme e ritirò gli accessori. Poi parlò un'ora con Martinsson e ricevette l'elenco dei turni. Per il resto della giornata era libera, ma non voleva rimanere sola a casa in Mariagatan, e allora si fermò alla centrale.

Verso le tre del pomeriggio stava prendendo un caffè e chiacchierando con Nyberg, che era andato a sedersi al suo tavolo e stava mostrando il lato più amichevole del proprio carattere, quando entrarono Martinsson e suo padre. Martinsson accese il televisore.

«È successo qualcosa negli Stati Uniti» disse.

«Che cosa?» domandò Linda.

«Non lo so» disse Martinsson. «Vediamo.»

L'immagine dell'orologio. Edizione straordinaria del notiziario. Sempre più persone stavano confluendo nella caffetteria. Quando il telegiornale iniziò, il locale era quasi pieno.

Epilogo
LA RAGAZZA SUL TETTO

L'allarme arrivò alla centrale poco dopo le diciannove di venerdì 23 novembre 2001. Linda, che quella sera prestava servizio con l'agente Ekman, prese la chiamata. Avevano appena appianato una lite familiare a Svarte e stavano rientrando a Ystad. Una ragazza era salita sul tetto di un condominio nella zona occidentale della città e minacciava di buttarsi. Inoltre aveva con sé un fucile da caccia carico. La sala operativa aveva convogliato diverse pattuglie sul posto. Ekman accese la luce blu e accelerò.

Quando arrivarono, si era già radunata una folla di curiosi. I riflettori illuminavano la ragazza che era seduta sul tetto con il fucile in mano. Ekman e Linda furono aggiornati da Sundin, che aveva la responsabilità di farla scendere. Sul posto c'era anche un'autoscala del servizio di soccorso. Ma la ragazza aveva minacciato di buttarsi se la scala si fosse avvicinata.

Si chiamava Maria Larsson, aveva sedici anni ed era già stata ricoverata varie volte per disturbi psichici. Viveva con la madre alcolista. Quella sera, qualcosa era andato ancora più storto del solito. Maria aveva suonato alla porta di un vicino e quando le era stato aperto si era precipitata in casa e si era appropriata di un fucile da caccia e di alcune cartucce. Il proprietario poteva aspettarsi dei guai, dal momento che aveva conservato sia il fucile che le munizioni in un luogo accessibile.

La ragazza aveva prima minacciato di buttarsi, poi di spararsi, poi ancora di saltare e di sparare a tutti quelli che si avvicinavano. La madre era troppo ubriaca per poter essere di aiuto. C'era anche il rischio che cominciasse a urlare esortando la figlia a mettere in atto le sue intenzioni.

Alcuni agenti avevano cercato di parlare alla ragazza da un lucernario che si apriva a una ventina di metri dal punto accanto alla grondaia dove era seduta. In quel momento ci stava provando un vecchio pastore, ma quando lei puntò l'arma verso la sua testa, lui batté in ritirata. Stavano tentando di rintracciare qualche amico di Maria che potesse farla ragionare. Era abbastanza disperata da dare corso alle sue minacce.

Linda si fece prestare un binocolo e lo puntò sulla ragazza. Già quando aveva preso la chiamata aveva pensato alla volta in cui lei stessa si era trovata in bilico sulla spalletta di un ponte. Appena vide Maria che sedeva tremante lassù sul tetto, le mani strette attorno al fucile e le lacrime che le rigavano il viso, le parve di rivedere se stessa. Alle sue spalle sentì Sundin, Ekman e il pastore che stavano discutendo. Erano tutti irresoluti. Linda abbassò il binocolo e si girò verso di loro.

«Le parlo io» disse.

Sundin scosse la testa.

«Una volta sono stata nella sua stessa situazione. Forse a me darà ascolto, dal momento che non sono molto più grande di lei.»

«Non posso lasciarti rischiare. Non sei in grado di giudicare che cosa dovresti dire. Inoltre quell'arma è carica. La ragazza sembra sempre più disperata. Prima o poi sparerà.»

«Lasciatela provare.»

Era stato il vecchio pastore a parlare. Sembrava molto convinto.

«Io sono d'accordo» disse Ekman.

Sundin tentennava.

«Non dovresti almeno telefonare a tuo padre e parlare con lui?»

Linda si arrabbiò.

«Lui non c'entra. È un problema mio, non suo. Soltanto mio. E di Maria Larsson.»

Sundin si arrese. Ma prima di lasciare che si arrampicasse in soffitta e mettesse fuori la testa dal lucernario, la equipaggiò di giubbotto antiproiettile e di elmetto. Linda tenne il giubbotto, ma tolse l'elmetto prima di sporgere la testa. La ragazza sul tetto aveva sentito il tintinnio fra le tegole. Quando Linda la guardò, il fucile era puntato contro di lei. D'istinto, fece per abbassarsi.

«Non avvicinatevi» gridò la ragazza. «Altrimenti sparo o salto giù.»

«È tutto a posto» gridò Linda di rimando. «Io mi fermo qui, non mi muovo. Ma mi permetti di parlarti un momento?»

«E che cosa avresti da dirmi?»

«Perché stai facendo questo?»

«Perché voglio morire.»

«È successo anche a me, una volta. Era questo che ti volevo dire.»

La ragazza non rispose. Linda aspettò. Poi le raccontò di quando era stata in piedi in bilico sul parapetto di un ponte, e perché, e chi alla fine l'aveva convinta a scendere.

Maria ascoltò, ma la sua prima reazione fu di rabbia.

«Che c'entra questo con me? La mia storia finirà giù in strada. Vattene via. Voglio essere lasciata in pace.»

Linda si chiese che cosa dovesse fare. Aveva creduto che la sua storia fosse sufficiente. Adesso si rendeva conto di aver fatto un ingenuo errore di valutazione. Io ho visto morire Anna, pensò. Ma ho visto anche la felicità di Zebra per il fatto di essere ancora viva.

Decise di continuare a parlare.

«Voglio che tu abbia un motivo per vivere» disse.

«Non c'è niente per cui vivere.»

«Dammi quel fucile e vieni qui. Fallo per me.»

«Tu non mi conosci nemmeno.»

«È vero. Ma sono stata anch'io in bilico sulla spalletta di un ponte. Ho ancora degli incubi nei quali mi getto dal ponte e muoio.»

«Quando si muore non si sogna. Io non voglio vivere.»

Il dialogo continuò. Dopo un po', Linda non avrebbe saputo dire dopo quanto, poiché il tempo si era fermato quando aveva sporto la testa dal lucernario, si accorse che la ragazza cominciava a parlare davvero con lei. La voce era calma, meno stridula. Era il primo passo, ora avrebbe provato a legare un'invisibile fune di salvataggio intorno al corpo di Maria. Ma nulla si risolse prima dell'attimo in cui Linda, avendo dato fondo a tutte le parole, tacque e si mise a piangere. Allora Maria si arrese.

«Voglio che spengano i riflettori. Non voglio incontrare mia madre. Voglio soltanto te. E non voglio ancora scendere giù.»

Linda esitò. Era forse una trappola? La ragazza aveva deciso di saltare quando i riflettori si fossero spenti?

«Perché non vuoi scendere con me adesso?»

«Voglio avere dieci minuti per stare da sola.»

«Perché?»

«Per sentire che cosa si prova quando si è deciso di vivere.»

Linda tornò giù. I riflettori furono spenti, Sundin cominciò a tenere d'oc-

chio l'orologio. All'improvviso fu come se tutti gli avvenimenti, delle drammatiche giornate d'inizio settembre le si riversassero contro con violenza dal buio. Linda era stata grata al lavoro che la teneva occupata, alle incombenze da sbrigare per il nuovo appartamento, che avevano tenuto lontani quei ricordi. Ancora più importante era stata la relazione con Stefan Lindman. Avevano cominciato a frequentarsi, e verso la metà di ottobre Linda aveva compreso di non essere la sola a essersi innamorata. Adesso, mentre cercava di distinguere sul tetto la sagoma della ragazza che aveva deciso di vivere, le parve che fosse giunto il momento di fare il suo personale bilancio di quanto era avvenuto.

Linda batteva i piedi per scaldarsi e guardava verso il tetto. Maria si era forse pentita? Sundin mormorò che mancava solo un minuto. L'autoscala si accostò alla facciata dell'edificio. Due vigili del fuoco aiutarono la ragazza a scendere, un terzo si occupò del fucile. Linda aveva riferito a Sundin e agli altri che cosa aveva promesso, e insistette perché la promessa fosse mantenuta. Quando Maria scese, ai piedi della scala c'era solo lei. Linda la abbracciò, e scoppiarono tutt'e due in un pianto convulso. Linda ebbe la singolare sensazione di stringere fra le braccia se stessa. E forse era proprio così.

Accompagnò Maria fino all'ambulanza e la guardò allontanarsi. Le ruote scricchiolavano sull'asfalto. Il gelo era arrivato, la temperatura era già scesa qualche grado sotto lo zero. I poliziotti, il vecchio pastore, i vigili del fuoco le si avvicinarono e le strinsero la mano.

Linda ed Ekman rimasero sul posto finché gli automezzi dei pompieri, i poliziotti, le transenne e i curiosi non furono spariti. Poi arrivò una chiamata: guida in stato di ebbrezza sulla Österleden. Ekman avviò il motore. Partirono. Linda imprecò fra sé. Più d'ogni altra cosa avrebbe avuto voglia di andare alla centrale e bere un caffè.

Ma il caffè avrebbe dovuto aspettare. Come tante altre cose. Si chinò verso il cruscotto per guardare l'indicatore della temperatura esterna.

Meno 3. Nella Scania, l'autunno stava cedendo il passo all'inverno.

Nota dell'Autore

C'è una persona che ha contribuito in maniera determinante alla realizzazione di questo libro. Per suo espresso desiderio non faccio il suo nome. Dico soltanto che è una giovane agente che lavora in una località della Svezia centrale. Desidero ringraziarla per la sua pazienza e le sue sagge

osservazioni.

Questo è un romanzo. Ciò comporta che mi sono potuto prendere delle libertà, come quella di dotare la sala comunicazioni della centrale di polizia di Ystad di un dispositivo che registra tutte le chiamate in entrata. In ogni caso, pare che presto avranno un'apparecchiatura del genere anche nella realtà.

Henning Mankell
Maggio 2002

FINE